

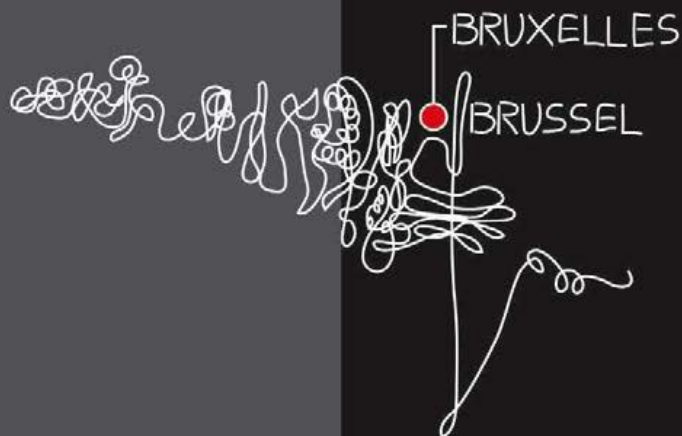


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Terrorismo e migrazioni ci scoprono divisi
La balcanizzazione del Vecchio Continente
e la crisi d'identità delle nostre democrazie

BRUXELLES IL FANTASMA DELL'EUROPA


LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 14,00



3/2016 • MENSILE



Nuovo Eni Diesel +

15% di componente rinnovabile,
100% di innovazione.

Dalla Bioraffineria di Venezia, ottenuta dalla conversione di una raffineria tradizionale attraverso la tecnologia proprietaria Ecofining™, nasce Eni Diesel +, il nuovo diesel con il 15% di componente rinnovabile che preserva l'efficienza del motore e contribuisce a ridurre le emissioni di CO₂. Un'idea innovativa che diventa concreta grazie all'impegno delle nostre persone, e di tutte le loro mani.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.
Abbiamo l'energia per **farlo**.



IN OLTRE 3500 ENI STATION



eni.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Riccardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD - Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE - Alfonso DESIDERIO - Germano DOTTORI - Federico EICHBERG - Dario FABBRI - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Roberto MENOZZI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLLO

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina: Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: Choi YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI - Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO - Russia: Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI - Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

1Rivista mensile n. 3/2016 (marzo)

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò,
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo,
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messengerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta Iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), marzo 2016

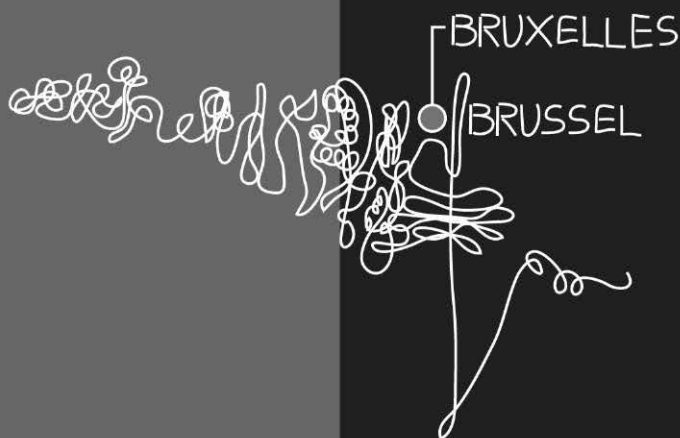


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Terrorismo e migrazioni ci scoprono divisi
La balcanizzazione del Vecchio Continente
e la crisi d'identità delle nostre democrazie

BRUXELLES IL FANTASMA DELL'EUROPA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



EDITORIALE

- 7 La sindrome di Tocqueville

PARTE I

CAUSE E CONSEGUENZE DI BRUXELLES

- 29 Dario FABBRI - Bruxelles a un passo dal baratro
37 Roberto DAGNINO - Briciole di Belgio
47 Olivier ROY - 'I nostri errori nell'autoinflitta guerra al terrorismo'
57 Jan DE VOLDER - Il ventre molle d'Europa
63 Teun VAN DONGEN - L'Olanda non è il Belgio, ma gli assomiglia troppo
69 Keith BOTSFORD - Appunti sulle idiosincrasie della Francia
77 Costanza SPOCCI - Islamico, ma pur sempre Stato
89 Bernard E. SELWAN EL KHOURY - Come lo Stato Islamico
è penetrato in Libia
105 Riccardo FABIANI - Bin Qardān, il ventre molle della Tunisia
111 Mattia TOALDO - Il paziente libico è morto (per l'Occidente)

PARTE II

LA DISGREGAZIONE EUROPEA

- 121 Fabrizio MARONTA - Migranti, minor risultato col massimo sforzo
131 Daniele SANTORO - Ad Ankara piace l'Europa *à la carte*
139 Nadan PETROVIC - Niente di buono sul fronte orientale
145 Massimo LIVI BACCI - Demografia è destino
151 Brunello ROSA - Draghi, l'euro e il futuro del *whatever it takes*
159 Biagio BOSSONE, Marco CATTANEO, Massimo COSTA, Enrico GRAZZINI, Stefano SYLOS LABINI
Crescere senza debito. Idee per una moneta fiscale
165 Ulrike GUÉROT - Merkel contro Merkel
175 Carlo GALLI - La Germania unita divide l'Europa
183 Balázs JUHÁSZ - Le fonti della condotta ungherese
189 Jon BINGEN - Il Grande Nord nella prospettiva europea
197 Andrea TARQUINI - Il modello svedese scricchiola (in appendice:
Peter HULTQVIST - 'Neutrali, ma armati. Con la Russia non si scherza')

PARTE III

L'ITALIA SENZA EUROPA

- 207 Alessandro ARESU - Fenomenologia del renzocentrismo
- 219 Heribert DIETER - La Germania dice 'Europa', ma ne pensa tante
- 225 Germano DOTTORI - Soli e male armati
- 233 Isaia SALES - Coca e capitali, il binomio
della globalizzazione mafiosa
- 241 Giorgio ARFARAS - Banche e debito, il divorzio inevitabile
- 247 Paolo MANTOVAN - Il Brennero torna a dividere

AUTORI

253

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

255

La sindrome di Tocquerville

1. *U*NO SPETTRO SI AGGIRA PER L'EUROPA: LO SPETTRO DELL'UNIONE Europea. Settant'anni dopo il suo primo concepimento, questa ingegnosa macchina barocca pare ripercorrere il destino del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica dopo la pace di Vestfalia: ne resta il corpo, non l'anima. Ma non è alle viste nessun Napoleone pronto a decretarne la fine, per ultimatum. L'inerzia di una costruzione tanto complessa da sopravvivere – in veste di fantasma – all'esaurimento della sua ragione originaria, e soprattutto la carenza di leadership politiche in grado di proporre un'alternativa, autorizzano a pronosticare che il certificato di morte dell'impresa comunitaria non sia per domani.

L'Unione Europea non finirà con un bang. Ma la luce del crepuscolo rivela i tratti del paradigma europeista, celati nel fulgore autocelebrativo della sua trascorsa età dell'oro. Ovvero, del tabù. Giacché a quel tempo – specie in Italia – bastava pronunciare la parola «Europa» per bloccare ogni pensiero critico su di essa. Eravamo presi per incantamento.

2. Sotto la triplice minaccia della stagnazione economica (tabella 1), della pressione migratoria (tabella 2) e del terrorismo jihadista che il 22 marzo ne ha colpito la «capitale» (carta a colori 1), oggi re Europa appare nudo. Il «consenso di Bruxelles» è evaporato. È storia. Disponiamo dunque della distanza utile a intuirne la cifra. Premessa a qualsiasi ragionamento sui molto futuribili assetti che seguiranno la decomposizio-

Tabella 1 – LA STAGNAZIONE EUROPEA?

(val. %)

PAESE	CRESCITA	INFLAZIONE/ DEFLAZIONE	BILANCIA COMMERCIALE
Austria	1	1,4	96
Belgio	1,3	1,8	104
Bulgaria	3	-0,3	86
Cipro	2,3	-1,1	32
Croazia	2,8	-0,2	57
Danimarca	0,6	0,4	114
Estonia	0,7	0,1	90
Finlandia	0,2	0	96
Francia	1,1	0,3	85
Germania	1,7	0,4	122
Grecia	-1,7	-0,1	59
Irlanda	7	0	175
Italia	0,9	0,4	108
Lettonia	3,5	-0,3	81
Lituania	1,7	0,7	93
Lussemburgo	5,5	0,5	69
Malta	5,4	0,8	60
Paesi Bassi	1,9	0,2	114
Polonia	3,5	-0,3	99
Portogallo	1,5	0,7	84
Regno Unito	2,9	0,3	83
Rep. Ceca	3,9	0,5	113
Romania	3,6	-1,5	90
Slovacchia	3,7	-0,6	105
Slovenia	2,6	-0,8	102
Spagna	3,5	-0,4	93
Svezia	4,1	1,3	105
Ungheria	2,4	1	108

ne in corso degli equilibri veterocontinentali.

Che cosa voleva essere e che cos'è diventata questa arcana architettura che si sta sfaldando sotto i nostri occhi? Vediamo.

Il cosiddetto progetto europeo era figlio della sconfitta dell'Europa. Da cui erano fatte derivare fondamentali scelte geopolitiche, politiche e ideologiche, presentate come necessità dai padri fondatori dell'impresa. Perché nulla è più legittimo del necessario.

Sotto il profilo geopolitico la mancanza di alternative era determinata dalle macerie postbelliche. Conseguenti alla guerra civile europea del 1914-45 – scandita in due conflitti globali – che aveva irrevocabilmente sancito il crollo dell'egemonia del nostro continente sul resto del mondo. Sconfitte e umiliate

erano non solo Germania e Italia, ma a loro modo anche le potenze «vincitrici», Francia e Gran Bretagna, costrette ad abdicare al rango imperiale: dalla proiezione coloniale nei sette mari e nei cinque continenti allo status di semicolonie americane nell'Europa bisecata dalla guerra fredda, il salto fu traumatico. Specie per Londra, che impiegò quasi

Tabella 2 - RIFUGIATI IN EUROPA (ad oggi)

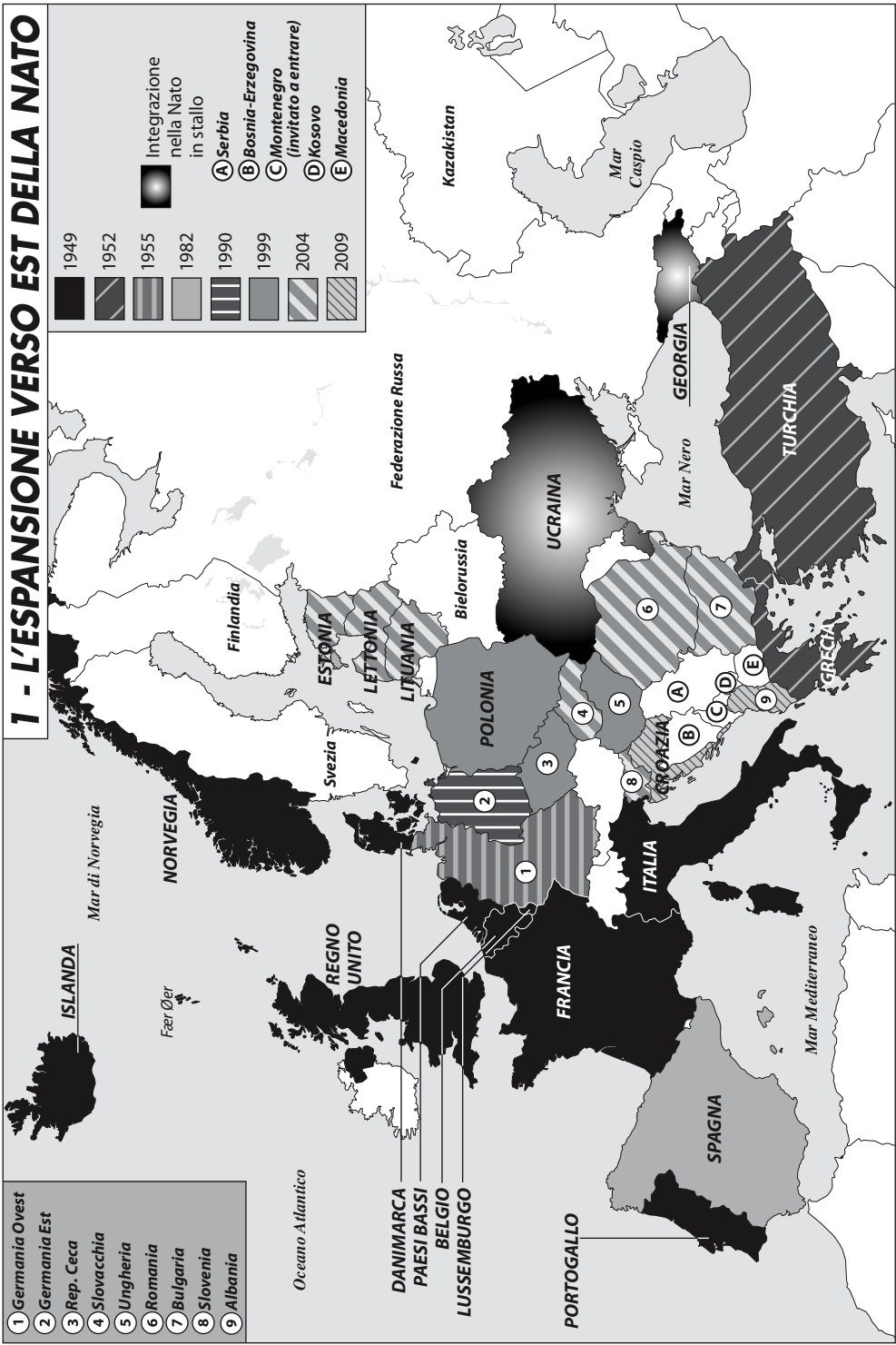
Paese	N. rifugiati	Ogni 1.000 abitanti
Svezia	142.207	14,6
Malta	6.095	14,2
Norvegia	47.043	9,1
Svizzera	62.620	7,6
Austria	55.598	6,6
Cipro	5.126	6,0
Paesi Bassi	82.494	4,9
Francia	252.264	3,8
Danimarca	17.785	3,1
Germania	216.973	2,7
Belgio	29.179	2,6
Lussemburgo	1.108	2,0
Regno Unito	117.161	1,8
Italia	93.715	1,5
Bulgaria	11.046	1,5
Tot. Europa	3.107.600	

trent'anni per arrendersi alla necessità di agganciarsi al carro comunitario, salvo pretendere lacci assai laschi a titolo di riconoscimento del vincolo di sangue con l'antica colonia nordamericana, di cui a fatica si riconosceva ancella. Quanto a Parigi, sotto lo shock del terzo inglorioso scontro con l'impero tedesco in tre quarti di secolo (1870-71, 1914-18, 1939-45), superò il tabù dell'intesa con la Germania dimidiata non per vocazione, ma perché caldamente sollecitata da Washington. Per comporre con la Bundesrepublik il primo asse di resistenza all'in-

combere dell'Armata Rossa e alla diffusione del virus comunista. Per Roma e Bonn, infine, agli imperativi geostrategici si affiancava il lavacro comunitario, espiazione e promessa redenzione dallo stigma nazifascista. In sintesi: gli Stati fondatori avevano ciascuno un decisivo interesse nazionale al successo dell'impresa europea.

Pure, l'Europa comunitaria era molto più frutto della geostrategia americana – e, per contrapposizione, sovietica – di quanto non fosse determinazione dei suoi Stati. Era la necessaria conseguenza della Nato, di cui seguiva il motto «americani dentro, russi fuori e tedeschi sotto», relativizzandone il secondo comandamento (Ostpolitik e détente), mentre i francesi ne accentuavano il terzo. In quanto tale, la Comunità ha contribuito alla vittoria nella guerra fredda. E come l'Alleanza Atlantica si è scoperta in crisi di senso per effetto di quel trionfo.

Su questo sfondo, lo sconfinamento verso est e nord (molto meno verso sud) successivo alla scomparsa dell'impero sovietico disegnava una rottura dell'idea originaria, frutto dell'improvvisazione delle classi dirigenti europee di fronte a un processo né previsto né tantomeno voluto.



Eppure spacciata per continuità – «allargamento» nell'eurogergo corrente. Mentre di rivoluzione geopolitica si trattava, fosse solo per il ritorno della Germania riunita alla centralità non solo geografica in Europa. E per la contestuale espansione della Nato (carta 1).

Il panico prodotto dal crollo del Muro di Berlino nelle cancellerie comunitarie, appena mascherato dalle pubbliche proclamazioni di gioia, aveva svelato lo sconcerto di chi si era improvvisamente trovato a navigare in acque ignote. Esibendo così il paradosso di una famiglia formata anche per impedire al suo attore principale di volgere in geopolitica la sua primazia economica. Salvo poi scoprire, in questi ultimi anni, che il protagonista tedesco, in via di emancipazione dal «passato che non passa», si stava autoaffermando quale parametro di virtù nello spazio comunitario. A prefigurare un'Unione Europea di Nazione Germanica.

Certo è che fino all'Ottantanove la Comunità disponeva di confini mobili ma relativamente omogenei, quelli dell'Europa geograficamente occidentale e geopoliticamente atlantica. Da allora ha scoperto di non avere più limes. Ancora deve riprendersi dalla vertigine. Di qui la crisi di identità geopolitica: come dare senso comune a un soggetto sempre più eterogeneo, sovraesteso, estendibile anzi in uno spazio potenzialmente illimitato?

3. Più originale e ambizioso il marchio politico dell'architettura comunitaria. Se il suo assetto geopolitico discendeva dalla sconfitta, istituzioni e prassi politiche europee erano dettate dalla paura che i leader dei paesi fondatori avevano dei loro popoli. Le élite degli Stati nazionali sapevano che nel 1945 non aveva vinto la democrazia ma il capitalismo. I popoli europei si erano adattati alle procedure liberali e democratiche dopo aver spesso convintamente sostenuto criminali dittature di massa – addirittura straniere, nel caso di alcuni paesi occupati. E non avevano sposato la democrazia tanto per conversione ideologica quanto perché il nuovo alfabeto politico era contestuale a un sistema economico, rilanciato dal Piano Marshall, che produceva benessere diffuso. Sicché allo scadere del Novecento lo storico Mark Mazower poteva statuire che «gli europei accettano la democrazia perché non credono più nella politica»¹. Chiamiamola democrazia apolitica.

1. M. MAZOWER, *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, New York 1998, Vintage Books, p. 397.

Questo paradosso è iscritto nei due caratteri originari delle istituzioni europee: il funzionalismo e l'elitismo. Deputati entrambi a tenere le distanze fra organi comunitari e cittadini, giacché l'Europa non si fa con gli europei, ma per loro. Per funzionalismo s'intende la progressiva integrazione economico-istituzionale come premessa della graduale quanto indefinita fusione politica, prospettata quale «ever closer union» (leggi: «never closed union») fin dal Trattato di Roma. L'elitismo si rispecchia nella scelta dei padri fondatori, perfezionata dai loro successori, di concepire le istituzioni comunitarie come sfera protetta in cui poter decidere lontano dalle pressioni insite nella democrazia rappresentativa, specie nei suoi cicli elettorali². Così disegnando il paradosso di democrazie nazionali che al grado comunitario (r)aggirano la democrazia.

Di qui la teologia del «vincolo esterno», assai cara agli europeisti italiani, per cui non essendo governi e parlamenti nazionali (democratici) capaci di identificare il bene dei propri popoli, spetta a poteri non eletti (ademocratici) surrogarli. Attorno agli anni Ottanta – età augustea dell'Europa comunitaria – tale compito tendeva a concentrarsi nella Commissione, oggi nelle stanze chiuse dei compromessi intergovernativi (Consiglio europeo, Eurogruppo) o della tecnocrazia (Banca centrale europea) sollecitata a surrogare l'inesistente sovrano politico dell'Unione Europea. Luoghi inaccessibili al cittadino elettore quanto permeabili ad attori estranei al sistema rappresentativo, a gruppi di pressione poco visibili e per nulla responsabili. Chiamiamolo paternalismo oligarchico.

Se dunque sotto specie geostrategica l'Europa comunitaria era figlia adottiva di Washington, in punto di istituzioni restava subordinata agli interessi degli Stati membri, suoi costituenti e primi azionisti³. Per chi ne dubitasse, basti osservare la dialettica fra istituzioni comunitarie e Stati nazionali. Quando nel decennio 1985-95, sotto Jacques Delors, la Commissione aspirò a ritagliarsi un rango semiautonoma – quasi a sfidare il primato dei soci nazionali da cui pure era e resta nominata, essendone trattata da segretariato tecnico – la rappresaglia fu spietata. Il segno del comando fu riportato con ogni onore nelle sigillate stanze dei negoziati fra governi, dov'è tuttora custodito. I commissari reinchiudati in funzioni secondarie. Quanto al Parlamento europeo, illustra il fastidioso para-

2. Seguiamo qui P. MAIR, *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, London-New York 2013, p. 99 e *passim*.

3. Per una prima interpretazione in questo senso, vedi A. MILWARD, *The European Rescue of the Nation State*, London 1992, Routledge.

dosso di un'istituzione incongrua al suo titolo, che pur guadagnando negli ultimi anni qualche spazio d'influenza diventa ancor meno interessante per l'opinione pubblica. Se non come memento di una democrazia europea che promette di essere ma non è.

Negli ultimi trent'anni la competizione fra eurocrazia in cerca di autonomia e Stati nazionali indisponibili a concedergliela perché attenti a sfruttare l'«Europa» quale spazio protetto per la difesa dei propri interessi è parsa sciogliersi in un gioco perverso. A somma doppiamente negativa. Sia l'Unione Europea sia i suoi Stati membri contano meno, perché meno vale la politica. A svuotarla di senso non è stata solo la prassi europeista, ma il neoliberismo di marca angloamericana che ha investito le democrazie occidentali nella fase di finanziarizzazione incontrollata dell'economia globale e poi di rallentata crescita su scala mondiale, con relativo restringimento delle risorse disponibili al welfare, gioiello della Comunità originaria. Ideologia e prassi neoliberiste postulavano la convenienza di lasciar fare al mercato. Non solo la politica e i suoi partiti, in crisi terminale, la stessa professione del politico ne veniva declasata. Così Tony Blair poteva confessare: «Non mi sento un politico». Per trarne che il «progressismo» consiste nel «permettere a ciascuno di realizzarsi al meglio»⁴. Curiosa miscela di antipolitica e populismo delle élite.

L'elitismo della prassi europeista si profilava così apripista della svolta antipolitica che ha investito le principali democrazie occidentali. Basata sulla reciproca indifferenza fra cittadini e classe politica, elettori ed eletti. I quali, teorizzava il politologo Peter Mair, «si stanno allontanando e sganciando gli uni dagli altri, ed è in questo senso che lo spazio di interazione fra i cittadini e i loro rappresentanti si sta svuotando»⁵. Tanto che gli scrutini per le assemblee elettive, primi quelli per il Parlamento europeo (compressione di voti nazionali in abito comunitario), hanno sempre meno rilievo pratico, perché i luoghi della decisione sono altrove – nelle tecnocrazie di governo e nelle riservate enclaves dei summit europei.

La scienza politica ha provveduto a distillare prodotti ispirati all'aria del tempo. Ha preso piede la tesi per cui tocca agli esperti, più che ai politici eletti, decidere delle scelte cruciali in ambito economico e sociale. Già nel 1997 l'ex numero due della Federal Reserve, Alan S. Blinder, teo-

4. Cfr. P. MAIR, *op. cit.*, p. 4.

5. *Ivi*, p. 18.

rizzava su Foreign Affairs che il governo democratico fosse «troppo politico» e che il modello decisionale del proprio istituto, come delle banche centrali «indipendenti» in generale, apparisse di gran lunga preferibile – anticipando l'attuale modello Draghi⁶. Altri, come il politologo Giandomenico Majone, sostenevano che nelle questioni regolative, massime il controllo dell'inflazione, le decisioni prese in sede tecnocratica dovessero prevalere su quelle politiche perché ottimali in quanto svincolate da incombenze elettorali – tesi che avrebbe strappato il compiaciuto assenso dei mandarini di Pechino⁷. Nel discorso pubblico si affermava l'intraducibile termine «governance», di stampo manageriale, quale migliorativo del deprecato «governo» di mandato parlamentare. Per diversi governi nazionali, italiano in testa, scoccava l'ora dei tecnici, versione domestica dei commissari europei. Fino all'eurocrisi del 2010, insomma, il modello europeista poteva fare scuola al mondo. Almeno nell'algido teatro della teoria di se stesso. Chiamiamola eurologia.

4. Il pezzo forte del repertorio europeista è sempre stato l'ideologia. Offerta come verità autoevidente. Inconfutabile. Tanto che i suoi critici, i nefandi «euroscettici» – letteralmente: coloro che dubitano sulla e della Europa in nome del pur così europeo esercizio della scepsti – sono considerati dalle vestali dell'europeismo ben più pericolosi degli eurofobi, che nella loro incoscienza del bene ne testimoniano la necessità.

Fin dalla nascita l'Europa comunitaria volle dotarsi di una mistica propria. Colonna sonora dei suoi cacofonici, illeggibili trattati. I cui articoli di fede componevano un'organica filosofia della storia, di taglio neohegeliano, della quale l'Unione Europea era compimento. Spirito assoluto. Culmine del processo storico. Chiamiamolo laicamente «consenso di Bruxelles».

I suoi articoli di fede si dividono in eterni e adattabili. I secondi risentono del clima mediatico-intellettuale del momento. Sicché evolvono, ad esempio, dal vago credo sociale del capitalismo renano, marchio di fabbrica della Comunità fondativa, franco-tedesca, al compiuto organicismo ordoliberal, stigma dell'Unione Europea di Nazione Germani-

6. A.S. BLINDER, «Is Government Too Political?», *Foreign Affairs*, 1997, November-December Issue, goo.gl/IZbS9x

7. Cfr. G. MAJONE, «Temporal Consistency and Policy Credibility: Why Democracies Need Non-majoritarian Institutions», Robert Schuman Centre, Working Paper 96/57, European University Institute, Firenze 1996.

ca. I primi, per definizione inossidabili, sono cogenti. Possiamo ridurli a tre, logicamente connessi, di cui due espliciti, l'altro esoterico ma decisivo: a) lo Stato nazionale è categoria del passato, al meglio quale stadio della transizione all'Europa unita, al peggio come produttore di guerre mondiali; b) l'Europa non è mai il problema, è sempre la soluzione – bonum per se – da cui deriva la superiorità del metodo comunitario sull'intergovernativo; c) la democrazia rappresentativa, in quanto storicamente incardinata negli Stati nazionali, è categoria imperfetta, da cui il grado comunitario-tecnocratico deve assicurarsi immune, per compensarne i difetti (ovvero la sensibilità all'opinione pubblica e al periodico voto popolare, ribattezzati «populismo»). Corollario: peggio del parlamentarismo è solo il referendum, tanto che prassi vuole debba ripetersi qualora abbia prodotto esiti avversi al «consenso di Bruxelles», fino a sancire il risultato giusto.

L'ideologia europeista richiama i «valori europei», discendenti dall'illuminismo, resi immuni dal tempo e dai luoghi, protetti dal fluire dei fenomeni e dal mutare degli ambienti. A illustrare l'Unione Europea come «potenza civile» in un mondo ancora troppo immerso nella storia, al quale noi indichiamo la via della salvezza.

Dottrina antistorica e antigeografica, di cui uno dei più profondi indagatori è lo storico neozelandese John Greville Agard Pocock – conferma che lo sguardo antipodale può offrire una prospettiva migliore di quella spettante a chi si contempla a partire da se stesso. Per Pocock, l'ossessione europeista di ricomporre le storie nazionali o locali in una superiore, armonica, definitiva storia europea – inscritta nella pseudo-storiografia oleografica di matrice ufficiale – deriva dal rifiuto ideologico della sovranità implicito nel rigetto della responsabilità democratica. Giacché «sovranità e storiografia, una voce per controllare il proprio presente e una voce per controllare il proprio passato, sono stati e restano i mezzi necessari grazie ai quali una comunità afferma la propria identità e offre un'identità agli individui che ne sono parte»⁸. Ma se sovranità e storia debbono scomparire, su che cosa fonderemo un'identità, europea o meno?

Nel rifiuto della storia in quanto legittimazione della sovranità e criterio d'identificazione della comunità sta la ragione prima del tramonto del credo europeista. Specie dopo l'accessione degli ex paesi dell'Est, per i

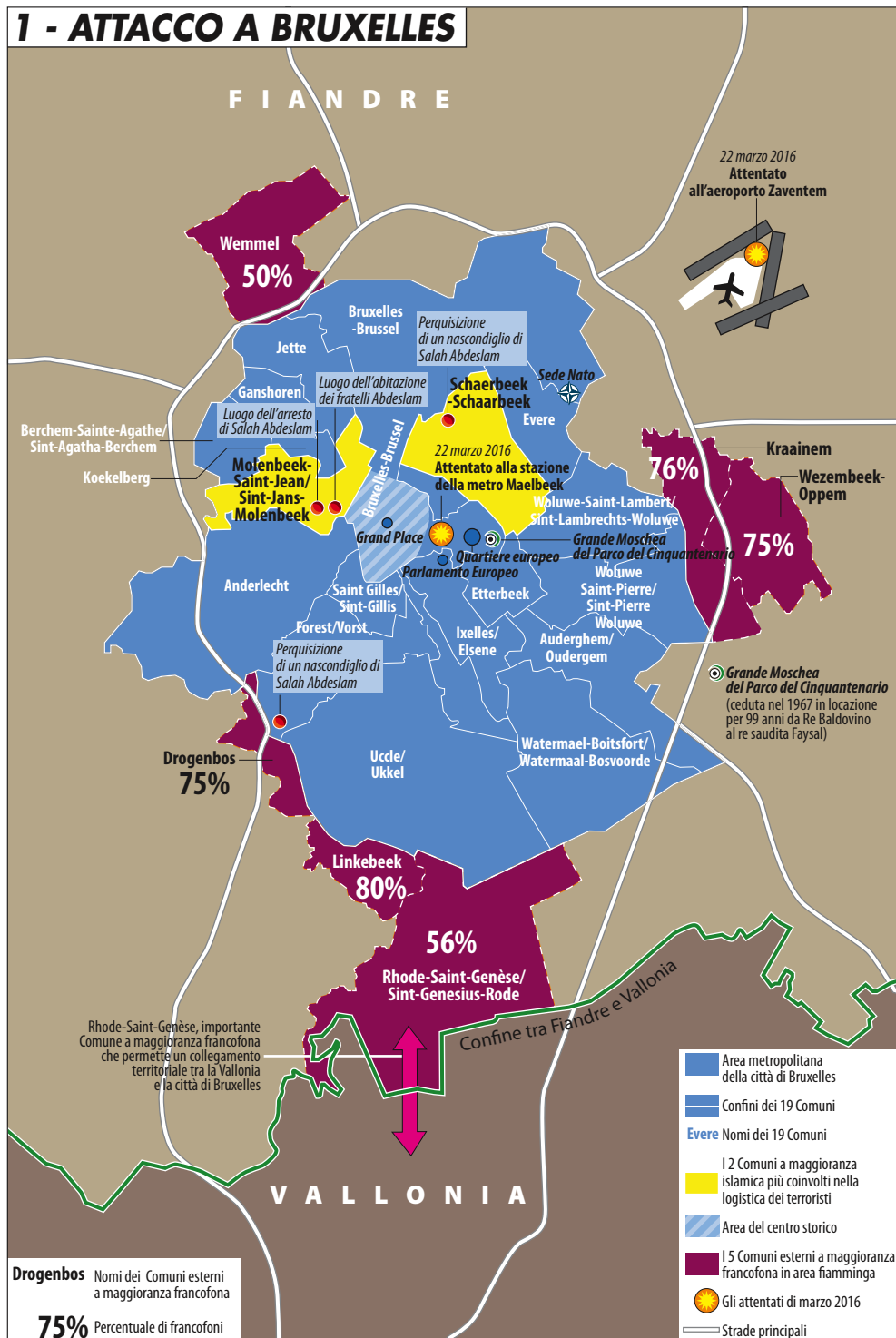
quali la storia resta contemporanea e la sovranità intangibile, ma sempre e solo al grado nazionale, concepire una narrazione e una gerarchia di valori comune per tutti i popoli dell'Unione si è rivelata impresa troppo ardua. Il tentativo di imporre un'identità europea solo prescrittiva, astratta, da coniugare con la prassi quotidiana di organismi comunitari inaccessibili e quasi imperscrutabili, è fallito. La storia non è un seminario di etica. Contrariamente a quanto temevano gli eurofobi à la Margaret Thatcher, il problema dell'Unione Europea non consiste nel tentativo surrettizio di produrre un Superstato, ma nella contestuale, reciproca decomposizione delle istituzioni democratiche nazionali e di quelle comunitarie. Entrambe svuotate di senso.

Il lettore di Limes, avvezzo alla rappresentazione di Caoslandia (carta a colori 2), vorrà a questo punto indagare come destrutturazione e delegittimazione delle istituzioni nell'Unione Europea possano intercettare le onde del disordine che battono alle porte della casa comunitaria. E dentro di essa.

5. In questo scorcio di decennio quattro gravi crisi hanno investito lo spazio europeo. Nell'ordine: euro, Ucraina, terrorismo, migrazioni. La prima sedata, la seconda contenuta, le altre in pieno corso. Nessuna risolta. Tutte destinate a durare, in quanto strutturali. E a incentivare negli europei, se non contrastate, il senso dello smarrimento identitario.

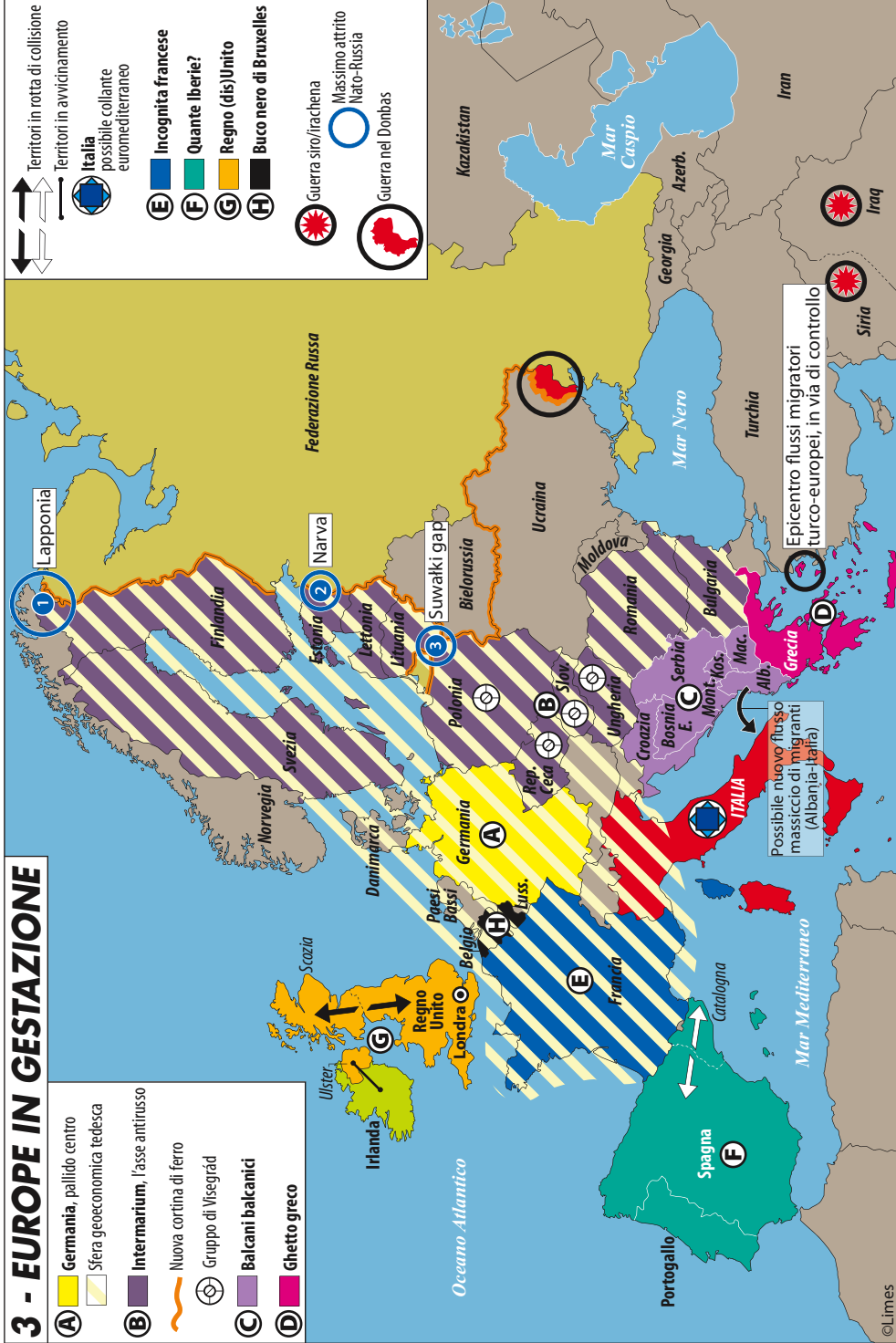
La loro combinazione sta ridisegnando la geopolitica continentale. E con essa i rapporti di forza fra i paesi dell'Unione Europea. Su basi inedite: le crisi precedenti, inclusa la rivoluzione geopolitica del dopo-Ottantanove, avevano dislocato il centro del sistema euroatlantico da ovest verso est, dal Reno alla Sprea. Ancora alla fine dello scorso anno, si stagliava un'Europa d'apparenza germanocentrica. Oggi persino quel centro vacilla. Non esiste più un punto archimedeo, riferimento ultimo per tutti i soci dell'arcipelago comunitario. Nemmeno Berlino. Con l'America sempre meno interessata a dipanare le matasse imbrogliate dai suoi «amici e alleati» d'oltremare, percepiti come consumatori a sbafo del suo patrimonio securitario, il futuro immediato pare finalmente imporci la responsabilità di noi stessi. E l'obbligo di riconfrontarci con i due grandi (ex?) imperi ai margini orientali e meridionali del Vecchio Continente – Russia e Turchia – che tornano a pieno titolo protagonisti delle partite europee: la prima in conseguenza della guerra ucraina, l'altra per effet-

1 - ATTACCO A BRUXELLES

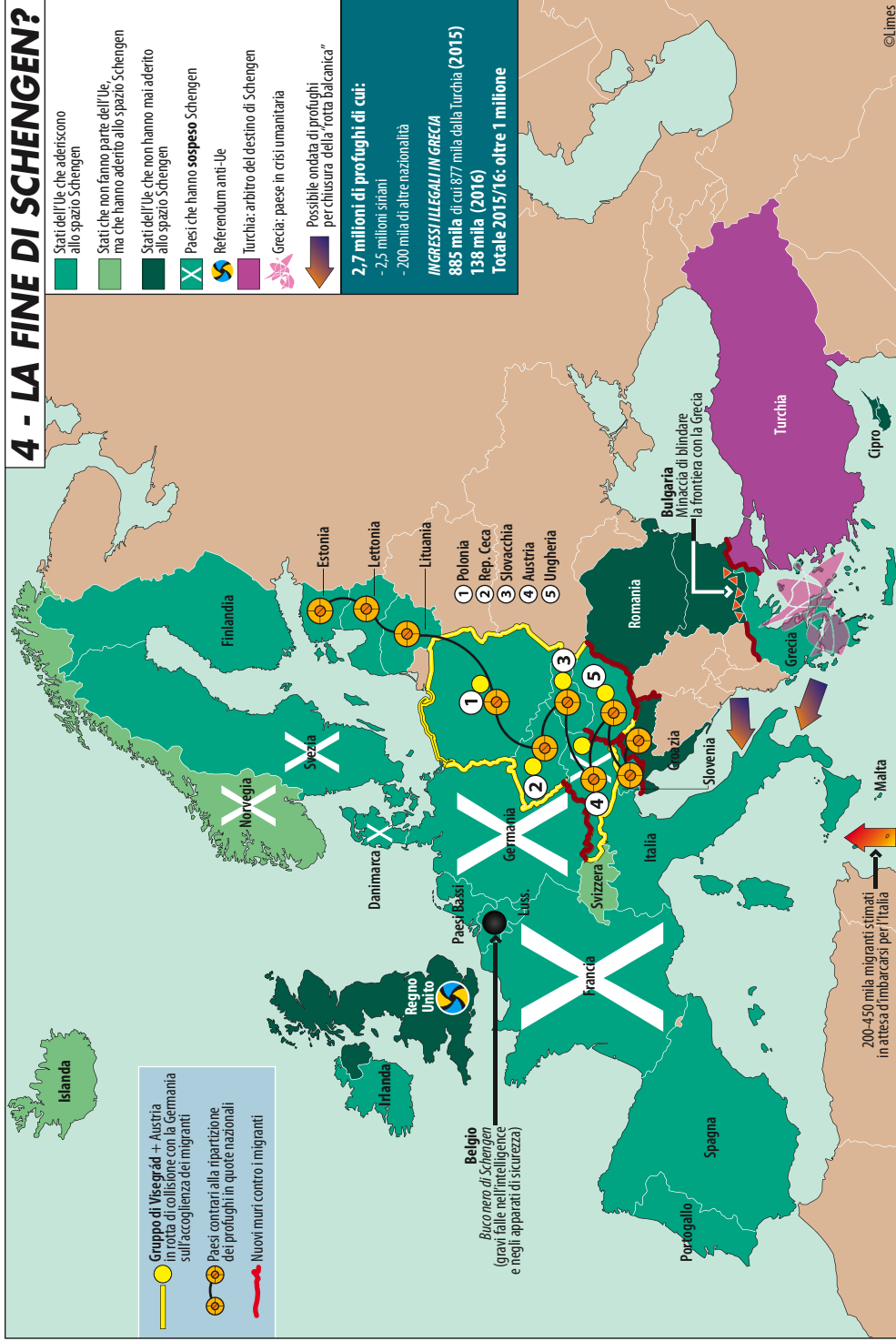


3 - EUROPE IN GESTAZIONE

- (A)** Germania, pallido centro
Sfera geoeconomica tedesca
- (B)** Intermarium, l'asse atlantico
Nuova cortina di ferro
Gruppo di Visegrád
- (C)** Baltici baltici
- (D)** Ghetto greco



4 - LA FINE DI SCHENGEN?



7 - IL BELGIO DEI JIHADISTI

Bruxelles - Londra:

Auto 4h e 30 minuti (strade: E40, A16, Tunnel di Calais)
Treno 2h e 14 minuti (via Lilla)
Aereo 1h e 05 minuti

Dover

Calais

Lilla

Oignies

Bruxelles

Mons

Charleroi

Namur

Liegi

Verviers

Bruxelles

Mechelen

Anversa

Brugge

Kortrijk

Menen

Bredene

Bruxelles

Amsterdam

Eindhoven

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Amsterdam

Bruxelles - Amsterdam:

Auto 2h e 20 minuti (strade: A12, A27, A2)
Treno 2h e 10 minuti (Thalys, via Rotterdam)

Eindhoven

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

GERMANIA

Bruxelles - Berlino:

Aereo 1h e 20 minuti

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

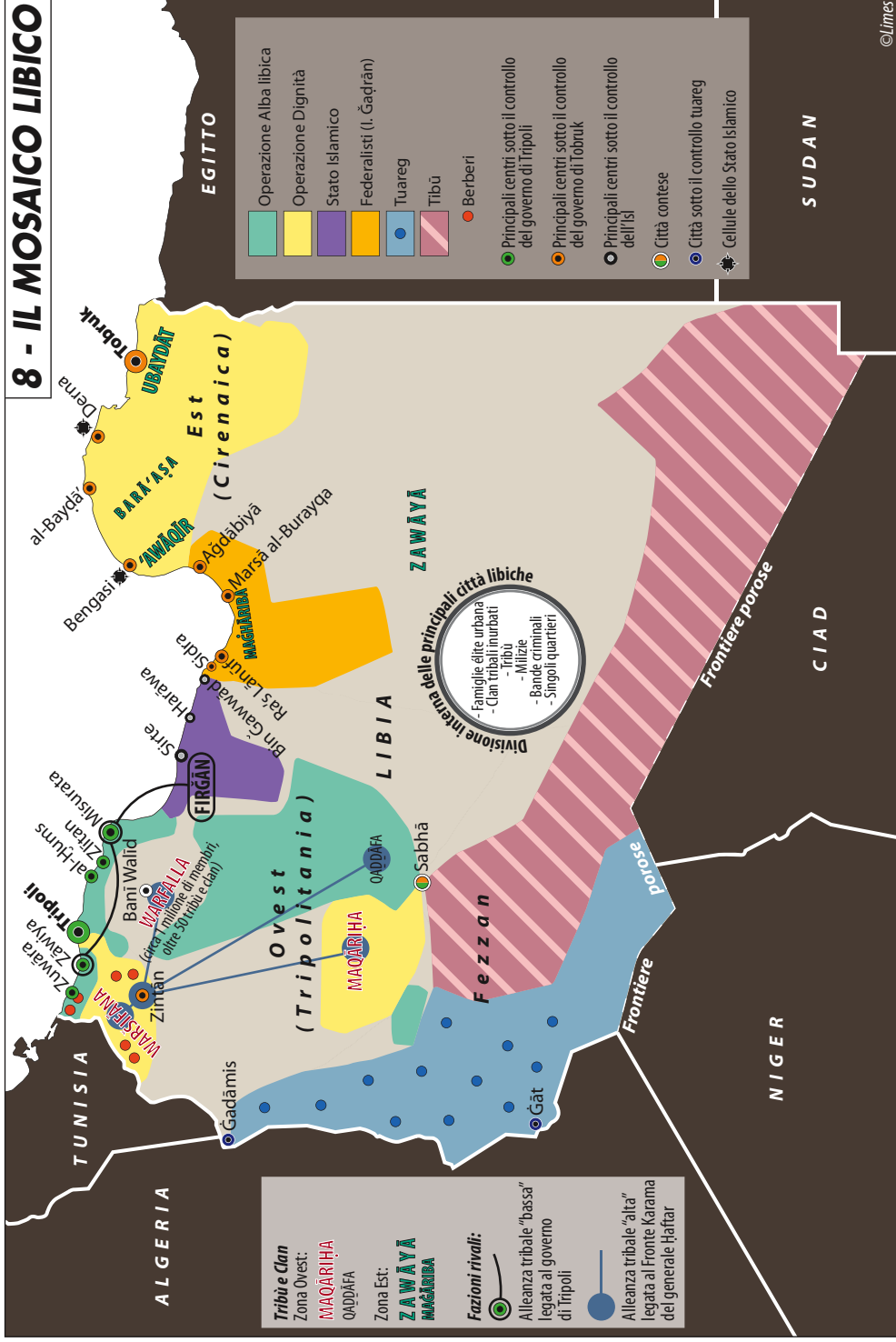
Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

Bruxelles

8 - IL MOSAICO LIBICO



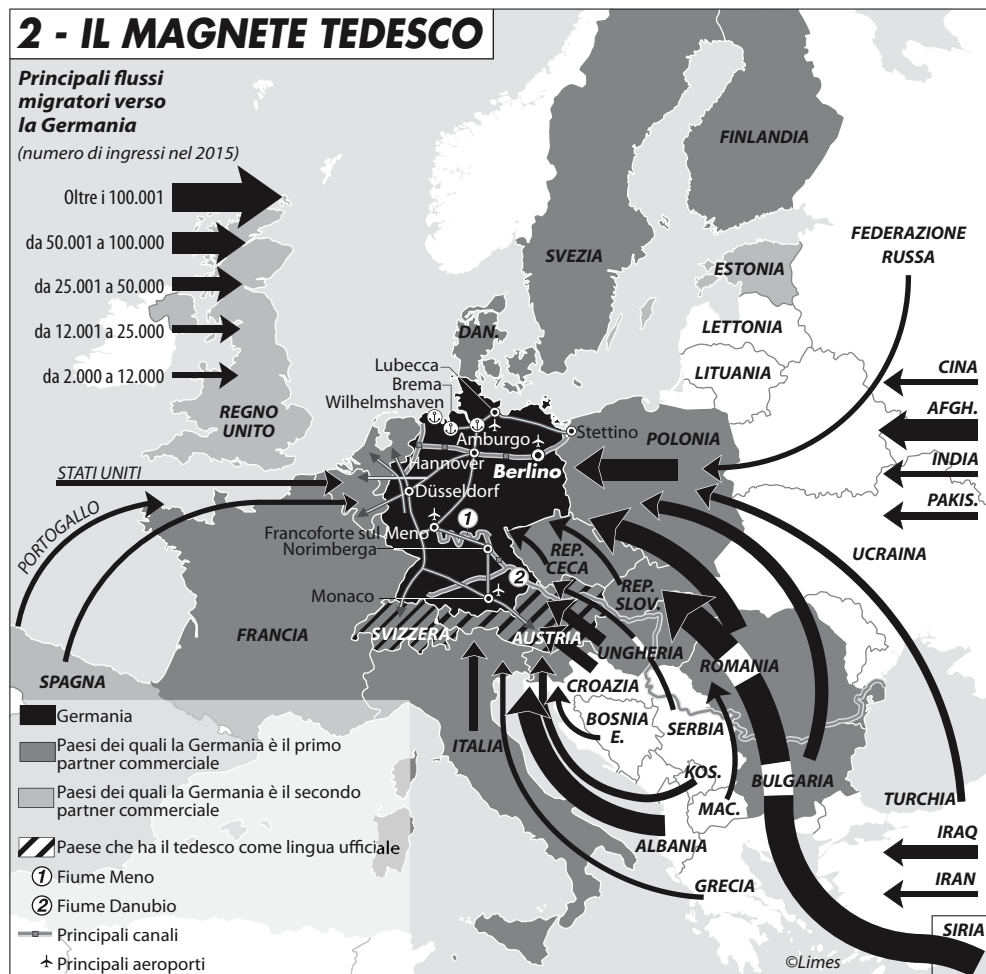
to di migrazioni e terrorismo – ovvero della sua capacità di centellinarne la penetrazione nell'Unione Europea.

Giusta la sopra evocata ricostruzione del nostro percorso geopolitico e della connessa involuzione politico-ideologica, affrontiamo la sfida nelle condizioni più ardue. Per non perderci d'animo, ripartiamo dalla cartografia. Dunque dall'abbozzo di come le quattro crisi stiano dinamicamente riprofilando la forma Europae, dentro e ai margini dell'Ue. Scopriremo come il continente di cui celebriamo un quarto di secolo fa la presunta «riunificazione» sia più frastagliato che mai. Le varie Europe allo stato magmatico tendono a mutare profilo, a sovrapporsi o a incrociarsi a seconda di quale crisi si voglia assumere come criterio di analisi. Alcuni paesi sono integrabili in insiemi contigui o ambigui, altri solcati e divisi da diverse faglie disintegrative, che a loro volta muovono a riaggregarne le parti in ambiti inediti o riecheggianti rappresentazioni territoriali che si stimavano trascorse (carta a colori 3).

Partiamo dal centro geografico e geoeconomico, che fino a ieri pareva destinato a configurare l'Unione Europea di Nazione Germanica, per poi allargare lo sguardo all'intero continente, ripercorrendone le faglie e analizzandone le placche tettoniche. Orientandoci in base a quello dei quattro fattori critici che nello spazio specifico pare prevalere. Così disegnando la cornice entro la quale l'Italia dovrà calibrare la propria iniziativa in Europa e nel Mediterraneo.

Distinguiamo otto soggetti o macroregioni in fieri – Italia a parte.

A) Germania, pallido centro. Fino alla decisione di aprire senza limiti le frontiere ai migranti, nel settembre 2015, Berlino torreggiava sull'Europa. Il primato tedesco, fondato sulle dimensioni produttive della propria economia – estese fino a disegnare un'area centroeuropea dal Baltico all'Adige, dalle pianure sarmatiche alle acque atlantiche – e sulla formidabile proiezione globale dei propri commerci, pareva incontrastabile (carta 2). Fino a suscitare invidie e recriminazioni, con punte di germanofobia vecchio stile, tanto più acute quanto meno credibili ne erano i fomentatori (Graecia docet). A confermare la dominanza tedesca, la stabilità sociale e politica, la forza tranquilla incarnata da Angela Merkel, arbitro delle dispute di famiglia delibate nei notturni vertici brussellesi. Se ne sarebbe potuto concludere che la Germania fosse avviata a conquistarsi il rango di egemone continentale, raccogliendo il testimone dagli Stati Uniti.

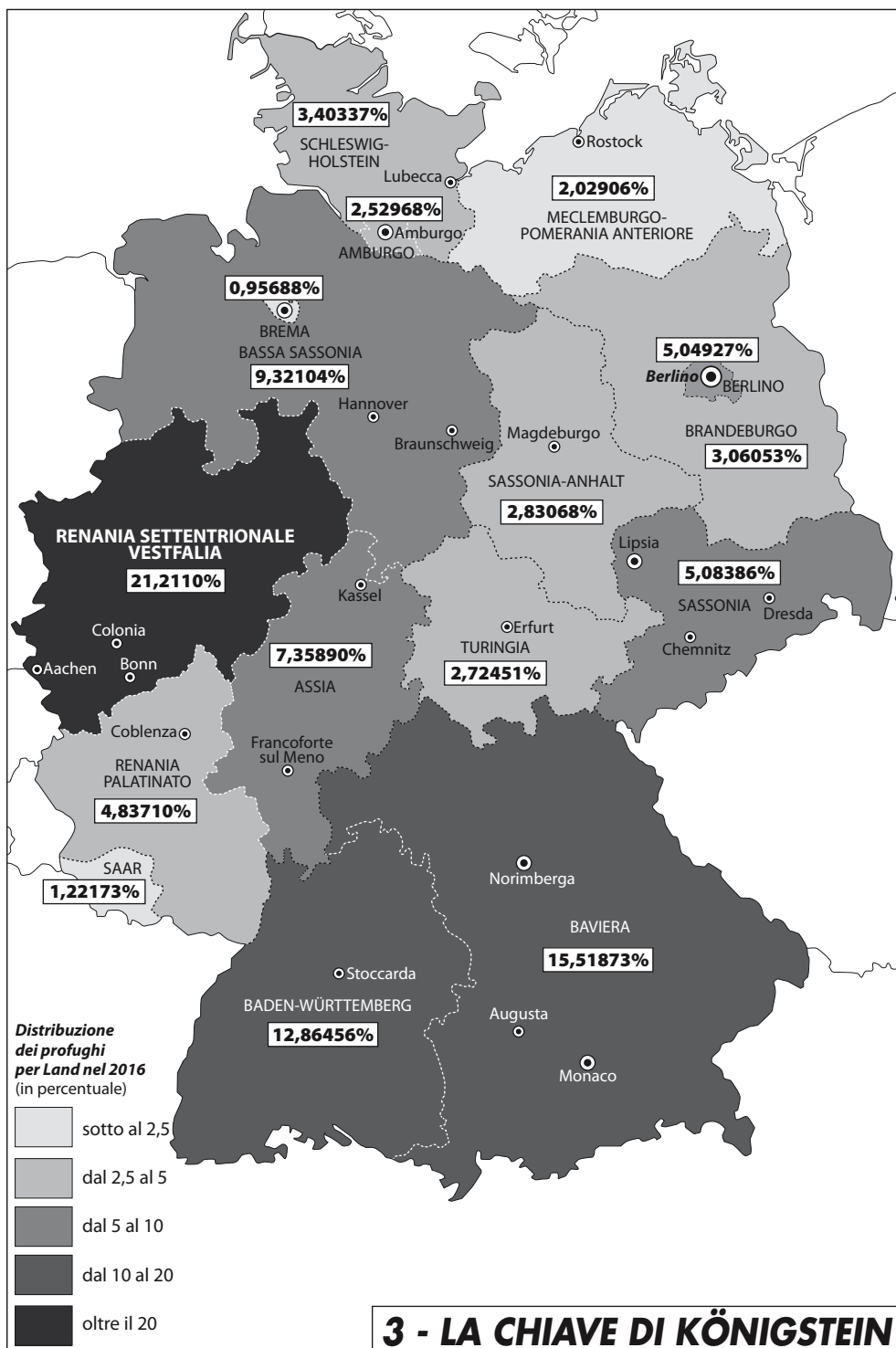


Impressione superficiale. Come sempre nella storia, alla Germania manca qualcosa per affermarsi egemone. Stavolta e soprattutto, la volontà. Nel senso comune della sua gente e di gran parte delle sue élite, la Bundesrepublik vale più da metro che da guida del sistema europeo. Paradigma, non sovrano. Regola, non comando. Modello da imitare perché garante di pace, ordine e sviluppo, non potenza da esportare. Anche chi invoca il consapevole protagonismo di Berlino sulla scena mondiale, come Ulrich Speck, deve ammettere che «i tedeschi rifiutano il ruolo globale» della Germania, «si sentono più a proprio agio stando in disparte, non hanno nessuna ambizione di leadership»⁹.

Ad ogni buon conto, Washington ha provveduto a ricordare a Berlino il suo posto. Tre mosse in tre anni. 2013: scoppia lo scandalo delle intercettazioni telefoniche americane a danno della Germania, cellulare della cancelliera incluso, che rivela la diffidenza del grande fratello d'Oltreoceano nei confronti del suo «partner in leadership». 2014: la diplomazia tedesca viene umiliata in Ucraina, dove sperava di spuntare un compromesso con la Russia, salvo vedersi scavalcare dal forcing anglo-americano volto a scompigliare le troppo intime relazioni fra Mosca e Berlino. 2015: Dieselgate, ovvero l'inchiesta americana che illumina di luce truffaldina le eccellenze industriali tedesche (Volkswagen), incrinando così la pretesa superiorità morale delle «formiche» brandita contro le «cicale» mediterranee nella mischia sui debiti sovrani e sul governo dell'euro.

Ma il colpo più pesante è autoinflitto. La scelta di aprire illimitatamente le frontiere ai migranti, in specie ai profughi siriani, motivata sia da nobili considerazioni umanitarie che da calcolo utilitaristico (le masse d'immigrati essendo previste alleviare il deficit demografico e servire la richiesta di mano d'opera a basso costo), si è rivelata un boomerang. La Germania non ha il capitale politico e culturale né tantomeno la collocazione geografica per gestire un'impresa tanto ambiziosa. Merkel è costretta a smentire nei fatti la retorica tardosessantottina – «ce la faremo» – con cui aveva accompagnato la decisione di assorbire almeno un milione di persone, potenzialmente molti di più, in fuga dalle guerre mediorientali. L'emergenza si è aggravata anche in seguito alla pedissequa applicazione della «chiave di Königstein», criterio regolativo di rango costituzionale con cui i richiedenti asilo vengono distribuiti per quote nei sedici Länder, a prescindere dallo spazio di insediamento disponibile nelle singole entità federate (carta 3). Risultato: i profughi tendono a concentrarsi nelle città-Stato – Berlino, Amburgo, Brema – dove finiscono in precari attendamenti o nelle palestre scolastiche. Della congestione metropolitana profitano i movimenti xenofobi per scatenare vigorose campagne di denuncia dell'«invasione islamica», minando il consenso per la cancelliera e per i partiti dell'establishment, CDU in testa.

Di qui tre gravi conseguenze. Sul piano interno, l'affermazione di forze ultranazionalistiche e anti-euro, quali l'Alternativa per la Germania (AfD), per ora al grado regionale, nel 2017 forse su scala federale. Così sconvolgendo il paradigma politico-parlamentare della Bundesre-



Fonte: www.bamf.de/DE/Migration/AsylFluechtlinge/Verteilung/verteilung-node.html

publik, che dalla fondazione in poi escludeva la formazione di una destra antisistema. Sul piano comunitario, l'isterico rifiuto del migrante, particolarmente ostentato nei paesi pertinenti all'area geoeconomica della Germania stessa, cugina Austria inclusa. I quali hanno subito risposto all'ecumenismo merkeliano con la dissuasione preventiva, materializzata nell'erezione di muri e nel controllo delle frontiere dell'ormai ex spazio Schengen (carta a colori 4). Sul piano più latamente internazionale, l'ambiguo e probabilmente impraticabile accordo euro-germanico con la Turchia, volto a chiudere la via balcanica delle migrazioni, segno di contraddizione fra conclamato aperturismo e praticate restrizioni. Se non di disperazione pura.

Risultato: l'Europa non può essere retta da Berlino. La stessa sfera d'influenza geoeconomica tedesca è solcata da tensioni geopolitiche che ne minano la coerenza, di cui la disputa con l'Austria intorno alla gestione dei migranti è solo la punta più visibile. Quando il centro traballa, le periferie si sentono libere di prendere strade nuove. Formando e riformando costellazioni, di cui alcune tendono a sovrapporsi.

B) Intermarium, l'asse antirusso. Dalla Carelia alla Tracia, lungo i margini orientali dell'insieme euroatlantico, si distende la porzione d'Europa che con la guerra in Ucraina ha riscoperto la minaccia russa (carta a colori 5). Questo raggruppamento s'impernia, tra Mar Baltico e Mar Nero (Intermarium), su Svezia, Polonia e Romania. Alcuni di questi paesi – i tre esigui Stati baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) più i quattro di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) – sembrano vivere un tempo storico marcatamente diffforme da quello dell'Europa centro-occidentale. I loro calendari indicano un'età risorgimentale – recupero della sovranità compressa nella tenaglia germano-russa e/o affermazione di una nuova entità nazionale – segnata da pulsioni autoritarie e xenofobe che in altra epoca, quando l'europesmo non era del tutto tramontato, avrebbero suscitato sanzioni da «Bruxelles». Oltre alla tensione con la Russia, pesa il terrore dei migranti, trattati come alieni che minacciano di scolorire l'identità etnica delle nazioni in (ri)costruzione. Su questo fronte, perfino l'Austria segue lo spartito di Visegrád.

C) I Balcani balcanici. Con l'eccezione parziale della Slovenia, l'area ex jugoslava e albanese tiene fede alla vocazione disgregativa che deriva il suo nome dalla regione – la balcanizzazione. A speciale rischio ap-

paiono Bosnia-Erzegovina (secessionismo serbo e non solo), Kosovo (crocevia di mafie e terroristi) e Macedonia (perenne deficit identitario). Sulle faglie storiche agiscono oggi pressione migratoria, rinnovata rivalità turco-russa (Belgrado torna sensibile al richiamo di Mosca) e penetrazione jihadista.

D) Il ghetto greco. Tornata sotto la tutela internazionale, nel caso soprattutto tedesca, che ne ha marcato a intermittenza la parabola da quando volle farsi indipendente, la Grecia è stata investita di petto prima dall'eurocrisi poi dalle ondate migratorie di provenienza turca. Queste ultime rischiano di configurare la penisola ellenica come un grande ghetto nel quale contenere centinaia di migliaia di persone in cerca d'Europa. Le disfunzionalità dell'accordo euro-turco non promettono di alleviarne presto le sofferenze.

E) L'incognita francese. Ripetutamente colpito dal terrorismo jihadista, relativamente protetto dalle migrazioni e solo formalmente attivo nelle dispute con la Russia, l'Esagono soffre dello iato fra enfatica autorappresentazione di sé e ridotto calibro geopolitico. In questo gioca soprattutto il rovesciamento dell'euro da progettato limitatore della potenza tedesca in attuale disgregatore della coesione europea e del correlativo rango della Francia. La consapevolezza dei conti in disordine ha finora sconsigliato Parigi di opporsi frontalmente a Berlino su questioni decisive, a cominciare dalla gestione dell'Eurozona. Ma l'appannamento della Germania e il turbamento identitario prodotto dagli attentati terroristici e dal fallimento del modello assimilazionista sotto l'incalzare della crisi migratoria potrebbero elevare la tensione con Berlino oltre la capacità di controllo dell'establishment transalpino. Colpisce peraltro l'incapacità francese di bilanciare l'ossessiva quanto sterile inclinazione a arrimer l'Allemagne con la produzione di una propria sfera d'influenza. Ne sono testimonianza il poco commendevole stato delle relazioni con Italia e Spagna, lo scadimento dell'influenza all'Est e il caos alla frontiera con la Gran Bretagna, investita dai migranti.

F) Quante Iberie? Più di cinque anni sono passati dalla scomparsa del premio Nobel lusitano José Saramago, poetico propugnatore dell'iberismo, ossia dell'unificazione tra Spagna e Portogallo. Non solo l'Iberia non sarà una, ma rischia di scomporsi in tre porzioni, forse più. Madrid e Barcellona sono sempre più distanti. L'arcipelago degli autonomismi

spagnoli sarebbe sconvolto dalla secessione catalana. Eppure la Spagna è relativamente protetta dalla crisi migratoria, quasi estranea alle vertenze con Mosca, non più in prima linea sul fronte dell'eurocrisi, anche se non immune dalla minaccia jihadista. Come conferma la difficoltà di produrre un nuovo governo dopo le divisive elezioni del dicembre scorso, la radice dei tormenti iberici è endogena.

G) Regno (dis)Unito. Il referendum che il 23 giugno stabilirà la permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione Europea è un evento geopolitico che cambierà in ogni caso la configurazione del nostro continente. Se vincerà il separatismo, tutti i secessionismi europei ne saranno incoraggiati. Inoltre si riapriranno le dispute latenti nelle isole britanniche. La Scozia proverà a riaprire il dossier dell'indipendenza, seguita forse dall'Inghilterra stessa, mentre alla City di Londra non resterà che costituirsi in sempre più autonomo hub finanziario globale (carta a colori 6). In Irlanda, all'opposto, si prepara l'offensiva per l'unificazione dell'isola, una volta che la decomposizione della monarchia britannica investisse il Nord assoggettato alla Corona.

Se prevarrà la paura dell'ignoto, spingendo i britannici a un soprassalto di attaccamento al continente, in vari paesi, a cominciare dall'Est russofobo e xenofobo, scatterà la campagna per rinegoziare i termini dell'adesione all'Ue secondo i più che laschi schemi strappati da Cameron a «Bruxelles» per convincere i suoi concittadini a non sancire un traumatico divorzio.

H) Il buco nero di Bruxelles. Se non contrastata in tempo, la deriva in corso potrebbe rendere l'Unione Europea sempre più simile al suo cuore presunto: Bruxelles. Capitale di uno Stato che esiste quasi solo sulla carta intestata delle sue molteplici istituzioni. Scomposto dalla storica disputa tra fiamminghi e valloni, segmentato in entità che ne rendono di fatto incontrollabile il territorio, il plat pays non è in crisi d'identità solo perché non ne ha mai avuta una. Per il resto, come dimostrato dagli attentati jihadisti del 22 marzo, è terra di nessuno aperta a traffici e scorribande terroristiche, mentre le sue popolazioni – eurocrazia compresa – vivono confitte nelle rispettive bolle (carta a colori 7). A occhi ingenui il Belgio potrebbe apparire paradiso liberale, cosmopolita. A sguardi meno superficiali si staglia come spazio apolide, sul bordo dell'anomia. Piattaforma logistica ideale per i professionisti della strategia della paura.

6. *Migrazioni e terrorismo cambiano la qualità della crisi europea. A differenza delle falle dell'Eurozona, provvisoriamente tamponabili grazie alla tecnocrazia inventiva di Mario Draghi, o del confronto con la Russia, in cui l'ultima parola spetta all'America, questi due dossier implicano una risposta alla scala dell'Europa. Perché destabilizzano i cittadini europei nella vita quotidiana. Dunque espongono le nostre istituzioni, nazionali e comunitarie, alla sindrome di Tocqueville. Il quale individuava nell'inefficienza dell'aristocrazia settecentesca rispetto alla sua funzione storica di asserita tutela degli equilibri sistemici – remunerata con cospicui privilegi – la radice della delegittimazione dell'antico regime. L'analogo vale per la perdita di credibilità che la politica in Europa subisce mostrandosi inetta di fronte alla sfida migratoria e alla violenza terroristica, spesso impropriamente connesse nella percezione pubblica. Con la differenza che stavolta sembra alle viste non la rivoluzione francese ma un proliferare di Vandee.*

Nello sbriciolamento dell'Europa di cui abbiamo evocato otto cantieri specifici ne emerge un nono, potenzialmente decisivo, che ci tocca piuttosto da vicino. L'Italia.

Forse non ce ne rendiamo conto, imbevuti come siamo della rappresentazione, così cara a noi stessi, che ci vuole appendice dell'«Europa europea», con ciò intendendo la formazione neocarolingia dei padri fondatori. Le nostre élite sono allenate a discettare di Europa come esterno virtuoso dal quale spontaneamente scarteremmo ma che ci richiama al dovere assegnandoci i compiti a casa. Sicché pensiamo l'Italia periferia. O forse destinata a spaccarsi lungo l'ex Linea gotica, fra un Settentrione intrinseco alla catena del valore tedesca e un Meridione alla deriva (tabella 3).

Ma la questione migratoria ci scopre oggettivamente centrali. Perché spostata il baricentro dell'Europa verso il Mediterraneo, di cui per natura siamo centro. Anche il terrorismo, del quale sovrastimiamo la motivazione religiosa, ci riporta al rapporto con il Sud. Risultato: tutta l'Europa, da Capo Nord a Capo Passero, oggi parla di Mediterraneo. E tutta l'Europa, a cominciare dalle città scandinave e tedesche, esibisce sempre più diffusi paesaggi metropolitani d'accento maghrebino o levantino.

Certo, l'afflusso massiccio di un'umanità precaria, parallelo alle stragi jihadiste, associa il Mediterraneo a una minaccia da cui difendersi. Spingendo gli europei a erigervi improbabili sbarramenti antimigran-

Tabella 3 - L'ITALIA TEDESCA

(dati 2014 consolidati, in milioni di euro)

Regione	Export verso la Germania	Import dalla Germania	Posizione della Germania tra i partner commerciali della regione
Veneto	7.086	7.690	1° sia nell'import che nell'export
Lombardia	14.528	21.531	1° sia nell'import che nell'export
Piemonte	5.667	4.176	1° sia nell'import che nell'export
Friuli Venezia Giulia	1.332	646	1° sia nell'import che nell'export
Emilia-Romagna	5.145	3.723	1° sia nell'import che nell'export
Prov. aut. di Trento	579	533	1° sia nell'import che nell'export
Prov. aut. di Bolzano	1.374	1.735	1° sia nell'import che nell'export
Liguria	588	544	5° per import, 3° per export

Fonti: Unioncamere Veneto, Unioncamere Lombardia, Unioncamere Piemonte, Unioncamere Liguria, Banca d'Italia (per Trento e Bolzano)

te. O trattandone la quarta sponda da poligono dove intraprendere spedizioni militari, di norma fallimentari – l'ultima ha disgregato la Libia, eppure talvolta parremmo tentati di ripeterla (carta a colori 8).

Ma il Mediterraneo è anche un'opportunità, anzi una necessità. Per l'Italia e per l'Europa. Perché senza integrare quote cospicue di giovani immigrati nel Vecchio Continente le nostre economie e le nostre società sono condannate alla decadenza o all'implosione. È aritmetica applicata, non condiscendenza: secondo stime convergenti, servono ogni anno almeno 220 mila lavoratori immigrati in Italia, 2 milioni e 200 mila nell'Unione Europea, per tenere in piedi i nostri apparati produttivi e le nostre strutture assistenzial-pensionistiche. Condizione inaggirabile della fuoriuscita dalla spirale della stagnazione, a sua volta essenziale per difendere e recuperare gli spazi di libertà e di democrazia che stiamo disperdendo nella contrapposizione tra «civiltà» e «barbarie», il cui emblema architettonico sono le civilissime barriere di cemento e filo spinato che segmentano lo spazio Schengen.

Se l'Italia avesse ancora senso, in sé e per l'Europa, potrebbe giocare la carta strategica dell'apertura al Mediterraneo. Facilitando l'afflusso umano e ordinato dei profughi in regime di quote regolate da meccanismi analoghi alla chiave di Königstein, in versione più flessibile, intelligente; integrando cospicue presenze immigratorie nel proprio tessuto produttivo, sociale e politico, senza velleità assimilazioniste né ammiccamenti al multiculturalismo; insieme contribuendo a preservare e possibilmente allargare le isole di stabilità che sulle rive nordafricane resisto-

no al destino di Caoslandia. Per questo serve l'intesa con i maggiori partner europei, a partire dalla Germania che scopre a sue spese le spiacevoli conseguenze dell'essersi concepita estranea al Mediterraneo.

Potremmo non farlo. Perderemmo allora insieme Mediterraneo ed Europa. Il primo ci riverserebbe addosso i suoi conflitti e le masse che riuscissero a fuggirne. L'altra procederebbe nello sbriciolamento accelerato, marcato dalle ombre lunghe dei muri anti-mediterranei e anti-europei che ne incidono il corpo. Al meglio erigendo delle mini-Schengen l'una contro l'altra fortificata, a disegnare una pletera di mini-Europe ipersecuritarie. Al peggio bruciando in un sabba balcanizzante gli ultimi residui di democrazia nazionale e di solidarietà comunitaria. Dalla prima costellazione l'Italia sarebbe esclusa, nella seconda cesserebbe di esistere.



BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

Parte I

CAUSE *e* **CONSEGUENZE** *di* **BRUXELLES**

BRUXELLES A UN PASSO DAL BARATRO

di Dario FABBRI

Contesa tra fiamminghi e valloni, minata dal conflitto fra comunità straniere, la capitale belga è teatro di scontri identitari e rifugio per terroristi. La conquista francofona del centro, mentre i neerlandofoni si attestano nei sobborghi strategici.



1. **OLTRE L'OLEOGRAFICA** COLTRE EURO-atlantista, Bruxelles appare una città dai dolorosi connotati esotici. Caso unico in Europa occidentale, qui convivono una peculiare forma di sudafricano apartheid linguistico e gli stessi meccanismi prodotti in Cisgiordania dagli insediamenti ebraici. Enclave francofona che trascende in territorio fiammingo, è contesa tra due tribù che la pensano culla e simbolo della loro comunità. Gerusalemme laica per fiamminghi e valloni, capitale di entità estinte o virtuali – il Belgio e l'Unione Europea – è al contempo centro burocratico e categoria dell'anima. Nonché agglomerato urbano punteggiato da quartieri abbandonati alla gestione di gruppi apocalittici di matrice musulmana. Composta da 19 municipalità indipendenti, sede di un'alleanza militare in cerca di autore, è di fatto la metropoli europea maggiormente prossima alla guerra civile.

A metà del XIX secolo Bruxelles rinnegò la sua natura fiamminga per abbracciare l'identità francofona e costituirsi quale centro di livello continentale. Qui nacque e si spense l'unico esperimento di lingua belga, finché un secolo più tardi i fiamminghi risposero alla sua perdita fissando sul territorio urbano i confini linguistici del loro clan. Una frontiera che oggi rende coloni i valloni stanziati oltre il raccordo semi-anulare e che funge da Rubicone nello scontro che da decenni tormenta il paese. Con i francofoni che dall'agglomerato urbano straboccano nei sobborghi, immaginando così di conquistare definitivamente Bruxelles in caso di definitiva partizione del Belgio. E con i fiamminghi che circondano la città, impegnati a impedire l'ulteriore penetrazione del loro territorio da parte dei pendolari valloni. Sancendo il perdurare di un segregazionismo di stampo clanico che infragilisce le istituzioni urbane (oltre che federali) e impedisce la completa assimilazione degli stranieri. Specie gli immigrati islamici, abili a sfruttare l'inadeguatezza delle istituzioni locali per rendere impenetrabili i loro quartieri e

tramutarli nei ricettacoli del jihadismo globale. Fra l'apatia degli espatriati, segmento demografico totalmente avulso dalla realtà circostante, che non partecipa degli eventi ma contribuisce alla drammatica disfunzionalità del contesto.

2. Sebbene oggi sia francofona, storicamente Bruxelles – o meglio Brussel – è sempre stata una città fiamminga, inizialmente parte dei Paesi Bassi. In neerlandese il suo etimo significa «casa nella palude» (Broekzele o Broeksel), con riferimento forse alla cappella che San Gaugerico fece costruire nel 580 su di un'isola del fiume Senne. Nel XVI secolo il suo destino si separò per la prima volta da quello dei Paesi Bassi. Imbevute di calvinismo, allora le province neerlandesi si ribellarono al dominio spagnolo e nel 1579 firmarono l'Unione di Utrecht, che ne sanciva la secessione. Tuttavia la finissima mente strategica del duca Alessandro Farnese, comandante dell'armata di Filippo II, seppe sfruttare l'atavica diffidenza tra fiamminghi e olandesi per creare un cuneo nel fronte degli insorti. In cinque anni l'italiano riconquistò le principali città di Fiandre e Brabante. Bruxelles tornò alla Spagna e al cattolicesimo nel marzo del 1585, unendosi alle marche francofone dell'Hainaut, di Namur e di Liegi.

Nel 1814 Fiandre e Olanda tornarono unite nel Regno dei Paesi Bassi, pensato durante il congresso di Vienna come Stato cuscinetto in funzione antifrancese. Ma l'esperimento ebbe vita breve. Ormai troppo cattolici e protezionisti in economia, nel 1830 i belgi si rivoltarono contro Amsterdam per proclamare la loro indipendenza. Secessione determinante per la storia di Bruxelles, assunta nottetempo e con l'onore delle armi a capitale del nuovo regno. Fiamminghi e valloni si ritrovarono da soli, gli uni al cospetto degli altri, artefici del proprio destino comune. Anziché condurre alla nascita di una nazione, l'unione innescò il violento scontro tra gruppi etnici. Di fatto due tribù, rispettivamente imparentate con olandesi e francesi ma distinte dai ceppi principali. Diverse per cultura e origine – vallone è l'esonimo con cui i fiamminghi designavano come stranieri (*walsch*) i germanici romanizzati – unite soltanto dalla religione cattolica e dalla piattezza orografica del territorio che impone loro una forzata convivenza. I fiamminghi al Nord: nelle Fiandre, nel Brabante Settentrionale, ad Anversa e nel Limburgo. I valloni al Sud: nel Brabante Meridionale, nell'Hainaut, a Namur, nel paese di Liegi.

Animata da uno smaccato complesso di superiorità nei confronti dei fiamminghi, la classe dirigente vallone del nuovo regno impose il francese quale unica lingua ufficiale. Nelle parole del senatore Alexandre Gendebien, tra i padri fondatori del Belgio, gli abitanti delle Fiandre erano una «delle razze inferiori della terra, sullo stesso livello dei negri»¹. A Bruxelles, città in cui il 95% della popolazione si esprimeva nel dialetto neerlandese del Brabante, nel 1831 furono chiuse tutte le scuole fiamminghe e i cittadini costretti ad abbandonare l'idioma nati-

1. Citato in H. GAUS, *A. Gendebien en de organisatie van de Belgische revolutie van 1830*, Gent 2007, Academia Press.

vo. Alla mera imposizione si sommò il prestigio riconosciuto al francese quale lingua dell'amministrazione e della cultura che rese (parzialmente) spontanea la decretata mutazione. Così nel giro di alcuni decenni i fiamminghi brussellesi (assieme a quelli di Mouscron e Komen) divennero francofoni. I toponimi adottarono la dizione parigina: le *straat* si tramutarono in *rues*, le *plein* in *places*, le *laan* in *boulevard*. Solo Manneken Pis, la celebre statuetta del bimbo che urina, forse troppo anticonformista per il patriziato della restaurazione, non divenne mai *le gamin qui pisse*.

Nello stesso periodo si sviluppò nel resto delle Fiandre un movimento di resistenza contro la diffusione del francese. Gli intellettuali Jan Frans Willems, Philip Blommaert e Augustijn Snellaert cominciarono a reclamare il riconoscimento del fiammingo quale seconda lingua ufficiale del Regno. Finché nel 1921 il parlamento certificò l'olandese quale lingua paritaria dell'amministrazione pubblica e lo rese unico idioma nelle quattro province fiamminghe e nell'*arrondissement* di Bruxelles, ma non nella sua area urbana. Inoltre la norma imponeva ai Comuni situati nei pressi della capitale di fornire servizi sia in francese sia in fiammingo se almeno il 30% della popolazione appartenesse a una minoranza linguistica e prevedeva che l'idioma ufficiale sarebbe cambiato se, in base al decennale censimento, la minoranza si fosse tramutata in maggioranza. Per reazione, primo evento della futura guerra linguistica brussellese, nel 1932 il Comune di Sint-Stevens-Woluwe decretò la secessione da Bruxelles perché nel suo territorio i francofoni erano scesi al 25%. Seguì la formazione della Ligue contre la flamandisation, pensata per combattere la «tirannia del fiammingo».

Fu in questo clima che nel popolare quartiere di Marollen (Marolles) si affermò l'unico prototipo di idioma «belga». Alla fine del XIX secolo tra le strade del rione si diffuse un bizzarro vernacolo, fusione informale tra la grammatica francese e il locale dialetto brabantino, che ben presto assurse ad emblema della scalata sociale sognata attraverso la lingua dalle classi più umili (*petites francaises*, nel dispregiativo appellativo delle élite). Espressioni apparentemente francofone, in realtà mutate dal fiammingo, convivevano con altre dall'evidente struttura neerlandese annaffiata di francese (*K'em a carrément de woeraait gezeit*)². Finché la definitiva affermazione della lingua di Voltaire e la distruzione del quartiere durante il secondo conflitto mondiale segnarono la fine di ogni tentativo di omogeneità linguistica. Nel 1947 i francofoni costituivano ormai il 74% della popolazione brussellese³.

Piuttosto che stemperare lo scontro, l'avvenuta mutazione linguistica rese Bruxelles principale oggetto del contendere tribale. Alla capitale fu improvvisamente riconosciuta sacra dignità tanto dai valloni, in precedenza gravitanti su Lie-

2. Letteralmente: «Ti ho detto la verità con franchezza», dove alla struttura perfettamente brabantina si aggiunge l'avverbio francese *carrément*. Cfr. J. TREFFERS-DALLER, *Mixing Two Languages: French-Dutch Contact in a Comparative Perspective*, Berlin 1994, Walter de Gruyter.

3. Cfr. J.M. VAN DER HORST, J.A. VAN LEUVENSTEIJN, W. PIJENBURG, M.C. VAN DEN TOORN, *Geschiedenis van de Nederlandse taal*, Amsterdam 1997, Amsterdam University Press.

gi, quanto dai fiamminghi, storicamente incentrati su Anversa e Bruges. Sicché nel secondo dopoguerra la comunità delle Fiandre tracciò intorno alla città un confine invalicabile, contro l'ulteriore espansione del francese e dell'influenza vallone. Tale ineludibile *limes* fu sancito dalle leggi Gilson, che nel 1962 decretarono le frontiere delle due comunità linguistiche del Belgio (cui si aggiunge una sparuta minoranza germanofona) e lo status di Bruxelles quale enclave bilingue in territorio fiammingo. Quindi nel 1989 fu creata la Regione federata Bruxelles-Capitale, nel cui governo la componente fiamminga è scientificamente sovrarappresentata con tre ministri neerlandofoni su otto, a fronte di una popolazione di lingua olandese appena del 5%⁴. A testimoniare la sensibilità di una disputa triale che riguarda le fondamenta geopolitiche della città.

3. Oggi Bruxelles è abitata da 1,2 milioni di persone, quasi due milioni nell'intero agglomerato urbano. Circa il 70% dei residenti ha origini straniere, con il 36% di discendenza extracomunitaria (soprattutto marocchina, turca e subsahariana) e il 32% di provenienza europea. La popolazione, tradizionalmente cattolica, è per il 25% musulmana⁵. La capitale ospita i governi e i rispettivi parlamenti del Belgio, delle Fiandre, della Vallonia e della stessa regione di Bruxelles. Mentre sul territorio operano sei diversi dipartimenti di polizia, raramente coordinati fra loro.

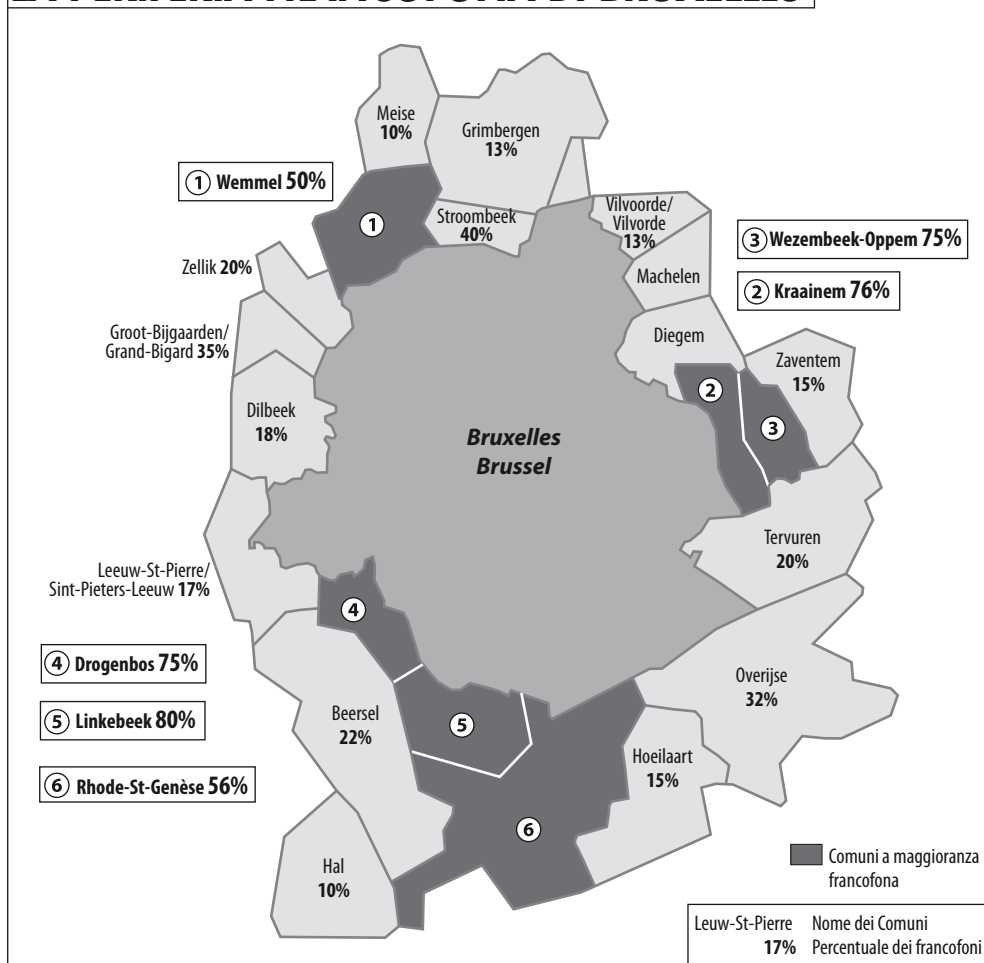
Sul piano amministrativo, la regione della capitale è caratterizzata da tre diversi anelli di profondità. Il Comune di Bruxelles-Ville, incentrato sul cosiddetto Pentagono, delimitato da una cintura di boulevard costruiti tra il 1880 e il 1914 sul modello parigino. Collocato a nord-est, il nucleo originario della città non domina l'agglomerato, né ne rappresenta il cuore geografico. Da cui notevoli difficoltà logistiche nel controllare la metropoli. Quindi gli altri 18 municipi, da tempo divenuti semplici quartieri, che compongono il tessuto prettamente urbano. Anderlecht, Auderghem, Berchem-Sainte-Agathe, Etterbeek, Evere, Forest, Ganshoren, Ixelles, Jette, Koekelberg, Molenbeek-Saint-Jean, Saint-Gilles, Saint-Josse-ten-Noode, Schaerbeek, Uccle, Watermael-Boitsfort, Woluwe-Saint-Lambert, Woluwe-Saint-Pierre. Infine vi sono i sobborghi che, ancorché sedi di enti e società che operano nella capitale o semplici quartieri dormitorio per i pendolari, sono collocati nel territorio delle Fiandre e dunque ufficialmente neerlandofoni. È questa la cosiddetta cintura fiamminga (*Vlaamse Rand*), in cui almeno il 25% della popolazione è francofono.

Le maggiori tensioni si registrano proprio nel Rand e nei municipi abitati da cittadini di discendenza turca o marocchina. A partire da sei comuni dell'estrema periferia, dove i francofoni costituiscono la maggioranza o almeno la metà della popolazione e dove vivono alla stregua di coloni. Usurpatori *in partibus infidelium*. Si tratta delle municipalità di Linkebeek (80% di abitanti madrelingua france-

4. Cfr. *Brio-taalbarometer 3: diversiteit als norm*. 2013.

5. Cfr. *Non-Profit Data België*. Reperibile online: www.npdata.be/BuG/100

LA PERIFERIA FRANCOFONA DI BRUXELLES



se); Kraainem (76%); Drogenbos (75%); Wezembeek-Oppeem (75%); Rhode-Saint-Genèse (56%); Wemmel (50%). Comuni esclusi dal territorio della capitale nel 1962, quando il governo delle Fiandre impose l'utilizzo del censimento del 1947 piuttosto che il più recente del 1960, e l'abbandono di qualsiasi indagine nazionale in materia di idiomi. Per legge, queste municipalità possiedono strutture di facilitazione linguistica (scuola materna e primaria in francese e la possibilità di ricevere documenti ufficiali in due lingue, ancorché solo su espressa richiesta). Tuttavia, a dispetto dell'etnia cui appartiene buona parte della popolazione locale, tali sobborghi restano esclusivamente fiamminghi. Non esistono cartelli bilingui, le biblioteche possiedono quasi soltanto libri in olandese (almeno il 55% per ricevere i fondi provinciali) e i bambini che frequentano il corso di francese sono situati in

una struttura a parte⁶. Non solo. Qui se un funzionario comunale risponde in francese alle richieste degli utenti incappa in una multa salata; a Zaventem e Vilvoorde, municipalità della cintura orientale con una popolazione francofona rispettivamente del 15% e del 13%, le case popolari sono assegnate soltanto ai cittadini fiamminghi; mentre ad Overijse, Comune a sud-est del centro con il 32% di popolazione francofona, le autorità locali hanno provato a bandire l'uso del francese perfino per le insegne pubblicitarie⁷. Infine da queste parti la polizia linguistica monitora le assemblee comunali affinché le riunioni siano tenute in olandese, anche se in alcuni casi il 90% dei consiglieri non sa esprimersi nella lingua di Bruegel. Pena l'annullamento dei lavori.

Negli ultimi anni la tensione si è intensificata. Nel 2007 il governo fiammingo si è rifiutato di certificare l'elezione dei tre sindaci francofoni di Linkebeek, Wezembeek-Oppem e Kraainem. Votati a stragrande maggioranza, Damien Thiéry, Francois Van Hoobrouck, Arnold d'Oreye de Lantremange avevano inviato alla cittadinanza le convocazioni elettorali in francese, contravvenendo alla legislazione linguistica, dichiarando di voler condurre i lavori comunali nella loro lingua madre. Troppo per essere tollerati dal ministero dell'Interno delle Fiandre. Sulla questione è intervenuto perfino il Consiglio d'Europa che, al termine di una lunga inchiesta in materia di violazione dei diritti umani, ha invitato le autorità fiamminghe a rispettare la volontà degli elettori⁸. Eppure il caso non si è risolto neppure nelle successive elezioni del 2012, quando le Fiandre hanno ignorato ancora una volta l'esito elettorale negando la nomina di Thiéry e Van Hoobrouck e riconoscendo soltanto nel 2014 Véronique Caprasse come nuovo sindaco di Kraainem.

Non solo dispute di carattere linguistico. I sobborghi posti a sud dell'agglomerato urbano brussellese – tra questi Linkebeek, Drogenbos, Rhode-Saint-Genèse – possiedono un cruciale valore geopolitico, giacché in caso di secessione i valloni hanno bisogno di controllare questi comuni del Brabante fiammingo per creare continuità territoriale tra Bruxelles e la loro (nuova) patria. Si spiega così la recente scelta della comunità francofona che ha modificato il proprio nome in Federazione Vallone-Brussellese. Viceversa, il governo delle Fiandre intende impedire tale saldatura territoriale difendendo lo sbiadito carattere neerlandofono di queste municipalità.

4. Gli interminabili contrasti tra fiamminghi e valloni hanno facilitato la nascita sul territorio brussellese (e non solo) di quartieri posti oltre il controllo delle autorità giudiziarie e di polizia. Prive di afflato universalista e convinte che l'integrazione di cittadini originariamente allogeni ne provocherebbe lo scadimento

6. Cfr. I. TRAYNOR, «The Language Divide at the Heart of a Split that Is Tearing Belgium Apart», *The Guardian*, 9/5/2010.

7. Cfr. B. WATERFIELD, «Fragile Belgium Faces Crisis as Deadline Looms», *The Telegraph*, 14/7/2008.

8. Cfr. «Legal dispute in the suburbs of Brussels for 3 non appointed mayors», *Brussels Diplomatic*, 1/3/2013.

identitario, le tribù sono contrarie alla piena assimilazione dello straniero. Nella loro scala valoriale la cittadinanza è determinata dalla biologia e mai dalla cultura. Sicché decenni dopo il loro arrivo nel «paese piatto», i discendenti degli immigrati italiani, portoghesi o spagnoli si percepiscono soltanto come belgi e non come valloni o fiamminghi. La loro appartenenza trascende necessariamente le tribù, come testimoniato dalla perdurante pratica di chiamare i figli nella lingua degli avi, anziché in francese o in neerlandese.

Ancora più complesso il caso degli immigrati di religione musulmana nei confronti dei quali, assieme alla diffidenza tribale, si applica anche un peloso multiculturalismo, pensato per prevenirne l'assimilazione e spacciato per rispetto dei costumi altrui. Principalmente turchi e marocchini, ma anche maghrebini, saheliani e pakistani, presenti in città dal secondo dopoguerra in seguito ad accordi siglati dal governo belga con gli esecutivi dei paesi di provenienza, e da decenni installati nelle municipalità che un tempo ospitavano gli immigrati europei. In particolare a Molenbeek-Saint-Jean, Schaerbeek e Forest, tre comuni che quasi minacciosamente circondano quello di Bruxelles. Non *banlieues* nel senso parigino del termine, ma quartieri collocati a un passo dal centro storico. Un tempo sede dell'industria pesante, oggi incapaci di convertirsi al terziario e alla nuova economia. Qui il tasso di disoccupazione fra i figli di immigrati raggiunge in media il 40%⁹ e spesso la disperazione si tramuta in nichilismo, con i giovani preda dell'ideologia salafita e fondamentalista. Impartita da predicatori inviati in loco dal centro di ricerca islamico con sede presso la Grande Moschea del Parco del Cinquantenario, già padiglione dell'esposizione nazionale del 1880 ceduto in locazione per 99 anni da re Baldovino al re saudita Fayṣal.

La refrattarietà delle tribù autoctone ad accogliere gli immigrati, specie di religione musulmana, crea sacche di peste comunitaria nel cuore della capitale e contribuisce a ingrossare le file del terrorismo islamico. Il Belgio è in assoluto lo Stato dell'Europa occidentale che fornisce al «califfo» al-Baġdādī il numero pro capite più alto di combattenti stranieri, di cui più della metà proveniente dall'agglomerato di Bruxelles e dal sobborgo di Vilvoorde¹⁰. Così tra Molenbeek, Schaerbeek e Forest opera(va) la più temibile cellula jihadista presente sul continente europeo, implicata negli attentati terroristici delle ultime settimane. In pochi chilometri si trovano il bar gestito dai fratelli Abdeslam ('Abd al-Salām) in rue des Béguines, a Molenbeek; l'appartamento perquisito dalla polizia sulle tracce di Salah (Ṣalāḥ), in rue Henri Bergé a Schaerbeek; l'altro appartamento in cui è stato rintracciato il dna del massimo ricercato d'Europa, in Rue du Dries a Forest; e la casa in cui è stato finalmente arrestato, in Rue des Quatre Vents a Molenbeek, a pochi metri dalla strada in cui è cresciuto. Il tutto nella pressoché totale indifferenza del governo federale e brussellese. Non solo a

9. Cfr. J. MARTENS, «Brussels Neighborhood in Terror Clampdown after Paris Attack», *Bloomberg*, 15/11/2015.

10. N. ELBAGIR, B. NAIK, L.B. ALLAL, «Why Belgium is Europe's Front Line in the War on Terror», *Cnn*, 24/3/2016.

causa di un approccio fallimentare all'antiterrorismo. La connotazione clanica dello Stato belga induce le autorità a derubricare come secondarie le questioni riguardanti i gruppi allogeni. Quasi che ciò che non pertiene alla lotta tra valloni e fiamminghi non abbia rilevanza. Quasi che la perenne (indotta) alterità degli immigrati esenti le comunità etnico-linguistiche del paese da qualsiasi responsabilità nei loro confronti.

Stesso destino per la cospicua comunità degli espatriati impiegati nelle multinazionali, nelle delegazioni diplomatiche e nelle istituzioni internazionali, benché questa produca un indotto di oltre due miliardi di euro l'anno. Circa 80 mila persone che, attive tra il quartiere europeo e i sobborghi fiamminghi, abitano soprattutto i municipi di Ixelles, Saint-Gilles, Uccle, Woluwe-Saint-Pierre. Classe dirigente (poco) intellettuale che si esprime utilizzando poche centinaia di lemmi dell'inglese e che, a dispetto della lunga permanenza in città, resta totalmente esclusa dal contesto culturale e politico. Peraltro cordialmente corrisposta dall'indifferenza degli autoctoni.

5. Il risultato è una città – oltre che uno Stato – sull'orlo del baratro. Abitata, circondata, attraversata da tribù e da stranieri, esclusi ed espatriati, che si affrontano a colpi di direttive linguistiche o che non si sfiorano nemmeno. Con allo stesso tempo il 18,3% di disoccupazione¹¹, pressoché come la Spagna, e un pil pro capite di 61.899 euro, il terzo più alto del continente¹². Obiettivo ultimo dei separatisti valloni e fiamminghi e ora teatro del *jibād* ordito dai suoi stessi cittadini, Bruxelles è a un passo dallo scontro armato.

Se nel Vlaamse Rand si combatte la battaglia per la sua futura collocazione geopolitica, giacché i fiamminghi ne impediranno l'annessione da parte vallone solo se continueranno a controllare i sobborghi francofoni, a Molenbeek e Schaerbeek si decide della sua (improbabile) tenuta sociale. In una spirale di accuse reciproche, razzismi malcelati, risentimenti storici e culturali che ne esalta le contraddizioni. Simbolo dell'Europa unita e teatro di guerra, città cosmopolita e *milieu* dell'apartheid linguistico. Difficilmente nel prossimo futuro Bruxelles modificherà la propria cifra sociale e politica nel tentativo di salvare se stessa. I veti incrociati tra fiamminghi e valloni di fatto impediscono qualsiasi revisione dello status quo. Eppure, data la potenza dei fenomeni intestini che la dilanano, la sua immobilità potrebbe risultare fatale.

11. Cfr. «Le chômage a reculé à Bruxelles et en Wallonie en 2015», *Le Vif*, 5/1/2016.

12. Cfr. «Bruxelles 3^e région la plus riche de l'Union européenne», *FlandreInfo.be*, 21/5/2015.

BRICIOLE DI BELGIO

di Roberto DAGNINO

Frammentazione degli apparati di sicurezza e del sistema giudiziario, incomunicabilità fra strutture dello Stato: le cause profonde della strage di Bruxelles. Molenbeek e le strategie multicultural-clienteliste del sindaco Moureaux. Le risposte possibili.

B

RUXELLES, 24 MARZO 2016. IL PRIMO ministro belga Charles Michel accoglie nel cortile della palazzo del parlamento le massime autorità dello Stato in occasione della commemorazione ufficiale delle vittime degli attentati di due giorni prima. Solo una figura istituzionale manca all'appello. Il premier fiammingo Geert Bourgeois si trova in quel momento altrove, nel cortile della sede del governo fiammingo in Place des Martyrs, per una cerimonia di commemorazione separata. Un atto dimostrativo (e alquanto fuori luogo) da parte di uno dei politici più in vista del nazionalismo fiammingo? Il gabinetto di Bourgeois si affretta a smentire comunicando che il premier molto semplicemente non ha ricevuto alcun invito personale da parte di Michel. Soltanto una mail, finita per sbaglio nella cartella dello spam¹.

Un esempio di *miscommunication* istituzionale che in un altro contesto potrebbe perfino strappare un sorriso. Nella drammaticità dell'attuale momento storico è tuttavia difficile non scorgervi una nuova dimostrazione del pressapochismo al limite della paralisi delle strutture istituzionali e burocratiche belghe. Il caos delle strategie antiterrorismo messe in opera dal Belgio negli ultimi mesi è però più che semplice diletterantismo e trova la propria origine nel combinato disposto di una follia integralista di portata globale e di alcuni *clivages* tipicamente belgi. Comprendere il fallimento del Belgio nella lotta al terrorismo significa anche ricostruire l'evoluzione storica del paese su almeno tre fronti: le riforme delle forze di polizia introdotte a partire dagli anni Ottanta, il ruolo di Molenbeek quale emblema di un certo stile (fallimentare) di politica locale e la specifica evoluzione federale del Belgio.

1. «L'absence troublante du ministre-président flamand», *La Libre Belgique*, 25/3/2016.

Polizia e sicurezza: l'eterna riforma

Il 13 marzo 1982 viene rubato un fucile in un'armeria di Dinant, nella parte meridionale del Belgio. Un furto all'apparenza di poco conto che si sarebbe però ben presto rivelato l'inizio di una scia di violenza che insanguinerà il paese nei tre anni a seguire. La saga dei cosiddetti «killer del Brabante» è una delle più emblematiche della crisi di autorità delle forze di polizia negli anni Ottanta. Bilancio finale: almeno 28 morti. Responsabili ufficialmente identificati: nessuno. Dall'«addio alle armi» dei killer nel 1985 nessuna delle tante inchieste e rivelazioni shock sulla stampa ha potuto contribuire alla loro identificazione. Le ipotesi circolate nel corso degli anni vanno dal golpismo di estrema destra ai servizi segreti deviati. Benché mai provate, queste voci avevano un punto in comune: la profonda sfiducia dell'opinione pubblica nelle capacità della polizia belga e la quasi assoluta convinzione della corruzione e delle connivenze criminali che vi regnavano a diversi livelli.

Ulteriori falle vennero ben presto ad assestare nuovi colpi all'immagine della forze di pubblica sicurezza belghe – dal dramma dell'Heysel del 1985 all'assassinio in circostanze mai completamente accertate del politico socialista André Cools nel 1991². Il peso dei sospetti divenne mediaticamente insopportabile e i governi dell'epoca – erano i tempi del primo ministro Wilfried Martens – decisero di intervenire avviando una profonda ristrutturazione delle forze di polizia. Con il cosiddetto «piano di Pentecoste» del giugno 1990 – entrato in vigore nel 1992 – vennero avviate la smilitarizzazione della gendarmeria e la ridefinizione dei dipartimenti di polizia del paese. Obiettivo: farne coincidere i confini con quelli delle circoscrizioni giudiziarie e favorire così la collaborazione tra polizia e apparati della giustizia. La democratizzazione delle forze di polizia e di intelligence venne inoltre rafforzata con l'istituzione di due comitati di controllo parlamentare – il Comité P per la polizia e il Comité R per le strutture di informazione e sicurezza.

I toni trionfanti dei responsabili politici dell'epoca non tardarono però a rivelarsi fuori luogo. Nel 1996 – a capo del governo c'era il successore di Martens, Jean-Luc Dehaene – furono ritrovate nella cantina di una casa a Marcinelle Sabine e Laetitia, due bambine scomparse nelle settimane precedenti – rapite, si comprenderà presto, dal pedofilo Marc Dutroux. Le due bambine vengono liberate e restituite alle loro famiglie senza tuttavia che l'intervento della polizia lasci spazio a grandi entusiasmi. Emerge infatti ben presto che Dutroux aveva potuto operare indisturbato violentando e uccidendo almeno fin dal 1986 mentre nessuno presso le forze di polizia aveva mai pensato di intervenire. Eppure il nome dell'uomo era tutt'altro che sconosciuto, essendo stato segnalato come pedofilo. L'indignazione dell'opinione pubblica per le gravi deficienze nella comunicazione polizia-justizia e per le carenze professionali nei

2. Per un inquadramento generale della crisi belga degli anni Ottanta e Novanta, cfr. M. BEYEN, PH. DESTATTE, *Un autre pays. Nouvelle histoire de Belgique, 1970-2000*, Bruxelles 2001.

due corpi viene alimentata per mesi da ogni genere di scoop mediatici veri o presunti, riguardanti in particolare il ruolo di Dutroux quale importatore di bambini per una rete segreta di politici, imprenditori e magistrati pedofili. La Marcia Bianca del 20 ottobre 1996 fece affluire a Bruxelles almeno 300 mila persone e costituì la richiesta più forte e massiccia di cambiamento in uno dei periodi di maggiore crisi di fiducia nello Stato belga.

Il cambiamento arrivò. Tra il 1998 e il 2001 venne varata una nuova riforma delle strutture di polizia. Gendarmeria, polizia giudiziaria e polizia municipale confluirono in una struttura duale composta da polizia federale e polizia locale. La seconda gestita a livello comunale (o sovracomunale) sotto la direzione del sindaco (o di un comitato di sindaci) e con funzioni di primo intervento per tutti i dossier che non oltrepassano i confini di un solo distretto di polizia. I casi che riguardano più di un distretto e una lista specifica di reati gravi, tra i quali il terrorismo, ricadono invece sotto la competenza della polizia federale.

È evidente che le crisi degli anni Ottanta e Novanta rappresentavano sfide ben diverse rispetto al terrorismo internazionale dei giorni nostri. Sul piano interno belga è bene inoltre sottolineare un'ulteriore differenza di non poco conto. Nella situazione attuale non paiono – salvo sorprese a venire – sussistere connivenze strutturali di alcun tipo tra settori della sicurezza belga e ambienti terroristici, *liaisons dangereuses* che erano invece elemento ricorrente più o meno accertato in tutte le indagini che scossero il Belgio nell'ultimo quarto del secolo scorso. Si presentano chiare deficienze organizzative, ma è – fortunatamente – venuta meno la sistematica volontà di insabbiamento che ha sempre aleggiato sulle indagini sui killer del Brabante e su Dutroux. In questo senso le riforme del 1992 e del 2001 non sono state del tutto vane.

È tuttavia chiaro che il lavoro di riforma è lungi dall'essere completato. Così come la riforma del 1992, anche quella del 2001 venne adottata sull'onda di una sequenza di scandali costellati da gravi malfunzionamenti. Meno venne investito in termini di anticipazione delle tipologie di pericolo che avrebbero potuto insorgere negli anni a seguire. La riforma del 2001 – si noti la tragica ironia della storia – si rivelò in parte sorpassata già solo pochi mesi dopo la sua introduzione, a seguito degli attentati dell'11 settembre.

Esiste inoltre un problema di coordinamento tra livello federale e livello locale. Le due polizie infatti sono legate da una divisione di compiti ma non presentano una gerarchia reciproca. La polizia federale non è in altre parole gerarchicamente superiore alla polizia locale. Quest'ultima costituisce la polizia di prima linea e deve regolarmente valutare l'eventuale trasferimento di un dossier al livello federale. Inutile dire che questa valutazione – per motivi di difesa del proprio *particulare*, per lentezze nella comunicazione o ancora per carenza di risorse – non avviene sempre in tempi utili alla felice soluzione di un caso.

La gestione diretta da parte dei sindaci, in aggiunta, fa dipendere la polizia locale in parte dagli *alea* della politica comunale con l'adozione di strategie esecutive diverse e incoerenti tra Comune e Comune. La presenza nella sola area

urbana dei 19 Comuni brussellesi di 6 distretti di polizia risulta problematica non tanto per il numero in sé – che anzi potrebbe essere segno di un più capillare presidio del territorio – ma proprio per la mancanza di uniformità negli interventi e nelle procedure tra i diversi distretti e il livello federale. Si aggiunga che l'organizzazione della polizia e degli organi di intelligence è il prodotto di un'evoluzione più o meno parallela, ma pur sempre autonoma, che non sempre favorisce sinergie strutturali tra i due pilastri del sistema di sicurezza belga. Niccolò Locatelli segnalava sul numero di novembre di *Limes* che i servizi segreti belgi sono stati oggetto di una sistematizzazione delle rispettive competenze solo nel corso degli anni Novanta³. Chi scorre i più recenti rapporti di valutazione parlamentari sulla polizia e i servizi di intelligence – relativi al 2014 – si imbatte inoltre in numerosi riferimenti alla carenza di comunicazione tra i due servizi e all'interno dei diversi corpi dello stesso servizio e nell'inevitabile invito a maggiori investimenti su questo fronte⁴. Riferimenti che rivelano l'ultimo grande punto dolente: i gravi tagli al bilancio e al personale degli ultimi anni – su questo tutti gli attori del settore sono concordi – non hanno fatto altro che contribuire ad aggravarne i deficit strutturali più vistosi.

Molenbeek: un cas d'étude di cultura politica belga

Locatelli si soffermava nel suo articolo anche sul caso specifico di Molenbeek, uno dei quartieri di Bruxelles dalla più solida tradizione popolare – proletaria, si sarebbe detto in altri tempi – e attualmente tacciato di essere un covo di terroristi. Da sempre è la parte della città che forse più di ogni altra mostra i segni delle varie ondate di immigrazione che hanno contribuito allo sviluppo urbano della capitale belga. Nell'Ottocento erano i contadini fiamminghi a lasciare i campi attirati dal lavoro nei numerosi impianti industriali della città. Negli anni del boom il quartiere con il suo carattere popolare e le abitazioni a prezzi accessibili vide l'arrivo di numerosi *gastarbeiders* dal Sud dell'Europa. Poi arrivò la crisi degli anni Settanta e Ottanta, tempi difficili che non arrestarono però i flussi in arrivo. Questa volta Molenbeek cambiò volto con l'arrivo soprattutto di immigrati da paesi islamici in cerca di un futuro migliore in un quartiere dal glorioso passato industriale e dal futuro ormai profondamente incerto.

La fama di Comune fallito che ha maturato Molenbeek in questi tempi di terrorismo internazionale trova la propria origine nel degrado che ha colpito questa

3. N. LOCATELLI, «Molenbeek, da piccola Manchester a Belgikistan», *Limes*, n. 11/2015.

4. Nel rapporto 2014 del Comité P si legge tra l'altro che la lista *Joint Information Box*, contenente nomi di «figure chiave nei processi di radicalizzazione» e coordinata congiuntamente da polizia e servizi di informazione, sussiste accanto ad almeno altre tre liste analoghe senza che sia chiara la differenza tra i quattro database e senza che questi contengano indicazioni utili sulle misure da adottare, cfr. *Jaarverslag 2014. Comité P*, Bruxelles 2014, pp. 95 e 100. Nel rapporto del Comité R si sottolinea invece la necessità di rafforzare lo «scambio spontaneo di informazioni» tra l'intelligence civile e militare e tra queste e i servizi di «paesi alleati», cfr. *Activiteitenverslag 2014. Vast Comité van Toezicht op de inlichtingen- en veiligheidsdiensten*, Bruxelles-Anversa-Cambridge 2015, pp. 116 ss.

parte di Bruxelles a partire dalla crisi di quarant'anni fa. Una fase contraddistinta dal disinteresse istituzionale, dalla disoccupazione dilagante e dalla pressoché totale mancanza di investimenti. All'inizio degli anni Novanta cominciò a tirare aria di cambiamento. L'arrivo alla poltrona di sindaco del socialista francofono Philippe Moureaux, uno dei pesi massimi della politica belga degli anni Ottanta, segna l'inizio di una fase nuova non priva però di lati controversi.

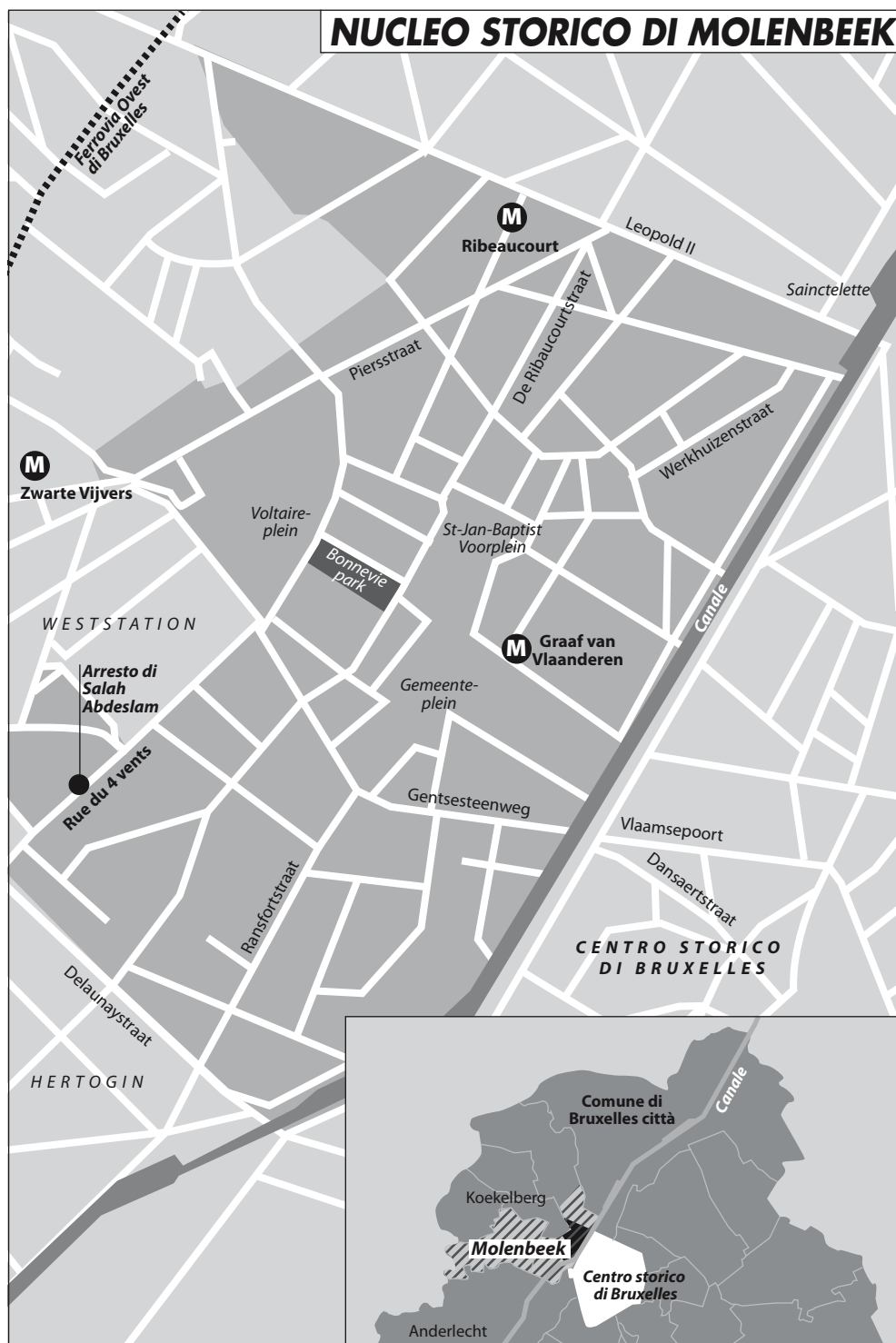
Moureaux è rimasto alla guida del Comune per vent'anni, dal 1992 al 2012, lasciando segni profondi nel tessuto sociale di Molenbeek. In particolare nella seconda parte del suo mandato locale, grosso modo a partire dal 2000, Moureaux punta sulla multiculturalità quale strumento di inclusione. Nomina i primi assessori di origine maghrebina e lascia spazio allo sviluppo o al rilancio di iniziative sociali tanto francofone quanto neerlandofone, in particolare rivolte ai giovani, che puntano ad arginare l'esclusione sociale. Il nome di Moureaux comincia però ad essere associato anche a politiche di lottizzazione e di assistenzialismo clientelare, tra l'altro nell'assegnazione di alloggi e sussidi comunali alle famiglie di nazionalità straniera e nell'ampia libertà di azione concessa di fatto alle associazioni islamiche, anche radicali, e a quelle più o meno legate al Partito socialiste del sindaco. Alla fine dell'era Moureaux tutti i commentatori erano concordi nel considerare i danni della sua gestione ampiamente superiori ai risultati positivi: lo sviluppo di iniziative non coordinate e legate soprattutto ad appartenenze ideologiche e identitarie oltre a un controllo del territorio comunale basato in gran parte su logiche elettoralistiche e personalistiche. Un commentatore tutto sommato favorevole ha dovuto constatare che la generosità delle casse comunali non ha contribuito a risolvere i problemi di degrado e ha anzi attirato un numero crescente di famiglie indigenti⁵. Lo stesso Moureaux ha recentemente ammesso – pur in un quadro nell'insieme autoassolutorio – di essere stato forse «troppo prudente» nella gestione della *mixité* sociale del proprio Comune⁶.

Dal 2012 Molenbeek ha un nuovo sindaco, Françoise Schepmans, liberale francofona e rivale storica di Moureaux, che ha promesso di liberare il Comune e i suoi apparati amministrativi dall'eredità pesante del suo predecessore, in parte nel quadro più ampio di lotta al radicalismo islamico annunciato dal ministro dell'Interno Jan Jambon. A giudicare dagli sviluppi degli ultimi mesi è onestamente lecito dubitare dell'efficacia dell'azione della Schepmans benché sia opportuno sottolineare che le perquisizioni operate nella regione di Bruxelles a seguito degli attentati del 13 novembre e dello stesso 22 marzo hanno rivelato la presenza di basi islamiste anche in altri Comuni «poveri» della capitale, Forest e Schaerbeek in particolare.

I prossimi mesi permetteranno di comprendere in quale misura Molenbeek rappresenti una situazione d'emergenza o sia piuttosto la punta dell'iceberg di

5. H. VANDECANDELAERE, *In Molenbeek*, Berchem 2014, pp. 63-64.

6. Philippe Moureaux nella puntata del talkshow francese *Des actes et des paroles* trasmessa da France 2 il 24/3/2016, goo.gl/Em1o5G (a partire dal minuto 1:38:30)



un fallimento nel presidio politico-sociale del territorio che va di pari passo con la perdita di controllo da parte degli apparati di polizia⁷. L'approccio fortemente identitario-ideologico di Moureaux lascia tuttavia trasparire un elemento di forte criticità nelle strategie di integrazione della popolazione islamica nel tessuto sociale. Ad apparire in crisi è una certa visione compartimentata della società belga definitasi a partire dall'Ottocento. Nella sua fase di passaggio alla democrazia di massa il Belgio ha visto il sorgere di iniziative sociali, economiche e culturali raggruppate per *clusters* partitico-ideologici (dalle associazioni sportive socialiste ai sindacati liberali fino alle casse malattia cattoliche) più che per comuni interessi di settore. Il risultato è una forte penetrazione partitico-ideologica in ampi settori della società belga, fenomeno a cui in parallelo è venuta a sovrapporsi la contrapposizione culturale e linguistica tra valloni e fiamminghi. In questo quadro non sorprende che la visione pauperistica dell'immigrazione di un Moureaux abbia portato al livello locale di Molenbeek alla messa in opera di strategie di fidelizzazione di questi immigrati al Parti socialiste e al contempo al prolungamento della tradizionale compartimentazione mediante la previsione di un'ampia delega di gestione del territorio alle realtà associative, anche a livello di organizzazioni islamiche. L'altro lato della medaglia è però una perdita di monitoraggio istituzionale del territorio a favore di un controllo personalistico attraverso il network di Moureaux e delle locali strutture di partito. In questo quadro è evidente come il controllo democratico di un sindaco possa essersi trasformato in qualcosa di diverso spingendo la polizia locale ad abdicare al proprio ruolo di collegamento tra il territorio e la polizia federale.

Belgio: lo sbriciolamento delle responsabilità

È tuttavia indubbio che i problemi del Belgio vanno al di là dell'organizzazione della sicurezza e devono essere inquadrati nello sviluppo di una struttura politico-istituzionale – con relativi apparati burocratici – estremamente frammentata. Difficile entrare nei dettagli, per altro in alcuni casi tecnici e noti solo ai costituzionalisti più esperti. Una delle *défaillances* del sistema giudiziario emerse in questi ultimi giorni fa tuttavia ben cogliere lo sbriciolamento della catena di responsabilità. Con l'ultima riforma istituzionale, la sesta, del 2011-2014, è stata decisa la comunitarizzazione – vale a dire il trasferimento dal governo federale ai governi delle comunità fiamminga, francofona e germanofona – delle cosiddette *maisons de justice*, servizi di prima linea che si occupano di offrire consulenza legale ai cittadini ma anche di gestire l'esecuzione di pene alternative per i detenuti. Ogni circoscrizione giudiziaria conta una *maison de justice*, con l'eccezione di Bruxelles – e qui si entra nella specificità belga – che ne conta due

7. Particolarmente critico verso la «compassionevole» politica di integrazione in tutta l'area brussellese è tra gli altri il giornalista olandese A. VAN AMERONGEN nel suo dittico *Brussel: Eurabia. Terug naar kalifaat Molenbeek*, Amsterdam 2008 e 2015.

in ragione del suo status bilingue. Le gravi falle del processo di devoluzione sono ben dimostrate dalle dichiarazioni rilasciate dal ministro federale della Giustizia Koen Geens e dal ministro competente del governo vallone Rachid Madrane in occasione della pubblicazione della notizia che uno dei kamikaze del 22 marzo, Ibrahim El Bakraoui (Ibrāhim al-Bakrāwī), era in regime di libertà condizionata al momento della sua fuga illegale verso la Siria, fatto che avrebbe già di per sé giustificato l'arresto al momento del suo rientro in Europa. Entrambi i ministri si sono premurati di precisare che i rispettivi ministeri non hanno nulla da rimproverarsi. La divisione di competenze tra il governo federale e le comunità in questo settore giustifica probabilmente sul piano formale tali dichiarazioni. Resta però il problema della grave mancanza di comunicazione tra i due livelli e l'immagine di un sistema istituzionale costruito sulla precisione della suddivisione (e della regolare risuddivisione) del paese e molto meno sul pragmatismo del coordinamento tra i diversi livelli istituzionali.

Nella fase attuale è più che legittimo dubitare dell'imminenza di una risposta a queste carenze. Risposta che a breve termine non sarebbe probabilmente opportuna dal momento che potrebbe arrivare solo dopo aver riaperto il vaso di Pandora delle liti tra comunità linguistiche. Ma che il tema si ripresenterà alla ribalta del dibattito politico appare, dopo il 22 marzo, inevitabile. A seguito di alcune recenti figuracce, tra cui l'arrivo della delegazione belga alla conferenza sul clima di Parigi del dicembre scorso senza un accordo chiaro tra tutti i ministri competenti – federali e regionali – ha cominciato a farsi strada sulla stampa e tra i politici la convinzione della necessità di una razionalizzazione del sistema.

Due le strade che stanno emergendo da qualche tempo: defederalizzazione e confederalismo. Nel primo caso si propone la possibilità di centralizzare a livello federale alcune competenze attualmente troppo sbilanciate a favore delle entità federate. Il principio di sussidiarietà – vacca sacra del dibattito istituzionale belga – ne finirebbe ridimensionato in quanto risposta non sempre adeguata ai problemi di gestione del paese⁸. Il confederalismo è invece caldeggiato per il momento soltanto dai nazionalisti fiamminghi della N-VA, formazione di maggioranza relativa al parlamento fiammingo e alla Camera federale. Il partito ha istituito un comitato di lavoro per tradurre in proposte concrete il progetto di trasformare il Belgio in uno Stato confederale in cui tutte le competenze spettino in linea di principio alle entità federate⁹. Sarebbe poi loro compito identificare i settori da gestire di comune accordo – ciò che resterebbe del Belgio quindi. Tutt'altro che chiaro resta per ora lo status che toccherebbe a Bruxelles, con l'evidente rischio che un'evoluzione confederale contenga in sé i germi di un ulteriore aggravamento del caos istituzionale della capitale.

8. B. EECKHOUT, «“Meer België” is terug», *De Morgen*, 26/1/2016, goo.gl/Tdfa2X

9. «Bart de Wever: Verdere stappen naar Vlaamse ontvoogding», 13/1/2016, goo.gl/eHn9jR; «Vuye en Wouters over communautair project N-VA. Wat betekent confederalisme voor ons?», 13/1/2016, goo.gl/uiyg0p

Belgium, a failed State?

Il termine *failed State* è risuonato spesso nelle analisi delle mancanze e degli errori compiuti dalle autorità belghe nella loro azione antiterroristica. Soprattutto la stampa anglosassone ne ha fatto ripetutamente uso. Si tratta di un'etichetta corretta? Dipende ovviamente dalla definizione che si adotta. Thürer parla di «implosione» di uno Stato incapace di garantire la propria unità territoriale, l'ordine e la sicurezza interni e la propria rappresentatività internazionale¹⁰. Se mi si passa la semplificazione, un *failed State* è uno Stato delegittimato a livello internazionale che non controlla larghe porzioni del proprio territorio e in cui più o meno nulla funziona. A meno di non voler forzare i fatti, è evidente che una tale definizione non può essere automaticamente applicata al Belgio post-22 marzo. Indubbiamente si prefigurano gravissime responsabilità a livello governativo, di polizia e di intelligence per le quali il termine «fallimento» non appare per nulla esagerato. Ma se le vittime hanno potuto ricevere soccorsi massicci fin dai primi minuti dopo gli attentati è anche perché il Belgio ha dispositivi di emergenza che, stando alle testimonianze riprese dalla stampa, hanno funzionato senza sbavature. Fatti ed errori restano gravi, ma chiaramente lo Stato belga c'è ancora ed è l'unico a poter e dover dare una risposta alla crisi che ha contribuito a generare.

In termini di controllo del territorio un attentato rappresenta per definizione un grave *vulnus*. Ma in tal caso si deve ritornare alla dimensione internazionale del terrorismo islamico e considerare fallita la strategia messa in atto a livello europeo. Per citare il nostro ministro della Giustizia Andrea Orlando, «ci colpiscono come se fossimo una cosa unica, ma purtroppo rispondiamo come se fossimo cose diverse». Si può a buon diritto considerare il Belgio un anello debole, ma sarebbe solo un'illusione pensare di potervi vedere un capro espiatorio.

Senza voler quindi assolvere il Belgio, è bene però constatare che le serie *défaillances* che hanno portato al 22 marzo hanno molto a che vedere anche con scelte politiche e istituzionali non sufficientemente rivolte alla previsione e all'anticipazione delle sfide del futuro. Rispetto agli anni Ottanta e Novanta sono cambiati la natura e il *modus operandi* dei terroristi, che al momento delle riforme della polizia del 1991 e soprattutto del 2001 non potevano essere tenuti in debito conto. Sarà forse l'effetto dell'ondata d'urto del post-attentati e di un certo spirito di unità nazionale, ma non si percepisce nei commenti sulla stampa e nei movimenti di opinione (per quanto sia possibile ricostruirli da semplici contatti personali) una crisi di legittimità generalizzata della classe dirigente del paese. I belgi chiedono una forte risposta politica alla crisi ma non sembrano (ancora?) aver perso la speranza che sia questa politica a potergliela dare.

Lo scaricabarile di alcuni ministri non fa in verità ben sperare. E anche sul fronte degli effettivi e delle risorse l'incapacità dell'attuale governo di raggiungere

10. D. THÜRER, «The "Failed State" and International Law», *International Review of the Red Cross*, n. 836, 1999, go.gl/HTjZS8



i propri obiettivi di bilancio lascia scarsi margini di manovra. La scelta di istituire in tempi rapidissimi una commissione d'inchiesta potrebbe al contrario essere un passo nella giusta direzione. A patto che la politica sappia non solo attribuire le dovute responsabilità per l'orrore già verificatosi ma anche trovare le risorse per mettere in piedi un coordinamento di polizia, intelligence e giustizia in grado di spezzare il particolarismo di corpo e le gelosie burocratiche e di ragionare più sinergicamente in termini di previsione. Sarà inoltre necessario più a lungo termine riconsiderare criticamente la via belga al federalismo, abbracciando il dibattito nascente su defederalizzazione e confederalismo e mettendo in opera una struttura istituzionale più razionale e leggibile. Anche in questo caso la politica dovrà dimostrare di sapere pensare in termini di Belgio del futuro senza perdersi in discussioni estenuanti sull'utilità o meno di aggiustare qua e là il Belgio del passato. La società belga possiede sufficienti anticorpi per uscire dal fallimento della propria sicurezza pubblica, che è ormai sotto gli occhi di tutti. Resta però ancora da vedere se i leader belgi e quelli europei sapranno creare il clima adeguato a portare a maturazione questi anticorpi.

INTERVISTA

'I nostri errori nell'autoinflitta guerra al terrorismo'

Conversazione con *Olivier ROY*, esperto di mondo islamico e presidente del Robert Schuman Centre for Advanced Studies all'European University Institute a cura di *Lucio CARACCILO e Federico PETRONI*

LIMES Come giudica la risposta occidentale agli attentati del 13 novembre 2015 a Parigi e del 22 marzo scorso a Bruxelles?

ROY Stiamo commettendo due grossi errori. Il primo è culturale: attribuiamo all'islam la responsabilità di quello che succede oggi. Si va affermando quella che ho definito genealogia verticale, ossia una continuità tra il Corano, lo Stato Islamico e gli attentati di Parigi e di Bruxelles, come se esistesse un filo conduttore tra i sapienti dell'islam come Ibn Taymiyya e figure come bin Laden o al-Baghdādī. Questo approccio non riconosce la sostanziale modernità dello Stato Islamico. Ed è ancora più assurdo se si considera che il terrorismo suicida è un fenomeno recente, ha una trentina di anni, non è stato inventato dai jihadisti, ma dai marxisti delle Tigri del Tamil ed è stato ripreso dagli sciiti negli anni Ottanta e da un ventennio circa dai sunniti.

Il secondo errore è geopolitico. Non facciamo la dovuta distinzione tra lo Stato Islamico in Siria e Iraq, che scaturisce da ragioni geostrategiche regionali, e i giovani radicali occidentali che abbracciano il *jihād* per motivi che hanno molto poco a che vedere con gli squilibri e le ingiustizie in Medio Oriente. Così facendo, nella radicalizzazione jihadista in Europa e altrove scorgiamo una sorta di avanguardia di un'inesistente rivolta musulmana mondiale, finendo per credere che le motivazioni dei «nostri» radicali siano solo la forma più esacerbata dello Stato Islamico centrale in Mesopotamia. Conseguenza: pensare che mettendo fine all'Is in Medio Oriente si metta fine alla radicalizzazione in Europa è molto ingenuo.

LIMES Se non esiste una continuità, allora il fenomeno della radicalizzazione deve rappresentare una rottura. In cosa si esplica?

ROY La rottura è soprattutto generazionale. Lo dimostra il fatto che a radicalizzarsi in Europa sono soprattutto i giovani e che le loro famiglie non sono d'accordo con la loro visione del mondo. Per questo non si può paragonare il fenomeno

odierno al terrorismo palestinese o ceceno. I giovani di questi due popoli che commettevano attentati erano capiti dai genitori, quando non ne ricevevano addirittura l'approvazione: per la famiglia, le azioni violente del figlio avevano un senso. Nel caso degli attentatori europei che si richiamano allo Stato Islamico, un senso, agli occhi dei genitori, sembra non esserci. È dunque sbagliato parlare di rabbia islamica e dire che il terrorismo dell'Is esprime una forma condannabile di rivendicazioni condivise dai popoli musulmani. È ovvio che tra i musulmani d'Europa siano molto diffuse lamentele sul doppiopesismo e sull'interventismo occidentale in Medio Oriente. Ma queste rimostranze non spiegano le scelte dello Stato Islamico, che non lotta per esempio per la liberazione della Palestina. È un'organizzazione essenzialmente antisciita, quando per i musulmani europei lo sciismo è un fatto astratto e lontano.

I giovani esprimono una rottura anche nei modi, nell'estetica della violenza. Lo Stato Islamico impiega forme di violenza estreme ma squisitamente moderne: i riferimenti a *Scarface*, il gusto del *gore*, la messinscena. La decapitazione, per esempio, si ritrova in molti video dei narcos messicani, non è un'importazione dello stile delle esecuzioni impartite dall'Arabia Saudita. Al-Qā'ida, nel solco delle Brigate rosse, rappresentava le condanne, non le esecuzioni.

LIMES Qual è dunque il legame tra lo Stato Islamico nel Siraq e quello francese, belga, occidentale?

ROY Sono due cose diverse. Questa è la genialità dell'Is, che riesce a pescare in un bacino di radicalizzazione che non ha creato e che non obbedisce alle sue logiche. Chi si arruola e si immola per lo Stato Islamico non è un militante. Lo si vede nell'intensificazione dell'attentato suicida. A differenza di Gilles Kepel, non credo che nel 2005 si sia assistito a un cambio di strategia da parte del jihadismo: la scelta degli obiettivi è la stessa da vent'anni a questa parte, luoghi pubblici o simbolici, come *Charlie Hebdo* nel 2015 o la Rer di Parigi nel 1995. La differenza è che oggi l'attentato suicida è sistematico, ma ciò ha più a che vedere con la psicologia delle persone che si radicalizzano: negli ultimi anni la dimensione nichilista si è rafforzata a danno della dimensione militante. La forza dello Stato Islamico è stata di strumentalizzare questa gente, offrendo loro una grande narrazione epica per inquadrare e dare significato alla loro violenza, mettendola al servizio di una causa strategica. Ha capito che a queste persone non interessano la *šarī'a* e le istituzioni islamiche, non sono militanti politici.

LIMES Qual è il legame tra il bacino di radicalizzazione dello Stato Islamico e il territorio, in particolare le periferie delle grandi città francesi?

ROY È meno netto di quello che si pensava all'inizio. Alcune reclute provengono dai quartieri fuori controllo, certamente, ma all'interno dello stesso dipartimento molti, soprattutto i convertiti, vengono anche dalle zone rurali o comunque più tranquille. Molti radicalizzati hanno trascorsi di microcriminalità, ma non sono gli individui che giocano a cowboy e indiani con la polizia e che sono stati protagonisti degli scontri nelle *banlieues* del 2005. I casi di segnalazione di persone radicalizzate sono sottorappresentati nelle zone ad alto tasso

d'immigrazione, ma è normale, essendo i tre quarti dei radicalizzati francesi di seconda generazione. I convertiti si trovano anche nelle zone rurali. Molti convertiti provengono da piccoli villaggi bretoni, della Normandia o della Linguadoca, come il caso di Lunel, comune di poco più di 20 mila abitanti che ha partorito una ventina di jihadisti. Tra i dipartimenti che forniscono il numero assoluto più elevato di radicalizzati c'è Alpes Maritimes, quello di Nizza, che non è tra i più interessati dall'immigrazione, mentre Marsiglia è la città che, in rapporto alla popolazione musulmana, ne fornisce meno. Dall'Est di Parigi ne provengono tanti quanti dall'Ovest.

LIMES È corretto definire jihadisti i radicalizzati?

ROY Il problema nasce quando si mescolano le categorie jihadista e terrorista. La polizia considera tutti i jihadisti terroristi in potenza e viceversa. Il dilemma sta nelle intenzioni di questi soggetti. Basandosi solo sulle intercettazioni delle chat di giovani che parlano di andare in Siria e sono affascinati dallo Stato Islamico, non si sa se poi effettivamente passeranno all'azione. La polizia applica il principio di precauzione e li mette sotto controllo, ma il dubbio resta, rinforzato dal fatto che tra quelli che esprimono un'intenzione di partire e quelli che passano all'azione il numero di convertiti e di donne cala sensibilmente. Cosa vuol dire? Che c'è un divario tra intenzione espressa e azione o che in futuro avremo più donne e convertiti che passeranno all'azione? Servirebbe più tempo per giungere a una conclusione.

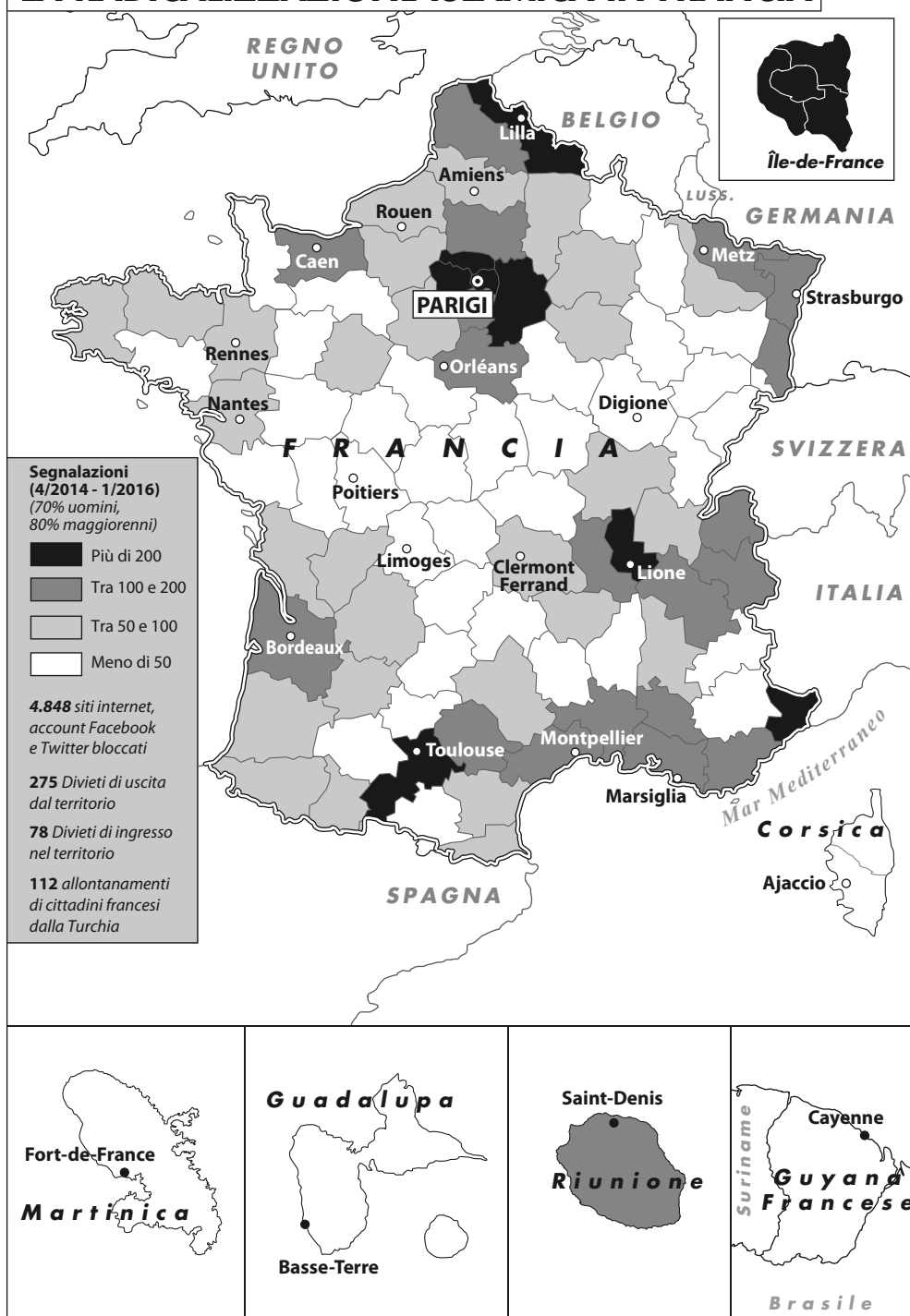
LIMES Quali sono i luoghi della radicalizzazione?

ROY Il gruppo di amici e la famiglia – si passa facilmente dal primo alla seconda sposando per esempio la sorella di un amico. Un fenomeno molto interessante, che non si trova da nessun'altra parte, è che in moltissime cellule ci sono almeno due fratelli. La prigione è determinante per incontrare persone con lo stesso orientamento, ma lo è pure un normalissimo bar: uno degli attentatori di Parigi, Salah Abdeslam (Ṣalāḥ 'Abd al-Salām), arrestato il 18 marzo a Bruxelles, ne gestiva uno. Le moschee no, ora sono tenute molto sotto controllo e per questo sono evitate da chi vuol fare proselitismo di questo tipo. Internet è invece un luogo di reclutamento per convertiti e donne, che hanno minori occasioni di socializzazione. Invece, la figura del lupo solitario che si converte, radicalizza e decide di partire per il *jihād* da solo, grazie a Internet, è molto minoritaria.

LIMES L'ideologia apocalittica dello Stato Islamico gioca un ruolo?

ROY Certamente: affascina questi giovani, che si esaltano all'idea di far saltare tutto in aria, compresi loro stessi. L'Is dice di star costruendo un'autentica società islamica, ma ai radicalizzati europei non interessa. Nessuno di loro una volta nel Siraq milita per la costruzione di una società più giusta o svolge lavori sociali, sanitari, accademici. Non frequentano la popolazione locale, salvo che per trovare moglie o schiave sessuali. Non prendono parte alla costruzione dello Stato, hanno la loro cerchia, vivono in una bolla. Questo crea un *clivage* all'interno dell'Is. In Siria – ma non in Iraq – lo Stato Islamico ha nominato degli stranieri in posizioni amministrative, ma mai degli occidentali. Sanno che partono per farsi am-

LA RADICALIZZAZIONE ISLAMICA IN FRANCIA



mazzare. Sono designati come «volontari» per attentati suicidi e basta. E a loro volta gli stranieri sono separati tra loro per gruppi nazionali o linguistici, come ha testimoniato Didier François, il giornalista tenuto in ostaggio per mesi.

LIMES Esiste un legame con il jihadismo dei primordi, per esempio quello afgano o algerino?

ROY Il legame c'è, ma solo a livello di individui che passano di volta in volta il testimone a qualche adepto. Spesso i jihadisti a 30-40 anni si fermano, vuoi perché finiscono in prigione vuoi perché interrompono l'attività, ma alcuni si preoccupano di trasmettere la loro visione ai giovani che salgono alla ribalta. Un personaggio esemplare è Djamel Beghal, che partì per il *jihād* in Afghanistan e costruì una propria rete prendendo contatti con al-Qa'ida. In carcere, Beghal è stato il guru di Chérif Kouachi e Amedy Coulibaly, due degli attentatori di *Charlie Hebdo* e del supermercato *kosher*. A loro volta, questi due individui, prima di finire dietro le sbarre, avevano fatto parte della «filiera di Buttes Chaumont», una banda jihadista parigina che spediva persone a combattere in Iraq durante l'occupazione statunitense e il cui personaggio chiave era Farid Benyettou, vicino agli algerini del Groupe salafiste pour la prédication et le combat. La cosa importante è che non c'è un vero legame con al-Qā'ida o lo Stato Islamico, si dichiara fedeltà all'uno o all'altro a seconda di chi fa più notizia, proprio come i gruppi jihadisti in Mali, Yemen o Afghanistan.

LIMES Quindi non c'è una direzione centrale dello Stato Islamico a Raqqa che impartisce ordini precisi ai jihadisti in Francia o in Belgio?

ROY Alcuni attori locali conducono attentati decisi in modo indipendente dall'Is, cui sono semplicemente affiliati grazie al meccanismo del *franchising*. Invece, nel caso di altri attacchi, come quelli del 13 novembre, lo Stato Islamico dà l'ordine di colpire bersagli sensazionali, mentre gli uomini sul campo hanno margine di manovra per sceglierli a seconda delle loro conoscenze del terreno. Prendiamo il Bataclan e gli altri obiettivi limitrofi: non li hanno scelti per colpire un tipo particolare di gioventù parigina, non sono così sottili, ma perché gli attentatori conoscevano quel quartiere, non il XVI o XVII *arrondissement*. Gli obiettivi sono di quattro tipi: quello punitivo, come *Charlie Hebdo*, colpito perché aveva offeso l'islam; quello giudaico; quello di massa; quello isolato, in cui vai per strada e uccidi il primo che passa. In quest'ultimo caso però non c'è una vera e propria pianificazione, un comandante, una rete logistica come a Parigi, ma si tratta di squilibrati che si richiamano all'Is e lo imitano. Quanto agli attentati del 22 marzo a Bruxelles, sono la coda della cometa. A compierli è stato ciò che restava della cellula che aveva colpito Parigi. Uno di loro, Salah Abdeslam, si è fatto prendere. Gli altri si sono fatti saltare in aria non appena la tenaglia della polizia si è stretta su di loro. Insomma, a Bruxelles non è cominciata una nuova fase strategica, è finita l'avventura della cellula di Parigi.

LIMES Perché non colpiscono obiettivi sciiti, se sono il loro nemico dichiarato?

ROY Perché non direbbero nulla alla nostra società. Potrebbero attaccare obiettivi iraniani, come i consolati, ma non avrebbero la stessa cassa di risonanza.

LIMES Torniamo alla Francia. Stupisce che il presidente Hollande abbia dichiarato guerra al terrorismo e addirittura il premier Valls l'abbia fatto contro l'islamismo salafita. Perché hanno reagito così?

ROY Non è una postura nuova. Ci abbiamo messo un po' ad accorgercene perché Hollande ha la fama di essere uno senza spina dorsale, ma in realtà è un guerrafondaio. Prima ha inviato le truppe in Mali e poi, durante una visita nella Timbuctu «liberata», ha dichiarato che la Francia era in guerra contro il terrorismo islamico. Si è discostato dal consueto pragmatismo francese nel *pré carré*, in virtù del quale si spediscono truppe in Africa per sedare la crisi di turno e reinsediare il proprio amico al potere, mettendo a tacere i suoi oppositori. No, qui è intervenuto su una base completamente ideologica. È stato il primo leader europeo a unirsi agli americani negli attacchi aerei allo Stato Islamico. Non possiamo dire che l'abbiamo iniziato a bombardare in risposta al 13 novembre, abbiamo cominciato prima, dando un pretesto all'Is per attaccare a sua volta.

LIMES Quella di Hollande è una convinzione personale o l'autoconvincimento che questa postura gli garantirebbe la rielezione?

ROY La visione del mondo di Hollande e Valls è di destra: militarista, autoritaria, manichea. Accusano molto velocemente gli intellettuali di essere ingenui o traditori. Il problema non è come hanno risposto all'attentato, ma che l'attentato giustifica la loro visione di un mondo in guerra.

LIMES È la reazione che vogliono i jihadisti: la Francia sembra il nemico perfetto per lo Stato Islamico. Non le pare che la sua classe dirigente si comporti in modo simile ai regimi del mondo arabo che giocano sulla minaccia jihadista per legittimare il loro potere?

ROY Sia pure con modi e con un'intensità diversa, anche qui assistiamo a un uso politico del terrorismo, a una reiterazione politica del terrorismo.

LIMES Come si può giudicare sin qui la risposta della società francese?

ROY L'attentato del 13 novembre l'ha traumatizzata, si è diffuso un profondo pessimismo, una sorta di nevrosi nazionale. Nell'immediato, Hollande ha avuto la reazione di cui c'era bisogno, presentandosi come il leader capace di chiamare a raccolta il popolo. Ma non è in grado di mantenere questa postura nel lungo periodo perché si è tramutato esclusivamente nel capo guerriero. La grande stupidità è stata la legge per la revoca della nazionalità per chi ha subito condanne per un grave attentato alla vita della nazione. Perseverando nella sua visione di destra della società, il presidente ha rincorso voti a destra per paura che se non si fosse mosso così tutti avrebbero votato per Marine Le Pen. Ma ha dato per scontata la sinistra, senza considerare che esiste ancora un segmento dell'elettorato che tiene al simbolo. Il suo piano sarà un totale fallimento. Non ha capito che ci sono 4 milioni di persone con la doppia nazionalità e 3 milioni di musulmani. Coltivare il voto dei musulmani è possibile: lo dimostrano a livello locale i sindaci che si spendono, spesso con metodi più clientelari che politici, per questo bacino elettorale. Non è vero che i sindaci di destra chiudono le moschee, a parte qualche sporadico caso del Front national, e i

TERRORISMO IN EUROPA

Data	Paese	Luogo	Morti	Autore
7/1/15	Francia	Parigi, <i>Charlie Hebdo</i>	12	al-Qa'ida (ispirato)
9/1/15	Francia	Parigi	5	Is (ispirato)
13/1/15	Ucraina	Volnovakha	12	Repubblica popolare Donec'k
22/1/15	Ucraina	Donec'k	13	Ignoto
24/1/15	Ucraina	Mariupol'	30	Rep. Pop. Donec'k
10/2/15	Ucraina	Kramators'k	7	Rep. Pop. Donec'k
14/2/15	Danimarca	Copenaghen	3	Is (ispirato)
22/2/15	Ucraina	Kharkiv	4	Anti-Jevromajolan
27/4/15	Bosnia	Zvornik	2	Estremista islamico individuale
9/5/15	Macedonia	Kusmanovo	22	Uck
26/5/15	Francia	Saint-Quentin-Fallavier	1	Is
20/7/15	Turchia	Soruç	32	Is
2/8/15	Turchia	Doğubeyzait	2	Pkk
19/8/15	Turchia	Siirt	8	Pkk
21/8/15	Francia	Oignies (treno <i>Thalys</i>)	0	Estremista islamico individuale
1/10/15	Turchia	Mardin	4	Pkk
10/10/15	Turchia	Ankara	102	Is
22/10/15	Svezia	Trollhättan	4	Individuale
13/11/15	Francia	Parigi	137	Is
18/11/15	Bosnia	Sarajevo	3	Estremista islamico individuale
5/12/15	Regno Unito	Londra	0	Estremista islamico individuale
23/12/15	Turchia	Istanbul	1	Fazione curda
1/1/16	Francia	Valence	0	Estremista islamico individuale
7/1/16	Francia	Parigi	1	Estremista islamico individuale
11/1/16	Francia	Marsiglia	0	Estremista islamico individuale
12/1/16	Turchia	Istanbul	12	Is
13/1/16	Turchia	Diyarbakır	13	Pkk
18/1/16	Turchia	Şırnak	3	Pkk (sospetto)
27/1/16	Turchia	Diyarbakır	4	Pkk
5/2/16	Irlanda	Dublino	1	Cira
15/2/16	Russia	Derbent	2	Is
17/2/16	Turchia	Ankara	28	Fazione curda
18/2/16	Turchia	Diyarbakır	6	Fazione curda
19/2/16	Turchia	Diyarbakır	3	Pkk
4/3/16	Turchia	Nusaybin	2	Pkk (sospetto)
10/3/16	Turchia	Diyarbakır	1	Pkk
13/3/16	Turchia	Ankara	38	Fazione curda
19/3/16	Turchia	Istanbul	5	Is
22/3/16	Belgio	Bruxelles	34	Is
22/3/16	Turchia	Nusaybin	1	Pkk

musulmani li premiano votando a destra a livello locale e a sinistra nelle elezioni nazionali. Ma questa informazione non arriva all'Eliseo, Hollande e Valls pensano che si possa fare a meno dell'elettorato musulmano. Già dal primo anno della presidenza Hollande era chiaro che aveva dato per perso il voto musulmano. Così in questo segmento sociale l'astensionismo resta enorme e alcuni, per la verità non cifre enormi, votano pure per Marine Le Pen.

La seconda risposta della società francese è la laicità a oltranza, che crea un enorme malessere. L'opinione pubblica accorda un forte sostegno alla linea Valls di espellere la religione dallo spazio pubblico e relegarla nell'ambito privato. In questo, forte è l'ambiguità della Chiesa cattolica che non si esprime per non fare il gioco dell'islam, pur essendo contraria a questa versione della laicità, a differenza dei protestanti che una posizione l'hanno presa. Così facendo, la laicità è diventata un'ideologia, è diventata essa stessa una religione che si propone in modo dogmatico e autoritario.

LIMES Questo indica una debolezza dell'identità francese: se ha bisogno di ricorrere a nuova religione, vuol dire che non poggia su basi sicure.

ROY La laicità è un principio giuridico, vuoto di contenuto. Si stanno ripetendo gli errori della Chiesa cattolica nel XIX secolo, trasmettendo ai giovani una morale ipocrita, basata sull'idea della laicità come tolleranza ed egualitarismo, quando invece in diversi quartieri non ce n'è neanche l'ombra nell'azione della polizia e delle istituzioni. A livello di valori, ormai tutti sanno che «*liberté, égalité, fraternité*» è uno slogan vuoto. Ne scaturisce una crisi di attaccamento della gioventù che porta molti esclusi, non soltanto musulmani, ad abbracciare la religione contro un sistema che fa della laicità il suo perno. Questo si ritorce contro lo Stato e le sue istituzioni, ma Hollande non è in grado di discernerlo.

LIMES È troppo dire che la società francese si stia autodistruggendo a causa di questo?

ROY Sì, è troppo. La società è più matura dei suoi dirigenti politici. Ci sono grandi resistenze allo stato d'emergenza. La gente non è stupida, sfida le restrizioni a manifestare. La società è molto più meticcata, mescolata di quanto non si dica. Lo si vede con il Front national, che va meglio nei luoghi in cui non ci sono immigrati, perché nelle zone ad alto tasso d'immigrazione le persone praticano la coabitazione. Il governo non riesce nemmeno a vedere il fenomeno di ascesa sociale delle classi medie di origine musulmana.

LIMES Che ruolo ha il flusso di migranti in questa storia?

ROY L'ondata migratoria ha un peso notevole perché impatta sull'opinione pubblica, ma il paradosso è che si tratta di un peso immaginario. Ogni volta che vengo intervistato mi chiedono di riflettere sui tre fenomeni del terrorismo, dei rifugiati siriani e dei fatti di Colonia, come se ci fosse un nesso e se quel nesso fosse l'islam. Ma a Colonia a molestare le donne non sono stati i rifugiati siriani ma persone annoiate venute dal Maghreb. I siriani fuggono dallo Stato Islamico e se fossero islamisti andrebbero altrove, qui viene la classe media, mentre i poveri sono confinati in Libano, Giordania e Turchia. Gli attentati sono fatti da occiden-

tali che per tre quarti hanno un background di immigrazione – vero – ma sono principalmente di seconda generazione, mentre di fatto non abbiamo problemi con la prima e, apparentemente, con la terza generazione. Invece no: tutto viene rubricato sotto l'etichetta «musulmano». Come se la visione islamica delle donne prevedesse il palpeggiamento o una certa dose di machismo, che in realtà è un fatto non religioso, ma culturale.

LIMES Qual è il futuro della radicalizzazione?


ROY Credo che a un certo punto si estinguerà, come si è estinta quella di estrema sinistra. Ci sarà sempre un colpo di coda, una recrudescenza – sappiamo bene quanta fatica ci è voluta per uscire dall'esperienza delle Brigate rosse o dell'Ira. Ma è importante tenere a mente che quello che accade in Siria e in Iraq ha molto poco a che vedere con la radicalizzazione dei giovani europei.

(ha collaborato Elena Bonfiglioli)

IL VENTRE MOLLE D'EUROPA

di Jan DE VOLDER

Gli attacchi di Bruxelles non sono una sfida all'Ue, ma il tragico ripiegio di una cellula braccata e non neutralizzata. Le ragioni del deficit d'intelligence. La geografia dell'islam belga. Xenofobi ed euroscettici ringraziano.

1.  A STRAGE CONSUMATASI A BRUXELLES IL 22 marzo è eccezionale nella sua gravità, ma difficilmente può definirsi un fulmine a ciel sereno. Il Belgio vive infatti sotto la minaccia di eclatanti azioni terroristiche da almeno un anno. Il 15 gennaio 2015, una settimana dopo gli attentati alla redazione del settimanale satirico parigino *Charlie Hebdo*, fu smantellata una cellula jihadista con base a Verviers, una trentina di chilometri a est di Liegi, che stava pianificando attacchi su vasta scala. In quell'occasione furono uccisi dalla polizia due jihadisti belgi, Redouane Hagaoui (Riḍwān Ḥaḡāwī) e Tarik Jadaoun (Ṭāriq Ġad'ūn).

Il gruppo era guidato dal ventisettenne Abdelhamid Abaaoud (‘Abd al-Ḥamid Abū ‘ūd), alias Abou Omar Soussi (Abū ‘Umar al-Sūsī), un belga di origine marocchina cresciuto nell'ormai tristemente noto quartiere di Molenbeek, alle porte di Bruxelles. Abaaoud riuscì a evitare il suo arresto ad Atene, da dove svolgeva la sua attività di coordinamento, e il 13 novembre 2015 partecipò agli attentati di Parigi, venendo poi ucciso pochi giorni dopo a Saint-Denis. Nel caso di Verviers i servizi belgi riuscirono ad agire in tempo ed efficacemente, anche se fu subito chiaro che i terroristi eliminati o arrestati erano parte di una più vasta rete jihadista.

Una prima conferma arrivò il 22 agosto, con l'azione del ventiseienne di nazionalità belga Ayoub al-Khazzani (Ayyūb al-Ḥazzānī), sempre di origine marocchina e anch'egli appartenente alla cellula di Verviers, al cui smantellamento era sfuggito. Salito sul treno Thalys Amsterdam-Parigi armato fino ai denti con pistola, kalashnikov, nove caricatori e diversi coltelli, era intenzionato a fare strage di passeggeri. Lo scempio fu evitato solo grazie al provvidenziale intervento di due militari americani in vacanza, Spencer Stone e Alex Skarlatos, che lo bloccarono e ne consentirono l'arresto ad Arras. Ma la prova inconfutabile dell'estensione e

della potenza di fuoco del network jihadista belga arrivò con gli attentati di novembre a Parigi, pianificati ed eseguiti da terroristi partiti dal Belgio.

Gli attacchi simultanei del 22 marzo alla linea 1 della metropolitana di Bruxelles e all'aeroporto internazionale di Zaventem si inseriscono in questa lunga sequenza di azioni terroristiche, che ha nel Belgio il suo retroterra logistico. Non è una prima assoluta per la capitale belga: il 25 maggio 2014 un individuo aprì il fuoco contro i visitatori del museo ebraico, uccidendo quattro persone. La caccia all'uomo si concluse a inizio luglio, quando la polizia francese arrestò a Marsiglia Mehdi Nemmouche (Mahdī Namūš), ventinovenne di origini algerine nato a Roubaix, vicino Lille. Nemmouche era stato in prigione nel 2012 ed era già noto all'intelligence francese per le sue simpatie jihadiste. La matrice specificamente antisemita del suo gesto non ne sminuisce in alcun modo la gravità, ciò nondimeno ne circoscrive la portata.

Per entità e modalità d'esecuzione, quest'ultima strage configura invece un inquietante salto qualitativo. Il primo attacco suicida su vasta scala nella storia del Belgio, portato a termine da un commando ben organizzato, converte Bruxelles da base operativa in obiettivo del terrorismo. Un obiettivo generico, in linea con la filosofia (ci si passi il termine) stragista che informa l'attività dello Stato Islamico (Is), il quale si è affrettato a rivendicare l'azione. A quanto risulta gli attentatori, dai fratelli Bakraoui (al-Bakrāwī) al presunto artificiere Najim Laachraoui (Naǧm al-'Ašrāwī), erano anch'essi parte della cellula di Verviers, la cui disarticolazione non ha impedito ai componenti sfuggiti alla cattura di dare seguito ai piani d'attacco.

2. Ora i riflettori sono nuovamente puntati sull'intelligence belga, accusata, come già dopo gli attentati parigini, di non essere all'altezza. Di certo le difficoltà non riguardano solo i servizi belgi: anche quelli francesi sono stati colti in contropiede, l'anno scorso, da un terrorismo di cui faticano ancora a decifrare tecniche, strategie, intenzioni e geografia, tanto da subire due devastanti attacchi nella capitale a distanza di pochi mesi.

Purtroppo in qualche misura è forse inevitabile: ci troviamo di fronte a una forma di terrorismo relativamente nuova, nata e sviluppatosi con lo Stato Islamico. Si tratta in molti casi di terroristi bene addestrati, specie se reduci dalla Siria dove hanno militato nelle file dell'Is. Degli oltre 500 *foreign fighters* partiti dal Belgio per la Siria e la Libia, una novantina avrebbe fatto ritorno: alcuni sono noti e monitorati dalla polizia, di altri invece si ha contezza, ma non vi è traccia. Fonti dell'intelligence belga sottolineano inoltre la capacità di questi giovani (e dell'organizzazione in cui sono inquadrati) di imparare dagli errori propri e dei «commilitoni». Ad esempio, comunicano in modo sofisticato e difficile da tracciare: cambiano frequentemente cellulari, evitano le email e, ultimamente, le reti sociali più usate e controllate, come Facebook e Twitter, mimetizzandosi nelle comunità virtuali legate alle piattaforme d'intrattenimento (Play Station e affini).

Ma le critiche agli apparati di sicurezza belgi non sono infondate. Il Belgio ha accumulato un grave ritardo sul fronte del contrasto al terrorismo, di cui oggi sono in molti, dentro e fuori dai suoi confini, a pagare il prezzo. Per circa trent'anni il paese si è adagiato in una sostanziale tranquillità, una volta esauritosi il fenomeno dei killer del Brabante, anche noti come Banda di Nivelles, che tra il 1982 e il 1985 assaltarono diversi supermercati facendo una trentina di vittime. Ed è indicativo che su quella oscura pagina non sia mai stata fatta piena luce: i raid, caratterizzati da una ferocia estrema, furono archiviati dalle autorità come l'opera di un gruppo di psicopatici, una sorta di «arancia meccanica». Sono state in seguito formulate varie teorie, tra cui quella, ripresa in una recente indagine, secondo cui si sarebbe trattato di un gruppo paramilitare legato a Gladio, che agiva in incognito per saggiare la capacità di risposta degli apparati ad azioni destabilizzanti.

A questo si aggiunge il dato più grave, che fa la differenza rispetto, ad esempio, alla Francia. Da decenni il Belgio è, di fatto, uno Stato in via di smantellamento. Le crescenti spinte centrifughe, specie (ma non solo) da parte fiamminga, hanno determinato nel tempo un enorme rafforzamento dei poteri locali, cui ha fatto riscontro il progressivo svuotamento di competenze, risorse e autorità del livello federale. Il disinvestimento massiccio nello Stato centrale si è ripercosso sulle sue funzioni primarie, comprese l'intelligence e la polizia. In un contesto di frammentazione normativa e istituzionale le autorità federali, prive delle necessarie risorse finanziarie, sono divenute incapaci di svolgere adeguatamente un compito essenziale come la protezione del territorio. Si pensi che, fino a tre mesi fa, la polizia federale aveva a disposizione un solo linguista *part time* in grado di monitorare le pagine web in arabo.

L'auspicio è che l'entità della nuova minaccia terroristica possa attenuare, se non invertire, questa spinta alla disgregazione dello Stato belga. Alcuni precedenti lasciano ben sperare. Nel 1999 il Belgio occupò a lungo le cronache per lo scandalo degli alimenti tossici esportati in tutta Europa, Italia inclusa: polli, uova, suini e derivati mostravano alte concentrazioni di diossina. La causa principale fu individuata nel grasso immesso legalmente nei mangimi animali, contaminato da oli industriali della ditta Verkest e della Fogra, che condivideva le autocisterne con la prima. Il tutto fu reso possibile dalla mancanza di validi controlli sulle produzioni agricole e zootecniche, di norma appannaggio delle autorità centrali. In quell'occasione le autorità belghe reagirono in fretta e bene: fu creata l'Agenzia federale per la sicurezza alimentare, che oggi funziona egregiamente ed è considerata un modello in Europa.

Una dinamica simile si innescò in seguito allo scandalo della pedofilia scoppiato nell'agosto 1996 e avente come principale protagonista Marc Dutroux, più noto come il mostro di Marcinelle, che nel corso di circa un decennio aveva sequestrato e torturato sei ragazze tra gli 8 e i 19 anni, uccidendone quattro. Dutroux, si scoprì poi, era il «manovale» di una rete di pedofili piuttosto ampia e aveva agito con almeno due complici, processati insieme a lui e alla moglie nel

2004. Anche in quel frangente, di fronte a una vicenda che evidenziò in modo drammatico le disfunzioni dello Stato centrale e dei suoi apparati, Bruxelles prese l'iniziativa e creò un'unità di polizia *ad hoc* per i reati a sfondo sessuale, il cui finanziamento ha tuttavia risentito nel tempo della carenza di fondi.

Questi episodi mostrano che di fronte all'emergenza è possibile contrastare l'atomizzazione dello Stato belga. Di certo quella terroristica è una sfida enorme. Finora la reazione a livello federale c'è ed è visibile: il ministro dell'Interno Jan Jambon, esponente della Nuova alleanza fiamminga (N-VA), sta agendo in modo responsabile. Ma occorrono tempo, sforzi e risorse ingenti per recuperare il terreno perduto.

3. Accanto al problema istituzionale c'è poi il dato sociale, con gli inevitabili risvolti politici. Il Belgio, come molti altri paesi europei, ospita una nutrita comunità musulmana. Su undici milioni di abitanti, le persone di religione islamica sono circa il 7-8% della popolazione (8-900 mila individui), distribuite però in maniera estremamente disforme: sono meno dello 0,5% in Vallonia e circa il 4% nelle Fiandre, mentre a Bruxelles superano il 23% dei residenti. Si tratta di comunità prevalentemente urbane, situate dentro o a ridosso delle principali città belghe: Bruxelles ovviamente, poi Anversa, Liegi, Charleroi, Gent (Gand) e i territori delle vecchie miniere ormai abbandonate nel Limburgo e nel Borinage. Sono comunità giovani, con tassi di fecondità mediamente più elevati rispetto al resto del paese. La loro presenza data diversi decenni – siamo ormai alla terza generazione – e vede la netta prevalenza di due comunità: quella turca e quella marocchina. Complessivamente ben integrata (o comunque controllata dalle reti della madrepatria) la prima, molto più problematica la seconda, che infatti esibisce il maggior disagio giovanile: disoccupazione, abbandono scolastico, piccola criminalità. Non è un caso che il grosso dei jihadisti autoctoni sia appunto di origine marocchina.

La società belga affronta oggi una delle sfide maggiori della sua storia: saremo in grado di infondere una lealtà nazionale in questi «cittadini acquisiti»? È un problema che ci accomuna ad altri paesi europei di massiccia immigrazione, rispetto a molti dei quali però (penso ad esempio alla Francia) il Belgio ha un problema in più: è una nazione debole, in cui lo Stato centrale è guardato con sospetto e astio da molti dei suoi stessi abitanti. È inoltre una società estremamente liberale, in cui comunità e individui godono di un'ampia libertà di organizzazione e comportamento, anche in virtù del regionalismo esasperato. Il risvolto della medaglia è l'estrema difficoltà di monitorare la condotta di gruppi e singoli in modo da prevenirne derive estremistiche.

Nel panorama politico belga le posizioni xenofobe, razziste ed euroscettiche sono state a lungo appannaggio del Vlaams Belang (Interesse fiammingo), formazione di estrema destra erede del Vlaams Blok. Nelle ultime due tornate elettorali (2009 e 2010) il partito ha perso molti voti, passando da 32 a 21 seggi nel parlamento fiammingo e da 3 a 2 in quello europeo. La ragione del tracollo

va cercata nella parallela affermazione della N-VA, oggi maggior partito del paese, il cui leader Bart De Wever (attuale sindaco di Anversa) è la figura principale della politica nazionale. L'N-VA, originariamente schierata su posizioni conservatrici e moderate, è oggi divisa al suo interno tra un'ala moderata e una più oltranzista, che ha raccolto diversi transfughi del Vlaams Belang. Per non essere scavalcato a destra, De Wever può essere tentato di giocare la carta euroscettica e antimigrati: lo suggeriscono i suoi ripetuti attacchi alla politica d'accoglienza di Angela Merkel e le recenti dichiarazioni, rese prima degli attentati, secondo cui la convenzione di Ginevra ha fatto il suo tempo e il diritto d'asilo in Europa andrebbe abolito. Se queste parole fossero venute da un leader dell'estrema destra sarebbe successo il finimondo; De Wever ha invece potuto pronunciarle tranquillamente, senza suscitare reazioni.

Ma i riflessi politici maggiori degli attacchi si avranno forse in Olanda dove Geert Wilders, leader del Partito per la libertà – euroscettico e antimigrati, dato nei sondaggi come possibile primo partito del paese – parla apertamente di Nexit, ovvero dell'uscita (exit) dell'Olanda (Netherlands) dall'Unione Europea. Da temere sono pure i contraccolpi in Germania, ancora baluardo di stabilità in Europa, dove alle ultime elezioni Alternative für Deutschland ha visto crescere sensibilmente i suoi consensi.

4. Nei giorni immediatamente successivi agli attentati ci si è chiesto: perché Bruxelles? E la lettura è stata, in molti casi, quella di un «attacco al cuore dell'Europa». Che a essere colpiti siano stati luoghi fisicamente contigui alle istituzioni europee è innegabile, ma il nesso causale appare debole. Le stragi del 22 marzo sono il frutto di circostanze più o meno fortuite che non sembrano aver molto a che fare con la presenza nella capitale belga dell'amministrazione comunitaria.

Secondo quanto riportato da *A'māq*, l'agenzia stampa del sedicente Stato Islamico, il Belgio è stato attaccato perché parte della «coalizione dei crociati» che bombarda le postazioni dell'Is in Siria e in Iraq. Come già ampiamente evidenziato dalle indagini successive ai fatti di Parigi, Bruxelles è inoltre la culla di una certa gioventù islamica emarginata e rancorosa, statisticamente incline alla delinquenza e, da ultimo, sensibile al richiamo jihadista (i due aspetti risultano interconnessi). Come si evince dall'analisi della rivista *Dābiq*, strumento di propaganda internazionale dell'Is, il vero obiettivo delle cellule presenti in Belgio non è tanto Bruxelles quanto Parigi, che nella logica jihadista è la «capitale dei crociati» e costituisce un proscenio ben più allettante per la realizzazione di azioni spettacolari. Dagli ultimi, inquietanti sviluppi investigativi sembra poi emergere che gli obiettivi sul territorio belga fossero altri, a partire dalle centrali nucleari.

Bruxelles sarebbe stata dunque un tragico ripiego: dopo l'arresto di Salah Abdeslam (Ṣalāḥ 'Abd al-Salām), mente degli attentati parigini catturato nella «sua» Molenbeek, la cellula si è sentita sotto pressione e ha dato corso a quello che forse era un «piano B», colpendo obiettivi cittadini. Se anche l'azione fosse stata estemporanea appare comunque il frutto di intenti terroristici a lungo piani-

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

ficati, dati il numero di uomini coinvolti, la quantità di armi ed esplosivi utilizzati (cui si sommano gli arsenali rinvenuti nei covi di Abdeslam e dei fratelli Bak-raoui) e il carattere coordinato dell'operazione.

Eppure, degli effetti a livello europeo questi attentati probabilmente li produrranno. In una fase che vede l'Europa divisa al suo interno sull'accoglienza dei migranti che premono a centinaia di migliaia sulla frontiera meridionale e sud-orientale dell'Unione, l'ennesima carneficina jihadista rischia di rafforzare i partiti xenofobi ed euroscettici che mettono in discussione la solidarietà comunitaria e i valori fondanti del progetto europeo. Ma ad essere sotto tiro è anche il carattere liberale delle nostre società: governi come quello dell'ungherese Viktor Orbán, fautori di un modello etnico della nazione e refrattari allo Stato di diritto, torneranno probabilmente a denunciare con rinnovato vigore il fallimento delle società aperte e multiculturali.

Il futuro dell'Europa però non si gioca in Belgio, per quanto ne ospiti le istituzioni. È soprattutto alla Francia, alla Germania e al Regno Unito che occorre guardare per capire dove tira il vento. Se gli attentati di Bruxelles irrigidiranno ulteriormente le posizioni dei governi e degli elettorati di quei paesi rispetto alle sfide comuni che ci attendono, allora le bombe di Maalbeek e Zaventem avranno davvero colpito al cuore il progetto europeo.

(ha collaborato Fabrizio Maronta)

L'OLANDA NON È IL BELGIO MA GLI ASSOMIGLIA TROPPO

di Teun VAN DONGEN

Tagli (poi rientrati) ai servizi e una scriteriata riforma della polizia. Amsterdam, al pari di Bruxelles, oscilla tra inefficienza e derive securitarie. I buchi neri à la Molenbeek per ora non ci sono. Lo scambio di informazioni come antidoto al Grande fratello.

1.  COME FORSE AVVIENE PER IL RESTO DEL mondo, i messaggi Twitter scambiati in Belgio e in Olanda dimostrano senz'ombra di dubbio che viviamo nell'era del cittadino emancipato. Sono lontani i tempi in cui un leader politico o un funzionario olandese o belga poteva esprimere la propria opinione senza essere verbalmente assalito da una folla inferocita. L'alta considerazione per l'autorità si è dissolta e molti di quelli che danno sfogo alla loro frustrazione su Twitter, Facebook e sulle altre reti sociali nutrono forte rancore verso quanti dovrebbero governarli. Tuttavia, quando si tratta di sicurezza ad essere rivendicata non è una maggiore libertà dal potere politico, bensì il suo esatto contrario. Di fronte alla minaccia terroristica, le schiere di critici invocano più poteri governativi e più iniziativa pubblica, non meno. Dopo ogni attentato, legioni di cittadini preoccupati lamentano su Twitter e su Facebook il fatto che il governo non abbia limitato abbastanza le loro libertà.

I politici di ogni schieramento, ansiosi di restaurare la propria autorità dopo tre lustri di costante delegittimazione, sono ben felici di rispondere a tali preoccupazioni, specie in situazioni di crisi. I recenti attacchi terroristici di Bruxelles non fanno eccezione. Ad esempio il Vvd, il Partito liberale del primo ministro olandese Mark Rutte, si è unito alla destra cristiana nel chiedere il carcere preventivo per i combattenti che tornano dalla Siria. Ovviamente, liberali e conservatori sono stati oscurati dalla destra populista di Geert Wilders, il quale ha chiesto che il governo olandese chiuda immediatamente le frontiere e ha indicato nel premier Rutte il «responsabile morale» di ogni eventuale attentato sul suolo olandese.

La risposta del Belgio agli attacchi di Bruxelles si è concentrata sul funzionamento di polizia e intelligence: ciò è comprensibile, ma già dopo gli attentati di novembre a Parigi molti partiti politici belgi, al pari di quelli olandesi, avevano

proposto misure antiterrorismo che sacrificavano riservatezza e libertà sull'altare di una maggiore sicurezza. Il governo di centro-destra del premier Charles Michel ha risposto al massacro di Parigi incrementando le intercettazioni e la raccolta di dati dei passeggeri dalle compagnie di trasporto.

Questi esempi evidenziano la chiara tendenza della politica belga, ma anche di quella olandese, a limitare la libertà di movimento, la privacy e i diritti civili dei cittadini in nome della sicurezza nazionale. Tale approccio, però, è sbagliato: non è necessario ampliare i poteri legali e investigativi. Piuttosto, i governi di Belgio e Olanda devono fare miglior uso degli strumenti che già hanno.

2. Mao Zedong paragonò i guerriglieri ai pesci e la popolazione al mare, a sottolineare che i primi necessitano di complicità e sostegno popolare per muoversi in incognito. Che ciò valga anche per i terroristi è divenuto chiaro con l'arresto di Salah Abdeslam (Ṣalāḥ 'Abd al-Ṣalām), uno degli attentatori di Parigi sfuggito alla cattura. Incredibilmente è emerso che gli abitanti di Molenbeek, il sobborgo di Bruxelles dove si nascondeva Abdeslam, sapevano di dare asilo a un ricercato per terrorismo, ma l'odio per le autorità e la società occidentale era tale che nessuno si è premurato di informare la polizia. In un impeto di onnipotenza, Abdeslam si è concesso persino una passeggiata di fronte al commissariato di zona, per dimostrare quanto fosse al di sopra della legge.

L'impermeabilità di Molenbeek agli apparati di sicurezza è ancora oggetto di dibattito, ma di certo lì polizia e autorità hanno perso il rispetto dei residenti. Non avendo alcun contatto con la comunità locale, la polizia è incapace di acquisire le informazioni necessarie a sventare piani terroristici. Ciò ha trasformato il quartiere nella centrale del terrorismo europeo: dalla sparatoria al museo ebraico di Bruxelles all'ultimo massacro nella capitale belga, passando per la strage alla redazione di *Charlie Hebdo* e gli attentati parigini di novembre, Molenbeek ha dato rifugio a tutti i terroristi e ne ha gelosamente custodito gli arsenali.

Ciò ovviamente non condanna in blocco tutti i residenti, tuttavia ne chiama in causa molti, colpevoli di dare sostegno attivo o passivo al fenomeno terroristico. La pianificazione e l'esecuzione di attentati su vasta scala richiede nascondigli, attività di reclutamento, contatti sul mercato nero delle armi: attività difficilmente compatibili con un ambiente sociale avvertito e ostile. In una certa misura, la letalità degli attacchi è direttamente proporzionale allo spazio di manovra dei terroristi in fase di preparazione.

Alla luce di queste circostanze, le priorità sono chiare: il governo belga deve ripristinare la propria autorità su Molenbeek e per farlo deve agire su un doppio binario. Da un lato, la polizia deve tornare a fare il suo mestiere: imporre la legge. Più facile a dirsi che a farsi, come si evince da un recente rapporto del Comitato P, che monitora il funzionamento degli apparati belgi di sicurezza. Il rapporto conclude sconsolatamente che i poliziotti di Molenbeek temono le loro stesse strade ed escono dalla centrale solo in caso d'emergenza. Va da sé che una simile latitanza favorisce il crimine, a ogni livello.

In secondo luogo, il governo deve ricostruire la propria credibilità. Spendere 1,8 milioni di euro per un sistema di videosorveglianza, come ha fatto la municipalità di Molenbeek nel 2013, continuando a trascurare povertà, disoccupazione e dispersione scolastica non fa che aumentare rabbia e frustrazione. Rispondere a questi problemi è una priorità che prescinde dall'emergenza terroristica, ma certo aiuterebbe a ridurre il sostrato che alimenta il terrorismo.

3. I problemi del Belgio non si esauriscono però nell'incapacità della polizia di acquisire informazioni. Un'altra questione rilevante è il modo in cui vengono gestite le indicazioni ottenute dagli apparati di sicurezza. È ormai nota l'assurda struttura politico-amministrativa belga, che vede nella sola Bruxelles sei governi e altrettanti dipartimenti di polizia, la cui reciproca collaborazione è a dir poco deficitaria. A complicare ulteriormente le cose ci si mettono le divisioni tra l'élite francofona e quella fiamminga: se quest'ultima è generalmente favorevole all'unificazione della polizia nei 19 distretti che compongono la capitale, i partiti francofoni appaiono molto meno entusiasti. Bernard Clerfayt, uno dei «minisindaci» di Bruxelles, si è persino chiesto dove sia il problema, dato che secondo lui l'alta frammentazione istituzionale avrebbe prodotto buoni risultati.

Poi c'è il nodo dell'uso che viene fatto delle informazioni. Circa un mese fa è emerso che il Comitato P aveva avuto accesso a un'intercettazione in cui una poliziotta riferiva a un suo superiore di un'importante soffata fattale da un informatore. Secondo l'informatore, che aveva cercato un contatto con la polizia nel 2014, Salah Abdeslam e suo fratello Ibrahim – fattosi esplodere il 13 novembre – si stavano radicalizzando velocemente e pianificavano attentati. La polizia federale belga indagò brevemente sui due, giungendo alla conclusione che non occorresse investigare oltre.

Non meno esiziale per la reputazione belga è stato lo scontro diplomatico occorso subito dopo gli attacchi di Bruxelles. In un comprensibile tentativo di accreditarsi come alleato nella lotta al terrorismo, il presidente turco Erdoğan ha annunciato in conferenza stampa che Ibrahim El Bakraoui (Ibrāhīm al-Bakrāwī), uno degli attentatori, era stato arrestato al confine con la Siria ed estradato dalle autorità turche in Olanda, notificando il fatto alle autorità belghe e olandesi. La polizia belga era al corrente della presenza di El Bakraoui in Europa, ma non aveva fatto niente. Dopo essere stato in carcere per aver ferito un agente in una rapina a mano armata nel 2010, il futuro terrorista scomparve nel 2014 mentre era in libertà condizionata. Riapparso in Olanda dopo aver tentato di entrare (guarda caso) in Siria, non era stato degnato di attenzione: il Belgio non emise alcun mandato d'arresto, né avvertì l'Olanda della minaccia posta dall'individuo.

È insomma chiaro che il Belgio ha dei problemi, ma sono problemi che possono e debbono essere risolti senza accumulare nuove informazioni e senza limitare ulteriormente le libertà dei cittadini che non hanno nulla a che fare con il terrorismo. E questo vale tanto per il Belgio quanto per i suoi vicini settentrionali.

4. Sondaggi alla mano, l'opinione pubblica olandese è sempre più timorosa di subire attacchi terroristici. Del resto, una serie di arresti effettuati a Rotterdam sembra indicare che il network di Molenbeek abbia ramificazioni anche in Olanda. Allo stesso tempo, gli olandesi possono trarre parziale conforto dal fatto che i «loro» terroristi siano di una pasta ben diversa da quella dei combattenti di ritorno belgi. La maggior preoccupazione del governo olandese era la rete jihadista dell'Aia, ma quando l'anno scorso sette componenti della stessa sono stati processati è emerso che non stavano pianificando attentati. Il giudice, che ha comminato pene fino a sei anni, ha stabilito che gli imputati erano sì colpevoli di associazione a fini terroristici, ma che il loro scopo principale era reclutare combattenti per lo Stato Islamico (Is). Dunque sono stati condannati per reclutamento e incitamento all'odio.

Il processo ha inoltre fatto luce sul *modus operandi* del gruppo e il quadro che ne emerge non è esattamente quello di un'agguerrita avanguardia di sterminatori. L'ideologo del gruppo, nome di battaglia Abu Jazeed (Abū Ġazid), aveva appena 19 anni e secondo testimoni oculari non possedeva le qualità di un leader. Jazeed voleva recarsi in Siria, ma gli fu impedito da una circostanza che solleva seri dubbi sulle sue credenziali di guerriero di Allah: la madre gli aveva sequestrato il passaporto. Indicativo anche il fatto che i suoi interessi non fossero limitati al *jihād*: alle ragazze contattate online per il reclutamento, Jazeed chiedeva di indossare tacchi alti e biancheria sexy.

Il diciannovenne non era tuttavia l'unico sospetto dalle motivazioni discutibili. Si crede spesso che i jihadisti agiscano mossi da convinzioni profonde, ma nel corso del processo svariati imputati hanno rinnegato le loro posizioni. In fase investigativa una figura secondaria del gruppo, non processata, ha fornito informazioni sugli altri membri e di fronte al giudice alcuni di questi hanno ritrattato: uno ha dichiarato di aver agito «fuori di sé», un altro di voler prendere le distanze «dal terrorismo, dal jihadismo e dalle connesse atrocità». Persino il leader del movimento ha detto di aver perso il contatto con la realtà durante la militanza.

È vero che in Olanda ci sono altre cellule jihadiste, ma quella dell'Aia era stata considerata a lungo la più pericolosa. Una certa informazione sensazionalistica ha persino sostenuto, erroneamente, che i sette avessero creato un «triangolo della *šarī'a*» a Schilderswijk, degradato quartiere della città. La realtà, sebbene sconcertante, era più prosaica: si trattava di giovani energici, frustrati e pieni di odio, ma sostanzialmente incompetenti e privi di un obiettivo preciso.

Il carattere buffonesco di questo pseudo-jihadismo non giustifica comunque in alcun modo il trattamento riservato dal governo Rutte ai due pilastri dell'antiterrorismo olandese: l'intelligence (Aivd) e la polizia. Nel 2012, di fronte alle richieste di austerità e con la minaccia terroristica in uno stato embrionale, l'esecutivo tagliò di circa un terzo il bilancio dei servizi. Quella decisione fu rivista un anno dopo e da allora le risorse dell'Aivd sono cresciute costantemente. Tuttavia, la sforbiciata ha lasciato il segno: un'indagine della Corte dei conti olandese ha evidenziato che l'intelligence ha perso molte competenze per effetto dei tagli e

che, ad oggi, sta ancora ricostituendo le risorse operative e intellettuali andate perdute nel 2012. Il processo, conclude il rapporto, richiederà diversi anni.

La polizia non se la passa molto meglio. In un maldestro tentativo di riorganizzare l'apparato nazionale di sicurezza, il governo ha fuso i 26 dipartimenti regionali di polizia in un unico organismo. La riforma, di per sé logica, è stata attuata in modo tale da risultare catastrofica. L'infrastruttura tecnologica del nuovo corpo è un caos, i diversi livelli gerarchici diffidano gli uni degli altri e il morale degli agenti è ai minimi. E dire che la cosiddetta polizia di vicinato, finalizzata a creare rapporti con le comunità locali, era stata presentata come il fiore all'occhiello dell'antiterrorismo olandese. Del resto, se l'Olanda esercita un relativo controllo sull'eversione jihadista è proprio perché la sua polizia, a differenza di quella belga, è sinora riuscita a mantenere aperti dei canali di dialogo con le comunità in cui i terroristi potrebbero nascondersi.

5. L'anno scorso il governo olandese ha autorizzato l'Aivd a consultare le banche dati digitali senza previa autorizzazione di un magistrato. Ne è sorta un'aspra battaglia legale con i movimenti a difesa della privacy, il cui esito non è affatto scontato. Tuttavia, il fatto che l'esecutivo senta il bisogno di ampliare le prerogative dei servizi è indicativo dell'approccio olandese, e in generale europeo, al terrorismo. Idem valga per la proposta di legge che consente alla polizia del regno di imporre divieti di frequentazione e ordinanze restrittive ai sospettati di terrorismo ancor prima di essere incriminati. Questi esempi, cui si sommano quelli del Belgio, configurano una risposta al fenomeno terrorista purtroppo assai familiare: dopo ogni attentato le libertà civili vengono limitate per prevenire nuovi attacchi, anche se sarebbe più logico sforzarsi di far funzionare meglio i meccanismi già in essere.

Un esempio: invece di ampliare i poteri delle agenzie d'intelligence, i governi belga e olandese (e i loro omologhi europei) dovrebbero cominciare una buona volta a prendere sul serio lo scambio reciproco di informazioni. Il Belgio è ora sul banco degli imputati per non aver informato l'Olanda di El Bakraoui, ma quanto a reticenza è in ottima compagnia. La Francia sapeva da tempo che le menti degli attentati di Parigi erano pericolosi estremisti, ma si è tenuta per sé l'informazione; di conseguenza, il Belgio non aveva modo di sapere chi fossero i due uomini quando rientrarono in Europa attraverso l'aeroporto di Zaventem. Di recente si è appreso inoltre che Stati Uniti, Paesi Bassi e Turchia avevano ricevuto informazioni cruciali sui fratelli Bakraoui, ma per qualche oscura ragione non ne avevano informato tempestivamente i loro alleati. È vero che le polizie europee fanno crescente uso dei database di Europol per condividere notizie su jihadisti che fanno la spola tra Europa, Iraq e Siria, ma sin quando l'esercizio sarà fatto *oborto collo* ogni appello delle intelligence all'ampliamento dei loro poteri suonerà pretestuoso.

Nessuno dei problemi qui descritti richiede una limitazione dei diritti civili, della riservatezza e della libertà di movimento per essere risolto. Recuperare i

quartieri ad alto tasso di criminalità, ponderare accuratamente informazioni valide ed astenersi dal riorganizzare in modo approssimativo gli apparati sono cose che un governo dovrebbe poter fare senza spiare le mail dei propri cittadini. Se gli attentati di Parigi e Bruxelles ci hanno insegnato qualcosa, è che polizie e intelligence dovrebbero essere in grado di contrastare la minaccia terroristica con gli strumenti legali oggi in loro possesso. Sugerire altrimenti è indice di ignoranza, se non di malafede.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

Appunti sulle idiosincrasie della Francia

di Keith BOTSFORD

*In memoria di due donne, Nicolas de Chamfort,
Louis Guilloux e David Rousset.
Nessuno di essi si adattò alla Francia*

N

ISTO CHE NELLA STORIA DELLA FRANCIA

post-napoleonica ci sono solo sconfitte, perché è ancora una grande potenza? Questo è il tipo di interrogativi con cui ho tormentato i miei studenti della Boston University e la risposta è sempre la stessa: per almeno un millennio, la Francia (o quantomeno Parigi) ha ostinatamente cercato di diventare e di rimanere una grande potenza. E, nonostante la recente perdita della supremazia linguistica a favore dell'inglese, l'obiettivo resta sempre quello. Vero, Parigi non è la Francia come il complesso Washington-Langley non è gli Stati Uniti. Ma vi ha sede il governo, come pure il diffusore di sconchezze Charlie Hebdo, il più sobrio Le Monde e il giornalaccio Libération. Parigi è circondata di aeroporti come di banlieues, dove abita, e a volte si ribella, il tipo sbagliato di persone. È la città degli editori e in cui gli scrittori mantengono un monolocale per avere un indirizzo nella capitale; è la città che batte i prezzi. I «terroristi» che hanno attaccato Parigi lo scorso anno sapevano esattamente cosa stessero facendo: stavano colpendo l'ombelico di quel che resta del più grande impero d'Occidente, allo stesso modo in cui Osama bin Laden aveva attaccato l'altro emblema della corruzione morale occidentale, gli Stati Uniti. Governare, o colpire, Parigi è governare, o colpire, la Francia.

Parlo un perfetto, sia pur datato, francese perché è la mia lingua madre, la lingua che mia mamma, italiana al 100%, parlava a mio fratello e a me. Nata Rangoni-Machiavelli-Publicola-Santacroce, era stata educata dalle suore a Ginevra per parlare ai servitori come si conviene: in francese, appunto. Ho sposato una donna francese, dalla quale ho avuto un figlio francese. Ho posseduto proprietà in Francia. Se lo volessi, potrei essere un francese, benché immigrato. Potrei

vivere a Parigi, ma ciò non mi renderebbe parigino. Il presidente Hollande – non certo un modello di moralità – può andarsene in giro impettito o sgattaiolare dall'Eliseo dalla sua amante perché, in virtù del suo ruolo, Parigi gli appartiene e viceversa. Ma non è così per tutti, anzi: dentro o fuori dalla Parigi «ufficiale» si stagliano le oppresse minoranze dell'impero coloniale francese, assieme a ebrei, algerini, neri e via dicendo. Nella mia lunga vita ho visto questa gente bersagliata, annegata, rinnegata, cacciata in campi di concentramento (francesi, non tedeschi) o comunque esclusa ed emarginata. Perché hanno attaccato Parigi? Perché è la Francia che più disprezzano.

Il francese

La lingua di Francia divenne il naturale successore del latino. Non perché fosse la più adatta – sarebbe stato il caso dell'italiano portato al mondo da Dante qualche secolo prima – ma perché era stabile e sia alla corte di Parigi che tra l'aspirante intelligencija il francese colloquiale divenne un'alternativa al latino sacerdotale. Non essendo legato alla Chiesa cattolica, si rivelò particolarmente utile nei negoziati diplomatici, assurgendo poi al rango della lingua per le relazioni tra Stati. Vista la sua utilità secolare per gli scambi internazionali – scientifici, letterari o politici – il francese di Parigi venne presto considerato come una lingua razionale e uno strumento di progresso, al servizio della potenza mondiale della Francia. Ma aveva i suoi difetti, ovviamente. Innanzitutto una brutta musicalità e – nonostante i suoi grandi scrittori come Villon e Montaigne – non era facile da imparare né da parlare. A differenza delle sue cugine romanze, dal romancio al romeno, il lontano francese di Parigi si doveva imparare al seno della propria madre, pena non padroneggiarlo mai.

Le due France

La lunga e tortuosa storia della Francia ha allo stesso tempo distrutto famiglie e cementato lo Stato. Le mie molte nipoti e nuore acquisite portano lunghe storie inscritte nelle loro stesse ossa. I loro genitori e avi hanno fatto di tutto (anche a esse): nessuna famiglia in Francia, nobile o umile, è sprovvista di una storia, allo stesso modo in cui pochi americani sono in grado di risalire con un nome o una faccia più in là di una generazione.

Il modo più semplice per capirlo è prendere in prestito un termine dalla gastronomia. C'è la Francia del terroir, il sapore conferito al vino o al cibo dall'ambiente in cui viene prodotto, e la più astratta Francia dello Stato centrale in cui tali prodotti circolano e sono consumati. La prima suggerisce un gruppetto di vecchi dilettanti che giocano a bocce sotto i platani della piazza del villaggio; tutti uguali tra di loro, cresciuti assieme e consci delle rispettive idiosincrasie; le differenze sociali o di status non hanno significato per loro. I metropolitani sono invece una razza completamente diversa. Tra questi figurano i famosi enarchi. Si

tratta dei funzionari laureati all'École Nationale d'Administration, istituita sotto de Gaulle nel 1945 per «ricostruire un servizio pubblico decimato dalla seconda guerra mondiale e dal collaborazionismo con i nazisti», hanno formato generazioni di servitori civili in un paese «dove il ruolo dello Stato resta primario e da cui tutti si aspettano che fornisca i servizi pubblici necessari. Sono addestrati a servire lo Stato molto più che la nazione».

Ho conosciuto di persona tre enarchi: Georges Pompidou, Bruno de Robien e François Mitterrand, oltre a tutti coloro i cui legami con il governo ne rendevano evidente lo status di enarca. Pompidou era il numero due della sua classe su trecento. Gli chiesi chi fosse il primo e mi rispose scherzando: «Purtroppo, lo dovettero rinchiudere in un istituto psichiatrico». L'Ena fornisce allo Stato francese la crème de la crème. A prescindere da dove prestino servizio, gli enarchi formano una specie protetta. Benché solo trecento siano scelti ogni anno, tutti i cittadini francesi possono fare domanda, rendendo l'enarchia teoricamente «democratica», almeno nel senso francese del termine. A suo modo, questa istituzione tipicamente francese di giudici, esperti di miniere, funzionari, scienziati e diplomatici è un'ammirevole sovrastruttura dedicata al servizio pubblico. Prova del fatto che in ultima istanza il potere della Francia risiede ancora nella coesione della sua classe politica, nel modo in cui concepisce se stessa come nazione.

Le Grand Charles

Possiamo dubitare che ci sia, in Francia, un reale supporto per le guerre o per il tipo di società immaginata dagli idealtipi Liberté, Egalité, Fraternité – che facevano gridare al grande scrittore Chamfort ai suoi compagni rivoluzionari: «Sois mon frère ou je te tue, sii mio fratello o ti uccido». La sacra triade repubblicana infatti non individua sentimenti naturali, ma un'ideologia. Peraltro, nel suo contesto originale, l'inno nazionale francese non ha nulla a che vedere con questi ideali, ma esprime un mero e volgare nazionalismo:

Quoi! des cohortes étrangères
Feraient la loi dans nos foyers!
Quoi! Ces phalanges mercenaires
Terrasseraient nos fiers guerriers!

*Cosa! le coorti straniere
Detterebbero legge nei nostri focolari!
Cosa! queste falangi mercenarie
Sconfiggerebbero i nostri fieri guerrieri!*

Come osservava Giscard d'Estaing con inconsapevole atteggiamento da wasp, «è ridicolo cantare di inondare i campi di Francia del sangue impuro dei prussiani» mentre si accoglie il cancelliere tedesco a Parigi.

Forse dovremmo ammettere che il pozzo è stato avvelenato con la caduta della Comune e che la Rivoluzione ha distrutto quel mitico legame tra il governo e i governati? Con una sola eccezione – la resistenza dell'esercito regolare francese all'invasione nazista del 1940, una guerra dimenticata in cui sono morti soldati a centinaia di migliaia – la Francia è sempre stata controllata dal «nemico» tedesco. Le pelose, mal equipaggiate e mal guidate leve della guerra del 1914-18, indurite dalla decimazione e dalle truppe coloniali nere, permisero alla Francia di mantenere la sua integrità territoriale. «Vinse» la guerra ma perse la pace a Versailles. Negli anni Trenta, durante la Grande depressione, la faglia tra destra e sinistra si espanse; le grandi figure degli anni interbellici, come Léon Blum, furono ebrei e radicali o, come Jaurès, radicali e socialisti.

Fu a questo punto che la Francia affrontò la ferita più profonda e persistente di tutte: l'occupazione. Vae victis, fondamento di ogni tipo di sconfitta, come ho scritto di recente: «La natura non ha approntato l'uomo o la bestia alla sconfitta. Guarda il predatore, non la preda. La Francia sotto l'occupazione tedesca tra il 1940 e il 1944 soddisfa i requisiti, poiché la principale conseguenza della sconfitta – oltre alla vergogna e all'indegnità – è lo spossamento, fisico, morale e spirituale. I corpi e le anime dei perdenti sono consumate: prima dallo sforzo per non essere sconfitti e poi, una volta domati, dallo sfibrante tentativo di sopravvivere come erano un tempo. Stanca di quel che i padroni le hanno fatto, guidata dagli slogan, dagli ideali e dagli scaltri artigiani di un nuovo potere, la gente – questa massa amorfa – prende il destino nelle proprie mani»¹.

Molte sono state le ferite inflitte dall'occupazione, in una nazione già piagata dal sempre più profondo conflitto fra destra e sinistra. Ci sono immagini che nessuno della mia generazione potrà mai dimenticare: gli Stuka sospesi nel cielo, mentre Parigi fugge con carretti e carrozzine e qua e là un cavallo apprende sulla propria pelle cosa vuol dire morire. Intanto, lo scuro, ambiguo e mai sbarbato Laval nell'eterna speranza di conciliarsi con il futuro tedesco. In una lussuosa vettura, l'uomo che salverà l'onore della nazione, l'alta e beccuta figura del grand Charles, piegato e inscrutabile come una sedia a sdraio, saluta mentre s'imbarca su un aeroplano mandato da Londra per guidare la Francia ancora libera e inchinarsi alle sue ambizioni, alla sua Colombey-les-deux-églises, alla sua padronanza della lingua della gloria. Per lui, nulla è perduto; è l'eco della continuità, l'architetto di idee d'imponente taglia – la stessa Europa delle patrie cui Hollande si appella oggi. Dimentichi di Malraux, ci siamo scordati che a lui dobbiamo l'iniziale apertura alla Cina.

Quando fece il suo ritorno da padrone trionfante dei sopravvissuti lo fece per superare il grande fallimento; per appianare i bisticci degli inferiori; per mettere fine alla rasatura dei capelli delle donne che avevano diviso il letto con i tedeschi per cibo, sicurezza e, sovente, amore; per fare dell'epurazione selvaggia un'epurazione legale. La purificazione come forma di sacramento. Solo un folle non rico-

noscerebbe la hauteur, l'altezza, che animava de Gaulle nell'immediato dopoguerra. Essendo lo Stato centralizzato un feticcio, un retaggio degli anni gloriosi di Napoleone, non era il primo monarca repubblicano che i francesi avevano salutato, ma la sua eredità si è dimostrata altrettanto problematica di quella dei suoi predecessori, poiché questa pseudomonarchia è il nemico della gente e dei suoi interessi locali. Il grumo cui s'appella il Front national è stufo di sentirsi dire cosa dovrebbe preferire. Se ne avesse la possibilità – che non sarà mai offerta – la maggior parte d'Europa tornerebbe volentieri ai 400 e più staterelli del tempo che fu, i vecchi ducati, principati o arcivescovati nei quali c'era in effetti una naturale omogeneità. I monegaschi e gli andorrani ce l'hanno. Ma i poitevin non sono né fiamminghi né gironcini, così come non sono siciliani o piemontesi. Lo Stato centralizzato è il nemico. Ci piace stare con i nostri simili.

La Francia profonda

In Francia abbondano i sentimenti antimeridionali, che rappresentano il Mediterraneo come una regione retrograda, arabizzata, romantica e folkloristica, patria di rabbiosi fervori rivoluzionari autocratici. Il vento del Sud non è un buon presagio per gli spiriti calcolatori e apatici che guidavano il Terrore. In Francia se ne parla in modo molto polarizzato, quasi razziale. Come potrebbe essere altrimenti, avendo costruito la monarchia sul sangue freddo del Nord? Persino la cucina classica, compendio di buon gusto, evita i forti sapori del Sud.

Nel suo sviluppo di moderno Stato nazionale, la Francia – leggi: Parigi e l'Île de France – sacrificò il suo status mediterraneo. Dovendo superare le sue componenti mediterranee, finì per distruggerle: i suoi legami con la Septimia visigota, Catalogna compresa; la Provenza, con le sue connessioni italiane; le eresie della Linguadoca. In Francia, il particolare si è sempre dovuto inchinare al generale, il cui prevalente interesse politico-economico si è concentrato sul consolidamento del territorio e delle ambizioni europee. Per i suoi primi 12 secoli di vita gli sforzi francesi si sono talmente concentrati prima sulla colonizzazione romana e poi sulla centralizzazione dello Stato a Parigi da non poterci permettere di parlare di una specifica vocazione all'estero fino al nuovo millennio. Né risulta difficile argomentare come la Francia abbia spesso rappresentato una controcultura nel Mediterraneo e avanzato le sue idee e politiche come alternative alla natura autoritaria e conservatrice dell'impero a est. Non fu la Francia a «convertire» una più mistica e populista Italia facendo della teologia tomista e della Sorbona il centro del cattolicesimo? Non è stata la Francia, dal diritto romano al codice merovingio fino a quello napoleonico, a formare la base di gran parte della giurisprudenza mediterranea?

L'illuminismo ha partorito un mondo in cui: 1) niente è sacro, nella misura in cui tutto può essere riesaminato con occhio critico; 2) l'età scientifica nella quale ci si siamo imbarcati ha fornito uno strumento per l'esame razionale dell'universo fisico (già che ci siamo, perché non anche di quello spirituale?); 3) l'edu-

cazione e la diffusione dell'informazione sono stati i vitali utensili del «progresso»; 4) non ci devono essere limiti alla conoscenza e al diritto di ogni uomo o donna di perseguirla. L'ultimo punto è un radicale allontanamento da un mondo in cui il clero aveva più o meno controllato tutte le forme di apprendimento. Nove alfabetizzati su dieci nel Rinascimento erano religiosi ed è facile che ancora nel 1860 metà di tutte le persone che sapevano leggere e scrivere facessero parte del clero. I sacerdoti scrivevano i libri e li leggevano, controllavano l'educazione, che non è stata secolarizzata nel Mediterraneo fino al XIX secolo – e nemmeno universalmente, vedi i paesi musulmani.

Non c'è tesi senza antitesi: un progetto di sinistra ne crea uno di destra. Come la Controriforma seguì la Riforma, così la restaurazione seguì la repubblica. È solo una coincidenza che l'illuminismo ebbe le sue radici nel Nord Europa, più industrializzato, più urbano, più protestante, meno latino? La cosiddetta «età dei lumi» fu per certi versi un movimento dal basso, ma la sua leadership fu rappresentata dalle emergenti classi medie che avevano raggiunto l'emancipazione economica attraverso la crescita del commercio, la liberazione del capitale e la rottura – dovuta al bisogno di denaro – delle rigide barriere di classe che avevano precedentemente separato l'alta borghesia dall'aristocrazia. I padroni d'Europa, soprattutto i monarchi, opposero resistenza, soprattutto quando uno di loro, Luigi XVI, fu decapitato in Francia: un atto di regicidio scioccante al pari dell'esecuzione in Inghilterra di Carlo I un secolo prima. Se gli unti del Signore non erano al sicuro, cosa poteva esserlo? In Francia, la nuova ideologia prevalse per pochissimo: dal punto di vista intellettuale dalla fine del XVII alla fine del XVIII secolo – epoca marchiata dalla monarchia assoluta – e dal punto di vista politico per i sette anni tra il 1789 e il 1796. Ma si può sostenere che furono proprio le conseguenze francesi dell'illuminismo e della sua rivoluzione che lo condannarono, se non al fallimento (visti i suoi durevoli risultati sociali e politici del 1848), quantomeno a non essere un progetto plausibile per il Mediterraneo. Brutalmente: gli eccessi di uno generarono la reazione dell'altro.

Quello illuminista è per antonomasia un progetto elitista. Un grande disegno creato dalle élite francesi e dai loro simili all'estero, soprattutto nelle Americhe, ma anche nelle successive rivoluzioni in tutta Europa nel 1848, l'anno culminante in cui ebbe inizio il lento disfacimento delle grandi federazioni (l'ottomana e l'austro-ungarica) di fronte agli Stati nazionali. Dopo tutto, chi se non la classe media beneficiò maggiormente di uno Stato spogliato dei suoi principi ereditari e delle sue dinastie gerarchiche?

La logica cartesiana

«Allora, mio caro Keith, puoi ben vedere come ci si può sbagliare», disse l'ugonotta E., nata protestante nella Francia cattolica. I suoi avi erano sopravvissuti al massacro della notte di San Bartolomeo avvolti nel segreto dell'alta classe cui lei, campionessa equestre ed eccellente spadaccina, apparteneva. Anch'essa un'enar-

ca, sedeva per diritto ai tavoli della politica internazionale, mentre in un'altra vita – alla quale ebbi accesso occasionale, intermittente e sempre troppo breve – era la donna più intelligente e acculturata che io abbia mai incontrato. Non certo membro della combriccola di intellettuali a noleggio Foucault-Sartre-Barthes & Co. Più simile a Brecht, ma ancora più rigida.

Non troppo tempo prima di togliersi la vita, mi illustrò la sua versione iper-razionale del perché si era così tanto sbagliata sul paese che aveva servito, la sua «legge della diffusione del potere». Per nessuna delle grandi potenze, mi disse, conta davvero quel che accade in una loro regione: certo, un'impronta locale resta, ma una grande potenza si muove inesorabilmente lungo il suo cammino prescelto, scarsamente influenzata dalle aberrazioni locali, che è in grado di mitigare proprio in virtù del suo status. Così accade negli Stati Uniti, la cui costituzione garantisce che il massimo che possa accadere in Iowa o in California sia un'elezione. La Russia è così vasta, così grandi le sue risorse, così eterogenea la popolazione e così autocratica la sua storia, che può ignorare una rivolta sul Don, persino la carestia e il fallimento. I cinesi sono talmente tanti e dispersi che furono persino in grado di sopravvivere agli orrori di Mao. Nell'Unione Europea, quanto conta davvero l'elezione di un governo di destra in Polonia? Infine, i popoli turchici, alleati della Germania in due guerre mondiali, hanno combattuto e vinto in Corea, sono allineati alla Nato e controllano diverse parti costituenti della Russia.

Non è un caso che questa diffusione non funzioni in Francia, normalmente governata da un governo per ragioni storiche, quasi corporative, concentrato a Parigi. Come direbbe E., se fosse ancora tra noi: «Prestate attenzione ai Mirage² francesi, quelli armati all'estero e quelli che marciscono a Parigi. Fuori, rumoreggia la rivolta, come un lontano frastuono, e Parigi si aggrappa al suo ruolo nel grande disegno innescato dalla Rivoluzione, allo Stato assoluto cui tutti devono conformarsi». E. non l'ha fatto e ha pagato con la vita.

(traduzione di Federico Petroni)

2. Gioco di parole dell'autore tra Mirage, un caccia, e l'equivalente francese di «miraggio», *n.d.t.*

ISLAMICO, MA PUR SEMPRE STATO

di Costanza SPOCCI

Documenti e testimonianze svelano il volto 'normale' dell'Is, che ha creato una burocrazia ammantata di islam, ma di stampo occidentale. La pressione bellica crea dissidi al vertice e malcontento popolare, ma eppure finora a Raqqa il 'califfato' non ha rivali.

Lo Stato richiede un sistema di vita islamico, con una costituzione coranica e un sistema per implementarla.

Documento programmatico dello Stato Islamico¹

1.  A NARRAZIONE MAINSTREAM SI È FINORA concentrata su due aspetti dello Stato Islamico (Is): la sua ferocia e la foga religiosa, pretendendo di spiegare la natura del gruppo esclusivamente con questi due fattori, senza distinguere gli strumenti dagli obiettivi.

Se l'Is non è (ancora) uno Stato effettivo, di certo è un'organizzazione politica con una struttura molto complessa e minuziosamente calibrata ed è in questo che differisce da al-Qā'ida e dagli altri movimenti jihadisti. L'Is ha l'obiettivo di fondare un vero Stato con tutti gli attributi del caso: monopolio esclusivo della forza, sovranità interna e indipendenza dall'esterno. L'impronta statale già esiste, così come i documenti che testimoniano lo sforzo di strutturare un apparato burocratico che protegga ed estenda l'identità e il potere sunniti, al punto da sfidare i confini tracciati dagli accordi di Sykes-Picot (1916) e dalla conferenza di Sanremo (1920).

L'amministrazione delle risorse delle province conquistate in Siria è il *Diktat* fondamentale per uno dei principi base dello Stato Islamico: l'autosufficienza. I corollari, perché questo sia possibile, sono uno stretto controllo del territorio, la tassazione e l'espansione. La religione è puramente strumentale a legittimare il potere, specialmente del politburo dell'Is. Essa viene utilizzata come ideologia unificante con lo scopo di «glorificare e fare eterni i leader che cercano rifugio in Dio», ricoprendoli di un'aura divina e «rendendoli immortali»: queste le parole di Abū 'Abdullāh al-Maṣrī, colui che si è fatto carico di mettere per iscritto il piano per la costituzione dello Stato Islamico².

1. «The Isis Papers: A Masterplan for Consolidating Power», *The Guardian*, 7/12/2015.

2. S. MALIK, «The Isis Papers: behind Death Cult Image Lies a Methodical Bureaucracy», *The Guardian*, 7/12/2015.

L'Is ha inoltre ideato una struttura parallela a quella statale con l'aiuto della vecchia élite del partito Ba'ṭ iracheno fedele a Saddam Hussein, spodestata con un colpo di penna dall'amministrazione americana dopo l'intervento militare in Iraq. Dei 23 ministri dell'Is, tre sono ex ufficiali di Saddam che hanno deciso di tagliarsi i baffi e farsi crescere la barba e oggi sono a capo dei ministeri chiave: Sicurezza, Esercito e Finanze. A far loro compagnia ci sono altri rinomati ex ufficiali del Ba'ṭ iracheno, come Walid Ġāsīm e Fāḍil al-Ḥiyālī (oggi Abū Aḥmad al-'Alwānī e Abū Muslim al-Turkumānī) e Ayman Sab'āwī, figlio del fratellastro di Saddam, nonché Ra'd Ḥasan, cugino del *ra'īs*³.

Il giornalista di *Der Spiegel* Christoph Reuter ha recuperato a Tall Rif'at, in Siria, trentadue pagine scritte a mano da Ḥaġī Bakr, l'ex capo dell'intelligence di Saddam Hussein. I documenti riportano come Bakr, insieme ad altri ex ufficiali del Ba'ṭ iracheno, abbiano programmato l'espansione dell'Is in Siria attraverso la costituzione *ex novo* di un'intelligence. Si tratta di un piano dettagliato, scritto su carta intestata del ministero siriano della Difesa, che testimonia come Ḥaġī Bakr volesse che le prime missioni di ricognizione dell'Is in Siria riportassero quante più informazioni possibile sugli equilibri di potere presenti nella specifica area da conquistare, in modo da pianificare un *divide et impera* sfruttando le divisioni interne alla città (tra clan, brigate e consigli locali), da attuare nel momento stesso della conquista. Per ogni villaggio e città, la procedura è la stessa: selezionare una o due persone che fungano da informatori e ne reclutino nuovi di fiducia in grado di fornire «una lista delle famiglie più potenti, i nomi degli individui più influenti all'interno di queste famiglie, le fonti di reddito, i nomi e l'entità dei gruppi ribelli in città»⁴. Questo è esattamente quanto è avvenuto per la conquista di Raqqa, l'autoproclamata capitale del «califfato».

2. La presa di Raqqa è uno degli esempi migliori per capire la logica usata dall'Is per infiltrare e poi governare un territorio. Innanzitutto perché è la città simbolo scelta dal movimento come centro nevralgico delle sue attività in Siria, per la posizione strategica e la storia stessa del luogo. Poi perché Raqqa è la punta di diamante del progetto di governo del gruppo, dopo i fallimenti amministrativi – e le conseguenti rivolte cittadine e tribali – nella regione dell'Anbār in Iraq.

Il 5 marzo la città si libera dal controllo del governo siriano. La battaglia per Raqqa è condotta da Ġabhat al-Nuṣra, supportata da Aḥrār al-Šām e da Liwā' Tuwwār, gruppi locali di ribelli. «Nel 2014 e nel 2015 l'Is è entrato nelle aree controllate dall'opposizione e a Raqqa, appena il regime se ne è andato, ha iniziato la sua opera di infiltrazione», racconta Ṭāhir Maqrīš, giornalista di Raqqa e coordinatore dell'agenzia stampa siriana *Qāsiyūnī*. In città iniziano a spuntare le *da'awāt*, centri di proselitismo che di solito hanno lo scopo di invitare le persone

3. I. COLES, N. PARKER, «Special Report: How Saddam's Men Help Islamic State Rule», *Reuters*, 11/12/2015.

4. C. REUTER, «The Terror Strategist: Secret Files Reveal the Structure of the Islamic State», *Der Spiegel Online*, 18-4-2015.

a dialogare sulla religione islamica. In questo caso però servono a individuare e reclutare i futuri informatori. Uno dei primi centri è gestito da Abū 'Alī, ex pastore e muratore di Raqqa che faceva campagna elettorale per al-Asad durante le elezioni presidenziali⁵, in seguito diventato il primo giudice islamico dell'Is in città.

Lo Stato Islamico paga bene i suoi facilitatori e promette posti di potere in cambio di lealtà e informazioni. I suoi uomini occupano progressivamente le posizioni di rilievo di ogni gruppo con un minimo di autorità, in ogni aspetto della vita sociale di Raqqa: dalla municipalità alla polizia, dai consigli locali alle varie articolazioni della società civile. L'Is coopta alcuni capi brigata di Raqqa, come Abū Hamza al-Šāmī (al secolo Mūsā Ṭabal), ex capo del gruppo 'Ādiyāt diventato poi un alto ufficiale nel dipartimento Sicurezza dell'Is; in altri casi promette un'equa spartizione delle armi, come a Ġabat al-Nuṣra, per poi però ucciderne i leader Abū Šādīr e Abū Ġīnān.

La battaglia per il controllo di Raqqa ricomincia a fine dicembre 2013 e dopo due settimane l'Is entra in forze nella città, facilitato dai bombardamenti di al-Asad contro l'opposizione armata e dagli attacchi della 17ª divisione dell'Esercito siriano, stanziata a pochi chilometri dalla città. Un fotografo di Raqqa al seguito di Liwā' Tuwwār durante gli scontri racconta che a un certo punto Ġabat al-Nuṣra si sarebbe ritirata senza preavviso, seguita poco dopo da Ahrār al-Šām: «Siamo rimasti soli davanti all'Is, ci hanno lanciato contro tre attacchi suicidi con macchine imbottite di esplosivo ed era tutto finito. Avevano vinto»⁶.

Lucidati scarponi e kalashnikov, l'Is festeggia la sua vittoria con parate in giro per la città, mettendo bene in mostra l'artiglieria pesante dall'alto dei carri armati. Ma alla baldoria subentra presto il calcolo amministrativo: la città-esperimento, capitale di uno Stato embrionale. «Alla fine dei combattimenti l'Is ha installato immediatamente posti di blocco in tutta la città e ha iniziato una caccia senza quartiere ai membri del Libero esercito che non se l'erano data a gambe», racconta Muḥtār.

Abū Luqmān diventa l'emiro della provincia di Raqqa, affiancato da un giovane scagnozzo di 23 anni, Abū Anas al-'Irāqī. «Era una situazione assurda, vedevi i personaggi più pericolosi e ricercati in tutto il mondo camminare tranquilli per le strade tra la gente e al mercato. In soli otto mesi l'Is ha preso il controllo totale delle istituzioni e della municipalità e allora tutto si è fermato: istruzione, assistenza medica e tutte le attività collegate alla società civile»⁷. Una delle prime premure è battere cassa, chiedendo a tutti i cristiani di pagare una tassa annua di 13 grammi d'oro (la *ġizya*)⁸ per vivere in territorio musulmano. Ai cristiani viene poi vietato di esporre croci e svolgere funzioni religiose. Le chiese sono immediatamente requisite e convertite in uffici o centri islamici, come la chiesa di

5. A. MOHAMMED, «Abu Ali Islamic Judge the Joker of ISIS returns back again», *Ribss*, 5/4/2015.

6. Intervista realizzata a Gaziantep, Turchia, nel novembre 2015.

7. Intervista realizzata nel novembre 2015 in Turchia.

8. Tāhir Maqriṣ, giornalista originario di Raqqa e attivista anti-Asad e anti-Is, coordinatore dell'agenzia di stampa siriana *Qāsiyūnī*. Intervista realizzata nel novembre 2015.

Sayyidat al-Biṣāra che diventa immediatamente un centro per la *da'wa*. In parallelo iniziano i saccheggi di tutte le proprietà di quanti si erano opposti all'Is: edifici del governo, proprietà dei leader del Libero esercito, case di altri cittadini o combattenti riutilizzate come carceri o alloggi per i combattenti stranieri.

Inizia una lunga stagione di rapimenti: prima il capo della provincia, 'Abdul-lāh al-Ḥalīl, poi uno a uno gli attivisti laici più prominenti. Segue poi l'eliminazione sistematica di tutte le figure chiave dell'opposizione che potessero fungere da contropotere. «All'inizio l'Is negava ogni responsabilità, ma tutti sapevano che erano loro», racconta un cittadino di Raqqa. «Avevano un segno indistinguibile: la Kia bianca, l'auto utilizzata dall'Alligator brigade, la forza speciale dell'Is per i rapimenti»⁹. Chi non è morto o fuggito, è in carcere.

La prigionia centrale, l'unica ufficiale della città, si chiama Point 11: l'ex stadio della città è oggi il più grande centro interrogatori dello Stato Islamico, in cui confluiscono tutti i prigionieri catturati in Siria e in Iraq. Un attivista originario di Raqqa che è stato imprigionato a Point 11 per ordine di Abū Luqmān con l'accusa di pubblicare articoli contro il «califfato» racconta: «I metodi di tortura dell'Is sono identici a quelli del regime di Baššār al-Asad: perfino il tubo di plastica verde (*aḥḍar* in arabo) che usano per picchiare gli interrogati. I carcerieri lo chiamano al-*Aḥḍar* al-Ibrāhīmī, l'ex inviato Onu in Siria»¹⁰.

La stessa fonte dice di essere entrata in contatto con una spia dell'Is che si fingeva prigioniero a Point 11. Si tratta di Ṭalās Surūr, classe 1992, che il 30 ottobre ha ucciso due attivisti di Raqqa: Ibrāhīm 'Abd al-Qādir, cofondatore della piattaforma *Raqqa is being slaughtered silently* (Raqqa viene sgozzata silenziosamente) e Fāris Ḥammādī, giornalista del siriano *Eye on Homeland*, trovati decapitati nell'appartamento di 'Abd al-Qādir a Urfa, la città turca con maggior concentrazione di attivisti dell'Is. Surūr aveva raccontato ai due attivisti di aver defezionato dall'Is ed era riuscito a guadagnarne la fiducia, tanto da diventare il coinquilino di Ḥammādī. Il gruppo continua a inseguire i suoi oppositori anche fuori dal suo territorio, inviando sicari nelle altre province siriane e nel Sud della Turchia.

3. Oggi la capitale ufficiosa dell'Is è la città con la maggior concentrazione di possibili obiettivi della coalizione occidentale: i principali leader del gruppo, la burocrazia e tutti i quadri intermedi che hanno giurato fedeltà al «califfo». Si tratta di specialisti di finanza e computer, comandanti di campo e circa 10 mila¹¹ soldati di terra, tutti raggruppati in poco più di una decina di punti in città. Tra questi vi è il quartier generale dell'Is a Raqqa, il vecchio municipio, ai cui piani superiori dormono 150 combattenti provenienti per lo più da Tunisia e Arabia Saudita, mentre nei restanti piani sono ospitati uffici, una prigionia da 25 celle e (nel seminterrato) gli uffici amministrativi per familiari o amici dei prigionieri.

9. *Idem*.

10. Intervista realizzata a Gaziantep, Turchia, nel novembre 2015.

11. M. ROSENBERG, E. SCHMITT, «In ISIS Strategy US Weighs Risk to Civilians», *The New York Times*, 19/12/2015.

«L'Is è diventato come un vero Stato se parliamo di amministrazione della città», sentenza Tāhir Maqrīš, originario di Raqqa e coordinatore dell'agenzia di stampa siriana *Qāsiyūnī*. Fornisce servizi attraverso i suoi dipartimenti amministrativi, eroga e distribuisce acqua, garantisce la manutenzione e la pulizia delle strade, ricostruisce le infrastrutture distrutte, gestisce le forniture elettriche, i servizi postali e gli autobus pubblici¹² da Raqqa alle altre province. In città ha costruito un nuovo *sūq* (mercato) e non manca di ribadire il ruolo di welfare svolto dal dipartimento della Zakāt, che oltre a redistribuire il reddito ai meno abbienti si occupa degli orfani, finanzia campagne di vaccinazione antipolio¹³, costruisce panifici e gestisce una cucina comune per la distribuzione dei pasti. Questo quando il segretario del dipartimento non scappa in Turchia con tutti i soldi, come nel caso di Abū 'Ubayda al-Miṣrī, emiro dell'Is di origine egiziana¹⁴. Inoltre, se da un lato l'Is confisca e distrugge medicine contraffatte, dà fuoco a scatole di sigarette e crocifigge chi viola le regole o è accusato di apostasia, dall'altro stabilisce precisi standard da rispettare, come quelli per i commercianti che in gran parte hanno chiuso le loro attività nel *sūq* e hanno aperto supermercati o kebab. Il dipartimento degli Affari pubblici dell'Is ha inoltre stabilito norme precise per i pochi ambulanti ancora autorizzati a mantenere negozi nei due principali mercati di Raqqa: «Rispettare gli standard di pulizia, non esporre le merci per strada né sui marciapiedi e divieto assoluto di vendere bombole del gas in zone abitate. Gli ambulanti del *sūq* al-Ḥuḍra devono lasciare uno spazio di 3 metri per il passaggio dei pedoni, mentre quelli del *sūq* al-Šām almeno 4 metri»¹⁵. Le pene per il mancato rispetto di queste regole variano da un'ammenda di mille sterline siriane al carcere.

La sofisticata burocrazia del gruppo include anche Corti islamiche e forze di polizia. Tutto è regolamentato da sedici dipartimenti: dalla vendita delle armi a quella di pane, acqua, grano e beni di prima necessità. L'intricata struttura amministrativa ha anche lo scopo di mantenere il controllo sui membri del movimento, al punto che a Raqqa sin dal 2014 l'Is ha aperto un Ufficio lamentele per consentire ai cittadini di denunciare abusi di potere o casi di corruzione. Ciò, comunque, non è necessariamente indice di buon governo: se da una parte produttori e commercianti sono costretti a seguire norme precise che offrono una parvenza di legalità, dall'altra quegli stessi venditori sono completamente in balia degli intermediari fedeli all'Is che controllano il trasporto di prodotti agricoli da Raqqa alle altre aree sotto il controllo dell'organizzazione, comprese quelle in Iraq. Gli intermediari la fanno dunque da padroni, potendo decidere arbitrariamente i prezzi senza possibilità di appello.

12. I servizi di autobus da Raqqa a Ma'dān (60 chilometri) per 50 sterline siriane, all'epoca (novembre 2013) corrispondenti a 0,36 dollari. Fonte: quotidiano turco *Radikal*.

13. A. ZELIN, «The Islamic State of Iraq and Syria Has a Consumer Protection Office», *The Atlantic*, 13/7/2014.

14. G. MEZZOFIORE, «Isis Egyptian Treasurer "Steal Zakat Funds" and Flees to Turkey», *International Business Times*, 3/2/2015.

15. Documento del dicembre 2014, goo.gl/9LflVF

Chi giura fedeltà al «califfo» può investire in un campo petrolifero o di gas, ma per la produzione e la compravendita interna ed esterna degli idrocarburi sono necessari i permessi erogati dal dipartimento del Petrolio della provincia (*wilāya*). Lo stesso vale per l'agricoltura: chi investe nelle terre conquistate o espropriate dallo Stato Islamico riceve in cambio «protezione» e la possibilità di fare profitto; ma l'attività resta sotto lo stretto controllo dell'Is, che concorda la produzione, i prezzi e le esportazioni con gli agricoltori. La proprietà della terra e di ogni altro bene immobile deve essere approvata e registrata al catasto della città¹⁶, che effettua regolarmente controlli sui certificati di proprietà. Anche lo scavo di reperti archeologici da parte di privati cittadini è regolamentato: tutto è possibile, basta informare il dipartimento delle Antichità incaricato di fornire le autorizzazioni. I reperti ritrovati devono essere consegnati alle autorità dello Stato Islamico, che li confisca e si occupa di rivenderli sul mercato nero¹⁷.

L'amministrazione fa parte di una precisa tattica dell'Is volta a radicarsi e mantenere il controllo del territorio, perché è dal territorio che esso dipende e si sostenta. Raccogliere le tasse, gestire ordinatamente entrate e uscite, far eseguire gli ordini attraverso una rete capillare di funzionari è un primo passo per garantire la sostenibilità del sistema creato dall'Is nel futuro prossimo. È la preparazione di quello che Max Weber ha definito il passaggio dalla leadership carismatica a quella burocratica, dove l'autorità non risiede più nelle persone fisiche che occupano le posizioni di potere (Abū Luqmān al momento per Raqqa), bensì nelle norme, riprodotte e radicate nel territorio grazie a un'amministrazione dipendente dal potere centrale.

L'Is ha eliminato fisicamente la precedente élite amministrativa e l'ha rimpiazzata con uomini ad esso fedeli, ma ha volutamente mantenuto i quadri intermedi, inglobandoli nella sua macchina parastatale. Le amministrazioni distrettuali della provincia di Raqqa impiegano direttamente personale civile offrendo opportunità di lavoro, come mostra un avviso dell'ufficio Ispezioni e Sorveglianza del distretto di al-Ḥisba: «L'ufficio cerca personale civile specializzato nelle seguenti mansioni: amministratore d'ufficio, contabile, guardia, ispettore sanitario, veterinario e assistente veterinario, macellaio, macellaio specializzato nel taglio della gola (*dabbāb*), addetto alle pulizie»¹⁸. In questa scelta è evidente l'impronta baatista: la religione è uno strumento per legittimare il potere e reclutare nuovi membri, ma non basta nel medio-lungo termine a garantire una presenza stabile sul territorio. Da qui l'esigenza di codificare il potere, che a Raqqa viene ricoloreto di verde (il colore dell'islam) ma che l'Is si sforza di strutturare sul modello occidentale dello Stato nazionale.

Per questo è importante tenere in conto l'enorme sforzo burocratico del movimento per poterlo capire, anche se è più facile immaginare i militanti dell'Is in-

16. goo.gl/1aM85o

17. H. HASSAN, M. WEISS, *ISIS Inside the Army of Terror*, New York 2015, Reagan Arts.

18. justpaste.it/hisbahemployment

tenti a sgozzare un detenuto in camice arancione, piuttosto che a timbrare scar-toffie tutto il giorno. Eppure il timbro dello Stato Islamico è su tutte le ricevute: nei documenti ospedalieri, sui certificati di nascita per la registrazione all'anagrafe¹⁹, nei libretti di vaccinazione dei bambini²⁰, sui permessi di guida erogati dalla Motorizzazione islamica²¹, sulle multe e sulle ricevute di pagamento delle tasse o di ogni altro servizio fornito dall'amministrazione pubblica. Perfino sulle tangenti, ufficialmente definite «permessi», che i conducenti dei camion sono tenuti a pagare per il transito sul territorio dell'Is.

Il timbro e il logo del «califfato» appaiono anche sui benefit riservati ai leader dell'organizzazione, quasi a giustificare le relative spese. Vi sono ricevute, accompagnate da previa richiesta di fornitura, per gli appartamenti di Abū Luqmān e Abū Yaḥyā al-Tūnūsī e i relativi «accessori della camera da letto»; o per la richiesta di un prestito da parte di Abū al-Barā' al-Dimašqī, mentre Abū 'Azmī richiede formalmente l'acquisto per sé di una lavatrice automatica ultimo modello, perché l'igiene è importante anche in guerra²².

4. A conti fatti però, «autosufficienza» rimane la parola d'ordine. Nei suoi documenti, al-Miṣrī riporta la necessità di costruire fabbriche per la produzione alimentare e militare, in modo da non dover dipendere dai trafficanti di armi o di cibo. Da qui l'ossessione dell'Is per le tasse. Secondo la vulgata, l'Is vivrebbe dei proventi del petrolio estratto dai campi di Dayr al-Zawr, la provincia più ricca di petrolio e gas di tutta l'area controllata dal movimento. Il gruppo venderebbe infatti petrolio ed elettricità al governo di al-Asad e idrocarburi alla Turchia²³, lucrando altresì sull'imposizione arbitraria del tasso di cambio col dollaro nelle aree sotto il suo controllo e sulla tassazione del sistema *ḥawāla* per il trasferimento di denaro.

Guardando però allo statuto finanziario ufficiale della provincia di Dayr al-Zawr, risulta che lo Stato Islamico avrebbe guadagnato 8,4 milioni di dollari nel gennaio 2015, di cui il 23,7% derivante dalle tasse, il 27,7% da vendite di gas e petrolio, il 3,9% da elettricità e il 44,7% da beni confiscati²⁴. Dunque il maggiore introito non verrebbe dal petrolio e neppure dalle tasse. Estorsioni e confische restano il pane quotidiano di un embrione di Stato che di fatto non è ancora in grado di redistribuire gli introiti alla popolazione, utilizzandoli in primo luogo per pagare i combattenti, cui va il 43,3% delle entrate nel caso di Dayr al-Zawr. I guerrieri ricevono infatti uno stipendio che varia dai 300 ai 2 mila dollari al mese,

19. Certificato di nascita nella provincia di Aleppo: justpaste.it/isbirthcertificate

20. Libretto vaccinazioni di un bambino nella provincia di Aleppo in cui risultano effettuate le vaccinazioni contro polio, tubercolosi, epatite A e B: goo.gl/QUFPmC

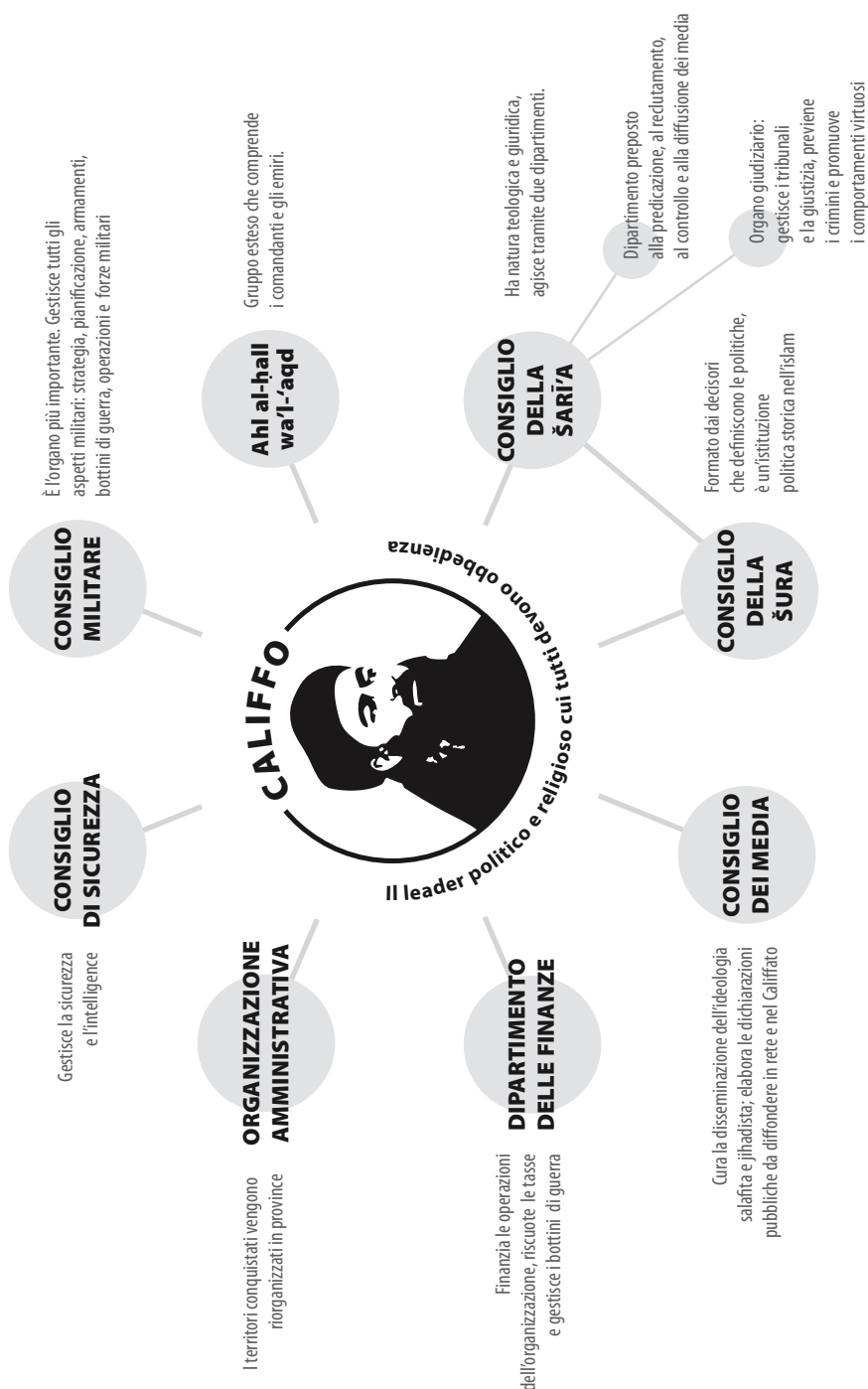
21. Patente rilasciata dall'Is: goo.gl/gRXYSNS, fonte: *Aljazeera*.

22. C. REUTER, «The Terror Strategist: Secret Files Reveal the Structure of the Islamic State», *Der Spiegel Online*, 18/4/2015.

23. Confermato da almeno tre diversi attivisti originari di Raqqa e da un membro di Ribss.

24. A.J. AL-TAMİMĪ, «The Archivist: Unseen Islamic State Financial Accounts for Deir az-Zor Province», *Aymennjawad.org*, 5/10/2015.

STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEL CALIFFATO



a seconda della loro posizione, con un compenso medio di mille dollari per i comandanti²⁵. Secondo alcuni documenti recentemente recuperati dal *Guardian* e studiati da Ayman Ġawād al-Tamīmī, lo Stato Islamico avrebbe però deciso di decurtare lo stipendio di tutti i suoi combattenti del 50% nella provincia di Raqqa, «a causa delle attuali circostanze eccezionali». Il documento risale alla fine del 2015 e si riferisce ai bombardamenti continui che hanno gravemente danneggiato le attività economiche in città e in provincia. Nonostante tutto, precisa la nota, il versamento «avverrà ogni due mesi come al solito»²⁶.

A Dayr al-Zawr, invece, le ultime cifre sul salario medio mensile continuano a rimarcare differenze tra locali e stranieri, con stipendi che oscillano tra i 200 e i 500 dollari per i combattenti siriani e tra i 600 e i 1.200 dollari per gli europei. I combattenti provenienti da paesi arabi guadagnano tra 400 e 700 dollari, mentre lo stipendio dei bambini soldato va dai 100 ai 200 dollari e quello delle componenti della brigata femminile al-Ĥansā' dai 200 ai 500 dollari. I leader guadagnano invece dai 1.100 ai 2.500 dollari mensili²⁷.

Secondo il piano di al-Miṣrī, perché lo Stato Islamico si consolidi è necessario creare un nuovo substrato culturale unificato, fondato sull'identità sunnita e sulla lingua araba, senza differenze tra i nativi e gli stranieri che decidono di raggiungere lo «Stato». È dunque necessario un sistema formativo, o di indottrinamento, che porti a un cambiamento sociale, dove i *muhāğirūn* (migranti) coesistano e siano integrati con gli *anṣār* (nativi). Per questo l'Is investe nella formazione dei suoi adepti, che finiscono in campi di addestramento per un periodo variabile in base all'età, alla fede e all'esperienza nell'utilizzo delle armi: campi di preparazione, dove viene formata e testata la lealtà al movimento, e campi di «continuazione». In questi ultimi la formazione verte su come gestire una battaglia dall'inizio alla fine ed è qui che si formano i quadri medio-alti, che ricevono dei corsi di aggiornamento continui per rinfrescare la memoria e ricevere istruzioni sulle ultime novità in ambito di tecnologie militari. L'Is punta molto sul suo «capitale umano», poiché l'indipendenza dall'Occidente deve essere anche culturale.

Nella provincia di Raqqa esistono anche campi per bambini, che durante la formazione possono essere impiegati nei posti di blocco e nelle pattuglie, oltre a essere utilizzati come informatori dalle unità *amniyyāt* dell'intelligence interna. A questi campi si affianca un sistema d'istruzione che sulla carta è uguale per tutti: nove anni di studio obbligatori, cinque di elementari e quattro di scuola secondaria, cui seguono le selezioni per entrare al college. Gli insegnanti possono esercitare solo dopo aver firmato una dichiarazione di fedeltà all'Is (che tutti i funzionari pubblici devono sottoscrivere per poter esercitare il proprio ufficio) e

25. Dati del Treasury for Terrorist Financing and Financial Crimes. Secondo il Congressional Research Service sarebbero invece tra i 400 e i 1.200 dollari al mese, più 50 di stipendio per le mogli e 25 per ogni figlio.

26. www.aymennjawad.org/jawad/pics/large/369.jpg

27. Intervista con un attivista di Dayr al-Zawr membro del gruppo Sound and Picture, marzo 2016.

aver frequentato due mesi di corsi di *šarī'a*, al termine dei quali devono superare un test²⁸.

In realtà le scuole funzionano a intermittenza e l'istruzione non è obbligatoria. Gli stranieri, inoltre, sono fortemente privilegiati e hanno scuole private (migliori) in cui mandare i loro figli²⁹. Questo è uno dei tanti incentivi che l'Is fornisce agli stranieri che vogliono prendere la «cittadinanza» a Raqqa. I *muhāğirūn*, a differenza dei locali, vengono pagati in dollari (quindi non sono soggetti alla continua svalutazione della sterlina siriana), ricevono il doppio del salario medio, non devono pagare per l'alloggio né fare le code per il pane. Inoltre beneficiano di sussidi per il gas e l'elettricità. Perché tanta premura? Perché i *muhāğirūn* combattono senza dover pensare alla famiglia, alla proprietà o al raccolto e portano all'Is *expertise* militare e civile. Lo stesso Ḥağī Bakr e l'avanguardia dell'Is in Siria non si sono portati i soldati dall'Iraq, né intendevano formare un esercito di soli siriani, legati alla loro terra. Bakr ha volutamente cercato di reclutare soprattutto stranieri: persone che conoscessero solo i loro commilitoni e che avessero pochi legami sul posto, dunque più disponibili ad azioni crudeli.

5. Da quando l'Is ha smesso di espandersi territorialmente e si è trovato a combattere su più fronti – i curdi a nord (Ḥasaka), i ribelli ad Aleppo e Idlib, il regime a Dayr al-Zawr – è in difficoltà a gestire i dissidi interni e uno «Stato» minato dall'impegno militare e dai bombardamenti. Lo Stato Islamico è passato da una tattica militare offensiva a una postura difensiva nel febbraio 2015, quando si è trovato ad affrontare per la prima volta una fase di declino nel corso della guerra siriana, seppur mitigata dall'avanzata nella provincia di Dayr al-Zawr nel gennaio 2016.

Il cessate-il-fuoco entrato in vigore in Siria il 27 febbraio ha stabilito una fragile tregua, non sempre rispettata, tra i ribelli e le forze di (o alleate con) al-Asad. Le Forze armate siriane e l'Aviazione russa hanno dunque intensificato gli scontri con l'Is a Dayr al-Zawr e hanno attaccato anche sul fronte di Palmira, riconquistandola. Le forze curdo-siriane della Ypg invece continuano a fare pressioni su Ḥasaka, a nord di Raqqa, e nella provincia di Manbiğ, dove l'Is si sta preparando a una battaglia.

I costi crescenti della guerra hanno causato non poche dispute interne tra i leader stranieri e quelli locali (siriani e iracheni). I militanti locali si sono rifiutati di ritirarsi da Aleppo, come invece richiesto dagli alti quadri (iracheni e siriani) e sono rimasti a combattere il Libero esercito in quelle aree; altri militanti temono invece i bombardamenti e non si presentano al fronte, come riportato da un comandante del Libero esercito sul terreno di battaglia di Manbiğ³⁰, a nord-est. Tutto credeva Abū Luqmān, tranne che proprio Abū Ṭalhā al-Kuwaytī, capo della poli-

28. Documento: «Dettagli del piano educativo di Raqqa», justpaste.it/israqqaedu

29. Intervista con un attivista di Ribss, gennaio 2016.

30. S. YUSUF, «Deadly rifts hit ISIS ranks in Syria», *Ara News*, 23/2/2015.

zia religiosa al-Hisba di Raqqa, scappasse a gambe levate in Turchia con un miliardo di dollari. Diversi alti quadri dello Stato Islamico a Raqqa sono stati giustiziati per aver ordito un golpe proprio contro l'emiro della città. Lo scorso settembre la Corte islamica di Mayādīn, nella provincia di Dayr al-Zawr, ha condannato a morte quaranta membri dell'Is accusati di tradimento per non aver seguito le istruzioni di andare a combattere al fronte ad Aleppo e a nord di Raqqa, dove l'Is ha recentemente perso terreno di fronte all'avanzata delle forze curde e dei ribelli. Tra i condannati vi erano diversi quadri sauditi che si sono rifiutati di allontanarsi dalla provincia di Dayr al-Zawr. Qualche giorno prima delle esecuzioni, Abū Ḥudāyfa al-Libī, un noto comandante di Raqqa, veniva ucciso con un colpo alla testa da un suo sottoposto, dopo aver ripetutamente minacciato i suoi uomini di ucciderli tutti se non fossero andati a combattere ad al-Hawl, nella provincia di Ḥasaka, contro i curdi. Un altro evento inedito, accaduto lo scorso ottobre, è la grazia accordata a diversi disertori a Raqqa: un atto di clemenza dettato dalla necessità di rimpolpare le file di combattenti.

Più recente l'episodio del campo di al-Furūsiyya, dov'è raggruppata la maggior parte dei combattenti stranieri dell'Is. Il gruppo avrebbe arrestato settantacinque olandesi³¹ accusati di voler scappare dal campo, uccidendone otto e sotterrandone i corpi fra le montagne di al-Ġurf, a Ma'dān.

L'Is appare oggi più paranoico e ha aumentato le restrizioni per chi vive sotto il suo giogo: le donne sotto i 45 anni e i ragazzi sotto i 19 non possono lasciare Raqqa, fatti salvi i viaggi a Damasco per urgenze mediche. Il movimento ha addirittura lanciato una campagna di comunicazione in cui si invitano i giovani a restare, invece di partire per la «xenofoba» Europa³². È poi proibito l'accesso a reti wi-fi private; le retate negli Internet caffè sono regolari, così come i controlli a campione di cellulari e pc. Sono stati aumentati i posti di blocco dentro e fuori le città sia per evitare che le persone scappino, sia per tenere a bada i traffici illeciti (cioè non autorizzati dall'Is) di oro, acciaio e reperti archeologici. La guerra su più fronti e i bombardamenti massicci su Raqqa³³ hanno un impatto molto forte anche sui civili, che pagano le conseguenze maggiori in termini di vite umane e costi materiali. La produzione, soprattutto quella agricola, è notevolmente calata, anche se i contadini continuano a coltivare sotto le bombe. Le strade ricostruite sono state danneggiate, quasi tutte le centraline elettriche distrutte, diminuisce il commercio e aumentano i dazi alle dogane. Le scorte di medicinali sono una delle note più dolenti: i bombardamenti costanti e la recente distruzione dell'ospedale di Raqqa impediscono di fornire cure, anche di base.

La situazione difficile e l'aumento delle tasse (+40% solo sull'acqua dallo scorso agosto) creano malcontento in una popolazione ridotta allo stremo. Ma i

31. A. MOHAMMED, «ISIS Executed Eight of Their Dutch Members in East of Raqqa», *Ribss*, 29/2/2016.

32. A. MOHAMMED, «It's Hell: How ISIS Prevents People from Fleeing Its Caliphate», *Ribss*, 3/1/2016.

33. 129 gli attacchi negli ultimi sei mesi da parte della sola Aviazione statunitense; cfr. M. OSBORN, P. TORPEY, W. FRANKLIN, «US-led Air Strikes against Islamic State in Syria and Iraq», *The Guardian*, 10/2/2016. Il conteggio esclude gli attacchi francesi e russi.

bombardamenti non intaccano per il momento il potere dell'Is su Raqqa. Le vecchie brigate sono infatti sgominate da tempo, i principali oppositori eliminati o in esilio e i tentativi di alcuni clan di avvicinarsi alle Forze armate curde sono falliti a causa di dissidi interni. A Raqqa, per il momento, non esiste un'alternativa al «califfato».

COME LO STATO ISLAMICO È PENETRATO IN LIBIA

di Bernard E. SELWAN EL KHOURY

Dalla nascita alla conquista di Sirte, le tappe dell'espansione del 'califfato' nell'ex terra di Gheddafi. Quali forze appoggiano l'Is libico e quali lo combattono. Le dispute fra qaidisti e seguaci di al-Baġdādī. Strumenti e metodi di propaganda.



RIPOLI, 1° DICEMBRE 2015, MATTINA

presto. Viene intercettato un colloquio tra due comandanti del Gruppo islamico combattente libico (Lifg), riportato da *al-Šarq al-Awsat*¹: «al-Madhūnī ha accolto all'aeroporto di Mitiga (Mu'aytiqa), a Tripoli, Sufyān al-Ġazzālī», dice il primo. E il secondo, incredulo, risponde: «Non può essere...». Ma il primo ha notizie certe, e conferma: «L'informazione è sicura: al-Ġazzālī è arrivato oggi, e ad accoglierlo all'aeroporto di Mitiga c'era al-Madhūnī in persona». L'altro: «Lo sai che al-Ġazzālī è un braccio destro di al-Baġdādī, vero?! Lo sapevo che l'uomo del "califfato" in Libia sarebbe stato al-Madhūnī...». I due parlano di Muḥammad al-Madhūnī, fratello di 'Umar al-Muḥtār al-Madhūnī, ex capo del Consiglio militare di Šabrāta e alto esponente del Lifg e di Anšār al-Šarī'a, ucciso alla fine del 2014.

Califfato, intrecci geostrategici e interessi economico-petroliferi. A pochi chilometri dalle coste europee, dall'Italia. Al-Baġdādī non poteva farsi sfuggire una simile occasione. Sicché ha «internazionalizzato» la sua impresa mafioso-jihadista aprendo ufficialmente un ramo d'azienda in Libia. Anzi tre: uno in Tripolitania, uno in Cirenaica e uno nel Fezzan. In un anno circa, lo Stato Islamico in Libia (Isl) si è consolidato nella sua capitale *de facto* nel Nordafrica, Sirte, plasmandola sul modello di Raqqa e istituendo i suoi tribunali, i suoi uffici amministrativi, le sue prigioni e la sua polizia. Oggi, lo Stato Islamico in Libia si trova a dover fronteggiare altre realtà salafite-jihadiste sul terreno, in quella che è una proiezione dello scenario siro-iracheno, mentre nel paese sono in corso diverse battaglie su più fronti. In particolare, esse vedono coinvolte le forze islamiste di Alba libica e quelle laiche dell'Operazione Dignità che, da vecchi nemici, sono oggi «amici» di fronte al nemico comune: Isl. Un nemico che comincia a far paura anche ai paesi

1. aawsat.com/home/article/551851

europei, pronti a inviare altri uomini in Libia per ripristinare e rafforzare la missione di stabilità nel paese iniziata, e mai conclusa, nel 2011.

È bene guardare allo Stato Islamico con occhi diversi da quelli con cui la comunità internazionale guardava al-Qā'ida e le sue varie filiali. Per due ragioni fondamentali: primo, lo Stato Islamico è il nuovo volto di al-Qā'ida; e secondo, incarna un'ideologia conservatrice e violenta che in realtà è sempre esistita, e negli anni si è consolidata, in alcune correnti dell'islam sunnita. Dunque, prima di essere un'organizzazione che utilizza il terrorismo come arma, lo Stato Islamico è un'ideologia, un modo di concepire la vita, una tipologia di pensiero. I giovani convertiti occidentali e gli islamisti delle seconde generazioni non partono per la Siria e per l'Iraq (soltanto) con l'obiettivo di usare un'arma ed eliminare i *kuffār*, i miscredenti, ma perché sono galvanizzati dall'annuncio della restaurazione del «califfato», l'entità statale e religiosa perfetta secondo l'islam – oltre che da «facili» guadagni.

Storicamente, il califfato islamico è arrivato a estendersi fino alla terra di al-Andalus, come i musulmani chiamavano l'attuale Spagna. È questo un passaggio storico e simbolico fondamentale per comprendere la scelta strategica dello Stato Islamico di al-Baġdādī di creare una filiale ufficiale dell'organizzazione nella regione del Maghreb arabo, dalla quale, sempre storicamente, salparono i guerrieri islamici alla conquista della Spagna. Fino ad oggi questo è stato il miraggio, più che l'obiettivo reale, di Aqim (al-Qā'ida nel Maghreb islamico), la filiale ufficiale di al-Qā'ida nel Nordafrica e nella regione del Sahel. Tuttavia, lo charme jihadista di questa organizzazione è venuto meno nel momento in cui il suo leader, 'Abd al-Mālik Drukdel, alias Abū Muṣ'ab 'Abd al-Wadūd, ha confermato la sua obbedienza all'egiziano Ayman al-Zawāhirī, attuale leader di al-Qā'ida, mantenendo un grado di ambiguità sul riconoscimento o meno dello Stato Islamico annunciato da al-Baġdādī. Ma oggi, chi non giura lealtà (*bay'a*) ad al-Baġdādī è fuori dalla cerchia jihadista internazionale. Perché al-Baġdādī è riuscito in ciò in cui i suoi predecessori fallirono: acquisire il massimo consenso in ambiente jihadista, attirare migliaia di *mujāhidīn* da tutto il mondo, accumulare ingenti risorse economiche (traffici illeciti, petrolio), dotarsi di un folto arsenale, unire il fronte jihadista e, soprattutto, annunciare un nuovo «califfato».

La prima rilevante comparsa mediatica dell'Is in Libia risale al febbraio 2015, quando l'organizzazione diffonde il video della decapitazione di 21 egiziani copti a Sirte. Tra maggio e giugno 2015, l'Is conquista Sirte e ne fa la sua roccaforte libica. Contemporaneamente viene sconfitto nella storica roccaforte jihadista della Libia: Derna.

Negli ultimi due anni, a scala nordafricana, è stato il nuovo fronte libico del *jihād* ad aver alimentato la macchina propagandistica dell'Is – aspetto emerso già all'indomani della rivoluzione del 17 febbraio 2011 contro il regime di Gheddafi.

90 | Fin dai primi giorni della rivolta, gli utenti dei forum jihadisti e alcuni sceicchi di

orientamento salafita-jihadista hanno cercato di orientare ideologicamente la ribellione verso il «*jihād*» contro la nuova campagna crociata».

L'esistenza di una strategia elaborata dalla leadership dell'Is per consolidare la propria presenza in Libia come base per la conquista del Nordafrica è chiaramente emersa dopo l'intensificarsi degli attentati in Tunisia e in Libia, e lo smantellamento di cellule affiliate all'Is nel regno marocchino. Una forte spinta a questa delocalizzazione è stata data dall'inizio della campagna militare anti-Is avviata dalla coalizione internazionale arabo-occidentale nell'estate del 2014.

Se è vero che la Libia occupa una posizione strategica sullo scacchiere dell'Is in termini di vicinanza all'Europa e di risorse naturali, è altrettanto vero che questo paese non gode della stessa forza simbolica della terra di al-Šām – il nome storico della Siria utilizzato nel linguaggio jihadista – che ha permesso fino ad oggi allo Stato Islamico di attirare migliaia di giovani occidentali, arabi e africani, affascinati dall'idea di andare a vivere, e a combattere, in un vero Stato islamico e nella terra promessa del nuovo «califfato». Lo Stato Islamico è riuscito a fare di Raqqa la sua capitale *de facto* dopo aver preso il controllo di un vasto territorio desertico al confine tra Siria e Iraq. Spazio, soprattutto sul versante iracheno, che la componente irachena dello Stato Islamico – in parte ex Ba't, il partito laico di Saddam Hussein – conosce bene, motivo per il quale è riuscita a guadagnarsi un grado di sostegno locale facendo leva sul sentimento antiamericano e sulla frustrazione sunnita nel post-Saddam. In questo lo Stato Islamico ha saputo giocare sugli equilibri delle tribù sunnite, portatrici di risentimento nei confronti degli americani per averli privati del potere e posto l'Iraq nella sfera d'influenza iraniana. Questo aspetto fondamentale in Libia oggi è meno marcato, nonostante, come evidenziato in un report del 4 marzo dell'Institute for Security Studies², l'Is potrebbe sfruttare il risentimento dei falchi del vecchio regime di Gheddafi.

Tuttavia, un nuovo scenario siro-iracheno è dietro l'angolo nell'ipotesi di un improbabile intervento militare di terra occidentale, che verrebbe immediatamente presentato dalla letale macchina propagandistica dell'Is come una «crociata contro l'islam», attirando così anche i «jihadisti indecisi».

Da Dā'īš a Dāmis: quali gruppi sul terreno libico

Negli ultimi due anni circa, numerose fonti giornalistiche arabe hanno introdotto un nuovo acronimo arabo per far riferimento a un progetto che l'Is avrebbe in cantiere per creare uno «Stato del Maghreb Islamico» – questo il significato dell'acronimo Dāmis – da sostituire alla «vecchia» filiale locale di al-Qā'ida, nota come Aqim.

Secondo un report di *Middle East Online*³, nel corso del 2014 il leader di Anšār al-Šarī'a in Tunisia, Abū Iyād, avrebbe incontrato alcuni comandanti dell'Is,

2. J. CILLIERS, «What Happens in Libya Won't Stay in Libya», Institute for Security Studies, 4/3/2016.

3. www.middle-east-online.com/?id=195469

accompagnato dal tunisino Abū Bakr al-Ḥakīm, con l'obiettivo di dare vita a un comando unico dei gruppi islamisti attivi nel Nordafrica, sotto il nome di Dāmis, Stato del Maghreb Islamico, che facesse capo direttamente alla leadership centrale dello Stato Islamico (Dā'ish). Il secondo obiettivo di questo progetto è dare la spallata finale ad Aqim, un'organizzazione indebolita dalle spaccature interne e dalle lotte di potere intestine per la leadership, che vedono contrapposti il suo storico emiro, l'algerino Drukdel, e Muḥtār Bilmuḥtār, anch'egli algerino, leader del contrabbando nel deserto.

Su questo sfondo proviamo a individuare i principali gruppi combattenti attivi sul terreno libico.

Al-Qā'ida. La prima presenza jihadista in Libia risale alla seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso, quando i veterani libici del *jibād* afghano contro i sovietici fondarono il Lifg, divenuto negli anni Novanta l'ala ufficiosa di al-Qā'ida in Libia. La roccaforte dei jihadisti libici era la città di Derna. I libici potevano vantare di avere un loro rappresentante tra le più alte gerarchie dell'organizzazione di Osama bin Laden: Abū Yaḥyā al-Libī, divenuto numero due di al-Qā'ida dopo l'assassinio di bin Laden, nel maggio 2011.

Dopo la morte di bin Laden e dall'inizio della rivoluzione libica (17 febbraio 2011), il suo successore, l'egiziano Ayman al-Zawāhirī, inviò in Libia un suo emissario per fondarvi una filiale ufficiale di al-Qā'ida. Secondo una fonte libica citata nel 2011 dal quotidiano egiziano *al-Abrām*⁴, tra i jihadisti inviati in Libia da al-Zawāhirī vi era un certo A.A., già arrestato in Gran Bretagna con l'accusa di terrorismo. Stando alle fonti, A.A. giunse in Libia poche settimane dopo la morte di bin Laden, nel maggio 2011, e iniziò a reclutare combattenti nella Cirenaica, in prossimità dei confini con l'Egitto. Si tratta di 'Abd al-Bāsiṭ 'Azzūz, storico capo di al-Qā'ida in Libia.

Contestualmente all'uccisione di Abū Yaḥyā al-Libī in Pakistan, nel giugno 2012, fa la sua apparizione in Libia il gruppo Anṣār al-ṣarī'a, con base a Bengasi, ideologicamente legato ad al-Qā'ida. L'11 settembre 2012 elementi di Anṣār al-ṣarī'a assassinano l'ambasciatore statunitense Chris Stevens, a Bengasi. Secondo un articolo del 2013 pubblicato sul quotidiano egiziano *al-Abrām*⁵, l'assassinio dell'ambasciatore Stevens è stato un atto di rappresaglia per l'eliminazione di Abū Yaḥyā al-Libī tre mesi prima. Secondo la stessa fonte, in Libia si troverebbero 14 alti comandanti di al-Qā'ida, per lo più veterani del primo *jibād* afghano, alcuni dei quali hanno ricoperto incarichi istituzionali dopo la caduta del regime di Gheddafi.

Come riferito recentemente dall'emittente satellitare egiziana *Ḥadaṭ al-Yaum*⁶, i principali leader e riferimenti qaidisti libici sono i seguenti: 'Abd al-

4. gate.ahram.org.eg/News/154676.aspx

5. arabi.ahram.org.eg/NewsQ/25037.aspx

6. www.albawabhnews.com/1808133

Bāsiṭ 'Azzūz, capo di al-Qā'ida in Libia e primo consigliere di Ayman al-Zawāhirī. Originario di Derna, è sposato con una donna algerina da cui ha avuto quattro figli, uno dei quali morto in Siria mentre combatteva a fianco dell'Is. È stato arrestato in Turchia nel 2014 Abū Sufyān bin Qumū, capo di Anṣār al-šarī'a a Derna, ex autista di Osama bin Laden, noto anche come Abū Fāris, 'Abd al-Ḥakīm al-Ḥašādī, ex esponente del Lifg, fondatore e capo della brigata I martiri di Abū Salīm a Derna, che si è scontrata con l'Is. È stato assassinato poche settimane fa, secondo *Ḥadaṭ al-Yawm*, 'Abd al-Wahhāb al-Qāyidī, già braccio destro di Osama bin Laden e fratello di Abū Yaḥyā al-Libī. Ha ricoperto diverse cariche istituzionali in Libia dopo la caduta di Gheddafi. Oggi è membro del Congresso nazionale generale (Cng), il parlamento di Tripoli, 'Abd al-Ḥakīm Bilḥāḡ, uno dei comandanti del Lifg, già a capo del Consiglio militare di Tripoli. Controlla l'aeroporto di Mitiga. Ha fondato il partito politico al-Waṭan e gestisce un intenso flusso di armi e combattenti, oltre a possedere una compagnia aerea con un capitale sociale di 400 milioni di dollari, Šiddīq al-Ġayṭī, uno dei quadri di al-Qā'ida in Afghanistan e uomo di Osama bin Laden. Amico di Bilḥāḡ, è stato rapito lo scorso anno.

Sul territorio libico vi sono altre formazioni armate ideologicamente vicine ad al-Qā'ida, in particolare nel Nord-Est e nel Sud del paese. Tra questi gruppi si possono menzionare Anṣār al-Ḥaqq (I sostenitori della ragione), noto anche come Anṣār al-dīn (I sostenitori della fede), gruppo originario del Nord del Mali (Azawad), e il gruppo dell'algerino qaidista Muḥtār Bilmuḥtār, che si sposta agevolmente tra Libia, Niger e Algeria. In particolare nel Sud della Libia, anche a causa del vuoto di sicurezza, hanno trovato rifugio numerosi jihadisti algerini, egiziani, tunisini e africani, soprattutto maliani, nigerini e ciadiani. Anṣār al-Ḥaqq gode del supporto della cosiddetta Terza forza, una brigata basata a Sabḥā e che fa capo alla coalizione Alba libica.

Alba libica. Con questo nome, Faḡr Libiyā in arabo, si fa riferimento a una coalizione armata composta da diversi gruppi originari di Misurata e Tripoli. La coalizione è estremamente eterogenea. Vi si possono individuare tre anime principali: quella di carattere rivoluzionario-islamista, quella della Fratellanza musulmana (ad esempio la milizia Scudo della Libia) e quella jihadista di carattere qaidista Lifg. La coalizione rappresenta il braccio armato del governo filo-islamista di Tripoli ed è nata nella seconda metà del 2014 come risposta all'Operazione Dignità lanciata dal generale Ḥalifa Ḥaftar contro i gruppi islamisti a Bengasi. Il 23 agosto 2014 Faḡr Libiyā ha preso il controllo dell'aeroporto di Tripoli.

Inizialmente, la parte consistente di questa coalizione era rappresentata dalle milizie tribali filo-islamiste di Misurata, 200 km a est di Tripoli, che nel 2014 si contendevano il controllo dell'aeroporto tripolitano con quelle di al-Zintān, città a sud-ovest della capitale libica. Con il sostegno di altre milizie islamiste, quelle di Misurata riuscirono quell'estate a espellere con la forza le

milizie di al-Zintān. Da allora hanno preso il controllo della capitale libica. La coalizione si è rafforzata inglobando milizie filo-qaidiste e jihadiste come la Sa-la operativa dei rivoluzionari di Tripoli, facente capo al Lifg, già comandata da Bilḥaḡ. Queste milizie sono riuscite a ottenere le armi attraverso il porto di Misurata, con il beneplacito del governo filo-islamista instaurato a Tripoli. Nella sua lotta contro il generale Ḥaftar, questa coalizione può contare sull'alleanza con le milizie islamiste di Bengasi, riunite sotto il Consiglio della *šūrā* dei rivoluzionari di Bengasi.

Dopo il rafforzamento della presenza dell'Is a Sirte, in particolare dopo il raid Usa a Ṣabrāta contro un covo del «califfato» (19 febbraio 2016), questa coalizione ha ufficialmente dichiarato guerra all'Is. È in atto una vasta campagna militare nell'area di Ṣabrāta, a ovest di Tripoli, a ridosso del confine con la Tunisia.

Anṣār al-šarī'a in Libia (Asl). I sostenitori della legge islamica – questo il significato di Anṣār al-šarī'a – è un'organizzazione armata jihadista formata da diverse milizie che hanno partecipato alle rivolte libiche del 2011. Essa riprende il nome del gruppo nato in Tunisia nell'aprile 2011. A differenza dell'Is, è composta principalmente da elementi libici che lottano contro l'esercito nazionale libico guidato dal generale Ḥaftar per instaurare un regime basato sulla *šarī'a*. Tuttavia, si contano alcuni elementi tunisini, algerini e altri africani al suo interno. La prima consistente apparizione di Asl si ha nel giugno 2012 a Bengasi, sua roccaforte, con una sorta di parata militare. Tre mesi dopo circa, nel settembre del 2012, il gruppo rivendica l'attacco contro il consolato statunitense di Bengasi nel quale rimane ucciso l'ambasciatore Usa in Libia Chris Stevens. Dopo il lancio dell'Operazione Dignità, nel maggio 2014, da parte del generale Ḥaftar contro i gruppi islamisti a Bengasi, Asl si allea con altre formazioni, dando vita, nel giugno dello stesso anno, alla coalizione nota come Consiglio della *šūrā* dei rivoluzionari di Bengasi. Asl è dotata di una struttura per la comunicazione nota come Fondazione al-Rāya (Lo Stendardo) e di una radio, al-Aṭīr (96.9 a Bengasi), entrambe presenti su Twitter. L'organizzazione non ha giurato ufficialmente lealtà ad al-Baḡdādī. Come si evince dalla sua attività mediatica, Asl è ancora fedele all'ideologia di al-Qā'ida. La comunicazione di Asl si concentra in particolar modo su Bengasi e Derna, avendo come obiettivo l'esercito libico guidato dal generale Ḥaftar.

Il 17 febbraio scorso, Asl ha pubblicato su Twitter un fotomontaggio che riporta la scritta, in arabo e inglese, «Campagna crociata contro la Libia», e mostra, da sinistra verso destra, Hollande, Obama, Cameron, Putin, l'inviato Onu in Libia Kobler e il generale italiano Paolo Serra, consigliere militare di Kobler. Sotto alle loro fotografie compare la citazione di una parte del versetto 217 della seconda sura (al-Baqara) del Corano: «Ebbene, essi non smetteranno di combattervi fino a farvi allontanare dalla vostra religione, se lo potessero».

PRODUZIONE MEDIATICA DI ASL (1° gennaio – 7 marzo 2016)

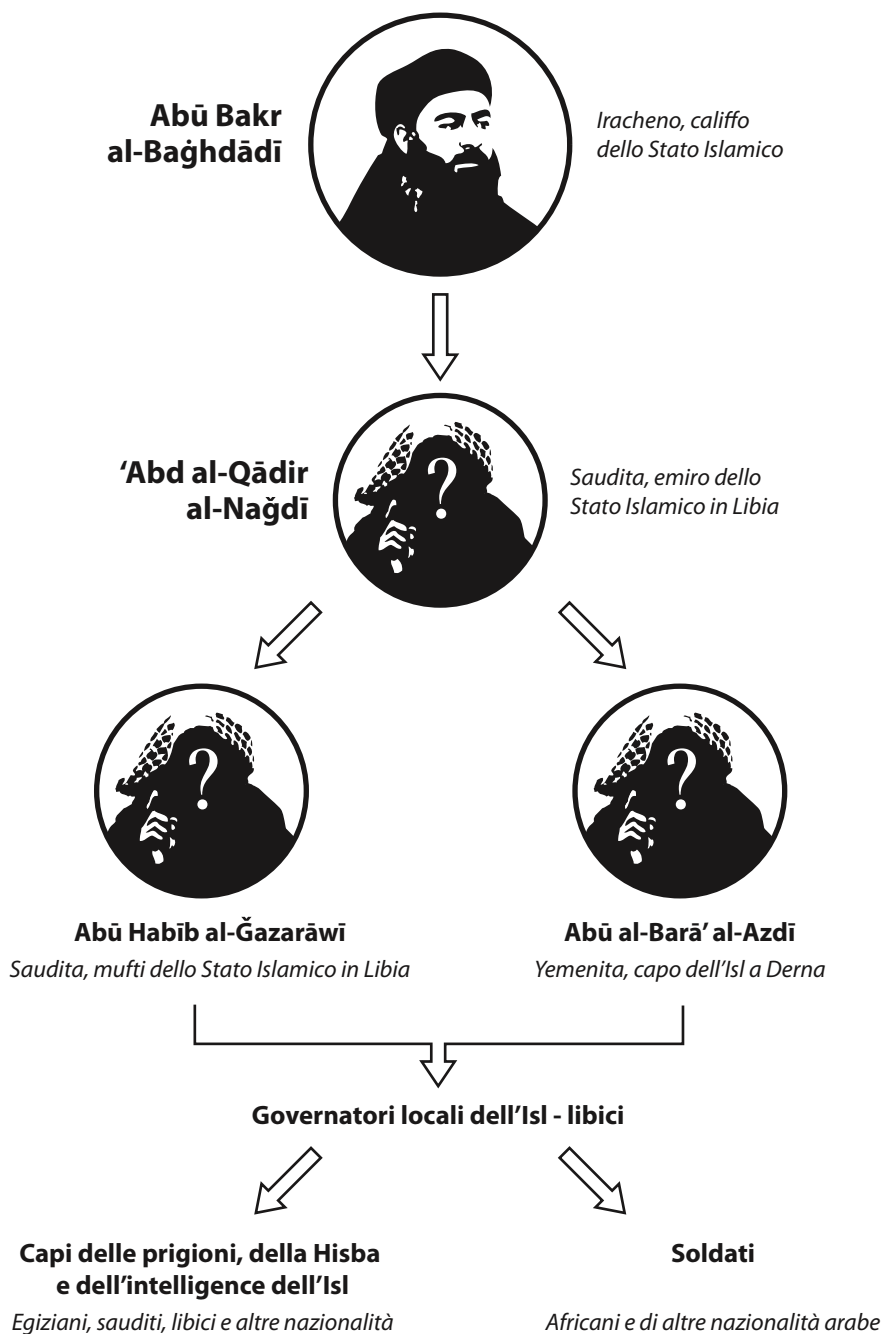
FOTO	COMUNICATI SCRITTI	VIDEO	PERIODO
7	2	–	Gennaio
19	15	1	Febbraio
4	5	–	Marzo
Tot. 30	Tot. 22	Tot. 1	

Consiglio della šūrā dei rivoluzionari di Bengasi (Schr). Questa coalizione (Mağlis šūrā tuwwār Binğāzī) nasce nel giugno 2014 come risposta all'Operazione Dignità lanciata il mese precedente dal generale Ḥaftar a Bengasi. Oggi l'Schr sta combattendo contro l'Esercito nazionale libico (Lna) a Bengasi per riconquistare la città. Di questa coalizione fanno parte: Anṣār al-šarī'a, filo-qaidista; la brigata I martiri del 17 febbraio, affiliata alla Fratellanza musulmana (Fm), la più consistente brigata islamista della Cirenaica; la milizia Scudo della Libia 1, facente capo al gruppo Scudo della Libia; la brigata Rāf Allāh al-Saḥātī, già parte della brigata I martiri del 17 febbraio.

In un'alleanza di circostanza, l'Schr, nella sua lotta contro l'Lna a Bengasi, può indirettamente contare sulle sacche dell'Isl presenti in questa città. Dal punto di vista comunicativo e ideologico, il Consiglio si basa principalmente sulla macchina mediatica di Asl. Come produzione propria, l'Schr ha diffuso negli ultimi due mesi soltanto tre comunicati scritti (uno a gennaio e due a marzo).

Consiglio della šūrā dei mujāhidīn di Derna (Scmd). Questa coalizione di carattere jihadista (Mağlis šūrā mujāhidī Darna), basata a Derna, è stata creata nel 2014 da Sālīm Darbī, ex esponente del Lifg e leader della brigata I martiri di Abū Salīm, ucciso nel giugno 2015 durante gli scontri in corso a Derna fra l'Scmd e l'Isl. Come Asl, il Consiglio di Derna è composto principalmente da elementi libici e reclama uno Stato basato sulla šarī'a islamica. Dal punto di vista ideologico, questa coalizione rappresenta ufficiosamente l'ala libica di al-Qā'ida e dunque è in forte contrasto con l'Isl. Le due formazioni – sulla falsariga di quanto accaduto in Siria tra l'Isis e il Fronte al-Nuṣra – si stanno combattendo ferocemente sul terreno, a Derna, per il controllo della città. Alla base delle divisioni vi sono l'ideologia e il controllo del territorio, e in particolare il rifiuto da parte del Consiglio di giurare fedeltà al «califfo» al-Bağdādī. Inoltre, l'Scmd sta combattendo a Derna anche contro le forze guidate dal generale Ḥaftar. Dal punto di vista comunicativo, il Consiglio si affida alla sua fondazione mediatica ufficiale al-'Ahd (L'Accordo), presente su Twitter, e sull'applicazione di *instant messaging* Telegram. Negli ultimi due mesi, l'Scmd ha diffuso sette reportage fotografici (tre a gennaio e quattro a febbraio) e un comunicato scritto a febbraio.

LA GERARCHIA DELLO STATO ISLAMICO IN LIBIA



Milizie tuareg. Le milizie legate al gruppo etnico dei tuareg, diffuso nel Sud-Ovest della Libia, sono alleate con la coalizione Alba libica e intrattengono legami con le fazioni jihadiste di questa coalizione.

Milizie tubū. Le milizie legate alla minoranza tubū, gruppo etnico del Sud della Libia, che durante la rivolta contro Gheddafi erano schierate con i rivoluzionari, sono oggi alleate del generale Ḥalifa Ḥaftar. Controllano in particolare le città di Murzuq e Kufra, nel Sud-Est. I tuareg e i tubū si contendono il controllo di una vasta area situata al confine con l'Algeria e la Tunisia, dove si trovano alcuni dei giacimenti petroliferi più grandi della Libia.

Lo Stato Islamico in Libia (Isl)

L'Isl (al-Dawla al-islāmiyya fi Libiyā) nasce ufficialmente nel novembre 2014 dopo il giuramento di fedeltà prestato ad Abū Bakr al-Baġdādī da parte dei reduci libici del *jibād* in Siria a fianco dello Stato Islamico (brigata al-Battār). La nascita dell'Isl è direttamente collegata all'espansione dell'Is in Siria e in Iraq, e assume maggior rilevanza strategica per la casa madre siro-irachena dopo l'intensificazione dei raid aerei contro le roccaforti mesopotamiche dello Stato Islamico.

Dopo lo scoppio della rivolta in Siria, numerosi combattenti libici, con il sostegno materiale e logistico di Billḥāḡ, vanno in Siria e si uniscono ai gruppi combattenti islamisti contro il regime degli Asad. Nel 2014 questi combattenti fanno ritorno in Libia e formano a Derna il gruppo noto come Consiglio della šūrā della gioventù islamica, che giura fedeltà ad al-Baġdādī e inizia a eliminare gli oppositori jihadisti filo-qaidisti, come la brigata I martiri di Abū Salīm. È questo Consiglio il gruppo embrionale dell'Isl. Nello stesso anno, al-Baġdādī invia in Libia il suo emissario personale, Abū Nabil al-Anbārī, iracheno, a capo di una delegazione composta dal saudita Abū Ḥabīb al-Ġazarāwī e dallo yemenita Abū al-Barā' al-Azdi. Vengono così ufficializzate, con tanto di messaggio audio di al-Baġdādī (novembre 2014), le tre province (*wilāyāt*) del «califfato» in Libia: Wilāyat-Barqa (nome arabo della Cirenaica), Wilāyat-Ṭarābulus (Tripolitania) e Wilāyat-Fizzān (Fezzan). Al-Anbārī, noto anche come Abū al-Muġīra al-Qaḥṭānī, primo emiro dell'Is in Libia, è stato ucciso in un raid americano a Derna il 13 novembre 2015. È stato rimpiazzato dal saudita 'Abd al-Qādir al-Naġdī. Il suo nome compare nel numero 21 del settimanale ufficiale in lingua araba dello Stato Islamico, *al-Naba'* (*La notizia*), diffuso sui siti filo-Is l'8 marzo scorso in formato pdf. Intervistato dal settimanale, in quella che è la sua prima apparizione mediatica al-Naġdī fa appello alla «conquista di Roma» a partire dalla Libia. Al-Ġazarāwī è il mufti dell'Isl e al-Azdi occupa oggi la posizione di capo e giudice dell'Isl a Derna.

L'annuncio del «califfato» spacca l'audience jihadista libica. Numerosi membri di Anšār al-šarī'a si uniscono all'Isl, così come alcuni ex esponenti del regime di Gheddafi, in un'alleanza di circostanza contro lo Stato libico. Dopo aver gradual-

PRODUZIONE MEDIATICA DELL'ISL (1° gennaio – 7 marzo 2016)						
FOTO		COMUNICATI SCRITTI		VIDEO		PERIODO
Prov. di Barqa	Prov. di Tripoli	Prov. di Barqa	Prov. di Tripoli	Prov. di Barqa	Prov. di Tripoli	
11	7	4	2	1	1	Gennaio
12	11	9	–	1	3	Febbraio
2	4	–	–	---	---	Marzo
Tot. 25	Tot. 22	Tot. 13	Tot. 2	Tot. 2	Tot. 4	
TOT. 47		TOT. 15		TOT. 6		

mente perso terreno a Derna, sua prima roccaforte, l'Isi ha fatto di Sirte, nella Tripolitania, la sua capitale *de facto* in Libia e nel Nordafrica, ed è presente in altre città libiche come Bengasi, Nawfaliya, Harāwa, Bin Ġawwād e Šabrāta.

L'emiro dell'Isi a Sirte è il libico Usāma al-Karāmī, parente di Ismā'il al-Karāmī, capo dell'agenzia antidroga durante il regime di Gheddafi e leader di una milizia gheddafiana durante la rivoluzione, a conferma delle collusioni fra l'Isi e i falchi del vecchio regime, come accaduto in Iraq con gli ex ufficiali di Saddam Hussein.

Secondo diverse fonti e stime, sono circa 5-6 mila i combattenti dell'Isi in Libia, per la maggior parte stranieri (tunisini, algerini, mediorientali e africani). La strategia dell'Isi sarà tanto vincente quanto debole continuerà a essere lo Stato libico. È in questo vuoto di potere e di sicurezza che lo Stato Islamico trova il suo spazio e da questo prende linfa. E lo fa in uno dei paesi più ricchi di petrolio al mondo, il che influenza decisamente la sua strategia di espansione in Libia e nel Nordafrica, diretta al controllo del territorio e alla fondazione di strutture statuali. In quest'ottica, nelle città in cui è presente l'Isi nomina un proprio governatore, detto emiro, e un giudice (*qāḍī*), incaricato di far rispettare la legge islamica.

Il consolidamento della presenza dell'Isi in Libia è funzionale alla strategia di al-Baġdādī per due ragioni fondamentali: l'apertura di un secondo fronte del *jihād* a pochi chilometri dall'Europa, utile ad alleggerire le pressioni sulla casa madre siro-irachena, e l'ingente flusso di denaro derivante da attività di contrabbando, in particolare di petrolio. Se si considera che la Libia basa la sua economia principalmente sul greggio, emerge con chiarezza la strategia economico-petrolifera adottata dall'Isi anche per attirare nuovi combattenti in cerca di lavoro e denaro. Come segnalato lo scorso mese dal quotidiano libico *Bawwābat al-Wasat*⁷, che cita testimoni oculari di Sirte, una grande quantità di benzina contrabbandata da alcuni individui delle aree di Ġufra e Bani Walid è arrivata a Sirte,

con il beneplacito dei combattenti dell'Is. Le fonti hanno riferito che i contrabbandieri vendono la benzina fuori Sirte a 50 *dirham* direttamente alla stazione di servizio, che poi rivende la benzina secondo i prezzi stabiliti dall'Is.

Da quando, nel 2014, è stata ufficializzata la presenza dell'Is in Libia con la creazione delle tre province, la propaganda del «califfato» è demandata ai cosiddetti Uffici mediatici di ogni provincia, così come accade in quelle siro-irachene. Dunque, l'Ufficio mediatico della provincia di Barqa, quello della provincia di Tripoli e quello del Fezzan sono le uniche tre fonti ufficiali che possono produrre e diffondere materiale propagandistico riferito alle attività dell'Is, oltre alle fondazioni mediatiche riferite a tutto lo Stato Islamico (come *al-Furqān*, *al-I'tiṣām* e *al-Hayāt*), alle agenzie di stampa filo-Is (come *A'māq*) e alle riviste ufficiali dell'Is (come *Dābiq* in inglese e *al-Naba'* in arabo).

La campagna mediatica consiste nella diffusione di tre tipologie di prodotti: comunicati scritti, reportage fotografici, filmati. In contemporanea, vengono diffusi, a volte anticipati, su Twitter e Telegram.

La strategica comunicativa rispecchia fedelmente la linea editoriale della casa madre. Dunque viene dedicato ampio spazio ai reportage fotografici che mostrano in che modo lo Stato Islamico amministri le città sotto il suo controllo. Nonostante l'elevata qualità tecnica e scenografica, si nota dall'analisi della comunicazione dell'Is, così come in quella dello Stato Islamico in Siria e Iraq, l'assenza di ricercatezza in termini religiosi, dottrinali e ideologici, al contrario della produzione comunicativa ai tempi di bin Laden, al-Zawāhiri e al-Libī – il vertice di al-Qā'ida – meno ricercata dal punto di vista scenografico ma più profonda e complessa sotto il profilo religioso-dottrinale.

Un *trend* confermato anche dall'ultima intervista rilasciata dal capo dell'Is, al-Naḡdī, al settimanale jihadista *al-Naba'*. Al-Naḡdī utilizza diversi luoghi comuni della letteratura jihadista come «la guerra contro i crociati» e la «conquista di Roma». Mentre Osama bin Laden, Ayman al-Zawāhiri e Abū Yahyā al-Libī – i vertici della «vecchia» al-Qā'ida – erano soliti citare numerosi versetti del Corano e passi della Sunna (la raccolta dei detti e dei comportamenti del profeta Maometto) per legittimare religiosamente le azioni dell'organizzazione, nella comunicazione adottata dallo Stato Islamico questo aspetto fortemente caratterizzante della dialettica qaidista è più debole, meno profondo e poco insistente. Ciò è dimostrato anche dalla qualità delle reclute: mentre al-Qā'ida era riuscita a reclutare «intelletuali jihadisti» di alto calibro, come al-Maqdisī (il mentore di al-Zarqāwī, padre fondatore dell'Is), lo Stato Islamico attira i jihadisti di seconda generazione, affascinati più dalla spettacolarizzazione del terrore jihadista che dal suo carattere dottrinale e ideologico. Ciò traspare direttamente dalla produzione mediatica dell'Is e dell'Is, incentrata principalmente sulle violenze e sulle pene crudeli cui vanno incontro «infedeli e apostati».

Come si può vedere nella *scheda*, tra il 1° gennaio e il 7 marzo l'Is ha diffuso complessivamente 47 reportage fotografici, 15 comunicati scritti e 6 filmati ufficiali. Da notare la totale assenza produttiva dell'Ufficio mediatico della provin-

cia del Fezzan, che denota anche un minore attivismo, per ora, dell'Is nel Sud della Libia. Riguardo alla Cirenaica (Barqa), le città più interessate da propaganda e comunicazione dell'Is sono, nell'ordine, Bengasi (16), Derna (9), Sidra (4), Harāwa (3), Bin Ġawwād (2), Marāda (1), Nawfaliya (1), Ra's Lānūf (1) e 3 produzioni generiche.

Riguardo alla produzione nella Provincia di Tripoli, vengono nell'ordine: Sirte (23), Zlitan (1) e 4 produzioni generiche.

Le alleanze con le altre organizzazioni del Nordafrica e dell'Africa subsahariana

In Libia, la prima alleanza di carattere islamista si è venuta a creare «spontaneamente» sul terreno, due anni fa circa, per contrastare un nemico comune: il generale libico Ḥalifa Ḥaftar. Secondo quanto riportato il 25 gennaio 2016 in un articolo esclusivo del quotidiano panarabo *al-Šarq al-Awsaṭ*⁸, che cita documenti segreti, lo Stato Islamico in Libia avrebbe stretto un'alleanza strategica con il Lifg, filo-qaidista, e il movimento dei Fratelli musulmani in Libia, con un duplice obiettivo: impedire la formazione del governo di unità nazionale del premier designato Fāyiz al-Sarrāġ e colpire i paesi vicini, anzitutto l'Algeria, la Tunisia e l'Egitto. Secondo questi documenti, nella prima settimana di dicembre 2015 avrebbe avuto luogo un incontro nell'aeroporto di Mitiga, a Tripoli, fra un comandante del Lifg, Muḥammad al-Madhūnī⁹, e Sufyān al-Ġazzālī, emissario di Abū Bakr al-Baġdādī, leader dell'Is, accolto a Mitiga dal comandante islamista. Al-Ġazzālī viene descritto come «braccio destro di al-Baġdādī».

Secondo quanto scaturito da quell'incontro segreto, il comandante del Lifg avrebbe ammesso l'indebolimento di questo gruppo, che riflette a sua volta l'indebolimento a livello globale di al-Qā'ida, e il rafforzamento dell'Is, motivo per cui sarebbe opportuno creare un'alleanza fra le due organizzazioni, di modo che Tripoli passi sotto il controllo del Lifg e della Fratellanza musulmana, e Sirte rimanga all'Is. Quest'alleanza, nel gergo jihadista, si chiama Maġlis al-šūrā, Consiglio della šūrā, sorta di parlamento jihadista. Nell'ottica di tale alleanza, il fronte Lifg-Fm dovrebbe esercitare il proprio controllo sulla Tripolitania, mentre l'Is, a partire da Sirte e con il sostegno del Consiglio della šūrā dei rivoluzionari di Bengasi (Scrb) e del Consiglio della šūrā dei mujāhidīn di Derna (Scmd), dovrebbe esercitare il controllo sulla Cirenaica. Il tutto in un clima di coordinamento sul terreno e di sostegno alle cellule jihadiste nella regione, in particolare quelle atti-

8. aawsat.com/home/article/551851

9. Secondo *al-Šarq al-Awsaṭ* sarebbe il fratello del rivoluzionario islamista libico 'Umar al-Muḥtār al-Madhūnī, già a capo dei rivoluzionari di Šabrāta durante la rivolta del 2011 contro il regime di Gheddafi. 'Umar al-Muḥtār al-Madhūnī è stato comandante del Consiglio militare di Šabrāta e alto esponente delle forze islamiste Scudo della Libia occidentale, affiliate all'Operazione Alba libica. Al-Madhūnī è stato anche un comandante del Lifg e un alto esponente di Anšār al-Šarī'a, gruppo filo-qaidista libico, a Šabrāta. È morto alla fine del 2014 durante gli scontri a Šabrāta contro le forze dell'Esercito nazionale libico. È stato rimpiazzato dal fratello.

ve nel Sinai, note come Anṣār Bayt al-Maqdis, che hanno giurato fedeltà all'Is.

Secondo le informazioni riservate contenute in alcuni report di apparati d'intelligence operanti in Libia e citate da *al-Šarq al-Awsaṭ*, l'obiettivo di questa alleanza sarebbe di coordinare le operazioni sia in Tripolitania sia in Cirenaica, ma anche nei paesi confinanti, per dare prova della propria forza agli occhi degli Stati occidentali. Gli apparati d'intelligence citati dal quotidiano saudita hanno appurato che dall'inizio di dicembre 2015 vi sono stati contatti tra i leader dell'Is, quelli del Lifi e quelli dell'Fm.

Un report pubblicato il 7 marzo sul sito arabo *Middle East Online*¹⁰ cita «accreditate fonti di sicurezza e d'intelligence tunisine e algerine», secondo cui l'Is ha stabilito negli ultimi mesi forti relazioni nella vicina Tunisia, in particolare nelle province meridionali di Madanīn e Taṭāwīn, al confine con la Libia. Secondo le fonti, tra 15 e 20 alti comandanti dell'Is – tunisini, libici, sauditi e algerini – sono entrati in Tunisia nelle ultime settimane con la complicità delle forze di Alba libica che controllano i valichi frontalieri tra i due paesi, in particolare quello di Rās Aḡadīr. Tra questi comandanti vi sarebbero Abū Ṭalḥa al-Tūnūsī e Abū Ḥafṣ al-Tūnūsī, entrambi tunisini e reduci dalle battaglie in Siria e Iraq nelle file dell'Is, i quali avrebbero forti relazioni con i leader dell'organizzazione; a questi si aggiungono Abū al-Walid al-Ġazā'irī (algerino), Abū 'Umar al-Libī (libico) e il saudita Muḥammad Nawwāf al-Ġazarāwī, inviato da al-Baġdādī in persona in Nordafrica assieme ad altri comandanti dell'Is.

Questa alleanza di circostanza con l'anima jihadista della coalizione Alba libica permette il transito, oltre che di jihadisti, di ingenti quantità di armi. Secondo il report, in Libia vi sarebbero circa mille trafficanti di armi e oltre venti reti di contrabbando attive fra Libia e Tunisia. Secondo informazioni d'intelligence algerine e tunisine, citate nel report, in Libia sarebbero presenti tra i 22 e i 28 milioni di armi, vale a dire 20 milioni più di quelle lasciate dal regime di Gheddafi. Grazie a questo arsenale e alla proficua attività dei contrabbandieri, i gruppi armati sono entrati in possesso di missili Grad, razzi antiaereo, Rpg e mitragliatrici varie.

L'obiettivo sarebbe estendere l'attività dell'Is nella vicina Tunisia, facendo leva sulle locali «cellule dormienti» fedeli ad al-Baġdādī. Inoltre, grazie alla complicità dei gruppi islamisti-jihadisti attivi nella Tripolitania che fanno parte della coalizione Alba libica, i comandanti dell'Is hanno introdotto in territorio tunisino ingenti quantità di armi, immagazzinate in 5-7 rifugi nel Sud della Tunisia. Un uomo chiave di questa operazione, secondo il rapporto, sarebbe stato Sayfallāh bin Ḥusayn, meglio noto come Abū 'Iyāḍ al-Tūnūsī, tunisino, leader di Anṣār al-Šarī'a in Tunisia, la cui uccisione nell'ultimo raid americano a Šabrāta è stata smentita¹¹. Abū 'Iyāḍ, ricercato numero uno dalle autorità tunisine, si è trasferito a Derna, in Libia, nel 2012, dove gestirebbe un campo d'addestramento per combattenti tunisini. Se-

10. www.middle-east-online.com/?id=195469

11. ar.webmanagercenter.com/2016/03/03/129562

condo la fonte, avrebbe giurato fedeltà ad al-Baġdādī, come già aveva fatto nel settembre 2014 la brigata tunisina ‘Uqba ibn Nāfi’, già affiliata ad Anṣār al-šarī’a.

Come sottolineato dall’Institute for Security Studies¹², la crisi libica, qualora dovesse rimanere in una fase di stallo e accrescere le potenzialità dell’Is, si rifletterà direttamente sui paesi vicini come Algeria e Tunisia, e anche sulla regione del Sahel. In quest’ottica, e nel caso di un intervento occidentale, l’Is non avrebbe difficoltà a stringere una forte alleanza con Boko Haram in Nigeria e al-Šabāb in Somalia, formando così una morsa jihadista che potrebbe mettere in seria difficoltà una missione occidentale in Libia.

La componente straniera dello Stato Islamico in Libia

Nel febbraio 2015 il capo di Stato maggiore dell’Esercito nazionale libico, generale ‘Abd al-Razzāq al-Nāzūrī, ha stimato in 6 mila i jihadisti stranieri in Libia, sparsi fra la Cirenaica e la Tripolitania¹³. Fra questi, come segnalato il 7 marzo in un report di *Middle East Online*¹⁴, vi sarebbero alcuni sauditi, accorsi in Libia dopo aver accolto l’appello lanciato dal responsabile sciaraitico dell’Is, anch’egli saudita, basato a Derna. Sempre di nazionalità saudita è l’emissario di al-Baġdādī nel Nordafrica, Muḥammad Nawwāf al-Ġazarāwī, che lo scorso anno si è trasferito in Tunisia con la complicità delle forze di Alba libica, per estendervi il «califfato». Secondo il report, i combattenti dell’Is presenti in Libia sarebbero tra 4.500 e 5 mila (il ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, ha parlato di 5 mila unità). Fra questi, mille circa sarebbero libici e gli altri stranieri provenienti da paesi arabi e africani, specie tunisini, seguiti da ciadiani, maliani e sudanesi, attirati dai salari offerti dall’Is. Tra le reclute, come segnalato lo scorso gennaio dal sito *Web Assakina*¹⁵, vi sarebbero anche numerosi immigrati clandestini africani, che accettano di arruolarsi per salari molto più bassi rispetto agli arabi. Secondo il quotidiano tunisino *al-Ġarīda*¹⁶, sarebbero circa 2 mila i combattenti tunisini tra le file dell’Is in Libia, in particolare a Sirte, i più importanti dei quali sono Māhir al-Qāyidi, Šamsaddīn al-Sanadī, Yaḥyā al-Ġazzālī e alcuni seguaci di Anṣār al-šarī’a che hanno prestato giuramento di fedeltà ad al-Baġdādī. Secondo la fonte, costoro sono distribuiti in cinque campi di addestramento a Derna, due ad Aġdābiyā, cinque a Šabrāta e uno a Šurmān. Altre sacche di combattenti si trovano a Tripoli e a Zuwāra, a ridosso del confine con la Tunisia. Come affermato alla Bbc lo scorso febbraio da Ismā’il Šukrī, capo dell’intelligence libica a Misurata, negli ultimi mesi sono arrivati in Libia numerosi combattenti che si sono uniti all’Is, per la maggior parte tunisini, seguiti da egiziani, sudanesi, algerini, siriani e iracheni già ap-

12. J. CILLIERS, *op. cit.*

13. aawsat.com/home/article/295861

14. www.middle-east-online.com/?id=195469

15. www.assakina.com/news/news2/82991.html

16. www.assakina.com/news/news2/82991.html

partenenti all'esercito di Saddam Hussein. Alti dirigenti dell'organizzazione si sono rifugiati in Libia dopo essere fuggiti dai raid aerei in Siria e in Iraq.

Tra le file dell'Is, in particolare nei ranghi superiori, militano esponenti jihadisti provenienti dalla Penisola Arabica e dall'Egitto, ma anche dai Territori palestinesi. Lo scorso 25 febbraio, l'Is ha ammesso la morte di un alto comandante dell'organizzazione, Miftāḥ Abū 'Āḍira, originario della Striscia di Gaza, ucciso durante gli scontri in corso a Bengasi. Una settimana prima, un altro palestinese membro dell'Is a Bengasi, esperto di esplosivi, era stato arrestato.

L'effettivo potenziale sul territorio libico

Come già accaduto in Siria, lo Stato Islamico libico mostra, con sapiente utilizzo dei media, di essere più forte di quanto sia in realtà. Quanto basta per riuscire nell'intento di intimidire le opinioni pubbliche e reclutare. Nonostante ciò, in Libia lo Stato Islamico ha portato la sua bandiera, sfruttando il caos generale e il vuoto geopolitico. L'organizzazione jihadista è presente a Sirte, Derna, Nawfaliya, Bengasi e Šabrāta. Tuttavia, in queste città lo Stato Islamico si trova ad affrontare non soltanto le Forze armate libiche, ma anche le milizie islamiste presenti sul territorio, i gruppi di giovani locali e, soprattutto, i gruppi legati ideologicamente ad al-Qā'ida. Oggi, l'Is occupa una striscia di terra lunga 120 km circa sulla costa di Sirte, estesa soprattutto verso est. Questa è la sua vera roccaforte in Libia, dove ha instaurato uno Stato identico a quello presente a Raqqa, in Siria.

L'assenza di consenso e di base territoriale dello Stato Islamico in Libia sta emergendo negli ultimi mesi anche grazie agli articoli della stampa libica, compatita nell'affermare che il contesto socio-culturale della Libia e le aspettative del popolo libico sceso in piazza nel 2011 per rovesciare il regime sono incompatibili con un eventuale radicamento del «califfato». Qui lo Stato Islamico è percepito come un corpo estraneo anche perché la maggior parte dei suoi membri sono stranieri, attratti dalle risorse libiche – soprattutto dal petrolio – e da facili guadagni piuttosto che dalla mitologica idea di «terra del califfato» presente invece in Siria. In città come Derna, Bengasi e Sirte si sono registrati numerosi episodi di ribellione giovanile alla presenza dell'Is. Un giovane di Sirte è diventato una leggenda sui social network libici: in poche settimane ha eliminato alti esponenti dell'organizzazione, e ciò gli è valso il soprannome di «cecchino anti-Is».

Sul piano operativo, l'Is libico è stretto nella morsa dell'Lna guidato dal generale Ḥaftar, in Cirenaica, e delle forze islamiste Alba libica, in Tripolitania, oltre alle truppe del Consiglio della šūrā dei mujāhidīn di Derna. L'Is deve poi fronteggiare i giovani libici che rifiutano la sua ideologia e che si sono organizzati in piccoli gruppi armati. Sono in molti a ritenere che la lotta contro il nemico comune potrebbe rappresentare una fonte di unione tra i libici.

Nelle ultime settimane, l'Lna ha rafforzato la sua operazione militare a Bengasi, liberando diversi quartieri della città dai terroristi. Lo Stato Islamico è poi impegnato in scontri quotidiani sul fronte di Derna, contro l'Lna e l'Scmd. All'O-

vest, l'Isl sta invece consolidando il controllo del territorio, in particolare nell'area di Sirte, suo quartier generale, e in città come Bin Ġawwād, Harāwa e Nawfaliya. In queste aree, l'Isl è presente con numerosi posti di blocco, gestiti principalmente da combattenti tunisini. A Sirte, in particolare, l'Isl ha imposto il suo rigido sistema amministrativo, identico a quello applicato a Raqqa, che prevede il versamento di tasse da parte dei cittadini per ottenere servizi come corrente elettrica, acqua e nettezza urbana. È sempre qui che l'Isl gestisce le sue prigioni. Come riferito al quotidiano libico *Bawwābat al-Wasat*¹⁷, il 6 marzo scorso, da un reduce di queste carceri, l'Isl è dotato di un suo corpo di polizia, la Ĥisba, e di un suo apparato d'intelligence, composto principalmente da combattenti stranieri che svolgono attività di controllo del territorio e di spionaggio, andando alla ricerca di possibili trasgressori o spie da arrestare, torturare e poi giustiziare. Una di queste prigioni, riferisce il testimone, è gestita da un saudita, tale Abū 'Āmir al-Sa'ūdī, o Abū 'Abdallāh. A emettere le sentenze sono i tribunali islamici che fanno capo all'Isl. Coloro che non vengono condannati a morte sono obbligati a seguire un corso di fede e dottrina, che si conclude con la dichiarazione di pentimento, presso il carcere della sede della Ĥisba, gestito da un egiziano, tale Abū 'Abdallāh al-Miṣrī.

Perché non dobbiamo sbarcare in Libia

La regione del Maghreb arabo è profondamente mutata. Non esistono più quei regimi alleati dell'Occidente duramente repressivi nei confronti delle derive salafite-jihadiste. Le formazioni jihadiste si sono rafforzate nel Sahel e nel Sahara, stringendo alleanze con le reti criminali e con le organizzazioni jihadiste dell'Africa subsahariana, come Boko Haram e Šabāb. I flussi migratori verso le coste europee, specie quelle italiane, si sono moltiplicati. Ma soprattutto si è insediata una minaccia che rischia di destabilizzare l'intero bacino del Mediterraneo: lo Stato Islamico.

Nelle condizioni attuali, un intervento militare in Libia minaccerebbe di trasformare il paese in una nuova Siria: rischio che i paesi europei non possono permettersi. Mai come oggi il processo di riconciliazione e di dialogo nazionale in Libia sembra assumere un valore così forte, quale ultimo scoglio cui si stanno appigliando gli occidentali per scongiurare uno scenario siro-iracheno in Libia.

Riconciliazione e dialogo passano anche per le azioni di quei giovani che guardano al futuro del paese, schierandosi in prima linea contro i gruppi terroristici – Stato Islamico e Anšār al-Šarī'a – che vogliono in primo luogo dividere i libici portandoli allo scontro gli uni contro gli altri, in una guerra fratricida senza vincitori né vinti.

BIN QARDĀN IL VENTRE MOLLE DELLA TUNISIA

di Riccardo FABIANI

La cittadina nelle mire dell'Is, prossima alla Libia, è crocevia di traffici e patria di jihadisti. Decenni di esclusione da parte delle élite costiere hanno reso il Sud e l'entroterra tunisini una polveriera sociale. Ora forse a Tunisi qualcosa si muove. Ma il caos libico incombe.



1. DIFFICILE SOPRAVVALUTARE L'IMPORTANZA E l'impatto psicologico dell'attacco compiuto il 7 marzo contro la città di Bin Qardān da parte dello Stato Islamico (Is). Si è trattato di un'azione coordinata, che ha visto la partecipazione di almeno sessanta militanti provenienti dalla Libia e mirata a stabilire un emirato sotto il controllo dell'Is nella città con il sostegno dei suoi stessi residenti. Divisi in vari gruppi e contando su una rete di appoggi locali, i militanti hanno attaccato il commissariato e la gendarmeria, usando gli altoparlanti della moschea principale per lanciare un messaggio insurrezionale alla popolazione di Bin Qardān¹.

Dopo ore di guerriglia urbana, le forze di sicurezza tunisine sono riuscite a respingere l'attacco. Gli scontri hanno lasciato sul campo trentasei jihadisti (tutti tunisini), undici soldati e sette civili, in un attacco senza precedenti per la Tunisia, paese che fino alla rivoluzione del 2011 era riuscito a contenere il fenomeno jihadista sul proprio territorio, ma che dalla «primavera araba» in poi è diventata obiettivo di vari gruppi terroristici. Non sorprende dunque che politici e media abbiano parlato di «battaglia vinta» in una lunga guerra contro il terrorismo islamista che comporterà molti altri scontri: la percezione è che il paese sia entrato in una fase d'instabilità destinata a durare.

Con i suoi 60 mila abitanti, a poche decine di chilometri dal confine libico, Bin Qardān ricopre un ruolo periferico nella geografia politica tunisina, ma è essenziale nell'economia informale e nei flussi del contrabbando da e verso la Libia. Lontana da Tunisi e dalle ben più prospere regioni costiere, è infatti un esempio lampante delle disparità socioeconomiche fra Nord e Sud del paese. Decenni di accentramento politico-economico da parte delle élite costiere hanno

1. «Tunis juge avoir «remporté une bataille» après les attaques près de la Libye», *Afp*, 8/3/2016.

prodotto un rapido arricchimento di città come Tunisi, Sūsa o Ḥammāmāt, lasciando invece l'entroterra e il Sud in condizioni estremamente arretrate. A Bin Qardān c'è poco o niente dal punto di vista economico; vista dalla capitale, si tratta di una città molto conservatrice più simile culturalmente e socialmente alla Libia che alla francofona e liberale Tunisi.

Questa distanza politica e culturale è evidente nei risultati delle elezioni del 2014, vinte dal partito laico Nidā' Tūnus. Nella circoscrizione elettorale di Madanīn (di cui fa parte Bin Qardān), il partito islamista Ennahda (al-Nahḍa) ha ottenuto cinque deputati e persino il Congresso per la Repubblica (Cpr) dell'ex presidente Moncef Marzouki (Muṣṣif al-Marzūqī), vicino agli islamisti, ha ottenuto un rappresentante, mentre Nidā' Tūnus ha portato a casa un solo parlamentare. Anni di marginalizzazione hanno prodotto un forte risentimento nelle regioni del Sud, cui gli islamisti e i loro compagni di viaggio hanno saputo dar voce. Si tratta dunque di un risultato in netta controtendenza rispetto al Nord, dove invece i tre anni di governo a guida Ennahda hanno provocato nel 2014 una forte reazione. Non per caso nella circoscrizione di Tunisi 2 (che comprende alcuni fra i quartieri più chic della città, come Cartagine e al-Marsā) Nidā' Tūnus ha preso cinque deputati, mentre Ennahda ne ha ottenuti appena due e il Cpr nessuno².

Al di là della questione politico-culturale, la distanza fra Tunisi e Bin Qardān è marcata dall'appartenenza di quest'ultima al circuito parallelo dell'economia informale e del contrabbando. Se Tunisi è la vetrina per turisti e uomini d'affari europei in cerca delle bellezze e delle opportunità offerte dal paese, Bin Qardān è il suo oscuro equivalente per i contrabbandieri tunisini e libici in grado di sfruttare le distorsioni economiche causate da sovvenzioni e dazi doganali e di passare indisturbati attraverso il valico di frontiera di Rās Aḡadīr. Il traffico illecito di benzina, beni di consumo, valuta, sigarette, droga e armi rappresenta una valvola di sfogo per disoccupati e sottoccupati del Sud tunisino, che spesso sbarcano il lunario lavorando per i grandi contrabbandieri oppure trasportando attraverso la frontiera piccole quantità di prodotti per conto proprio³. Questa attività, presente da decenni nella regione, è letteralmente esplosa dopo il 2011 grazie al vuoto di sicurezza causato dall'instabilità tunisina e dal caos libico.

In tale contesto i principali clan di Bin Qardān si spartiscono le varie attività legate al contrabbando, coltivando rapporti con i propri omologhi transfrontalieri. Con il contrabbando di prodotti più o meno legali, però, si spostano anche armi, esplosivi e jihadisti, sebbene questo tipo di scambio non vada sopravvalutato. Preoccupate dal traffico di armi e dal pericolo posto dai movimenti di jihadisti tunisini in Libia, le autorità di Tunisi hanno cercato di porre rimedio aumentando la presenza militare nelle zone frontaliere e costruendo

2. «Tunisie: Répartition des 217 sièges du nouveau Parlement selon les résultats préliminaires des élections législatives», *Al Huffington Post Maghreb*, 28/10/2014.

3. *Tunisia's Borders: Jihadism and Contraband*, International Crisis Group, 28/11/2013.

un muro di sabbia (accompagnato da un fossato di acqua salata) lungo i 200 chilometri del confine fra i due paesi. Ma il 7 marzo i jihadisti che hanno attaccato Bin Qardān sono riusciti a raggiungere la città senza che questo dispositivo di sicurezza intralciasse i loro piani⁴.

Il mix di conservatorismo, disoccupazione, contrabbando e islamismo fa sì che Bin Qardān sia uno dei principali luoghi di «produzione» di jihadisti tunisini. Dal 2011 a oggi la Tunisia ha esportato un numero sorprendente di combattenti, soprattutto in relazione alla sua popolazione totale: le stime oscillano fra 3 e 6 mila combattenti fra Siria, Iraq e Libia – cifra che fa della Tunisia il principale esportatore di jihadisti nella regione⁵. In questa economia del terrore, Bin Qardān svetta come il luogo di origine di svariate centinaia di combattenti tunisini reclutati dall'Is o da altri gruppi⁶: un vero e proprio *heartland* del terrorismo.

2. Nei giorni immediatamente successivi all'attacco, il dibattito sui media tunisini si è incentrato sulle cause di quanto avvenuto. Da anni ormai la popolazione tunisina si scontra con una realtà nuova, fatta di rivendicazioni sociali, instabilità, stagnazione economica e terrorismo. Molti ancora faticano a capacitarsi del fatto che migliaia di giovani tunisini possano essersi arruolati nell'Is o in altri gruppi eversivi, in un paese che fino al 2011 era caratterizzato da un contesto sociopolitico stabile e relativamente «laico».

Tuttavia, questo dato non deve ingannare: benché i conflitti in Siria e Libia abbiano sicuramente influito sulla situazione, il fenomeno terroristico tunisino, al netto delle preoccupanti ramificazioni internazionali, ha radici interne al paese. Accusare Libia e Siria di essere l'origine del problema jihadista tunisino è un errore di sottovalutazione che non aiuta a comprendere la questione, ma serve soltanto a fini di propaganda politica interna.

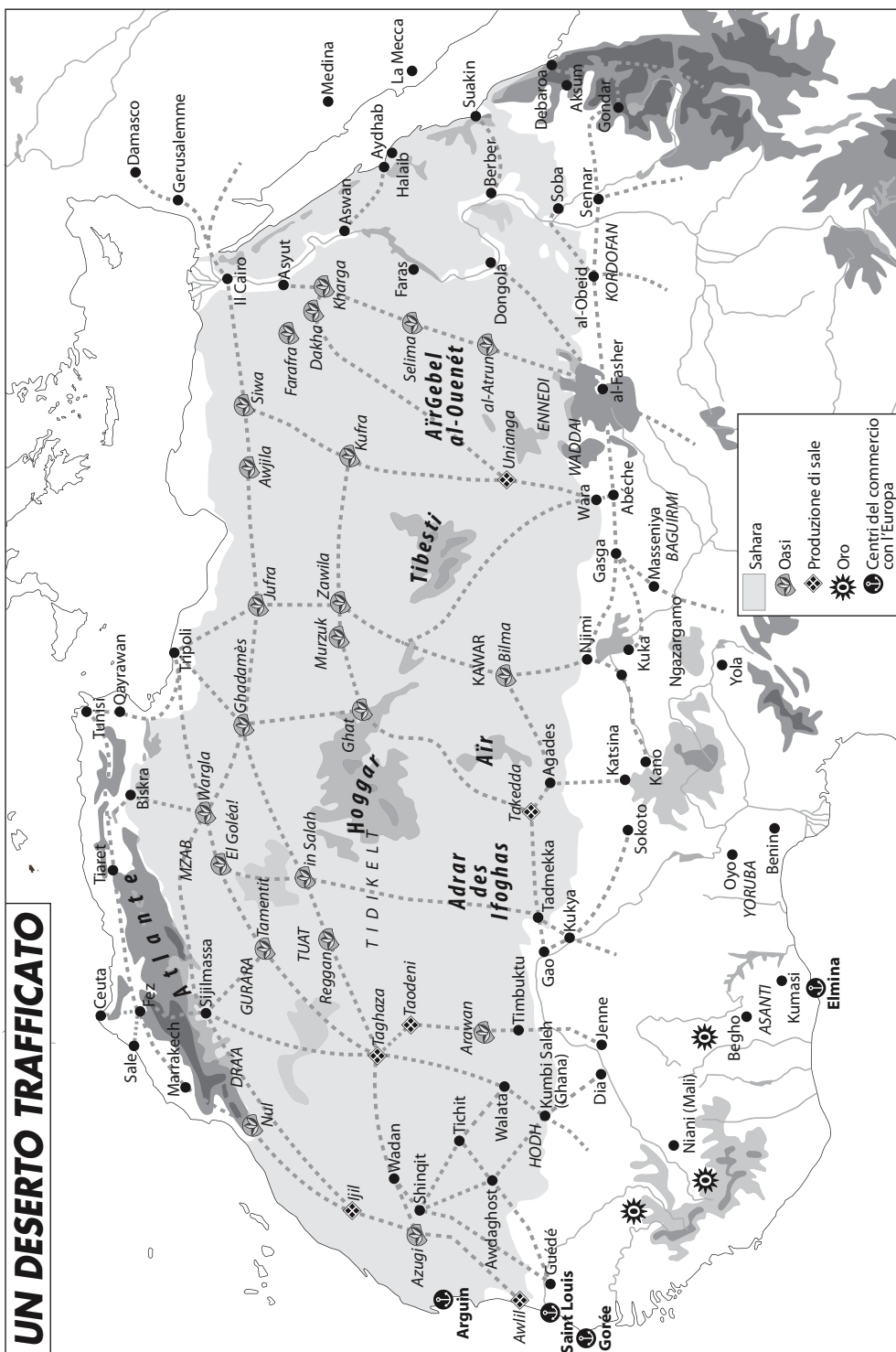
L'attacco di Bin Qardān ha evidenziato alcuni tratti salienti ormai noti del fenomeno jihadista in Tunisia. Pur provenienti dalla Libia, tutti i terroristi uccisi e arrestati erano tunisini. Molti di loro sembravano conoscere bene la città e durante l'operazione si sarebbero appoggiati a cellule jihadiste locali, a ulteriore dimostrazione delle radici locali del gruppo. Insomma: il conflitto libico ha attirato, formato e offerto una base a centinaia di aspiranti jihadisti, ma il problema ha origini in quella distanza geografica, politica, sociale, culturale ed economica che separa le élite delle regioni costiere dalla popolazione dell'entroterra e del Sud.

Il parallelo con la tentata insurrezione di Qafsa del 1980 suggerito dall'analista dell'International Crisis Group Michaël Ayari è in questo senso estremamente significativo. In quel caso, la Libia di Gheddafi armò e riuscì a far infiltrare circa

4. «En Tunisie, l'Etat islamique lance une attaque sans précédent à la frontière libyenne», *Le Monde*, 7/3/2016.

5. *Foreign Fighters: An Updated Assessment of the Flow of Foreign Fighters into Syria and Iraq*, The Soufan Group, dicembre 2015.

6. «Bin Qardān, vivier tunisien du jihad en Syrie», *Liberation*, 16/5/2013.



300 uomini legati all'opposizione tunisina fino a raggiungere Qafṣa, città collocata nel principale bacino minerario dell'entroterra e storicamente irrequieta. Alcuni giorni dopo, il commando attaccò le forze di sicurezza tunisine tentando di sfruttare il malcontento popolare contro il regime di Habib Bourguiba (Ḥabīb Abū Ruqayba) per far insorgere la popolazione locale. Il tentativo però fallì, in quella che fu una tipica azione di destabilizzazione sostenuta da Muammar Gheddafi nella regione⁷. Il vicino libico agì infatti da sostegno per un'operazione che aveva evidenti legami con la realtà politica e le fratture interne alla società tunisina.

Una volta stabilite le origini interne di questo fenomeno terroristico, è utile tornare sulla storia recente della Tunisia per capire come il paese sia passato in pochi anni dal ferreo e statico regime di Zine el Abidine Ben Ali (Zayn al-ʿAbidīn Bin ʿAlī) all'essere un obiettivo privilegiato per diversi gruppi jihadisti. Il giornalista di *Inkʿafada* Walid Mejri (Walid al-Māğiri) ha identificato cinque fasi nello sviluppo del terrorismo tunisino dal 2011 ad oggi: la fase di predicazione, propaganda e azione sociale; l'analisi della situazione; gli assassini politici e gli attacchi mirati privi di rivendicazione; i falsi posti di blocco e le cinture esplosive; l'immersione⁸.

Queste tappe hanno scandito l'evoluzione della galassia salafita-jihadista tunisina, che nel volgere di pochi anni è passata dal considerare la Tunisia «terra di predicazione» (pertanto esente dalla violenza) allo stabilire una rete di cellule attraverso il paese mediante il gruppo di Anṣār al-ṣarīʿa fino allo scioglimento di questo e la costituzione di organizzazioni paramilitari nella zona montagnosa del Ġabal al-Šaʿānabī, nei pressi del confine algerino, e in Libia. Il terrorismo islamista è dunque il risultato del crollo del regime di Ben Ali, che ha permesso a centinaia di salafiti di impossessarsi di moschee e organizzarsi, nonché della successiva repressione in seguito agli assassini di Chokri Belaïd (Šukri Bilʿid) e Muḥammad Brāhimi nel 2013, che hanno accelerato il processo di militarizzazione. L'impervia orografia del Ġabal al-Šaʿānabī e l'anarchia libica sono due contesti ideali in cui il jihadismo tunisino ha potuto attecchire.

Gli eventi degli ultimi mesi sembrano però evidenziare un'ulteriore evoluzione del jihadismo tunisino. Mentre il Ġabal al-Šaʿānabī, dove si trova il gruppo del Katibat ʿUqba Ibn Nāfiʿ, è stato il primo focolaio di attività sul territorio nazionale e il principale obiettivo per le Forze armate tunisine e algerine (che hanno intensificato la collaborazione militare per affrontare il problema), negli ultimi tempi sono i militanti presenti in Libia a suscitare le più vive preoccupazioni. La stretta collaborazione fra Algeri e Tunisi ha infatti permesso ai due eserciti di contenere la minaccia del Ġabal al-Šaʿānabī, riducendone il raggio d'azione. Al contrario, la mancata soluzione del conflitto libico ha amplificato il problema posto dai jihadisti tunisini, come sottolineato dagli attentati del Bardo e di Sūsa, entrambi realizzati da terroristi formati a Šabrāta, e dai fatti di Bin Qardān.

7. M.B. AYARI, *L'après Ben Guerdane: 7 pièges à éviter*, International Crisis Group, 9/3/2016.

8. W. MEJRI, «Stratégie terroriste en Tunisie: De la propagande à l'immersion», *Inkʿafada*, 27/6/2015.

3. Il governo del premier Habib Essid (Ḥabīb al-Ṣayd) si trova ad affrontare l'emergenza sicurezza in un contesto politico ed economico di profonda crisi. Malgrado l'apparente stabilità della coalizione di governo formata da Nidā' Tūnus ed Ennahda (un compromesso storico fra laici e islamisti elogiato dalla comunità internazionale come modello per tutta la regione), la realtà è assai meno rassicurante. Si tratta infatti di un governo pieno di tecnocrati privi di carisma e di una visione per il paese, i cui progetti di riforma si infrangono quotidianamente contro una burocrazia inefficiente, gruppi di interesse ostili al cambiamento e un sindacato potente e populista come l'Uggt.

Eppure nessuno degli azionisti di maggioranza di questo governo è in grado di scuotere il patto di potere siglato fra il presidente della Repubblica, Béji Caïd Essebsi (al-Bāġī Qā'id al-Sabsī), e il leader islamista Rāšid Ġannūšī. Il loro accordo si basa sul riconoscimento del reciproco diritto a esistere nella nuova Tunisia democratica e sulla gestione congiunta di questa delicata fase di transizione. Di conseguenza la Tunisia naviga a vista, mentre turisti e investitori europei si tengono alla larga da un paese giudicato troppo instabile e ostile.

In questo contesto, Europa e Stati Uniti si guardano bene dal mettere pressione sulle autorità tunisine: la paura che l'approvazione di misure economiche impopolari ma necessarie possa destabilizzare l'unica *success story* della «primavera araba» e contribuire al caos regionale è troppo grande. Non sorprende dunque che il Fondo monetario internazionale (Fmi) continui a garantire accesso al credito su basi estremamente generose, senza che il governo Essid riesca a imbrigliare il deficit fiscale o ad approvare quelle riforme strutturali (come la legge sulla procedura fallimentare o il risanamento del sistema finanziario) che sono la tipica contropartita richiesta dalle istituzioni internazionali in cambio dei loro prestiti.

La priorità, per il presidente Essebsi e i partner internazionali della Tunisia, è rispondere alla minaccia terroristica ed evitare che il paese scivoli nel caos, in attesa che il contesto regionale migliori e le tensioni si stemperino. Nel frattempo, le forze di sicurezza possono contare in particolare sull'assistenza internazionale di Stati Uniti e Francia. È grazie a questo tipo di sostegno che le Forze armate tunisine hanno cominciato a rispondere in maniera efficace alla minaccia jihadista, dopo aver ricevuto visori notturni, giubbotti antiproiettile e altri strumenti essenziali.

In aggiunta alla risposta di carattere militare, le autorità stanno cercando di curare le cause sociali del malessere. Nei giorni successivi all'attacco, il primo ministro si è recato a Bin Qardān promettendo infrastrutture, credito e posti di lavoro. Promesse facili che tuttavia mostrano un atteggiamento diverso rispetto all'era di Ben Ali.

La stabilizzazione della Tunisia richiederà anni e un miglioramento del contesto regionale. Tunisi può solo sperare che il tentativo di costituire un governo di unità nazionale a Tripoli porti gradualmente a una stabilizzazione del suo ingombrante vicino.

IL PAZIENTE LIBICO È MORTO (PER L'OCCIDENTE)

di *Mattia TOALDO*

Usa ed europei hanno perso la speranza di guarire la Libia e puntano a non farsi infettare dalle sue malattie, califfo e migranti su tutte. L'Italia non s'illuda di avere cooperazione da altri partner, al-Sīsī in testa. Il mito delle tribù. La mappa delle alleanze locali.

L

A CRISI LIBICA È ENTRATA NELLA FASE DUE.

Dopo quella caratterizzata dal lento processo politico guidato dalle Nazioni Unite e dall'ascesa dello Stato Islamico (Is), ci troviamo ora a dover mettere in pratica l'accordo Onu e la lotta all'Is. Sembrano buone notizie, ma invece non lo sono – o almeno non del tutto. L'accordo politico è fragilissimo e rischia di lasciare la Libia con quattro governi: quello risultante dal processo politico e conosciuto come Governo di concordia nazionale (Gna, dall'acronimo inglese); il «governo di salvezza nazionale» dei filoislamisti di Tripoli; il governo di Tobruk vicino al generale Haftar e all'Egitto; lo Stato Islamico centrato su Sirte. La lotta a quest'ultimo avviene per canali informali e rapporti bilaterali che ogni potenza occidentale intrattiene con singoli gruppi armati libici, lasciando pochi incentivi per gli sforzi unitari sul versante politico. Le prossime settimane diranno se siamo di fronte a una nuova fase di violenza generalizzata oppure se l'attuale anarchia continuerà.

Un accordo fallato

La Libia è un paese geopoliticamente sempre più frammentato. L'Accordo politico libico (la sigla inglese è Lpa) negoziato dall'Onu e firmato in Marocco a dicembre è basato sui due «parlamenti» di Tobruk e Tripoli, facenti capo rispettivamente al generale antislamista Halifa Haftar e a un coacervo di milizie anti-gheddafiiane e islamiste. Tuttavia, questi due parlamenti praticamente non funzionano più, non è chiara neanche la loro composizione e politicamente rappresentano solo un terzo circa dell'arco politico libico: a Tobruk, i «duri» della Cirenaica legati a Haftar e gli irriducibili islamisti del Fronte della fermezza (Ğabhat al-şumūd) a Tripoli, ispirati dal mufti šayḥ Sādiq al-Ğaryānī e guidati formalmente

dal presidente del parlamento Nūri Abū Sahmayn. Nonostante ciò, l'accordo Onu è costruito per funzionare solo con il consenso di questi due parlamenti. Soprattutto quello di Tobruk, che dovrebbe garantire la fiducia al governo di unità nazionale e svolgere il ruolo di suprema autorità legislativa del paese.

Quello di Tobruk però non è mai stato il vero parlamento unitario della Libia. Tanto per cominciare, le elezioni del 25 giugno 2014 avvennero senza un accordo tra le parti per riconoscerne i risultati. Gli antislamisti erano sicuri di vincere (come poi fu) mentre gli islamisti si preparavano a reagire militarmente e l'Onu non riuscì a portare le due parti al tavolo della trattativa. L'Occidente però aveva bisogno di un risultato da riportare nella casella degli «obiettivi raggiunti» e le elezioni si tennero lo stesso. Seguì un'ondata di violenza che rese impossibile al governo di funzionare a Tripoli e al parlamento di insediarsi a Bengasi, come previsto da un emendamento costituzionale.

L'esecutivo fuggì ad al-Bayḍā', a centinaia di chilometri dai ministeri di Tripoli, quasi un governo in esilio. La neoelitta Camera dei rappresentanti si riunì a Tobruk, vicino al confine con l'Egitto e nel feudo di Ḥaftar. Un luogo molto poco neutrale, tant'è vero che da subito il parlamento, eletto con affluenza bassissima e con le urne completamente chiuse in alcune parti della Libia, è stato boicottato da un numero sempre crescente di deputati.

Non bisogna stupirsi se questo parlamento è presto diventato una sorta di «Gran consiglio» del nascente regime di Ḥalifa Ḥaftar, ma con il notevole vantaggio di essere il «parlamento internazionalmente riconosciuto» – anche dall'Italia. Questo riconoscimento era il risultato delle pressioni egiziane ed emiratine e anche del fatto che formalmente si trattava dell'organismo eletto più di recente.

La Camera di Tobruk non ha mai approvato veramente l'accordo dell'Onu, a parte un voto in cui astutamente rigettava solo le clausole ostili a Ḥaftar. Gli occidentali sono allora ricorsi allo stratagemma di far firmare il testo a una presunta maggioranza di membri della Camera. Dopo la formazione del governo di unità nazionale, il presidente 'Aqīla Ṣāliḥ (*longa manus* di Ḥaftar) ha fatto in modo che la prima lista di ministri venisse bocciata e la seconda non fosse mai messa ai voti. La fiducia italiana che al-Sisi e l'Egitto avrebbero portato il consenso di Ḥaftar si è infranta sul duro scoglio della realtà.

Così, tra la fine di febbraio e la prima metà di marzo è maturata un'altra soluzione: accogliere una lettera firmata da 101 parlamentari come surrogato di un voto di fiducia. Molte firme sono state peraltro contestate e le stesse delegazioni libiche ai negoziati Onu si sono rifiutate di riconoscere questo meccanismo. Tuttavia, sia attraverso vertici congiunti che con una dichiarazione (non una risoluzione) del Consiglio di Sicurezza Onu, statunitensi ed europei riconoscevano il governo di unità nazionale come governo legittimo della Libia, invitando a rompere ogni legame con i governi di Tobruk e Tripoli e, anzi, spingendo il primo ministro del governo «unitario» Fāyiz al-Sarrāḡ a insediarsi quanto prima nella capitale.

Nonostante le forzature, la Camera dei rappresentanti rimane l'organo centrale dell'accordo che dovrà concordare molte nomine con il Consiglio di Stato, una rivisitazione del parlamento di Tripoli. Il Congresso generale nazionale (Gnc da acronimo inglese), che ha occupato la capitale dal settembre 2014, è in realtà il fantasma del vecchio parlamento libico eletto (quello sì con grande affluenza) nel luglio 2012. La maggior parte dei membri usciti all'epoca dalle urne si è sempre rifiutata di partecipare alle riunioni del Gnc dopo il settembre 2014 e il presidente Nūrī Abū Sahmayn ha recentemente espulso una ventina di parlamentari solo perché sostenevano l'accordo delle Nazioni Unite. Gli occidentali, che non si sognano nemmeno di scrivere e negoziare una nuova intesa sotto l'egida dell'Onu, dovranno quindi andare avanti con una serie di forzature per far funzionare il nuovo governo libico.

Il Consiglio presidenziale e le città-Stato

Sulla carta, il fulcro del potere sarebbe il Consiglio presidenziale, formato da 9 membri, incluso il primo ministro al-Sarrāġ. Sotto di esso, il governo vero e proprio. In realtà, il vero potere sarà nelle mani dei gruppi armati e delle città-Stato a cui rispondono i membri del Consiglio e del governo. Si tratta di soggetti spesso senza una struttura gerarchica formale o dove quest'ultima esiste solo sulla carta.

Il primo ministro al-Sarrāġ è un signor nessuno, scelto proprio in quanto tale. Il suo vice Aḥmad Mu'aytiq rappresenta la potente città-Stato di Misurata che si regge su un'alleanza tra uomini d'affari e milizie, in parte islamiste e in parte genericamente antigheddafiane. L'altro uomo (relativamente) forte è 'Alī Faraġ al-Qaṭrānī, che invece rappresenta il generale Ḥaftar e il gruppo che controlla Tobruk e gran parte della Cirenaica. Si tratta di forze accomunate dall'antislamismo viscerale e dalla vicinanza all'Egitto e agli Emirati Arabi Uniti. Al-Qaṭrānī fa spesso asse con 'Umar Aḥmad al-Aswad, che rappresenta un'altra città-Stato: Zintān, situata sulle montagne a sud di Tripoli e, come Misurata, importante nella caduta di Gheddafi. Le sue Forze armate hanno poi integrato al loro interno la *crème de la crème* delle vecchie truppe pretoriane del dittatore. Alleati formalmente con Ḥaftar, gli zintaniani hanno però un canale autonomo con gli Emirati e non disdegnano tregue e alleanze tattiche con i nemici di Misurata. C'è poi Muḥammad al-Am'arī che proviene dal parlamento di Tripoli di cui era uno degli elementi moderati, prima di esserne espulso. Faṭḥī Maġburī rappresenta invece Ibrāhīm Ġaḍrān, potente capo delle guardie petrolifere dell'Est in perenne oscillazione tra Tobruk e Misurata e sotto il tiro dello Stato Islamico. Al contrario di altre forze della Cirenaica, Ġaḍrān appoggia il governo Sarrāġ. Ci sono infine 'Abd al-Salām Kaġmān, il vicepresidente in quota Fratellanza musulmana (in Libia un partito da meno del 10%, ma l'unico a livello nazionale) e il vicepresidente Mūsā al-Kūnī che rappresenta il Sud. Il Fezzan è per ora emarginato dalle lotte per il potere e invece immerso in tante guerre locali tra minoranze tubū, tuareg e tribù arabe.

Il mito del 'paese delle tribù'

Quello delle «tribù» è uno dei grandi miti del dibattito politico italiano sulla Libia. A volte ricondotto alle tre province ottomane (Tripolitania, Cirenaica e Fezzan), questo paese viene spesso descritto come un coacervo di lotte ancestrali tra tribù quasi primordiali. Essendo sostenuta dagli egiziani, alla luce dei rapporti tra il loro pupillo Haftar e alcune tribù della Cirenaica, la teoria della preminenza delle tribù viene quindi acquisita dalla nostra classe politica per via della relazione speciale tra Renzi e al-Sisi. A livello intellettuale, il grande teorico del tutto-è-riconducibile-alle-tribù è l'ambasciatore libico negli Emirati 'Ārif al-Nāyīḍ. Così vicino alle posizioni anti-Fratellanza dei suoi ospiti da essere spesso definito come «l'ambasciatore degli Emirati in Libia», al-Nāyīḍ ebbe un ruolo importante nella (disastrosa) transizione del dopo-Gheddafi e alcuni paesi europei, *in primis* la Gran Bretagna, hanno imparato a diffidare di lui. Tuttavia, la sua aura di intellettuale e teorico sufi gli garantisce ancora notevole spazio, grazie anche al suo think tank Libya Institute for Advanced Studies.

La dimensione tribale è senz'altro importante per capire la Libia rurale e desertica, ma i grandi gruppi in lotta per il potere hanno tutti origine negli anni di Gheddafi o, in maggioranza, nella lotta per rovesciarlo. Si può descrivere la grande faglia politica nella Libia di oggi ricorrendo a una metafora: lo scontro è tra «badogliani» (membri del vecchio regime che hanno contribuito al suo rovesciamento nel 2011) e rivoluzionari duri e puri, in gran parte ma non esclusivamente islamisti.

A livello locale, i capi tribali devono coesistere con i capi delle milizie (i *tuwwār* rivoluzionari) e anche il ruolo di saggio (*ḥakīm*) non coincide con l'anzianità anagrafica quanto con il potere effettivo, spesso inversamente proporzionale all'età. In molte realtà, soprattutto nel Sud-Ovest del paese, i sindaci e le municipalità hanno un ruolo importante sia come camere di compensazione tra i vari poteri locali sia in qualità di unica istituzione eletta. Questo coacervo di poteri locali formali e informali, che i libici definiscono come «sociale», è una versione della nostra «società civile». Questi soggetti sono stati protagonisti nell'ultimo anno di importanti cessate-il-fuoco locali che hanno garantito una certa stabilità alla Tripolitania – ma che sono stati perlopiù ignorati dal processo negoziale dell'Onu.

Le tribù hanno ancora un ruolo importante in tre aree del paese. Al Sud, nella lotta tra tubū, tuareg e arabi, questi ultimi sono spesso a loro volta suddivisi in tribù non sempre in alleanza tra loro. Più vicino alla costa mediterranea, ci sono stati processi di aggregazione che prendono il nome dalla località in cui avvengono le riunioni. Attenzione però a pensare che i protagonisti di queste convergenze abbiano il controllo totale delle proprie comunità: in generale il potere tribale è stato il grande sconfitto della guerra del 2011 e le sue capacità militari sono continuamente umiliate sul campo. All'Est, c'è il processo di Sulūq che riunisce tra i 2 e i 3 mila leader di alcune tra le più importanti tribù

della Cirenaica. Molte di esse sostengono il generale Haftar e alcune sono la sua spina dorsale a Bengasi. All'Ovest, c'è il processo di Banī Walid, una delle roccaforti dei gheddafiani. Questo gruppo rappresenta i veri esclusi del post-2011: se una parte del vecchio regime, *in primis* Sayf al-Islām Gheddafi, ha trovato «rifugio» a Zintān, il vecchio apparato militare-tribale di cui si serviva il dittatore è rimasto senza rappresentanza politica.

Nel dialogo Onu il percorso che doveva coinvolgere le tribù era affidato agli egiziani ed è fallito appena al-Sisi ha provato a organizzare una conferenza al Cairo che doveva servire da cassa di risonanza per Haftar. Se viste come parte del livello «sociale» di cui si scriveva sopra, le forze tribali possono ancora avere un ruolo. L'inviato speciale delle Nazioni Unite Martin Kobler ha in programma di convocare una «grande assemblea» che raduni tutte queste forze. È possibile che, vista la scarsa rappresentatività dei due parlamenti, sia questo soggetto, allo stesso tempo sociale e politico, a fungere da sostegno e impulso per gli sforzi unitari.

Ciò potrebbe aiutare il governo Sarrāġ a colmare il deficit di legittimità politica interna che deriva dal fatto che non è mai stato adottato da una vera assemblea rappresentativa, ma è invece il risultato di negoziati tra delegazioni spesso scelte a tavolino dall'Onu. Anche se dovessero superare questo deficit, però, al-Sarrāġ e gli sforzi unitari dovrebbero scontrarsi con tre ostacoli. Primo, la conquista e il controllo di Tripoli. Secondo, il controllo di Bengasi e in generale l'integrazione non solo della Cirenaica ma degli interessi egiziani nel quadro unitario. Terzo, la lotta contro lo Stato Islamico.

Il maggiore limite dell'«approccio tribale» è infatti che la Libia non è una società ancestrale ma un paese a suo modo moderno, in cui la stragrande maggioranza della popolazione vive nelle tre grandi città di Tripoli, Bengasi e Misurata e spesso non ha alcuna vera fedeltà tribale. Le questioni non sono ancestrali, ma eminentemente politiche: controllo del potere e del denaro. La capitale Tripoli ne è la migliore dimostrazione.

Le tre città chiave: Tripoli, Bengasi e Sirte

Gli occidentali hanno premuto su al-Sarrāġ perchè si installasse a Tripoli. Un'operazione tutt'altro che banale, come confermato dall'accoglienza non proprio trionfale riservatagli il 30 marzo nella capitale libica. Si trattava di negoziare con le milizie che tengono in pugno la città e assicurarsi che il governo del Gnc, che attualmente controlla la capitale, non ostacolasse l'operazione – non era un'opzione che questo governo si sciogliesse da sé.

Nella capitale, le milizie hanno un'identità in maggioranza «rivoluzionaria», sono cioè nate nella lotta contro Gheddafi e non hanno un programma esplicitamente o chiaramente islamista – in realtà non hanno un vero progetto che non sia mantenere il potere che hanno già. Alcune, come la Brigata rivoluzionaria di

Tripoli di Haytām al-Tāgūrī, rispecchiano in pieno questo identikit e sono autocotone. Hanno interesse nello stanziamento a Tripoli di un governo internazionalmente riconosciuto perché implicherebbe il ritorno delle organizzazioni internazionali, delle ambasciate e degli stranieri e, di conseguenza, un aumento del volume d'affari e dell'influenza di chiunque garantisca la sicurezza in città. Un altro esempio di questo tipo di milizie è la Forza di deterrenza (in arabo, *rad'*), che ha abbandonato lo stile da crimine organizzato e milizia anti-ong di qualche anno fa e ora si atteggia a paladina della lotta allo Stato Islamico per guadagnare sostegno occidentale. In questo gruppo di opportunisti prevale un atteggiamento di neutralità verso il nuovo governo. Non lo attaccheranno, ma nemmeno lo difenderanno da eventuali attacchi. Altre milizie fanno riferimento alla città-Stato di Misurata e saranno probabilmente l'elemento chiave nella difesa del governo Sarrāḡ. Infine, il governo del Gnc può contare sul Fronte della fermezza, cui restano sufficienti forze militari per garantire la possibilità di «guastare» la presa del nuovo governo sulla capitale. È probabile che, come già in passato, si faccia sentire anche l'Is, che nella capitale può contare su alcune cellule quiescenti e ha tutto l'interesse a farsi vedere e a «terrorizzare» gli stranieri.

Le esigue forze dello Stato Islamico libico hanno subito una sconfitta notevole nella battaglia di Bengasi a fine febbraio, quando l'Esercito nazionale libico al comando di Ḥaftar ha ripreso diversi quartieri della vecchia base dell'Is. L'operazione è stata resa possibile da una notevole coalizione tra truppe scelte francesi che hanno aiutato a individuare i bersagli, forze egiziane e ingenti contributi di forze della Tripolitania, tra cui anche qualche gheddafiano. Alcune zone della città sono ancora controllate dal Consiglio della šūrā dei rivoluzionari di Bengasi (Maḡlis šūrā tuwwār Binḡāzi), la coalizione tra islamisti e «rivoluzionari» contro cui inizialmente Ḥaftar si era battuto. Nonostante ciò, con la contemporanea «liberazione» di Aḡdābiyā, il generale può affermare di controllare una zona di diverse centinaia di chilometri tra la «mezzaluna petrolifera» e il confine egiziano. Un ottimo cuscinetto per al-Sisī nei confronti delle aree controllate dallo Stato Islamico o da altri islamisti. La sua creazione era infatti sin dall'inizio del conflitto un obiettivo neanche troppo nascosto.

Con la riconquista di Bengasi, la posizione negoziale di Ḥaftar e del suo braccio politico, il presidente del parlamento di Tobruk 'Aqīla Šāliḥ, si è notevolmente irrigidita. Per alcune settimane, al-Sarrāḡ è stato convocato direttamente al Cairo per negoziati in cui si è cercato di imporre una revisione totale degli equilibri in seno al governo a favore di Ḥaftar. Fallito questo tentativo, Šāliḥ ha deciso di non far votare più il parlamento sulla fiducia e questo ha spinto gli occidentali alla sequenza di forzature descritte a inizio articolo. Non è ancora chiaro come sarà reintegrato Ḥaftar e soprattutto come ottenere un'autentica collaborazione da parte dei suoi padrini egiziani. Un primo test sarà osservare se il generale lascerà tornare tutte le famiglie, comprese quelle legate ai suoi nemici islamisti, nelle zone «liberate» di Bengasi.

Più di un osservatore indica come il prossimo obiettivo di Haftar sarà la conquista di Sirte, oggi nelle mani dello Stato Islamico. Come fu per Bengasi, è difficile che il generale abbia le forze o le capacità militari per fare da solo, ma è possibile che trovi qualcuno che lo aiuti, magari di nuovo francesi ed egiziani. Un po' tutti in Libia hanno piani simili, proprio perché può servire a guadagnare il sostegno degli attori esterni. Sâlim Ġuġġa – l'ex comandante di Misurata poi passato per l'ambasciata libica negli Emirati e ora uno dei capi militari del governo di unità nazionale – cerca di assemblare una coalizione che faccia perno sulla sua città di origine. Si uniscono al coro pure gli ex jihadisti provenienti dal Gruppo di combattimento islamico libico vicini al Qatar, i quali proclamano di essere in grado di fare a Sirte quello che è stato fatto nel giugno 2015 a Derna: cacciare lo Stato Islamico attraverso una coalizione tra jihadisti non-Is e popolazione locale.

Stati Uniti ed europei tra sfida all'Is e lotta all'immigrazione

Come spesso accade, in questo marasma la maggior parte dei leader occidentali ha smesso di nutrire l'illusione (se mai l'ha avuta) di guarire il paziente Libia. Si concentra quindi sul contenimento di un paio di malattie, sperando di non esserne infettata. In cima alla lista ci sono Stato Islamico e immigrazione.

Per la lotta all'Is, la strategia adottata da Stati Uniti e Francia (con la Gran Bretagna nell'usuale ruolo di comprimario) è la classica «guerra al terrorismo 2.0»: droni, raid aerei per uccidere il singolo leader, forze speciali che stabiliscono rapporti bilaterali con singoli gruppi armati locali. Esempio quanto fatto dai francesi a Bengasi, mentre il raid americano a Šabrâta del 19 febbraio è un caso in cui i rapporti con i locali sono quasi assenti. Le dichiarazioni ufficiali tendono a tenere separato il piano della lotta allo Stato Islamico da quello del lavoro a un processo politico unitario, sostenendo che la prima non danneggia il secondo. Ma abbiamo visto gli effetti dell'assistenza a Haftar a Bengasi: nell'Ovest della Libia si è aperta «la prova del cuoco», in cui ogni milizia vuole dimostrare di essere il partner ideale contro l'Is, con l'obiettivo di diventare i *peshmerga* di Libia e ottenere armi e il riconoscimento della propria indipendenza di fatto in cambio della lotta allo Stato Islamico. Cosa se ne faccia un processo politico unitario di un attore così rimane un mistero.

Quanto all'immigrazione, è possibile che assisteremo a un'esibizione europea ancora più truce di quella sfoggiata nel patto con Erdoğan. L'obiettivo politico rimane lo stesso: scaricare altrove la presunta «minaccia» rappresentata dai migranti, mettendo a disposizione fondi e chiudendo tutti e due gli occhi sulle malefatte del partner. Il tutto ovviamente riformando di fatto le convenzioni internazionali. In Libia il «sultano» non c'è e quindi la strategia prevede opzioni diverse: o al-Sarrâġ approva operazioni militari sulle coste, con l'estensione alla fase 3 del mandato dell'operazione europea Sophia «contro i trafficanti», oppure gli europei troveranno in alcune municipalità della costa libica tanti piccoli Erdoğan. In Li-

bia, al contrario che in Turchia, forse non ci sarà neanche bisogno di fare finta di rispettare il diritto internazionale.

All'Italia, in tutto questo, non resta che provare a mettere qualche pezza sul processo politico unitario. Nella speranza che la città di Misurata, il suo unico vero sponsor, si riveli un partner allo stesso tempo affidabile e in grado di farsi valere sugli altri contendenti. In questo sforzo, Roma non troverà molte sponde, visto che gli altri europei sono interessati solo a trovare dei rimedi immediati alle due malattie di cui sopra. Non illudiamoci nemmeno di ottenere collaborazione da al-Sīsī, la cui priorità è il suo cuscinetto nell'Est della Libia. Magari riconosciuto dalla comunità internazionale come il vero governo libico.




BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

Parte II *la* **DISGREGAZIONE** **EUROPEA**

MIGRANTI, MINOR RISULTATO COL MASSIMO SFORZO

di Fabrizio MARONTA

Il Vecchio Continente nasconde il problema sotto il tappeto turco. I punti critici del patto con Ankara e la caduta di fiducia degli europei per Ue e Schengen. L'Italia si prepari a nuovi e consistenti sbarchi. Addio leadership tedesca?

1.  IL 18 MARZO 2016 RAPPRESENTA A SUO modo una data storica. Non tanto perché è il giorno in cui Turchia e Unione Europea (Ue) hanno raggiunto un accordo sull'emergenza migranti, quanto perché in futuro sarà forse ricordato come il sublime momento in cui l'Europa ha composto la plurisecolare antinomia tra *Realpolitik* ed etica. Lo ha fatto però nel peggiore dei modi: gettando alle ortiche la prima e la seconda.

Il nono vertice europeo in sessanta giorni, incaricato di articolare una risposta comunitaria alla crisi umana e politica generata dall'ondata di richiedenti asilo che ha investito la Grecia e, da lì, l'Europa centro-settentrionale, ha prodotto un risultato a dir poco strambo. Anzi, grottesco. E niente affatto garantito, gravato com'è da molteplici incognite logistiche, politiche, giuridico-amministrative e strategiche. Quattro i punti (s)qualificanti dell'intesa tra i 28 e il vituperato duo Erdoğan-Davutoğlu, elevato a interlocutore degno di fiducia e rispetto da governi europei che fino a pochi mesi fa ne denunciavano al mondo il carattere repressivo e autoritario. Elenchiamoli sommariamente, prima di evidenziarne le criticità¹.

Primo: *one in, one out*. Dalla mezzanotte di domenica 20 marzo, tutti i migranti irregolari, siriani e non, che tentano di raggiungere la Grecia dalla Turchia dovrebbero essere rispediti al mittente via nave. Per ogni siriano rimandato in Turchia, uno già presente nel paese deve però essere ricollocato in Europa, per non accrescere ulteriormente il fardello dei 2,7 milioni di profughi (la stragrande maggioranza dei quali siriani) gravante su Ankara.

Secondo: i soldi. Per consentire alla Turchia di fungere da campo profughi dell'Ue, quest'ultima accelererà il versamento alla prima dei 3 miliardi di euro accordati il 7 marzo; inoltre, si impegna a corrispondere altri 3 miliardi entro la

1. *EU-Turkey Statement, 18 March 2016*, Press office, General Secretariat of the Council.

fine del 2018, se la prima tranche si rivelasse insufficiente (scommettiamo sin d'ora che lo sarà).

Terzo: i visti. La Turchia ha ottenuto l'impegno europeo ad accelerare l'iter che dovrebbe consentire, «al più tardi entro giugno 2016», di esentare i cittadini turchi dal requisito del visto per accedere allo spazio Schengen. Quello stesso spazio, per intenderci, che l'accordo in questione mira a sigillare.

Quarto: il miraggio europeo. Ankara ottiene dall'Ue un altro impegno, più generico ma non meno gravido di implicazioni: decidere il prima possibile sulla riapertura dei negoziati di adesione della Turchia all'Ue. Così superando, almeno in teoria, il *non expedit* che da quasi dieci anni frustra qualsiasi prospettiva, anche remota, di un ingresso turco nell'Unione.

2. Cominciamo dalle inezie. Sei miliardi di euro in due anni possono sembrare tanti, specie in una fase di stagnazione/recessione economica come quella che ancora caratterizza molti paesi europei. Ma non sono poi un prezzo esorbitante, anche se paragonati a un bilancio europeo che nel 2015 è stato di 145 miliardi di euro. Se consideriamo poi che tale budget vale appena l'1% del prodotto interno lordo (pil) comunitario, i denari promessi ad Ankara risultano essere una frazione infinitesima (0,0004%) della ricchezza prodotta in un anno dall'Ue. Certo, in base alle regole contabili europee l'erogazione dei fondi sarebbe vincolata alla verifica del modo in cui la Turchia li spende; ma siamo certi che Bruxelles saprà adottare la necessaria flessibilità. Se i soldi fossero stati l'unico problema, o anche solo il principale, l'accordo sarebbe stato chiuso mesi fa.

Ma i soldi sono l'ultimo dei problemi. Il meccanismo di rimpatrio previsto dall'accordo configura infatti un incubo giuridico e logistico dal quale è difficile uscire. Tanto per cominciare, i sistemi d'asilo dei paesi europei e la convenzione di Ginevra del 1951 (cui l'Ue aderisce) vietano espressamente di respingere i richiedenti asilo in Stati che non garantiscano loro adeguata protezione, assistenza e prospettive d'integrazione. Questo non pare il caso della Turchia: paese che applica solo in minima parte la convenzione di Ginevra e che accorda ai 2,5 milioni di siriani oggi sul suo territorio uno status – introdotto solo di recente – di mera «protezione temporanea». Posto che si siano previamente registrati presso le autorità turche, il che non avviene per la quasi totalità di quelli che punta(va)no all'Europa e che dalla Grecia si vedono ora rimandati indietro.

La soluzione escogitata è semplice: nell'impossibilità di cambiare la realtà, si cambiano le regole. La Grecia è dunque chiamata a riconoscere la Turchia come «paese terzo sicuro», per poter effettuare i respingimenti in modo formalmente legale. Purché i migranti respinti siano preventivamente registrati in Grecia, vagliandone singolarmente le domande d'asilo, in quanto l'Ue vieta espressamente le espulsioni di massa (salvo ratificare il *fait accompli* quando è uno dei suoi membri nobili a effettuarle, come avvenuto con i circa 12 mila rom e sinti espulsi dalla Francia nel 2012).

In ultima analisi, tutto il meccanismo finisce per dipendere dal sistema di asilo greco, che un rapporto della Corte europea dei diritti dell'uomo descrive come «inaccettabile, degradante e malsano»². Rendere obsoleti questi aggettivi implica anzitutto adeguare in fretta le infrastrutture greche alle necessità di confinamento e registrazione di decine di migliaia di persone. A fronte di circa 50 mila migranti che stazionano oggi in Grecia, secondo la Commissione i famosi *hot spots* posti nelle isole prospicienti la Turchia (Lesbo, Chio, Samo, Lero e Coò), fulcro del sistema di identificazione, ne possono accomodare meno di 9 mila³. Nel 2015 l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) ha contato oltre 885 mila arrivi illegali in Grecia, la quasi totalità (877 mila) dalla Turchia. In questi primi mesi del 2016 gli arrivi sono stati oltre 138 mila, quasi la metà minori (molti i bambini piccoli)⁴.

Poi occorre dotare le strutture del personale necessario: dagli avvocati ai poliziotti, dai magistrati a un piccolo esercito di interpreti per rendere più rapide le procedure di registrazione ed esame delle domande. Più rapide sì, ma non troppo, dato che lo scorso ottobre la Commissione europea ha criticato l'Ungheria per aver respinto le richieste d'asilo in meno di un'ora. Il tutto, infine, sia sulla terraferma sia sulle isole dell'Egeo dove approda il grosso dei migranti.

A questo dovrebbero servire i circa 700 milioni di aiuti promessi dall'Ue alla Grecia, di cui per ora si è visto poco più di niente. C'è inoltre da aspettarsi che molti richiedenti asilo si oppongano alla prospettiva di essere rimandati in Turchia, dopo aver investito gran parte dei propri averi e le loro stesse vite nel viaggio della speranza per sfuggire fame, violenza e distruzione. A poche ore dalla stipula dell'accordo, le cronache già parlavano di resistenze dei profughi al ricollocamento nelle strutture di identificazione⁵. Il rischio di disordini è alto, come quello di abusi.

3. Se possibile ancor più problematico è il destino dei circa 200 mila profughi non siriani presenti in Turchia e a cui il paese non riconosce alcuna forma di protezione. Se pure lo facesse, dopo essersi rifiutato per anni, resterebbe il problema di come smaltire le oltre 140 mila richieste d'asilo inevase: l'anno scorso le autorità turche ne hanno esaminate appena 3 mila, spesso con esiti negativi. Senza contare che, in caso di diniego, al momento Ankara non saprebbe dove rimandare i migranti: ha infatti appena iniziato a negoziare accordi bilaterali di rimpatrio con 14 paesi, tra cui Iran, Afghanistan ed Eritrea, ma il processo è lungo.

2. *2011 Annual Report on the Situation of Asylum in the European Union*, European Asylum Support Office, 2012.

3. I posti totalmente disponibili sul territorio greco sono circa 34 mila, molti dei quali però in strutture da cui è facile uscire. Cfr. *Managing the refugee crisis – Greece, progress report*, Commissione europea, 4/3/2016.

4. *Ibidem*.

5. E. LIVINI, «L'allarme della Grecia: "Gli sbarchi continuano rimpatri impossibili"», *Repubblica*, 21/3/2016.

Problema dei turchi? No, problema anche nostro. Perché se la Turchia prendesse a rimpatriare *en masse* persone che nei loro paesi di provenienza rischiano la vita, violerebbe il principio europeo e internazionale del *non-refoulement* (non respingimento)⁶, giocandosi la già precaria patente di «paese terzo sicuro». Le versatili cancellerie europee, al dunque, sarebbero forse tentate di soprassedere anche su questo punto, ma le Corti europee di Lussemburgo (Giustizia) e Strasburgo (Diritti dell'uomo) potrebbero eccepire. Così come potrebbero interferire qualora la Grecia non rispettasse i requisiti di cui sopra: ipotesi non peregrina che metterebbe in forse tutto il piano.

Siccome di questi tempi l'ottimismo è un dovere civico, poniamo che in Grecia e in Turchia fili tutto liscio – per noi, non già per i richiedenti asilo. La palla si sposta allora in campo europeo. Il principio *one in, one out* implica ricollocare nello spazio comunitario (Regno Unito escluso, *of course*) un numero di siriani presenti in Turchia analogo a quello dei respinti dalla Grecia. Si riapre dunque il capitolo delle famigerate quote nazionali. Qualche cifra: per il 2015 Eurostat quantifica in 1,3 milioni i richiedenti asilo nell'Unione Europea (rispetto ai 562 mila dell'anno precedente), circa un terzo (363 mila) siriani. Oltre il 30% delle domande è stato presentato in Germania, la quale ha accolto il maggior numero di richiedenti prima che la politica delle porte aperte si trasformasse in un boomerang per Angela Merkel. Nel resto d'Europa, a fronte dell'impennata di richieste il diritto d'asilo è stato invece concesso con parsimonia: il Belgio ha rigettato il 46% delle domande, la Spagna il 68,5%, la Francia il 73%, la Polonia l'82%, l'Ungheria l'85% e la Lituania l'87%. Anche il tollerante Nord si è progressivamente chiuso: i respinti sono stati il 27% in Svezia, il 43% in Finlandia (percentuale analoga alla Germania, che però ha accolto oltre un milione di persone), il 34% in Norvegia e circa il 20% in Danimarca. Quanto all'Italia, le richieste respinte sono state il 58,5%⁷. Numeri alti, considerando che sono la media di un anno cominciato nella norma e chiusosi all'insegna del *no pasarán*.

In questo difficile contesto, la riallocazione dei profughi non è un'opzione. È una necessità. In assenza di una ripartizione dei richiedenti asilo su scala europea, la Grecia finirebbe infatti per recepire un numero di profughi siriani analogo a quello dei respinti, di fatto vanificando l'accordo con la Turchia. In base allo schema concordato nel maggio 2015, i ricollocamenti su base nazionale avrebbero dovuto riguardare 40 mila persone, poi portate a 160 mila in settembre all'insprirsi della crisi migratoria. A inizio marzo ne risultano effettuati 937⁸: di questo passo, ci vorrebbe oltre un secolo per completarli. Forse per questo l'accordo del 18 marzo riduce il tetto delle accoglienze a 72 mila, superato il quale – ipotesi difficile da scartare – il meccanismo «dovrà essere rivisto». Come, non si sa.

6. Human Rights Watch e Amnesty International accusano la Turchia di averlo già fatto, quando ha chiuso le frontiere ai siriani in fuga da Aleppo.

7. *Asylum statistics*, Eurostat, 2/3/2016.

8. *Relocation and Resettlement – State of Play as of 15 March 2016*, Commissione europea.

Già arrivare a 72 mila sarebbe comunque un risultato. Il premier slovacco Robert Fico ha dichiarato che «se accettiamo il sistema di ripartizione in quote, finiremo per avere 100 mila arabi e questo è un problema che la Slovacchia non deve avere». Gli ha fatto eco il presidente ceco Miloš Zeman, secondo cui l'Europa è minacciata da uno «tsunami» di migranti: «L'islam è il nemico della civiltà euro-atlantica [e] definire qualcuno musulmano moderato è come definire moderato un nazista»⁹. Il primo ministro ungherese Viktor Orbán, da par suo, è andato oltre: ha annunciato un referendum popolare sulle quote, in quanto «il piano [di ripartizione] minaccia di stravolgere il panorama culturale, religioso ed etnico dell'Ungheria [e] introdurlo senza il sostegno del popolo è un abuso di potere»¹⁰.

Da ultimo, ma non meno importante: l'accordo prevede che i siriani oggi stanziati in Turchia siano eleggibili al ricollocamento in Europa se non tentano di entrare illegalmente nei paesi Schengen. Ciò crea un incentivo perverso: per forzare l'Ue ad accettare più ricollocamenti, Ankara potrebbe esser tentata di chiudere un occhio sugli scafisti che fanno la spola nell'Egeo, disattendendo così gli impegni e mettendo di nuovo a nudo l'impotenza europea. Per questo l'Ue ha voluto mettere nero su bianco che la clausola 1:1 è temporanea, ma il suo superamento richiede la creazione di un sistema di ripartizione europeo a lungo termine, la cui adesione è però facoltativa. Con il classico calcio alla lattina, il problema insomma è solo rinviato. E nemmeno di molto.

4. Ci sarebbe già di che trarre sconsolate conclusioni, ma c'è dell'altro. L'altra contropartita ottenuta dalla Turchia per i suoi apprezzati servigi è un generico, ma assai problematico impegno a riavviare l'iter di preadesione alla Ue. Alla luce del denigrato, ma mai sconfessato principio dell'unanimità che consente a ogni Stato membro di bloccare decisioni comunitarie su materie fondamentali, l'intoppo qui si chiama Cipro. Il paese è nel mezzo di delicati colloqui che per alcuni rappresentano la migliore (forse l'ultima) chance di riunificare l'isola, divisa in una parte turca e una greca dall'invasione turca del Nord nel 1974. Il presidente (greco-)cipriota Nicos Anastasiades ha ammonito che fare concessioni unilaterali alla Turchia in questo momento minerebbe gli sforzi di riconciliazione, perché gli alienerebbe il consenso della comunità greca.

Narrano le cronache che durante il vertice euro-turco del 17-18 marzo alcuni negoziatori europei, in un accesso di realismo, abbiano riconosciuto di aver «sottovalutato il problema di Cipro». Anastasiades è stato allora chiuso in una stanza con Merkel e altri quattro leader nazionali, per strappargli un sì allo scongelamento del negoziato di preadesione bloccato proprio da Nicosia nel 2009, per il rifiuto turco di riconoscere il governo greco-cipriota. Anastasiades ha dichiarato alla stampa di esser pronto a rivedere la sua posizione se la Turchia farà conces-

9. R. CAMERON, «Why Central Europe Resists Refugee Quota», *BBC World*, 22/9/2015.

10. A. BYRNE, D. ROBINSON, «Hungary Referendum Throws Brussels Migrants Plan into Disarray», *Financial Times*, 24/2/2016.

sioni sostanziali, come permettere alle navi battenti bandiera cipriota di attraccare nei porti turchi, o istituire voli diretti tra il territorio turco e l'aeroporto internazionale di Larnaca, situato nella parte greca di Cipro. Per tutta risposta, Ankara ha chiesto il riconoscimento dell'aeroporto di Ercan, posto nel Nord, che ha voli diretti solo per la Turchia e che secondo le autorità del Sud opera illegalmente¹¹.

Ben più impegnativa è però l'altra concessione estorta all'Ue: la sostanziale abolizione del regime dei visti per i cittadini turchi entro il mese di giugno. La misura dell'entusiasmo europeo all'idea che 75 milioni di turchi accedano liberamente allo spazio Schengen sta in una circostanza: nel 2014 è stato accettato il 95% delle richieste di visto per viaggio (*non* per residenza) da paesi extra-Schengen e delle 36 mila domande rifiutate, gran parte proveniva dalla Turchia. Staticamente, i cittadini di Zimbabwe, Bielorussia e Kazakistan hanno più probabilità dei turchi di vedersi concedere il visto¹². C'è da star certi che le autorità europee verificheranno con puntiglio il rispetto da parte turca, «entro aprile», delle 72 condizioni cui il Parlamento europeo subordina il suo pronunciamento in materia (oggi Ankara ne soddisfa circa la metà). Anche se la Turchia si adeguasse, il percorso all'Eurocamera – che ha la parola finale in materia – si annuncia tuttavia accidentato: molti parlamentari, specie francesi e tedeschi (sia di maggioranza che di opposizione), sono già sul piede di guerra. Il posto che nelle fobie europee fu dell'idraulico polacco è ora appannaggio del contadino anatolico.

5. Difficile che questa spinosa vicenda non produca effetti potenzialmente destabilizzanti sul contesto europeo. I primi a doversi preoccupare siamo noi italiani. È ormai assodato che la chiusura della rotta balcanica mediante il ripristino dei controlli e delle barriere fisiche alle frontiere di Ungheria, Slovenia, Austria e Repubblica Ceca avrà come probabile effetto un nuovo aumento degli attraversamenti marittimi, soprattutto nel Canale d'Otranto e nel Mediterraneo centrale. Due direttrici che, con l'arrivo della bella stagione e il miglioramento delle condizioni del mare, riprenderanno quota. Puntando dritte sull'Italia.

Non occorre interrogare gli aruspici: i segnali ci sono già e sono ben presenti alle intelligence europee, soprattutto alla nostra. Il Canale d'Otranto, largo appena 45 miglia, si attraversa in poche ore; la polizia albanese ha individuato molti gommoni pronti a partire dalla costa tra Dhërmi e Durazzo. Si tratta di imbarcazioni piccole, che sfuggono ai radar e che non necessitano di porti, potendo attraccare negli anfratti della frastagliata costa salentina¹³. Tre le rotte ipotizzate: dalla Turchia all'Italia, con imbarco a Mersin e tappa nelle isole ioniche della Grecia; dalla Grecia nord-orientale verso lo Ionio circumnavigando la penisola ellenica; e appunto dalla costa albanese alla Puglia (alla modica cifra di 2.200 eu-

11. P. SPIEGEL, «The Cyprus Problem», *Financial Times*, Brussels briefing, 15/3/2016.

12. A. BARKER, A.S. CHASSANY, «EU Leaders Recoil from Turkey's Demands», *Financial Times*, 9/3/2016.

13. C. SPAGNOLO, «Allerta per la Puglia: ora ai siriani i trafficanti vendono il "pacchetto" Italia», *la Repubblica*, 2/3/2016.

ro, da pagare in contanti agli scafisti¹⁴), previo passaggio del montuoso confine greco-albanese. Un confine segnato da numerose gole, quasi impossibile da pattugliare efficacemente nella sua interezza. Dal Pireo all'Epiro: in questo mesto anagramma si condensa parte della nuova sfida.

L'altro fronte è quello sud, direttamente connesso al caos libico. Anche qui, non mancano gli indizi: solo tra il 15 e il 19 marzo navi italiane, tedesche e libiche hanno tratto in salvo 4 mila profughi nel Mediterraneo. Secondo i dati del ministero dell'Interno, nei primi tre mesi del 2016 gli arrivi via mare sono stati circa 12.600, con un aumento di oltre un terzo rispetto allo stesso periodo del 2015 (e stiamo parlando di mesi invernali). Tre quarti dei profughi (circa 9.500) sono partiti dalla Libia: in gran parte individui di provenienza subsahariana, ma l'Unhcr ha rilevato un aumento dei siriani che tentano la carta disperata del Nordafrica per aggirare il blocco balcanico¹⁵.

A conferma della dimensione ormai industriale del business migratorio, dietro le partenze si intravede una regia unica: gommoni piccoli e quasi identici, che salpano a gruppi. I trafficanti puntano sul fatto che vengano intercettati appena fuori dalle acque libiche per risparmiare sui natanti: i gommoni costano meno dei barconi e rendono di più, perché sale il margine di guadagno. Con l'estate, a queste prime avvisaglie potrebbe seguire un nuovo esodo: l'intelligence tedesca stima in 200 mila i profughi ammassati sulle coste libiche in attesa di tentare la traversata¹⁶. In una lettera ai ministri degli Esteri europei, l'Alto rappresentante Federica Mogherini ha portato questa cifra a 450 mila¹⁷.

I destinatari della missiva si dicono consci della situazione e pronti ad applicare all'Italia il medesimo schema di aiuti accordato ad Atene. Sia consentita una vena di scetticismo: certo l'Italia ha risorse umane e materiali maggiori rispetto alla Grecia, ma in caso di arrivi massicci il nostro sistema di accoglienza rischia comunque il collasso, come evidenziano gli appelli del Viminale a un sostanziale aumento della capacità ricettiva¹⁸. Inoltre, il problema dei respingimenti e dei ricollocamenti a livello europeo ne risulterebbe ulteriormente esacerbato. Del resto, gli stessi beneficiari diretti della «soluzione turca» non sembrano nutrire molta fiducia negli esiti della stessa. Non si spiega altrimenti perché esercito e polizia bulgari stiano facendo le prove generali per «proteggere il territorio nazionale» nel caso la rotta terrestre seguita dai profughi per raggiungere il Nord Europa dovesse deviare, puntando sulla Bulgaria¹⁹.

14. E. LIVINI, «Migranti, fra i disperati del Pireo. "Sognare l'Italia costa 2.200 euro"», *la Repubblica*, 16/3/2016.

15. V. POLCHI, «L'allarme del Viminale sulla Libia: "200 mila profughi pronti a partire, con la rotta balcanica chiusa"», *la Repubblica*, 19/3/2016.

16. R. ALEXANDER, M. BEWARDER, «200.000 Flüchtlinge warten auf Überfahrt nach Europa», *Die Welt*, 21/2/2016.

17. J. BARIGAZZI, «Mogherini Warns of New Migrant Flows from Libya and Iraq», *Politico*, 15/2/2016.

18. V. POLCHI, «Allarme sbarchi, il piano del Viminale per i migranti: "Servono cinquantamila posti in più"», *la Repubblica*, 18/2/2016.

19. «Bulgaria: l'esercito fa le prove per chiudere le porte alla marea umana», *il Fatto Quotidiano*, 6/3/2016.

6. Ai contraccolpi immediati dell'accordo turco-europeo si sommano gli effetti strutturali e di medio termine sugli equilibri comunitari. Se la Grecia piange e l'Italia paventa nuovi esodi, l'Europa non ride. Il destino dello spazio Schengen resta appeso a un filo. Stanti le incognite gravanti sull'accordo e i probabili «effetti collaterali» in termini di deviazione dei flussi sul Mediterraneo, la libera circolazione non può dirsi al sicuro. E gli attentati di Bruxelles, ultimi di una lunga scia di sangue, rischiano di rafforzare ulteriormente nelle opinioni pubbliche e in settori delle élite europee l'analogia immigrato=terrorista, aumentando le pulsioni isolazioniste. A maggio scadrà il periodo di sospensione che ha consentito a Norvegia, Svezia, Austria, Francia, Germania e Danimarca di ripristinare i controlli alle frontiere. Facendo appello all'articolo 19b del Trattato di Schengen, i suddetti paesi potranno prorogare di altri due anni l'eccezione. Se decideranno di blindarsi verso l'Europa meridionale lasciando aperte le reciproche frontiere, lo scenario che *di fatto* si andrebbe a configurare sarebbe quello di una mini Schengen, avulsa da ciò che resta dello spazio comune propriamente detto. Non è però da escludere che la libera circolazione venga messa in discussione anche nel cuore dell'Unione, laddove Francia, Germania e Olanda potrebbero cercare di mettere in quarantena un Belgio sin qui incapace di disarticolare la rete jihadista fiorita nei suoi ghetti urbani. Il Parlamento europeo stima che i danni economici prodotti dal rallentamento degli spostamenti intracomunitari (trasporti su ferro e gomma, pendolarismo transfrontaliero, turismo) si aggirerebbero tra i 15 e i 28 miliardi di euro l'anno²⁰; altre stime portano il totale a oltre 100 miliardi, quasi l'1% del pil comunitario²¹.

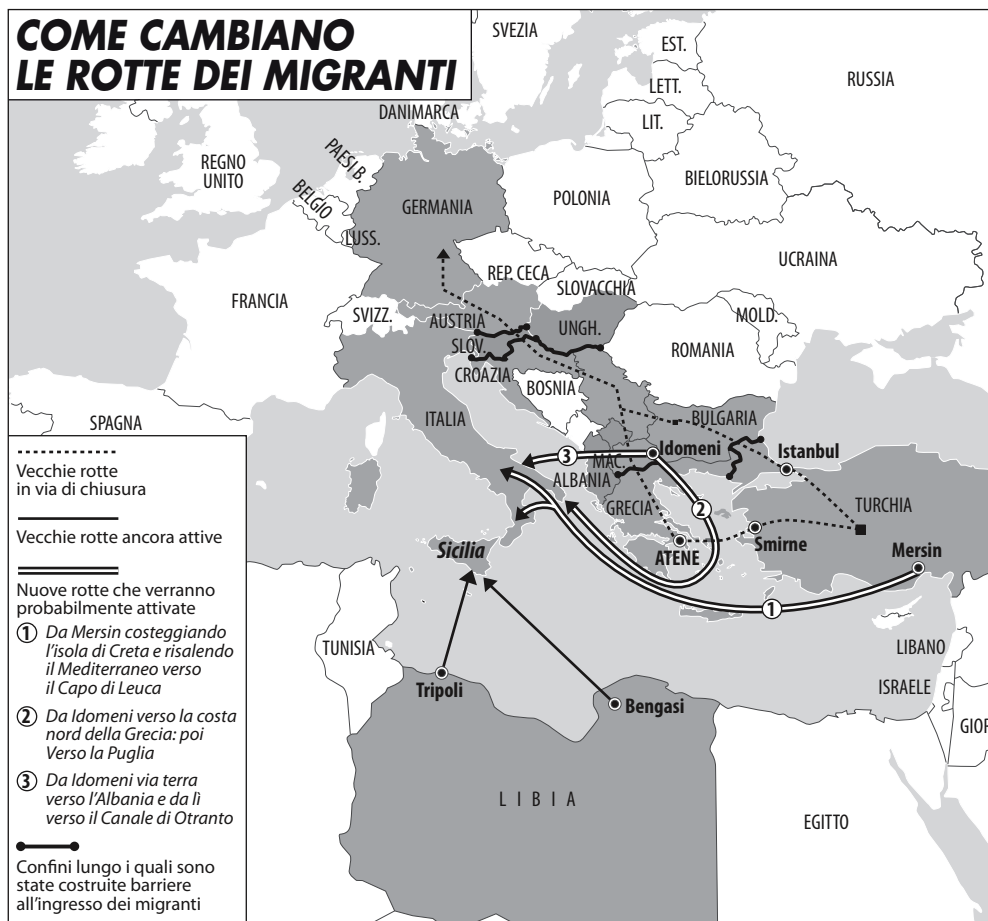
Più del danno economico, di per sé consistente, è tuttavia quello politico a preoccupare di più. Almeno per chi crede che, pur con tutti i suoi guasti, la dimensione comunitaria e gli obblighi di solidarietà da essa derivanti restino un antidoto all'entropia nazionalistica e all'impotenza dei singoli Stati europei di fronte alla matrice globale, o quanto meno sovracontinentale, di molti problemi che li affliggono.

Il polso delle opinioni pubbliche ci restituisce un quadro a tinte scure. In cinque paesi europei (Italia, Germania, Francia, Regno Unito, Spagna) oggetto di un recente sondaggio che ha fatto notizia²², solo una minoranza della popolazione crede ancora nel Trattato di Schengen: si va dal 10% dei francesi al 25% di tedeschi e spagnoli, passando per il 13% degli italiani. Coerentemente crolla la fiducia nell'Unione Europea, di cui Schengen è, insieme all'euro, una delle manifestazioni più tangibili: a credere nella bontà del progetto comunitario sono ora il 53% dei tedeschi, il 48% degli spagnoli, il 41% dei francesi, il 33% dei

20. *The Economic Impact of Suspending Schengen*, Parlamento europeo, Members' Research Service, marzo 2016.

21. *The Economic Cost of Rolling Back Schengen*, France Stratégie, febbraio 2016.

22. *La ricerca della «gioventù perduta». Un futuro, oltre la paura. IX Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa*, Demos&Pi, Osservatorio di Pavia, Fondazione Unipolis, marzo 2016.



britannici e il 33% scarso degli italiani. Il paese europeista per eccellenza è ora il più euroscettico, anche nella sua componente giovane: tra i 25 e i 34 anni, gli italiani che credono nell'Ue scendono al 30,6%. Ovunque l'euroscetticismo è politicamente trasversale: cavalcato in massima parte dai populismi (Lega, M5S, Front national, Ciudadanos, AfD, Ukip), è ormai condiviso anche dagli elettori moderati di destra e di sinistra.

L'altro grande danno politico la crisi dei migranti l'ha inflitto alla leadership di Angela Merkel. La cancelliera, nota per il suo estenuante attendismo, ha scommesso incautamente ma coraggiosamente sulla tolleranza dell'opinione pubblica tedesca a un flusso di rifugiati senza precedenti. E complici i fatti di Colonia, i cui contorni restano peraltro poco chiari, ha perso. La *débâcle* dei partiti che compongono la Große Koalition (CDU, CSU e SPD) alle elezioni in Baden-Württemberg, Renania-Palatinato e Sassonia-Anhalt del 13 marzo e la parallela affermazione di Alternative für Deutschland hanno suonato il rompete le righe. Men-

tre a caldo il portavoce di Merkel, Steffen Seibert, assicurava che il governo «manterrà con tutte le sue forze la linea [sui migranti]», il leader della bavarese CSU Horst Seehofer sbottava: «Non è possibile che dopo un risultato del genere la risposta alla gente sia “tutto come prima”. Questo voto è un terremoto nel panorama politico tedesco»²³.

La cancelliera finisce così per incarnare le contraddizioni di un'Europa travolta dagli eventi. Le è stato rinfacciato di fare l'altruista (anche) sulla pelle degli altri, dato che il blocco delle frontiere ad opera dell'Austria e del Gruppo di Visegrád (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia e Ungheria), da lei aspramente criticato, ha bloccato l'afflusso di rifugiati in Germania, togliendole alcune castagne dal fuoco. Le è stata imputata mollezza verso la Turchia del «sultano» Erdoğan, con cui la Germania intrattiene floridi commerci e di cui ospita la maggior diaspora: 2,7 milioni di persone, delle quali 1,5 milioni con passaporto turco. Ma soprattutto, è assunta a simbolo dell'incapacità tedesca di guidare l'Europa: perfino Donald Trump ha ritenuto di dover additare il «disastro tedesco» al suo elettorato, che certo non ha nelle vicende europee la sua prima preoccupazione.

È forse questo, in prospettiva, il *vulnus* geopolitico maggiore. L'ennesima crisi ha inflitto all'Europa un danno che nemmeno l'euro e l'Ucraina avevano prodotto: ne ha azzoppato la guida naturale. Lo sfaldamento della leadership tedesca, che in modo erratico ma tenace Merkel aveva provato a costruire, mette politicamente fuori gioco l'unico attore cui gli altri Stati membri e il resto del mondo hanno fin qui riconosciuto, spesso loro malgrado, la possibilità di aggregare un consenso – o imporre una linea di condotta – su questioni vitali per l'Unione. Ne consegue che l'elaborazione di soluzioni condivise a questioni altamente dirimenti, come la proposta italo-tedesca per la creazione di un sistema di asilo e rimpatri comune, o l'appello di Renzi alla condivisione dell'intelligence di fronte all'offensiva terroristica, appare oggi più difficile che mai²⁴.

Priva di timoniere e nel pieno di una crisi di fiducia, l'Europa resta dunque in balia di dinamiche e attori esterni: dalla Turchia alla Libia, dall'Ucraina alla guerra di Siria, i cui esiti dipendono sempre più dall'iniziativa russo-statunitense. In questa abdicazione alle responsabilità, in questa ridda di recriminazioni e interessi particolari si annida il germe di crisi future dagli esiti imponderabili. Non è con l'eterodirezione che ci si salva da se stessi e dai mali del mondo. Noi italiani ne sappiamo qualcosa.


23. S. WAGSTYL, «Germany's Merkel under Renewed Attack after Populists' Poll Success», *Financial Times*, 14/3/2016.

24. A. NICASTRO, «Roma e Berlino unite sui migranti. “Ora un sistema comune di asilo e rimpatri”», *Corriere della Sera*, 6/3/2016.

AD ANKARA PIACE L'EUROPA À LA CARTE

di Daniele SANTORO

L'accordo sui migranti vendica anni di umiliazioni da parte di Bruxelles e dà smalto a Erdoğan. Passata la sbornia europeista, la Turchia punta sulle partnership bilaterali, specie con la Germania, e gioca le sue carte in Medio Oriente e nel Caucaso.

1.  L «METODO KAYSERİ» HA FUNZIONATO. Con un rilancio degno dello stile negoziale dei *bazari* dell'ex Cesarea¹, il primo ministro turco Ahmet Davutoğlu ha sbancato il tavolo europeo. In base alle «nuove proposte» sottoposte da Davutoğlu ai suoi colleghi dell'Ue in occasione del vertice del 7 marzo, poi confermate dalla riunione del 17-18 dello stesso mese, la Turchia si è impegnata a riammettere tutti i migranti entrati illegalmente nelle isole greche attraverso il territorio turco. In cambio, Bruxelles accoglierà un rifugiato siriano residente in Turchia per ogni siriano riammesso da Ankara, verserà nelle casse turche 6 miliardi di euro in due anni (che verranno utilizzati esclusivamente per provvedere ai bisogni dei siriani ospitati dalla Turchia) e rimuoverà entro luglio (previo rispetto di alcuni requisiti) il vincolo del visto per i cittadini turchi che intendono viaggiare nell'area Schengen, oltre ad aprire un nuovo capitolo del negoziato per l'accesso di Ankara nell'Ue. L'accordo del 18 marzo ha fatto dunque entrare le relazioni tra Turchia e Unione Europea in una nuova dimensione. Paradossalmente, proprio nel momento storico in cui i rapporti tra i due attori sono improntati al disprezzo reciproco.

Facendo leva sul terrore degli europei per gli sventurati in fuga da guerre alle quali non sono esattamente estranei (la stragrande maggioranza dei rifugiati siriani scappa non già dallo Stato Islamico, ma dalla barbarie senza limiti del regime di al-Asad, alleato non dichiarato dell'Occidente²), Erdoğan e Davutoğlu sono riusciti a incunearsi nelle fratture del Vecchio Continente portando a casa un

1. Cfr. «Davutoğlu: AB ile Kayserili pazarlığı yaptık» (Davutoğlu: con l'Ue abbiamo fatto un negoziato «alla Kayseri»), *Hürriyet*, 8/3/2016.

2. Secondo i dati diffusi a metà marzo dal Syrian Network for Human Rights (Snhr), dall'inizio della guerra civile siriana il regime di al-Asad ha ucciso 183.827 civili contro i 2.196 dello Stato Islamico (dato inferiore anche ai 2.984 civili uccisi dai bombardamenti russi). Cfr. K. SULEIMAN, M. MISTO, «Anadolu Agency tally shows 361,000 killed in Syria war», *Anadolu Agency*, 15/3/2016.

risultato straordinario. Per la Turchia, l'accordo del 18 marzo è una vittoria storica. Per l'Ue, una sconfitta vergognosa.

Erdoğan ha vendicato decenni di umiliazioni, decine di vertici inconcludenti nei quali la Turchia veniva trattata come un paria e di rapporti improbabili nei quali l'Europa dava le pagelle agli eredi dei sultani. Non solo. Il presidente turco ha voluto riservare un'ulteriore umiliazione a Bruxelles con il sequestro del gruppo Feza (proprietario dei giornali *Zaman* e *Today's Zaman* e dell'agenzia *Cihan*) pochi giorni prima del vertice. Una battaglia nella guerra tra il «sultano» e il suo ex alleato Fethullah Gülen che poco ha a che vedere con la libertà di stampa, ma che Erdoğan era sicuro sarebbe stato interpretato in tal senso dalle opinioni pubbliche europee. E l'Europa che si pretende patria dei valori universali di libertà non ha trovato di meglio da fare che affidare la propria condanna a qualche tweet degli euroburocrati, per i quali il vocabolo «inaccettabile» ha evidentemente assunto valore taumaturgico.

Delle aspirazioni universalistiche che si supposeva stessero alla base del progetto europeo è rimasto un cumulo di particolarismi e paure che Erdoğan e Davutoğlu hanno abilmente sfruttato per imporre le loro condizioni a Bruxelles. E questo è solo l'inizio: i leader turchi sanno di poter prendere l'Ue per il collo. Percepiscono di essere indispensabili agli europei per arginare il flusso di migranti – qualche centinaio di migliaia di esseri umani che potrebbero tranquillamente essere integrati con ordine da un continente di 500 milioni di abitanti in piena crisi demografica – accalcati ai confini tra Turchia ed Europa. Erdoğan è consapevole che i leader del Vecchio Continente vogliono fare di lui il «nuovo Gheddafi». E ha accettato la sfida. Con un *caveat*: il «sultano» non darà più niente per niente. Anzi, prenderà più di quanto promette di concedere. Il 7 marzo, quando Davutoğlu aveva appena presentato le sue «nuove proposte», Erdoğan ha avvertito il suo primo ministro di non tornare in patria senza i tre miliardi promessi dall'Ue al vertice di novembre 2015³. Un chiaro messaggio all'Europa: nessun favore, niente *fair play*, gioco duro senza esclusione di colpi.

Molti commentatori hanno descritto la posizione negoziale della Turchia in termini di «ricatto». È allora opportuno notare che non solo analisti ideologicamente distanti da Erdoğan⁴, ma anche quanti descrivono il loro rapporto col presidente della Repubblica in termini di «odio» hanno espresso una certa soddisfazione nel leggere delle conversazioni in cui il «sultano» avvertiva il presidente della Commissione Ue Juncker e il presidente del Consiglio europeo Tusk che avrebbe caricato i rifugiati siriani sui pullman e li avrebbe mandati in Europa⁵. Chi pensava che Ankara avrebbe accettato in silenzio di farsi carico da sola di una delle più gravi crisi umanitarie dal dopoguerra a oggi, mentre gli europei flirtavano di nascosto con Putin e al-Asad (cioè con chi la crisi l'ha provocata),

3. F. PETRONI, N. LOCATELLI (a cura di), «Turchia, migranti e Unione Europea: la storia infinita», *Limesonline*, 8/3/2016.

4. M. YETKIN, «Merkel Knows Erdoğan Means what He Says», *Hürriyet Daily News*, 12/2/2016.

5. «Turkey's Erdogan Threatened to Flood Europe with Migrants: Greek Website», *Reuters*, 8/2/2016.

dovrà sottoporsi a un corso accelerato di erdoganismo. Quella che ci si trova davanti non è più la vecchia Turchia dei militari, pronti ad accontentare l'Occidente a ogni istanza pur di mantenere il loro effimero potere. Piaccia o meno, Erdoğan ha cambiato le regole del gioco. Converrà impararle in fretta.

2. La decisione di rimuovere l'obbligo del visto per i cittadini turchi intenzionati a entrare nell'area Schengen ha posto fine a un'ingiustizia durata un decennio. La Turchia era infatti l'unico paese candidato all'ingresso nell'Ue che non beneficiasse del regime di esenzione dai visti, nonostante i dati relativi alle richieste di asilo, ai respingimenti delle richieste di visto e alle presenze illegali sul territorio europeo dimostrino chiaramente che il timore di un'invasione turca del Vecchio Continente sia largamente infondato⁶.

Probabilmente la Turchia non entrerà mai in Europa. I turchi (e i curdi), invece, sono ormai dentro. Soprattutto i curdi. Paradossalmente, l'abolizione del regime dei visti arriva nel momento meno opportuno. A Bruxelles e a Berlino si teme infatti non tanto un improbabile flusso incontrollato di turchi in cerca di lavoro, quanto soprattutto un esodo di curdi in fuga dalla guerra nella Turchia sud-orientale⁷. Il 9 marzo, forse anche per tranquillizzare gli europei, il governo turco ha dichiarato concluse le operazioni militari a Sur, il distretto più coinvolto nella guerra tra l'Esercito turco e il Pkk⁸. Pochi giorni dopo, però, Ankara ha spiegato 20 mila soldati nei distretti di Nusaybin e Yüksekova, in quello che è apparso come il prologo di una nuova e più intensa fase della guerra civile turca⁹. In tale contesto, un esodo di curdi verso l'Europa non appare così improbabile. Anche alla luce del fatto che a causa della guerra, decine di migliaia di persone sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni e a cercare sistemazioni di fortuna in altre zone del paese¹⁰. Al momento in Turchia ci sono migliaia di profughi curdi, che si aggiungono ai circa 2,5 milioni di «ospiti» siriani.

La sorte di questi ultimi è il fulcro dell'intesa Turchia-Ue. Applicando l'accordo di riammissione siglato nel 2013, Ankara riammetterà tutti i migranti entrati illegalmente in Grecia attraverso il proprio territorio. Senza distinzione di nazionalità. I non-siriani verranno rimpatriati nei loro paesi d'origine, mentre i siriani resteranno in Turchia. Oltre che a scoraggiare i fenomeni migratori clandestini, l'impegno dell'Europa ad accogliere un siriano residente in Turchia per ogni si-

6. D. SANTORO, «La Turchia, cuscinetto tra profughi siriani e “fortezza Europa”», *Limes*, «Chi bussa alla nostra porta», n. 6/2015.

7. B. YINANÇ, «EU Fears Kurdish Flow Rather than Turkish Flow», *Hürriyet Daily News*, 10/3/2015; «EU-Turkey Deal Could See Kurds Moving to Germany en Masse: German Conservative», *Reuters*, 20/3/2016.

8. «Diyarbakır Sur'da Operasyonlar Tamamlandı», (Completate le operazioni a Sur, Diyarbakır), *Haberler.com*, 9/3/2016.

9. «Forces Deployed in Turkey's Southeast as Army Starts New Wave of Operations», *Hürriyet Daily News*, 14/3/2016.

10. A. KONUKSEVER, «Sur'dan yeni göç dalgası» (Da Sur in arrivo una nuova ondata di migranti), *Al Jazeera Türk*, 27/1/2016, goo.gl/e73slp; «Tens of Thousands of People Flee Homes amid New Clashes in Turkey's Southeast», *Hürriyet Daily News*, 16/3/2016.

riano riammesso da quest'ultima serve a mantenere inalterato il totale dei rifugiati ospitati da Ankara sul proprio territorio. Verosimilmente, gli europei avranno la facoltà di «scegliere» i siriani da accogliere, selezionando dunque i più talentuosi e preparati. Sotto questo profilo, la Turchia ci perde.

È qui che entrano in gioco i 6 miliardi di euro che i paesi dell'Ue verseranno nelle casse turche. Nonostante le apparenze, si tratta di una cifra relativamente bassa, che rappresenta poco più della metà di quanto speso dalla Turchia negli ultimi cinque anni per prendersi cura dei siriani in fuga dalla guerra. I 6 miliardi dell'Europa serviranno a coprire le spese di mantenimento degli «ospiti» siriani solo per il prossimo biennio. Si tratta dunque di una misura tampone, che allevia la pressione finanziaria della guerra di Siria sulla Turchia, ma non risolve il problema. Per una serie di ragioni, non da ultimo il fatto che la guerra civile siriana sembra destinata a protrarsi ancora per molto tempo, i siriani attualmente residenti in Turchia diventeranno una componente strutturale della società turca¹¹. Una componente che vale circa il 3% della popolazione. Ankara ha di recente concesso i permessi di lavoro a una parte degli «ospiti», con alcuni *caveat* volti a prevenire l'emergere di un'ondata di rigetto da parte della popolazione turca¹². È tuttavia irrealistico ipotizzare che nel breve periodo i 2,5 milioni di siriani residenti in Turchia possano essere efficacemente integrati nel mercato del lavoro turco. Ciò significa che finiti i 6 miliardi, i turchi torneranno a battere cassa dalle parti di Bruxelles¹³.

La questione dei profughi siriani ha inoltre una significativa appendice giuridica. La Turchia, infatti, non ha concesso loro lo status di rifugiati, ma solo quello di «ospiti». I siriani residenti in Turchia, compresi i 150 mila bambini che in Turchia ci sono nati¹⁴, sono dunque in un limbo giuridico. A tal proposito, è importante notare che quest'anno i siriani arrivati in Turchia nel 2011 potranno presentare domanda per ottenere la cittadinanza¹⁵. Al momento, la posizione del governo turco sulla questione non è ancora chiara. È però del tutto evidente che la concessione della cittadinanza risolverebbe il problema dello status giuridico, oltre a rafforzare la posizione di Ankara in vista di nuove richieste finanziarie all'Europa. Interessante, in tal senso, il fatto che nel 2019 – anno in cui si svolgeranno le elezioni locali, presidenziali e parlamentari – i siriani che avranno diritto a richiedere la cittadinanza, e con essa il diritto di voto, saranno quasi 2 milioni¹⁶. Difficile immaginare che i nuovi cittadini votino per il leader del Chp

11. J. MORTIMER, «Is Turkey's Plan to Stop Flow of Refugees Legal?», *Al Monitor*, 14/3/2016.

12. M. CETINGULEC, «Turkey Grants Syrians Right to Work, but Is It too Little, too Late?», *Al Monitor*, 25/1/2016.

13. Il primo ministro della Repubblica Ceca sostiene che la Turchia potrebbe arrivare a chiedere fino a 20 miliardi. Cfr. «Tough bargain awaits Turkey at EU summit», *Hürriyet Daily News*, 16/3/2016.

14. «Türkiye'de doğan Suriyeli bebek sayısı 150 bini aştı» (Il numero dei bambini siriani nati in Turchia ha raggiunto quota 150 mila), *Cumhuriyet*, 29/2/2016.

15. «Türkiye'nin yeni seçmenleri: Suriyeliler» (I siriani: i nuovi elettori turchi), *Hürriyet*, 18/3/2016.

16. T. GÖKSEL, «How Syria's Earliest Refugees Are about to Become Turkish Citizens», *Al Monitor*, 29/2/2016.

Kemal Kılıçdaroğlu – che lo scorso anno voleva rimandarli in blocco in Siria¹⁷ e che un mese fa ha dichiarato che dovrebbe essere la Turchia a dare 6 miliardi all'Europa perché se li prenda¹⁸ – o per il partito nazionalista. Una parte dei curdi siriani potrebbe votare per l'Hdp, se esisterà ancora, ma la stragrande maggioranza costituirebbe verosimilmente un fecondo bacino elettorale, in parte finanziato dall'Ue, per l'Akp di Erdoğan.

3. A livello strategico, l'accordo Turchia-Ue consolida l'asse Ankara-Berlino. Quest'ultimo rappresenta senza dubbio una novità geopolitica di portata consistente. È a dir poco sorprendente osservare come la cancelliera Angela Merkel, anche a costo di mettere a rischio la sua leadership regionale¹⁹, abbia assunto il ruolo di avvocato difensore della Turchia in Europa²⁰. Merkel non ha solo difeso a spada tratta la necessità dell'accordo con Ankara, è stata anche l'unico leader occidentale ad appoggiare apertamente la proposta turca di creare una zona di sicurezza nel Nord della Siria²¹. L'ultima volta in cui le loro relazioni hanno raggiunto un tale livello di profondità, Turchia e Germania erano due imperi. Non a caso, Erdoğan ha voluto recuperare dai magazzini di palazzo Yıldız due improbabili poltrone tardo-ottomane in occasione della visita di Angela Merkel a Istanbul di fine ottobre 2015²². Proprio quella visita, avvenuta a pochi giorni dalle decisive elezioni del 1° novembre e in un momento nel quale forse nessun altro leader europeo sarebbe stato disposto a legittimare il «sultano», dimostra come Berlino abbia individuato nella Turchia di Erdoğan un prezioso punto di riferimento in Medio Oriente.

L'emergere dell'asse Ankara-Berlino è inoltre il segnale più evidente della fine delle aspirazioni europee della Turchia. L'apertura di un nuovo capitolo negoziale prevista dall'accordo del 18 marzo rappresenta infatti uno specchio per le allodole, volto a tenere in vita artificialmente la mascherata del processo di adesione. Erdoğan, ormai da tempo, non ha più alcun interesse a far parte di un consesso di particolarismi che ne limiterebbe fortemente il margine di manovra, tanto all'interno quanto a livello regionale. Ed è precisamente con questa Turchia che non vuole entrare in Europa che Berlino intende instaurare una partnership le cui potenzialità vanno valutate alla luce dell'ennesima rivoluzione geopolitica operata da Erdoğan.

17. «CHP's Latest Election Promise of Sending Back Syrian Refugees in Turkey Comes under Criticism», *Daily Sabah*, 23/4/2015.

18. R. BAŞARAN, «Turkey's opposition leader blasts migrant deal, proposes giving 6 bln euros to EU», *Hürriyet Daily News*, 11/3/2016.

19. «Alone in Berlin: How Merkel Has Gambled Away Her EU Power», *Spiegel Online*, 11/3/2016.

20. Il suo capo di gabinetto Peter Altmaier ha significativamente dichiarato che «la Turchia è più europea di molti paesi dell'Ue». Cfr. «Türkiye'ye övgü: "Türkiye birçok AB ülkesinden daha Avrupalı"» (Elogio alla Turchia: «La Turchia è più europea di molti paesi dell'Ue»), *Cnn Türk*, 10/3/2016.

21. «Suriye'de uçuşa yasak bölge yararlı olacaktır» (La no-fly zone in Siria sarebbe utile), *Trt Haber*, 16/2/2016.

22. «Erdoğan ve Merkel'in "altın varaklı koltuklarda" görüşmesi dünya basınında manşet oldu» (L'incontro di Erdoğan e Merkel sulle «poltrone con le foglie d'oro» ha fatto notizia sulla stampa mondiale), *Sözcü*, 19/10/2015.

Il consolidamento dell'asse con la Germania rappresenta infatti solo un tassello della strategia elaborata dal «sultano» in seguito alla crisi con la Russia, lo scontro con la quale è il perno attorno a cui ruotano le elucubrazioni geopolitiche di Erdoğan. Cengiz Çandar ha fatto notare che la scelta di Davutoğlu di recarsi in visita a Teheran un giorno prima del vertice Turchia-Ue del 7 marzo non è stata affatto casuale²³. La trasferta del primo ministro turco è stata peraltro un grande successo; forse ha addirittura segnato l'inizio di una nuova fase nella relazioni tra Turchia e Iran²⁴. Dando prova di non comuni abilità diplomatiche, negli ultimi tempi offuscate dalle preoccupazioni di politica interna, Davutoğlu è riuscito a incunearsi nelle divisioni ormai sempre più palesi tra Mosca e Teheran in Siria²⁵, aprendo interessanti scenari di cooperazione con la Persia. Le mosse di Davutoğlu delineano un asse Berlino-Ankara-Teheran, per il momento ancora sottile, che se ben coltivato potrebbe cambiare molte cose nel Siraq. Forse è ancora presto per delineare scenari di questo tipo, ma sembra che Turchia e Iran abbiano rispolverato il vecchio progetto di cogestire il Medio Oriente²⁶. Magari con la benedizione tedesca in luogo di quella americana.

4. Molto interessanti sono anche le mosse di Ankara nel Mediterraneo orientale. Dopo le sfuriate dell'aprile scorso²⁷, Erdoğan sembra aver accettato di defilarsi e lasciare che sia il «cucciolo» Akıncı, il presidente turco-cipriota, a condurre i negoziati per la soluzione della questione di Cipro. Il presidente pare aver compreso che rinunciando al controllo diretto della Repubblica Turca di Cipro Nord potrebbe ottenere significativi vantaggi geostrategici ed energetici. Nel frattempo, Ankara ha sviluppato relazioni forse mai così cordiali con la Grecia, anch'esse consolidate dall'accordo Turchia-Ue sui migranti.

Ancor più significativamente, durante il Consiglio dei ministri del 22 febbraio scorso Erdoğan ha benedetto la normalizzazione delle relazioni con l'Egitto del generale golpista al-Sisi²⁸. Una mossa che il sultano ponderava ormai da mesi e che si è resa necessaria dopo la condanna dell'incidente di Başıka da parte della Lega Araba. Un evento che ha palesato la profonda crepa emersa tra Turchia e mondo arabo, ammessa con inusuale candore persino da Davutoğlu in un'intervista ad *Al Jazeera* che ha fatto molto rumore²⁹. Il vero obiettivo perseguito dalla Turchia nel quadrante levantino-mediterraneo rimane però la normalizzazione

23. C. ÇANDAR, «Is the EU Really Ready to Commit to Turkey?», *Al Monitor*, 13/3/2016.

24. B. SINKAYA, «Türkiye-İran ilişkilerinde yeni bir ivme» (Una nuova accelerazione nelle relazioni tra Turchia e Iran), *Al Jazeera Türk*, 7/3/2016.

25. A. KARABAT, «Moskova, Suriye'de Tahrân'ın ayağını mı kaydırıyor?» (Mosca sta soppiantando Teheran in Siria?), *Al Jazeera Türk*, 25/12/2015.

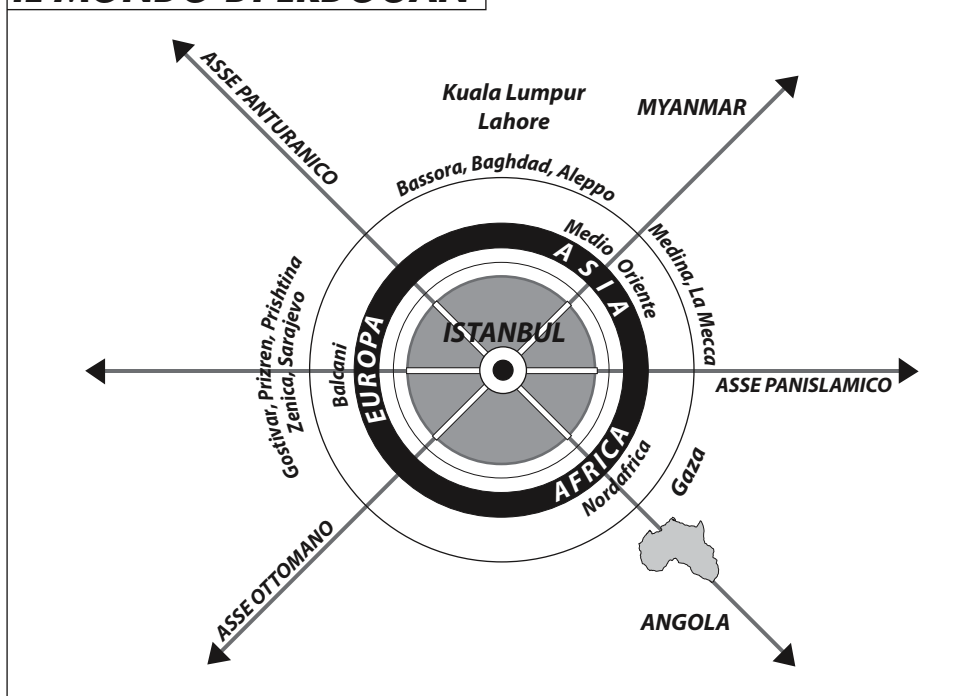
26. D. SANTORO, «Lo Stato Islamico terrorizza İstanbul ma riavvicina Ankara a Teheran», *Limesonline*, 21/3/2016.

27. M. SOLMAZ, «Erdoğan Criticizes New Turkish Cypriot President for Alienating Island from Turkey», *Daily Sabah*, 27/4/2016.

28. N. BABACAN, «Turkish Government Seeks to Mend Ties with Israel, Egypt», *Hürriyet Daily News*, 29/2/2016.

29. «Destegin garantisini kim verecek?», («Chi ci garantirà il sostegno?»), *Al Jazeera Türk*, 23/2/2016.

IL MONDO DI ERDOĞAN



della relazioni con Israele. Il lungo percorso di riavvicinamento tra Ankara e Gerusalemme sembra in dirittura d'arrivo. Il giorno dopo l'attentato di İstanbul del 19 marzo, il direttore generale del ministero degli Esteri israeliano Dore Gold si è recato nella capitale turca: si tratta della prima visita israeliana di alto livello in Turchia dall'incidente della *Mavi Marmara* del 2010³⁰. A denti stretti, a gennaio Erdoğan ha ammesso che «la Turchia ha bisogno di Israele»³¹, ragion per cui si accontenterà probabilmente di qualche concessione formale su Gaza. Inoltre, Netanyahu pare non abbia intenzione di impuntarsi più di tanto sulle intime relazioni tra Turchia e Ḥamās. Le conseguenze dirompenti della possibile normalizzazione tra le due potenze regionali sono illustrate con sufficiente chiarezza dal nome dell'unico ostacolo che ad essa si frappone: Vladimir Putin³².

Cruciale nella strategia di Ankara è poi il bacino del Mar Nero e del Caspio. Secondo alcuni, all'origine della crisi turco-russa non sta tanto l'intervento militare di Mosca in Siria, quanto l'annessione della Crimea, mossa che ha ribaltato i

30. S. DEMİRTAŞ, «Israel Hails Sincere Cooperation with Turkey after İstanbul Attack», *Hürriyet Daily News*, 20/3/2016.

31. «Erdoğan: İsrail'e İhtiyacımız Var» (Erdoğan: Abbiamo bisogno di Israele), *Haber Vaktim*, 2/1/2016.

32. B. DURAN, «İsrail normalleşmeye niçin direnç gösteriyor?» (Perché si oppone resistenza alla normalizzazione con Israele?), *Sabah*, 12/3/2016.

rapporti di forza nel Mar Nero a favore della Russia³³. Come contromossa, Ankara ha rinsaldato i legami con quel che rimane dell'Ucraina. Significativo che Davutoğlu abbia scelto proprio Kiev come *location* per definire la Russia «un'organizzazione terroristica»³⁴. Si tratta di una contromossa palesemente debole, che potrebbe presto trasformare il Mar Nero in una piattaforma per rilanciare la cooperazione turco-americana.

Nel Caucaso, la Turchia punta invece sull'Azerbaigian per controbilanciare la pressione russa. I media turchi hanno dato ampio spazio alla decisione di İlham Aliyev di spostare la quinta riunione del Consiglio di alta cooperazione strategica turco-azero da Baku ad Ankara, subito dopo l'attentato terroristico che ha colpito la capitale della Turchia il 13 marzo³⁵. Così come al fatto che Erdoğan abbia accompagnato il suo omologo fino alla scaletta dell'aereo³⁶: un comportamento del tutto inusuale per il soggetto. Si tratta di piccoli gesti che confermano la solidità del legame tra Ankara e Baku. Un legame le cui potenzialità non sono limitate al poco gas azero che (forse) arriverà in Turchia nel 2018. Dopo aver ricordato che l'unione tra Turchia e Azerbaigian è «eterna», parlando della questione del Nagorno-Karabakh Aliyev ha fatto un chiaro riferimento ai progressi compiuti da Ankara nel settore della difesa e agli effetti di tali progressi sulle capacità difensive del suo paese³⁷. Pochi giorni prima, il ministero della Difesa azero aveva annunciato l'uccisione di dieci soldati armeni³⁸.

Alla luce del considerevole rafforzamento della presenza militare russa in Armenia e del progressivo scongelamento del conflitto azero-armeno per il Nagorno-Karabakh³⁹, è verosimile che il secondo round della sfida tra Erdoğan e Putin si giocherà nel Caucaso meridionale. Si tratta di uno scontro il cui esito influenzerà radicalmente gli equilibri geopolitici eurasiatici. Per questo, il «sultano» vuole giocarlo con le spalle coperte.

33. Ş. AKTÜRK, «The Crisis in Russian–Turkish Relations, 2008–2015», *Russian Analytical Digest*, n. 179, 12/2/2016, pp. 3–4.

34. L. DEARDEN, «Syria: Turkey Accuses Russia of Acting like “Terrorist Organisation” with Hospital Bombings as Ceasefire Hopes Fade», *The Independent*, 16/2/2016.

35. «Aliyev'den Erdoğan'a Jest! Bakü Toplantısı Ankara'da Yapılacak» (Gesto di Aliyev nei confronti di Erdoğan! L'incontro di Baku si terrà ad Ankara), *Haberler*, 14/3/2016.

36. «Cumhurbaşkanı Erdoğan'dan Aliyev'e büyük jest!» (Gran gesto del presidente della Repubblica Erdoğan nei confronti di Aliyev), *Sabah*, 15/3/2016.

37. «Turkey, Azerbaijan Deepen Ties, Vow to Unite against Terror», *Hürriyet Daily News*, 15/3/2016.


38. «Sınır hattında çatışma: 10 ölü», (Scontri al confine: 10 morti), *Cumhuriyet*, 11/3/2016.

39. S. NAST, «The Caucasus: The next battleground for Russia and Turkey?», *Hürriyet Daily News*, 29/2/2016.

NIENTE DI BUONO SUL FRONTE ORIENTALE

di Nadan PETROVIC

L'effetto domino che ha portato Scandinavia, Centro Europa e Balcani a mettere in mora Schengen rischia di sabotare l'Ue, resuscitando l'instabilità balcanica. Le agende nazionali. Il ruolo di Berlino e Bruxelles. La necessità di una gestione europea.

1.  EL SOLO 2015 OLTRE UN MILIONE DI migranti è arrivato nell'Unione Europea attraverso le frontiere a sud e a sud-est. Circa 850 mila di queste persone si sono imbarcate in Turchia alla volta della Grecia per proseguire il loro viaggio attraverso i cosiddetti Balcani occidentali, in particolare attraverso Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia. Destinazioni finali: prevalentemente Austria, Germania, Svezia¹. Fin qui il flusso migratorio ha riguardato in maniera significativa Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia, ma ben presto potrebbe investire anche aree finora non coinvolte dagli eventi, quali Albania, Montenegro, Bosnia Erzegovina e Croazia meridionale (secondo alcuni anche la Bulgaria).

In un primo momento, dopo l'intensificarsi degli sbarchi sulle isole dell'Egeo tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, il flusso ha riguardato prevalentemente Macedonia e Serbia, ritenendo i migranti questa la strada più diretta per raggiungere l'Ungheria (primo paese Schengen dove i richiedenti, se rintracciati, avrebbero potuto o dovuto, a seconda del punto di vista, presentare richiesta d'asilo). In questa prima fase della crisi i paesi interessati dal flusso – Grecia, Macedonia e Serbia – non sembravano prestare alcuna attenzione al fenomeno. Mentre la Grecia, a tutti gli effetti il primo paese d'asilo sia ai sensi del sistema Schengen sia del regolamento di Dublino, in quel periodo era all'apice della crisi economica, in Macedonia e in Serbia i profughi in transito sembravano più che altro una ghiotta occasione per risollevare le economie locali, a partire dai tassisti per i quali il crescente flusso rappresentava una remunerativa quanto inaspettata fonte di guadagno. Con l'intensificarsi del flusso, tuttavia, la

1. Il resto degli arrivi via mare in Europa ha riguardato invece quasi esclusivamente l'Italia, con 153.600 migranti.

questione non poteva più essere ignorata dalle autorità statali dei paesi interessati, anche a causa della veemente contrarietà espressa dal governo ungherese a Bruxelles.

Il salto di qualità è stato rappresentato dalla decisione delle autorità di Budapest – irritate dalla latitanza di Bruxelles – di annunciare, per fine estate, la costruzione di un muro alla frontiera serbo-ungherese. Tale mossa però, com'era prevedibile, non ha arrestato il flusso, dato che decine di migliaia di persone erano già in cammino verso Grecia, Macedonia e Serbia; semplicemente lo ha deviato verso la frontiera tra Serbia e Croazia, senza che ciò peraltro allungasse di troppo il tragitto verso le mete finali. La reazione del governo croato, in un contesto di imminenti elezioni politiche (novembre 2015), è stata al contempo nervosa e pragmatica. L'esecutivo ha scambiato prime schermaglie con la Serbia – forse il più violento scambio di accuse tra i due Stati dalla fine degli anni Novanta – per poi dirottare il flusso dei migranti sulla frontiera croato-ungherese.

Anche questa fase si è chiusa relativamente presto, con la decisione dell'Ungheria di estendere il muro alla frontiera con la Croazia. Ciò non senza duri scambi di accuse tra Budapest e Zagabria, sfociati nell'arresto di alcuni poliziotti croati (all'apparenza perché sconfinati in Ungheria nel tentativo di «accompagnare» i profughi) e, successivamente, nella chiusura totale delle frontiere tra i due paesi. Ciò ha avuto come risultato una nuova deviazione del flusso verso la successiva frontiera, quella tra Croazia e Slovenia. Anche qui non sono mancate le scaramucce tra vicini, interrotte questa volta da una netta presa di posizione della cancelliera Angela Merkel, intenzionata ad aprire le porte della Germania ai rifugiati.

Da quel momento in poi per Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia si è trattato semplicemente di organizzare il transito dei migranti². Malgrado i numeri altissimi dei potenziali richiedenti asilo (nel 2015 sono stati registrati 640.739 migranti in Macedonia, 601.414 in Serbia, 573.295 in Croazia e 396.078 in Slovenia, ai quali vanno aggiunti i 251.478 registrati in Ungheria e i 663.087 in Austria), gli sforzi che i suddetti Stati dovevano sostenere consistevano nell'organizzazione di un semplice passaggio, da realizzarsi talvolta anche nell'arco di una sola giornata. Nel fare ciò questi paesi, in particolare la Croazia, hanno dimostrato notevoli capacità, combinando una sostanziale apertura dell'opinione pubblica³ a un'efficiente organizzazione logistica (testimoniata ad esempio da una pressoché costante presenza *in loco* del ministro dell'Interno croato nelle settimane più calde della crisi).

2. A fronte di 478 mila persone transitate sul territorio sloveno, solo in 460 hanno fatto richiesta di protezione *in loco*.

3. Per quanto riguarda la Croazia, il passaggio dei migranti ha interessato esclusivamente la Slavonia, nel Nord del paese.

Così, nonostante l'entità del flusso (paragonabile a quello degli anni Novanta)⁴, dalle dichiarazioni di Merkel in poi l'emergenza è stata derubricata a questione puramente logistica.

2. La netta presa di posizione del governo tedesco ha dato ulteriore impulso all'esodo, spostando il baricentro della crisi dai Balcani occidentali alla Germania e a Bruxelles. La gestione della vicenda ha infatti aperto non poche problematiche, anche in relazione alla gestione delle frontiere, tra la Germania e gli altri paesi interessati dal fenomeno. Sull'onda delle crescenti pressioni da parte delle opinioni pubbliche (in particolare dei paesi destinatari finali del flusso migratorio), assistiamo da mesi a un progressivo deteriorarsi dello scenario politico-istituzionale comunitario, che sta portando alla disintegrazione del cosiddetto sistema Schengen.

In breve tempo, tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, si è prodotto un effetto domino consistente nella sospensione – benché temporanea – dell'applicazione degli accordi alle frontiere norvegese-svedese, svedese-danese e danese-tedesca. Allo stesso tempo Austria e Slovenia hanno annunciato fantasiose forme di chiusura delle frontiere – naturalmente non rispettose né del diritto internazionale né di quello europeo – ad esempio con l'imposizione di quote giornaliere e annuali all'ingresso dei rifugiati. Tale situazione, unita all'evidente difficoltà degli organismi comunitari nel fronteggiare la crisi, ha posto le premesse per l'ulteriore precipitare della crisi.

Ai primi di marzo la Slovenia ha annunciato la sostanziale chiusura della propria frontiera, con la sola eccezione delle persone che intendono chiedere asilo nella repubblica, ma nel limite di 50 al mese. Sono seguite a stretto giro le misure di Serbia⁵, Macedonia e Croazia.

Nell'annunciare la chiusura delle frontiere rivedendo in senso restrittivo le normative sull'asilo, molti Stati dei Balcani occidentali hanno autorizzato l'impiego dell'esercito nella gestione dell'emergenza. A giustificazione di misure così drastiche è stato addotto perfino il rischio di ripresa degli incidenti armati tra gli Stati interessati dalla crisi migratoria. Il premier sloveno Miroslav Cerar ha dichiarato: «Chiudendo la rotta balcanica all'immigrazione illegale eviteremo che i Balcani occidentali scivolino nel conflitto; (...) se decine di migliaia di migranti li invadono, possono scoppiare molti conflitti tra i paesi della regione»⁶.

3. Tutto risolto quindi? Tutt'altro. In seguito all'annuncio di Cerar il governo ungherese ha proclamato lo stato d'emergenza in tutto il paese: è stato po-

4. Secondo alcuni calcoli, all'apice della crisi in Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia entravano rispettivamente 2.842, 2.041, 2.650 e 2.526 persone al giorno.

5. «Considerando le decisioni adottate da un paese membro dell'Unione Europea, la Serbia non può consentire che il suo territorio diventi un campo profughi»: comunicato del ministero dell'Interno della Serbia, 7/3/2016, nel quale si annuncia anche il blocco degli arrivi da Macedonia e Bulgaria.

6. *Ansa*, 7/3/2016.

tenziato il contingente (esercito e polizia) che controlla i confini meridionali ed è stata annunciata la costruzione di un nuovo muro alla frontiera con la Romania.

Sul fronte Sud invece la chiusura della frontiera di Idomeni tra Macedonia e Grecia ha creato un'emergenza umanitaria. In febbraio gli organismi umanitari, a partire dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), hanno fatto appello ai governi affinché garantiscano i fondi necessari all'assistenza e alla protezione nei luoghi di arrivo, nonché al rafforzamento dei soccorsi in prima linea (guardia costiera, guardie e polizie di frontiera). Non bisogna peraltro sottovalutare le capacità delle reti di trafficanti, da tempo presenti nella gestione del flusso, di riattivare rotte in disuso e trovarne di nuove. A questi fattori strutturali ne andrebbe aggiunto uno di carattere più contingente: è noto infatti che il flusso si intensifica nelle stagioni primaverile ed estiva.

Con ogni probabilità la nuova situazione avrà dunque come effetto l'apertura della cosiddetta rotta Sud⁷, con il passaggio dei migranti dalla Grecia all'Albania e successivamente verso l'Italia (con il sistema degli scafi veloci già ampiamente utilizzato negli anni Novanta) e/o verso il Montenegro, la Bosnia Erzegovina o la Croazia meridionale (finora poco toccata). Benché i paesi in questione non soffrano più della debolezza istituzionale che li caratterizzava negli anni Novanta (quando, ad esempio, erano spesso i poliziotti albanesi che aiutavano i trafficanti a mettere i barconi in mare), sono ancora nel pieno di una difficile e lunghissima transizione istituzionale, cui si sommano gli effetti della grave crisi finanziaria che affligge praticamente tutta l'area. Già oggi alcuni governi, come la Croazia, si vedono costretti a ridurre l'assistenza.

Stando alla lettera della normativa europea sull'asilo (regolamento di Dublino), questi paesi dovrebbero garantire accoglienza duratura e predisporre misure d'integrazione per i rifugiati. L'intero impianto europeo sull'immigrazione e sull'asilo poggia infatti sul principio del paese di primo ingresso. Al di là della sua iniquità, si tratta di un abbaglio che ha del grottesco. In prospettiva, il peso che oggi grava sull'Italia e sulla Grecia – o meglio che graverebbe, se Italia e Grecia registrassero tutti i migranti in arrivo – domani potrebbe investire Slovenia, Croazia o Ungheria, nonché – a conclusione del processo di allargamento dell'Ue in corso – Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia e Albania. Ciò dimostra l'assurdità burocratica dell'impostazione: è realistico pensare che questi paesi, subito dopo l'ingresso nell'Unione, possano garantire ai rifugiati il tipo di prospettive offerto, ad esempio, dalla Germania?

In ogni caso, non bisogna illudersi che l'emergenza attuale sia di natura transitoria. La grave e perdurante instabilità di molte aree limitrofe alla frontiera sud e sud-est dell'Unione, unita allo strutturale squilibrio economico, sociale e demografico tra le regioni mediorientale, maghrebina e sub-sahariana e l'Unio-


ne Europea, continueranno a produrre conseguenze in campo migratorio per decenni a venire.

Per questo si impone con urgenza una risposta alla crisi che affronti il fenomeno nel suo insieme, definendo la strategia dell'Unione Europea nei confronti della sua frontiera meridionale e orientale. Tale strategia dovrebbe consistere innanzitutto in un mix di misure di politica estera e di difesa, di cooperazione e di internazionalizzazione nei confronti di una vasta area che si estende dal Pakistan alla Nigeria. L'Unione Europea esige, prima ancora di una coerente politica d'immigrazione e d'asilo, un'intelligente politica estera, di difesa e umanitaria nei confronti delle aree di crisi. Concetti banali? Forse. Ma finora di essi non sembra esservi sufficiente coscienza in Europa.

DEMOGRAFIA È DESTINO

di Massimo LIVI BACCI

Le proiezioni danno la popolazione europea in declino, ma in modo difforme. Più colpiti saranno i paesi grandi e con poco sostegno alla natalità, come l'Italia. Gli effetti sociali ed economici. I rischi geopolitici. L'immigrazione come antidoto alla senescenza.

1.  UASI OTTANT'ANNI FA, IN UN FAMOSO discorso tenuto alla Eugenics Society, John Maynard Keynes affermò: «Una popolazione crescente ha un'importante influenza sulla domanda di capitale. Non solo la domanda di capitale aumenta – al netto del progresso tecnico e del miglioramento delle condizioni di vita – in approssimativa proporzione alla popolazione. Ma poiché le aspettative degli imprenditori si fondano più sulla situazione attuale che su quella futura, un'era di popolazione crescente tende a promuovere l'ottimismo, dato che la domanda tenderà a superare le aspettative, piuttosto che deluderle». In un'era di popolazione declinante, aggiungeva Keynes, avviene invece il contrario: «La domanda tende a deludere le aspettative e una situazione di eccesso d'offerta è difficile da correggere, sicché si può determinare un'atmosfera di pessimismo. (...) Il primo effetto del cambiamento da una popolazione crescente a una declinante può essere disastroso»¹. Per Keynes e i keynesiani, fino ai nostri giorni, il declino della popolazione avrebbe lo stesso effetto oggi imputato alla deflazione: un rinvio degli acquisti da parte dei consumatori, un conseguente calo degli investimenti da parte delle imprese, un cedimento della domanda, l'arresto o l'inversione di segno della crescita.

Prima di continuare, occorre chiedersi: ma il futuro della popolazione europea² è davvero il declino? La risposta, deludente per chi si aspetta indicazioni certe, è: dipende. Non tanto dai fattori di base che determinano la dinamica intrinseca della popolazione – natalità e mortalità, riproduttività e sopravvivenza – ma da quelli estrinseci, legati alle entrate e alle uscite, cioè all'immigrazione e al-

1. J.M. KEYNES, «Some Economic Consequences of a Declining Population», *Eugenics Review*, vol. 29, 1937, pp. 13-17.

2. I dati citati sono tratti da: *World Population Prospects. The 2015 Revision*, United Nations, New York 2015. Con «Europa» ci si riferisce all'intero continente, Federazione Russa compresa.

l'emigrazione. Se consideriamo solo i primi (c'è un discreto consenso sull'aumento ulteriore della longevità e su una lieve ripresa della natalità) e immaginiamo un'Europa a porte chiuse, la prospettiva è il declino. Da qui al 2050 la popolazione diminuirebbe del 10% circa (da 738 a 665 milioni): apparentemente non un declino catastrofico, ma preoccupante perché si articola in un -22% per la popolazione in età attiva tra i 20 e i 70 anni e in un +62% per quella oltre tale età (gli ultrasessantenni nel 2050 sarebbero molto più numerosi dei giovani sotto i 20 anni), con ovvie implicazioni economico-sociali.

Se invece consideriamo le migrazioni e presupponiamo il proseguire di flussi paragonabili a quelli dell'ultimo decennio, sia pure a ritmi più moderati, il declino sarebbe più lieve: -4% in totale e -16% per la popolazione attiva, accompagnato però dal fortissimo aumento degli anziani (+64%). Questi numeri valgono per l'insieme dell'Europa, ma con qualche disuguaglianza interna: al netto dell'immigrazione, crescerebbero Francia, Regno Unito, Svezia, Norvegia e Irlanda. Tutti gli altri paesi diminuirebbero, specie quelli più popolosi: Russia, Germania, Italia, Spagna, Polonia. La velocità della discesa, poco percettibile nei primi anni, accelererebbe nel corso del periodo considerato.

L'orizzonte demografico europeo dipende, dunque, dai ritmi d'immigrazione: una variabile assai difficile da prevedere, perché legata – tra l'altro – alle politiche adottate dai vari paesi. Un esempio che ci riguarda da vicino è il seguente: le previsioni pubblicate nel 2002 dalle Nazioni Unite (con ipotesi condivise dalla comunità scientifica) consegnavano Italia e Spagna al declino demografico, prevedendo una popolazione complessiva di meno di 97 milioni nel 2015. Tuttavia, l'anno scorso, la popolazione dei due paesi è risultata – secondo i loro uffici statistici – di oltre 107 milioni: la rivoluzione migratoria della prima parte del XXI secolo non era stata prevista, di certo non nelle dimensioni in cui si è manifestata.

2. Queste considerazioni sono utili anche a comprendere le posizioni politiche in merito alla questione migratoria che angustia e divide l'Europa. Una parte dei paesi europei – Francia, Regno Unito e paesi nordici – in ragione della loro demografia equilibrata, o comunque orientata a un moderato declino, non ritengono l'immigrazione essenziale al loro sviluppo. Londra ritiene anzi che la crescita demografica prevista sia eccessiva e che vada attuato un robusto contenimento dell'immigrazione. In genere, in questi paesi l'immigrazione è ritenuta utile solo se ricca di «capitale umano», cioè per dirla in buon italiano, quando è istruita, tecnicamente e professionalmente preparata e disposta a integrarsi con facilità.

È vero che in molti di questi paesi l'invecchiamento procede di buon passo, però si ritiene che possa essere contrastato dalle politiche di «invecchiamento attivo»: il miglioramento della salute degli anziani e la loro accresciuta cultura, l'estensione della vita attiva, adeguate riforme del mercato del lavoro, investimenti in tecnologia e lo smaterializzarsi dei processi produttivi, i cui addetti necessitano di sempre minori sforzi fisici. Questa posizione è condivisa anche da altri paesi

la cui demografia è assai più evanescente ed è molto popolare tra gli economisti e altri studiosi, nonché presso molte influenti istituzioni.

Assai diverse sono le posizioni dei paesi nei quali la demografia appare decisamente orientata a un avvistamento negativo. Non c'è molto ottimismo circa una decisa inversione della loro bassissima natalità, anche perché le politiche per la famiglia, le nascite e l'infanzia sono molto onerose per i bilanci pubblici. I processi d'invecchiamento sono molto rapidi, la necessità dell'apporto migratorio evidente. La crisi e il conseguente aumento della disoccupazione hanno attenuato la percezione delle implicazioni negative di queste tendenze di fondo, che tuttavia presto ridiverranno pressanti. Certo, le negative conseguenze economiche e sociali dell'invecchiamento demografico possono essere attenuate nei modi sopra descritti, ma non cancellate, data la rapidità del fenomeno. Due esempi a contrasto: nell'«equilibrata Francia» l'età mediana della popolazione passerebbe da 41 a 44 anni, ma nelle confinanti «squilibrate» Germania e Italia, salirebbe da 46 a 53-54 anni, quasi dieci anni in più. Nel caso francese, l'invecchiamento ha un corso moderato e sicuramente gestibile; in Germania e in Italia è dubbio che gli effetti negativi possano essere contenuti.

La maggior parte del continente europeo (Francia, Regno Unito e paesi nordici ne rappresentano meno di un quarto) è accomunata da fenomeni di ripiegamento demografico e rapido invecchiamento. Il senso comune tende a rifiutare il catastrofismo e i timori esagerati sul declino della civiltà occidentale che da cent'anni (almeno dal *Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, pubblicato nel 1922) riemergono periodicamente con rinnovata intensità. Ma se la posizione catastrofista è inaccettabile, non è nemmeno realista la posizione di quanti, e sono molti, tendono a minimizzare le conseguenze negative di una popolazione declinante.

3. Il peso economico e demografico dell'Europa nel sistema globale è andato rapidamente scemando nel corso del tempo e continuerà a ridursi: l'Europa conteneva quasi un abitante su quattro del mondo all'inizio del secolo scorso, oggi ne contiene uno su dieci e ne conterrà uno su quattordici nel 2050. Cent'anni fa, secondo le elaborazioni di Angus Maddison, l'Europa produceva poco meno della metà del pil mondiale, contro circa un quarto di oggi.

Poco male, si dice: l'Europa sia pure demograficamente ed economicamente più piccola nel contesto mondiale. Ciò che vale, in fin dei conti, è il benessere individuale, non la dimensione demografico-economica di un paese. Non c'è ragione che una contrazione, anche sostenuta, della popolazione possa tradursi in un impoverimento o in un arresto della crescita. Ma questa posizione è difficilmente sostenibile, per due ragioni.

La prima, assai ovvia, è che a parità di condizioni un paese più grande (per popolazione ed economia) è un paese che conta di più nel contesto geopolitico, perché gestisce risorse maggiori che nel bene o nel male possono influenzare i rapporti internazionali. Per esempio può mettere a disposizione maggiori ri-

sorse per la cooperazione, per gli interventi umanitari, per gli aiuti allo sviluppo. Oppure, per rifornire di materiale bellico uno Stato aggressivo o sobillare conflitti. Insomma, le dimensioni di un paese contano, anche se non influenzano il benessere individuale.

La seconda argomentazione è complessa e dev'essere articolata. Il contrarsi di una popolazione accelera e accentua il processo di invecchiamento, che in questa fase storica, anche per l'aumento continuo della longevità, riguarda tutta l'Europa. Gli economisti spiegano che una compressione del benessere (o una sua stasi) avviene se, in conseguenza dell'invecchiamento (cioè del progressivo aumento relativo degli anziani rispetto agli adulti e ai giovani), diminuisce la produttività della forza lavoro (cioè, del prodotto pro capite dei lavoratori). Ne deriva che è cruciale conoscere quale sia l'andamento della produttività nel ciclo di vita di ogni persona. Sono moltissimi gli studi che si cimentano con questa questione e da molti punti di vista.

Una conclusione equilibrata è che le performance dei lavoratori tendono a declinare dopo una certa età, soprattutto per quelle attività che richiedono capacità di risolvere i problemi, velocità di reazione, attitudine ad apprendere cose nuove. Queste capacità si attenuano progressivamente con l'età: una tendenza che può essere contrastata, ma non annullata, da una migliore organizzazione del lavoro, dalla migliore salute e dalla maggiore efficienza fisica degli anziani, dal loro crescente livello d'istruzione, dal progresso tecnico.

Sull'altro piatto della bilancia va posto il maggiore assenteismo degli anziani, il minor vigore fisico, la crescente incidenza, con l'età, di malattie invalidanti. È dunque indubbio che per gran parte delle mansioni e delle funzioni l'invecchiamento individuale si accompagna a una certa diminuzione dell'efficienza e che lo stesso avvenga in una collettività di lavoratori, man mano che la loro composizione per età si modifica a favore delle componenti più anziane. Può darsi che tutto questo non sia un grande ostacolo allo sviluppo, ma non è certo un elisir tonificante.

C'è però un altro livello di funzioni nell'economia e nella società per le quali l'invecchiamento ha sicuramente un'azione frenante. L'invenzione, l'innovazione, l'assunzione del rischio, l'imprenditorialità sono prerogative specifiche dei giovani che decrescono rapidamente con l'età. Le grandi scoperte che hanno valso – magari decenni dopo – l'assegnazione di un Nobel nelle materie scientifiche sono state fatte da scienziati giovani, per lo più tra i 30 e i 40 anni. Idem dicasi per le tante opere d'ingegno che accendono o sostengono lo sviluppo, o per le imprese di successo. Una società che invecchia rapidamente trova compresse queste qualità; si trova, per così dire, con un motore meno potente e meno brillante.

4. Tiriamo le somme: i prossimi decenni ci consegneranno un'Europa più piccola, con qualche handicap in più per la crescita legato all'invecchiamento. Niente di catastrofico se si corre opportunamente a quei ripari che lo strumentario delle politiche economiche e sociali può fornire. In prima linea c'è sicura-

mente l'intensificazione degli investimenti in istruzione e formazione, insomma in capitale umano, particolarmente scarso nel nostro paese; ma anche le politiche sociali che incentivano la natalità e le politiche migratorie.

La natalità è pericolosamente bassa in buona parte dell'Europa. Espressa in termini di numero medio di figli per donna, nel 2010-15 è stata pari a 1,6; 1,6 in Russia (che ha messo in atto una costosissima e insostenibile politica di trasferimenti alle coppie con figli); 1,4 in Germania, Italia e Polonia; 1,3 in Spagna. Tra i grandi paesi, solo Francia (2,0) e Regno Unito (1,9) esprimono livelli appena equilibrati. Nei limiti delle disponibilità dei bilanci pubblici, occorre puntare su quelle politiche o su quei movimenti sociali che favoriscano una maggiore partecipazione delle donne nel mercato del lavoro; che attenuino o cancellino le asimmetrie di genere nelle attività domestiche e nella cura dei figli; che invertano il forte ritardo accumulato dai giovani nel diventare autonomi e quindi capaci di fare scelte riproduttive. Fare figli implica una certa sicurezza economica, che si consegue più facilmente quando la famiglia ha due fonti di reddito (lavoro femminile); quando i costi della cura dei figli non ricadono esclusivamente sulle spalle delle donne (riduzione delle asimmetrie di genere); quando i giovani sono autonomi e responsabili e non indotti a rinviare le scelte. I paesi avviati da tempo in questo solco sono, in Europa, quelli con migliore natalità: paesi nordici, Regno Unito e Francia, per l'appunto.

Le politiche di sostegno alla natalità, tuttavia, sono lente nel produrre i loro frutti – quando li danno. Altro è il discorso per le migrazioni: i bambini occorre desiderarli, metterli al mondo, farli crescere. I potenziali migranti sono invece disponibili in un numero che è un multiplo della potenziale domanda. Ma di fronte all'immigrazione, la risposta europea è inadeguata, dissonante, perfino impossibile, visto che il Trattato di Lisbona mantiene in capo agli Stati il diritto di ammettere sul proprio territorio i migranti che vuole, quando li vuole e quanti ne vuole³.

Le ragioni del marasma europeo, aggravato dalla crisi mediorientale e dalla inetta gestione dei flussi di profughi, sono ideologiche, politiche, ma anche economiche. Ideologiche – al netto degli aspetti più deteriori di pura xenofobia o convinto razzismo – perché collegate a una sorta di nativismo che nella forma più blanda e ragionevole vede nell'immigrazione un pericolo per la coesione sociale e culturale. Si argomenta che la coesione è un bene primario da proteggere, un capitale prezioso, e pertanto si giustificano le politiche di chiusura o di forte limitazione all'immigrazione. Maggiore è la distanza culturale tra immigrati e autoctoni, maggiore è la minaccia alla coesione. Questa posizione non considera il fatto che nel caso di molti paesi europei il declino demografico può provocare impoverimento e nuove fratture sociali, mettendo a rischio quella coesione che si vuole difendere. Né ritiene che la coesione, quando spinta troppo avanti, rischi di sclerotizzare la società o di diventare chiusura.

3. M. LIVI BACCI, «La quarta globalizzazione», *Limes*, «Chi bussa alla nostra porta», n. 6-2015.


Sotto il profilo politico, l'inettitudine europea è purtroppo evidente ed è per così dire istituzionale: la Ue ha costruito un *fiscal compact*, ma nega ostinatamente la necessità di un *migration compact*.

Sotto il profilo puramente economico, infine, l'idea che le conseguenze del declino demografico e del forte invecchiamento possano essere contrastate e minimizzate senza, o con ridotto, apporto migratorio è forte, autorevole e diffusa, e contrasta con l'evidente necessità di intense migrazioni nella maggior parte del continente. Queste, nel recente passato, sono andate crescendo: l'intera Europa ha fruito di un saldo netto immigrati/emigrati pari a 4 milioni negli anni Ottanta, 9 milioni negli anni Novanta e 18 milioni nel primo decennio di questo secolo. Non sarebbe sorprendente se, passata la crisi, il fenomeno si rafforzasse ancora.

DRAGHI, L'EURO E IL FUTURO DEL WHATEVER IT TAKES

di Brunello ROSA

L'assenza di politiche espansive spunta le armi monetarie della Bce, mettendo a repentaglio l'esistenza della moneta unica in caso di nuove crisi. Gli armamentari 'non convenzionali' delle banche centrali. Il coniglio dal cilindro si chiama moneta fiscale.

1.  I PRIMI MESI DEL 2016 SONO STATI caratterizzati da forti scossoni sui mercati finanziari: la responsabilità è stata attribuita a una revisione delle prospettive di crescita degli Stati Uniti e della Cina, al rientro dell'Iran nel mercato internazionale del petrolio (che registrava nel frattempo, anche a causa di ciò, nuovi crolli di prezzo), al peggioramento del quadro geopolitico internazionale. Sebbene tutte queste concause abbiano senz'altro influito, a me pare che la chiave per interpretare i crolli di Borsa di inizio 2016 sia il riallineamento dei prezzi degli *assets* finanziari con i fondamentali della macroeconomia internazionale, costituiti dai tassi di crescita reale dell'economia, di inflazione e di disoccupazione.

Per molti anni, infatti, si era assistito a una divaricazione preoccupante: da un lato le scarse capacità di crescita dell'economia mondiale, a causa dei postumi della grande crisi finanziaria del 2007-08; dall'altro, la crescita vertiginosa degli *asset prices*. A permettere questa divaricazione era la liquidità immessa nel sistema dalle banche centrali internazionali, in particolare tramite l'acquisto di *assets* meno rischiosi (come i titoli di Stato) attraverso operazioni di *quantitative easing* (Qe).

Iniettare moneta nel mercato limitando al contempo la disponibilità di *assets* a basso rischio spingeva gli operatori ad avventurarsi su *assets* maggiormente rischiosi, come le azioni e le obbligazioni aziendali (sia Investment Grade che High Yield, ovvero ad alto rendimento), spingendone così in alto le valutazioni. In tal modo le banche centrali speravano di scoraggiare ulteriormente il risparmio (che veniva di fatto penalizzato da tassi di interesse negativi) e di incentivare gli «effetti ricchezza» sul consumo, tali per cui il consumatore è più propenso a spendere (piuttosto che a risparmiare) se si sente più ricco, anche in presenza di un reddito stagnante.

Queste operazioni di allentamento monetario tramite manovre di aggiustamento della quantità di moneta, invece che del prezzo della moneta (cioè il tasso d'interesse), permettevano di introdurre addirittura un nuovo paradigma nel mercato dei capitali: il cosiddetto *risk-on/risk-off*. Semplificando: mentre tradizionalmente i prezzi di azioni e titoli di Stato tendono a muoversi in direzione opposta¹, da quando il Qe è diventato pratica diffusa i prezzi dei titoli di Stato, azioni e materie prime tendono a muoversi tutti nella stessa direzione – al rialzo nei periodi di propensione al rischio (*risk-on*), al ribasso nei periodi di avversione al rischio (*risk-off*)².

Il meccanismo ha funzionato al punto che, quando i mercati hanno iniziato a percepire che l'immissione di liquidità da parte delle banche centrali stava finendo (ad esempio, quando la Federal Reserve statunitense ha alzato i tassi a dicembre 2015), hanno immediatamente riprezzato il valore degli *assets*, riallineandoli ai fondamentali dell'economia che nel frattempo erano cresciuti molto meno (*grafico*).

Quindi la domanda da porsi è: perché i mercati hanno l'impressione che le banche centrali abbiano «finito le munizioni»? E soprattutto: è poi vero che le hanno finite?

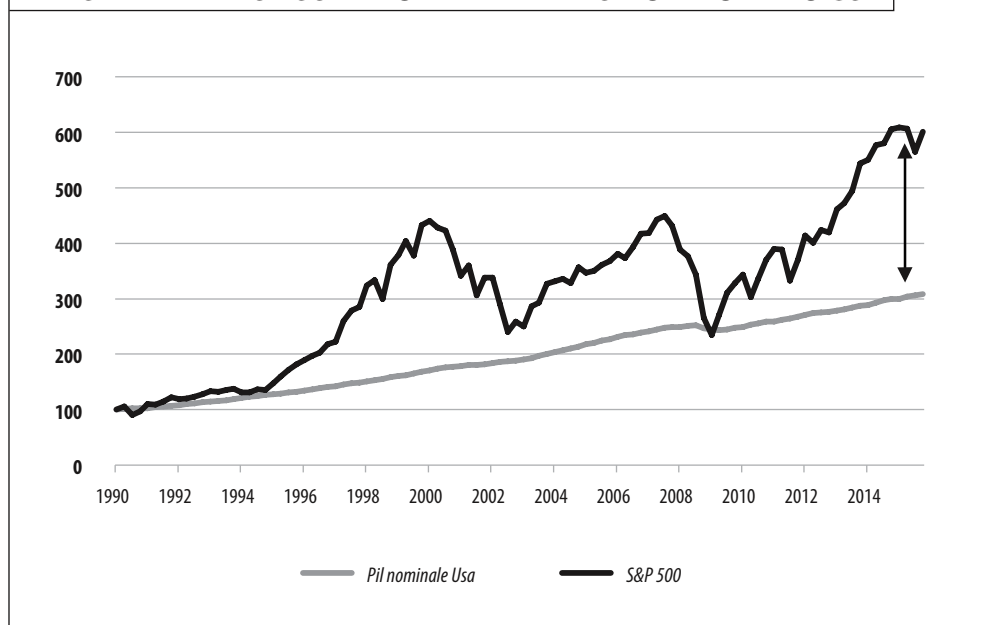
2. Iniziamo dalla prima domanda. Perché il mercato ha l'impressione che le banche centrali non abbiano più mezzi per combattere la deflazione e riavviare la ripresa? L'impressione sorge dalla reazione dei mercati alle ultime mosse di allentamento monetario da parte delle banche centrali, tradottesi in un peggioramento delle condizioni finanziarie, invece che in un miglioramento. I casi più eclatanti sono le recenti mosse della Banca centrale europea (Bce) e della Banca centrale del Giappone (Boj nell'acronimo inglese).

Nel dicembre 2015 la Bce ha introdotto un sostanzioso pacchetto di allentamento monetario (taglio dei tassi, allungamento del Qe, reinvestimento di titoli acquistati alla scadenza) che ha però sorpreso al ribasso le aspettative del mercato. Ne è risultato un rafforzamento dell'euro, una risalita dei tassi sui Bund (i titoli di Stato tedeschi) e un allargamento degli *spreads* (i differenziali di rendimento) sui titoli di Stato dei paesi periferici, in contrasto con quanto ci si sarebbe aspettato. Lo stesso effetto si è avuto con la presentazione del nuovo, sostanzioso pacchetto di misure di stimolo (comprendente l'acquisto di titoli di debito aziendali) a metà marzo. A gennaio, l'introduzione di tassi di deposito negativi da parte della Boj ha sortito effetti simili. Nonostante la Banca centrale giapponese sia arrivata relativamente tardi a questa decisione³, lasciando pertanto al mer-

1. Maggiori prospettive di crescita favoriscono rialzi azionari e dei tassi d'interesse di mercato. Questi ultimi incidono negativamente sul corso dei titoli di Stato.

2. Questo ha anche notevoli implicazioni sulla gestione dei portafogli, generalmente basata sulla diversificazione del rischio. Con il nuovo paradigma, le forti correlazioni tra andamenti dei prezzi dei diversi *assets* non permettono un'efficiente diversificazione.

3. La Bce li aveva già portati in territorio negativo nel 2014, la Banca centrale danese nel 2012.

LA DISTANZA TRA CRESCITA NOMINALE E MERCATO AZIONARIO USA

Fonte: Bloomberg. Nota, Q1 1990 = 100

cato tutto il tempo per digerire la novità, il modo in cui l'operazione è stata effettuata (con scarsa preparazione interna e sorprendendo il mercato) ha scatenato una reazione negativa che ha portato alla caduta dei corsi azionari e al rafforzamento della valuta: l'opposto di quanto ci si proponeva. In particolare, il mercato ha venduto i titoli bancari, temendo che l'introduzione delle nuove politiche avrebbe danneggiato la profittabilità degli istituti di credito.

Il mercato dunque ha iniziato a testare con mano i limiti attuali delle banche centrali, che rischiano di trasformare manovre espansive in strette monetarie per via della reazione avversa degli operatori. Queste reazioni si sommano a lezioni imparate in precedenza su quanto lontano si possano effettivamente spingere le banche centrali. Per esempio, nel caso del Qe la potenziale scarsità di titoli da comprare (soprattutto del debito pubblico) ha sempre destato la perplessità del mercato. Ancor più esplicitamente, l'abbandono del *floor* di cambio tra euro e franco svizzero da parte della Banca centrale elvetica nel gennaio 2015 aveva fatto capire al mercato che, al di là dei limiti tecnici, esistono limiti politici alle politiche espansive delle banche centrali⁴.

4. In teoria, la Banca centrale svizzera poteva comprare quantità illimitate di valuta straniera, in quanto le operazioni di acquisto erano finanziate da passività create dalla banca stessa. Ma il referendum sull'oro della Banca centrale teutosa nel novembre 2014, pur se fallito, aveva indicato che il pubblico non gradiva un'espansione illimitata del bilancio della Banca centrale. Inoltre, le possibili perdite derivanti da una svalutazione dell'euro a seguito dell'introduzione del Qe da parte della Bce esponeva la Banca centrale, e quindi i cantoni che ne sono in parte azionisti, a perdite che non erano politicamente disposti a sostenere.

Si è così iniziata a diffondere l'impressione che le banche centrali siano a corto di strumenti per continuare a combattere la deflazione. Ma è questa un'impressione corretta? No. Il fatto è che le banche centrali, per adottare la prossima «generazione» di strumenti non convenzionali, devono superare le attuali barriere psicologiche e politiche che ne limitano l'introduzione. Ma perché questo avvenga ci sarà probabilmente bisogno di un'altra crisi, in cui la necessità di spegnere l'incendio permetterà di superare le residue resistenze. Per esempio, nel 2006 nessuno riteneva possibile che le banche centrali sarebbero ricorse agli strumenti che poi sono invece divenuti di uso corrente (anche se tuttora considerati «non convenzionali»), come la politica dei tassi zero o addirittura negativi, il Qe, il *credit easing*, la *forward guidance* e via elencando.

3. Quali sono dunque gli strumenti che le banche centrali potrebbero adottare se si rendessero necessarie ulteriori azioni per combattere la deflazione, eventualmente nel contesto di uno scenario recessivo? Facciamo specifico riferimento al caso delle Bce, se non altro perché è la Banca centrale, tra quelle maggiori⁵, che più probabilmente si troverà in questa situazione.

I nuovi strumenti si possono dividere in due categorie: quelli esclusivamente monetari e quelli che richiedono una componente fiscale per poter essere messi in pratica. Tra i primi vanno annoverati tutti quegli strumenti che allargano ulteriormente il raggio d'azione delle politiche già in essere. Per quanto riguarda l'acquisto di *assets*, la Bce potrebbe non limitarsi solo ai titoli di Stato e (da poco) a quelli *corporate*, ma eventualmente spostarsi (anche se non subito) su derivati azionari (Exchange-traded funds, o Etf) o immobiliari (Real Estate Investment Trusts, o Reit), come del resto già fa la Boj da molti anni. Per quanto riguarda l'adozione di tassi negativi, Francoforte potrebbe abbassarli ancor di più in modo da favorire la discesa del tasso di cambio senza rompere gli impegni presi in sede di G20, ma per farlo dovrà introdurre sistemi di protezione dei profitti bancari, come la segmentazione delle riserve presso la Banca centrale⁶. Questo tuttavia potrebbe non bastare. Per rendere efficaci le politiche di scoraggiamento del risparmio e di incentivo all'acquisto, la Banca centrale potrebbe adottare misure di restrizione alla tausrizzazione del denaro contante, da parte sia delle banche commerciali⁷ sia del consumatore⁸.

Gli strumenti più interessanti sono però quelli che deriverebbero dalla collaborazione tra politica monetaria e politica fiscale. Vale la pena ricordare come

5. Banche centrali più piccole, come quella svizzera o quella svedese, potrebbero precedere la Bce.

6. Applicando il tasso di deposito solo a un segmento delle riserve, si limita l'impatto sui profitti della banca.

7. Per esempio, Francoforte potrebbe rifiutarsi di fornire alle banche commerciali nazionali la quantità desiderata di banconote, così da incoraggiarle a usare il conto di deposito della Bce cui viene applicato il tasso di deposito. In quest'ottica si può leggere la battaglia condotta dalla Bce contro la banconota da 500 euro.

8. Per scoraggiare il consumatore a mettere le banconote «sotto il materasso», la Banca centrale potrebbe tassare l'uso del contante, per esempio facendo applicare commissioni punitive al prelievo di banconote.

l'eccessivo ricorso alle capacità espansive della politica monetaria sia stato frutto del rifiuto, in molte parti del mondo, di fare un uso adeguato della leva fiscale. I paesi che lo hanno fatto (Stati Uniti e Cina *in primis*) sono usciti prima e meglio dalle secche della grande recessione. In altri paesi, come quelli periferici dell'Eurozona soggetti a programmi di assistenza finanziaria internazionale, la perdita di accesso al mercato rendeva di fatto impossibile l'uso dello strumento fiscale.

In moltissimi casi il mancato uso del margine fiscale disponibile derivava da una riluttanza quasi ideologica a far uso delle «armi convenzionali» a disposizione: quando i tassi sono a zero o negativi e la Banca centrale di fatto monetizza il debito, l'uso della spesa pubblica per finanziare opere infrastrutturali sembrerebbe addirittura ovvio. Ma ovvio chiaramente non è sembrato agli occhi di governanti spesso cresciuti a pane e mantra del consolidamento fiscale. Quando questa barriera psicologico-politica sarà finalmente infranta, forse a seguito di un'altra crisi o di una recessione acuta, nuovi strumenti di politica monetaria diverranno disponibili.

Forse non a caso, nel momento in cui si intensificavano i dubbi sull'efficacia della politica monetaria della Bce il governatore Mario Draghi (poi seguito dagli omologhi della Bundesbank e della Banque de France, rispettivamente Jens Weidemann e François Villeroy de Galhau) lanciava l'idea del ministro del Tesoro unico per l'Eurozona. Perché mai una proposta del genere in un momento in cui i paesi dell'Eurozona nutrono così poca fiducia e solidarietà reciproca da essere incapaci perfino di completare il progetto di unione bancaria? Era forse un modo per gettare la palla in tribuna e distrarre l'opinione pubblica, e con essa i mercati? Molto probabilmente no. Draghi sa perfettamente che quando la prossima crisi arriverà, il passo successivo di integrazione dell'Eurozona sarà la mutualizzazione (ovvero la messa in comune) del rischio sovrano e in quest'ottica un ministro unico del Tesoro renderebbe più agevole la cessione di sovranità fiscale⁹. Ci sono molti modi per giungere allo stesso risultato¹⁰, ma alla fine tutti devono convergere su un unico obiettivo: l'emissione di titoli di debito sovrano con rischi mutualizzati tra i vari paesi dell'Eurozona. Chiamiamo per semplicità questi titoli Eurobond¹¹.

È del tutto evidente che nel momento in cui una crisi dovesse arrivare e l'unica risposta fossero gli Euronbond, i vari Stati dell'Eurozona dovrebbero emetterne una gran quantità. Ma così facendo li renderebbero disponibili anche per l'acquisto da parte della Bce, nel quadro di un programma di *quantitative easing*

9. Molto probabilmente Villeroy e Weidmann, sapendo – o sperando – che il tentativo di creare un'unione fiscale fallirà, hanno proposto un ministro del Tesoro unico come tutore di regole fiscali ancora più stringenti.

10. In caso di improvviso crollo di fiducia del mercato finanziario si potrebbe procedere alla trasformazione dell'Esm in un embrione di Tesoro europeo. I paesi dell'Eurozona hanno infatti già pagato il loro contributo al capitale dell'Esm, il quale emette già titoli propri.

11. Il lettore più addentro alle questioni tecniche di politica monetaria potrebbe ravvedere il fatto che l'attuale acquisto di titoli di Stato da parte della Bce in percentuale al capitale versato da ciascun paese nella banca stessa costituisce di fatto una forma «sintetica» di Eurobond.

opportunamente rivisto e corretto. Un'espansione fiscale europea per fronteggiare la crisi, finanziata dall'emissione di Eurobond acquistati dalla Banca centrale europea, costituirà molto probabilmente la risposta alla prossime sfide, l'ennesimo bazooka imbracciato da Francoforte per contrastare la deflazione.

Nel dibattito internazionale queste misure volte a favorire una monetizzazione del deficit o del debito vengono definite *helicopter money*. Di fatto, si tratta di sfumature dello stesso concetto: la Banca centrale finanzia i deficit di bilancio creatisi a seguito di spese (auspicabilmente produttive) adottate per contrastare la deflazione.

4. Esiste tuttavia una forma ancor più avanzata di cooperazione tra politica monetaria e politica fiscale: la cosiddetta moneta fiscale. Come accennavamo in precedenza, i migliori risultati anticiclici si ottengono con un buon coordinamento tra politiche fiscali e politiche monetarie, in particolare tra politiche fiscali espansive e politiche monetarie accomodanti. Nel caso dell'Eurozona tale collaborazione non c'è stata, vista l'austerità fiscale imposta a paesi già soggetti a gravose recessioni economiche che ha obbligato la politica monetaria a fare gli straordinari. Alla tendenza deflattiva dell'attuale architettura dell'Euro d'impronta tedesca si può porre rimedio tramite l'adozione della moneta fiscale, che sublima la collaborazione tra politica monetaria e politica fiscale.

Esistono varie forme di moneta fiscale; qui ne prendiamo in considerazione tre: una blanda, una forte, una internazionale. La versione blanda consiste nel fare un uso migliore degli spazi di flessibilità fiscale già concessi ai paesi dell'Eurozona a partire dal gennaio 2015. Visto che ai paesi non soggetti a procedura per deficit eccessivo è stato concesso più tempo per raggiungere gli obiettivi di medio termine (cioè il pareggio di bilancio fiscale), ha senso sfruttare le risorse a disposizione per massimizzare l'impatto sulla crescita economica. Un modo consiste nell'obbligare i beneficiari di sconti fiscali (finanziati a deficit in un momento in cui la Banca centrale compra titoli di Stato, riducendo il rischio di sfiducia del mercato) a usare le risorse messe loro a disposizione, per esempio tramite carte di debito a scadenza¹². Il vantaggio di questo approccio *light*, che il governo italiano ha adottato in varie occasioni¹³, consiste nel poter essere presentato come una mera declinazione di operazioni di allentamento fiscale concordate con l'Europa e lasciate alla discrezionalità nazionale.

La versione internazionale di distribuzione di liquidità gratuita (anche se non necessariamente definibile come moneta fiscale) consisterebbe, nel caso di crisi sistemica a livello globale, nel permettere al Fondo monetario internazionale (Fmi) di rilasciare grandi quantità della sua moneta sintetica, chiamata Sdr (Diritti speciali di prelievo) ai paesi in difficoltà e in via del tutto gratuita. Do-

12. Per una descrizione più dettagliata, si veda B. ROSA, «A Fiscal Debt Card with an Expiry Date to Boost Italy's Gdp while Remaining Fiscally Disciplined», *Economonitor*, 14/8/2015.

13. Per esempio nell'attuare le manovre volte a fornire liquidità a studenti, professori e famiglie numerose.

potutto al Fondo non costerebbe nulla emettere le sue stesse passività: si chiederebbe infatti ai paesi facenti parte dell'Sdr (Stati Uniti, Cina, Russia, Regno Unito, Giappone, Eurozona) di farsi garanti della liquidità immessa nel sistema dei pagamenti internazionali.

Tra questi due estremi esiste la versione nazionale forte, descritta con grande efficacia in un recente libro¹⁴ e riproposta in appendice a questo articolo. In tale versione lo Stato emette diritti di sconto fiscali che il ricevente può usare entro due anni, o scambiare con moneta corrente (l'euro) scontandoli a un tasso di mercato vicino a quello di politica monetaria¹⁵. Se attuato in dimensioni adeguate (i proponenti ipotizzano un'emissione da 40 fino a 200 miliardi di euro), lo shock positivo sull'economia dovrebbe essere in grado (grazie a moltiplicatori fiscali) di generare un aumento del pil (prodotto interno lordo), e dunque delle entrate fiscali, più che sufficiente a compensare l'eventuale incremento di deficit derivante dal taglio fiscale concesso a cittadini e imprese. Sotto un certo profilo, si potrebbe pensare all'introduzione della moneta fiscale come una forma di *helicopter money*.

Possono ovviamente sussistere dei dubbi sulla fattibilità¹⁶ e sulle chance di successo¹⁷ di tale progetto, ma questo potrebbe comunque rappresentare l'elemento mancante per il corretto funzionamento dell'euro, in assenza di un Tesoro unico e in presenza della deflazione conseguente alle politiche di austerità. Infatti, siccome gli Stati dell'Eurozona non hanno ancora ceduto sovranità fiscale, qualora le politiche monetarie della Bce dovessero risultare insufficienti la moneta fiscale potrebbe ridare flessibilità all'euro, permettendogli di sopravvivere¹⁸. Nel caso in cui la moneta fiscale non fosse consentita (e con essa ogni forma di adeguata collaborazione tra autorità fiscali e monetarie), la moneta unica potrebbe non avere sufficiente flessibilità per resistere alle sfide del domani.

14. B. BOSSONE, M. CATTANEO, E. GRAZZINI, S. SYLOS LABINI, «Per una moneta fiscale gratuita. Come uscire dall'austerità senza spaccare l'euro», eBook edito da *MicroMega*, 2015.

15. In una versione più avanzata, il certificato di credito fiscale può essere scambiato con una carta di debito a scadenza, in modo da assicurarne il consumo da parte del ricevente.

16. È difficile ipotizzare un via libera tedesco a un così ambizioso piano di allentamento fiscale (anche se temporaneo) senza la certezza che il paese emittente rientri poi nei parametri di Maastricht.

17. Se lo sviluppo del pil non fosse in linea con quello previsto, il «buco di bilancio» aperto dallo sconto fiscale promesso dovrebbe essere colmato da un aumento delle imposte, che vanificherebbe l'intento iniziale del piano. Gli autori propongono un sistema di clausole di salvaguardia per scongiurare questo pericolo.

18. Alcuni vi vedrebbero invece il primo passo verso l'uscita del paese emittente dall'Euro, tramite l'introduzione di quella che potrebbe apparire come una moneta parallela, specie se usata per regolare questioni fiscali. Tuttavia, gli autori dimostrano con dovizia di argomenti come il certificato di credito fiscale non rappresenti una forma di moneta, ma solo il diritto a uno sconto fiscale o di altri pagamenti dovuti, a vario titolo, alla pubblica amministrazione; pertanto, il fatto che i Ccf estinguano un'obbligazione nei confronti dello Stato non ne fa necessariamente un mezzo di pagamento.

CRESCERE SENZA DEBITO IDEE PER UNA MONETA FISCALE

Da simbolo di unità e prosperità l'euro è mutato in fattore di divisione e crisi socioeconomica permanente. Riformarlo è difficile, uscirne esiziale, scioglierlo impossibile. La soluzione: certificati di credito fiscale, per tornare a crescere con le nostre forze.

a cura di *Biagio BOSSONE, Marco CATTANEO, Massimo COSTA
Enrico GRAZZINI, Stefano SYLOS LABINI*



LA MONETA FISCALE È LA SOLUZIONE più efficace – forse l'unica – per affrontare la crisi in Italia e nell'Eurozona. Infatti produce sviluppo e diminuisce il peso dei debiti. Non è un caso che, secondo Mediobanca, l'economia italiana crescerebbe del doppio senza squilibrare il bilancio pubblico grazie all'introduzione della moneta fiscale¹.

La crisi dell'Eurozona

L'Eurosistema odierno è ben diverso da quello a cui molti cittadini europei pensavano quando hanno sentito parlare per la prima volta dell'euro come moneta unica. L'euro doveva essere il principale simbolo di unità e prosperità europea. In realtà è diventato il maggiore ostacolo al compimento di questa visione: uno strumento di divisione, di egemonia, di subordinazione e di crisi economica che è diventata crisi sociale e che minaccia di diventare crisi della democrazia.

Per affrontare questa grave situazione sono state avanzate diverse soluzioni. Principalmente la riforma dell'euro, l'uscita unilaterale dallo stesso e il suo scioglimento concordato.

Il piano riformista prevede di migliorare i trattati e le istituzioni dell'Unione Europea (Eurobond, fondo federale, ristrutturazione dei debiti). Ma la storia di questi anni dimostra che le pressioni della grande finanza, le divergenze degli interessi nazionali, la rigidità delle istituzioni e dei trattati intergovernativi rendono del tutto inverosimile che tale piano di riforme possa concretizzarsi, almeno nei tempi necessari per risolvere la grave crisi attuale.

1. A. GUGLIELMINI, J. SUAREZ, *Rapporto Mediobanca sui certificati di credito fiscale*, 17/11/2015.

Per altre forze politiche e per alcuni economisti la soluzione è l'uscita unilaterale dall'euro², ma anche questo piano potrebbe rivelarsi difficilmente realizzabile. A parte i problemi politici, tecnici e giuridici, l'abbandono unilaterale dell'eurozona genererebbe gravi divisioni, instabilità e turbolenza. Passare dall'euro alla nuova lira è infatti assai più problematico che uscire da un sistema di cambi semifissi, com'era il Sistema monetario europeo (Sme).

Infine è difficile che i paesi dell'Eurozona possano concordare in maniera pacifica il ritorno alle monete nazionali avviando processi controllati di scioglimento dell'euro. Innanzitutto manca la volontà politica di sciogliere l'euro, un'architettura monetaria assai vantaggiosa per i paesi del Nord Europa. Inoltre, se i mercati finanziari avessero sentore di uno scioglimento dell'Eurozona scatenerebbero subito la speculazione accanendosi sui paesi più deboli.

Per questi motivi occorre pensare a una serie di azioni attuabili a livello nazionale per produrre una reale ripresa economica e creare occupazione assicurando stabilità finanziaria. La manovra che proponiamo qui è molto innovativa, ma ci sembra l'unica concreta e praticabile in tempi brevi.

I certificati di credito fiscale

Proponiamo che i governi nazionali emettano in maniera massiccia titoli, denominati certificati di credito fiscale (Ccf), che diano diritto al loro possessore di ridurre i pagamenti dovuti alla pubblica amministrazione a partire da due anni dalla loro emissione³. I Ccf emessi oggi potranno quindi essere riscattati dopo due anni e daranno titolo al portatore di beneficiare di un taglio delle tasse e di altre obbligazioni nei confronti dello Stato (contributi sanitari e pensionistici, tariffe, multe) per un ammontare equivalente al loro valore facciale. I Ccf verranno distribuiti senza corrispettivo, ovvero gratuitamente, alle famiglie e alle aziende; come i Bot e i Btp saranno negoziabili e potranno essere ceduti immediatamente in cambio di euro.

Coloro (individui e aziende) che venderanno a sconto i Ccf otterranno euro e aumenteranno la loro capacità di spesa; quanti (individui e aziende) compreranno i Ccf acquisiranno invece il diritto a una riduzione fiscale a scadenza. Si creerà un mercato finanziario ampio, liquido e spesso: le banche opereranno – come fanno per gli altri titoli – come intermediari delle compravendite, con l'auspicabile supporto di un *market maker* (per esempio Cassa depositi e prestiti). Il sistema bancario godrà di benefici diretti per le commissioni legate alle transazioni e per le operazioni di arbitraggio tra domanda e offerta. Il tasso di sconto sarà contenuto, perché i Ccf sono strumenti monetari a breve scadenza completamente garantiti in

2. A. BAGNAI, *Il tramonto dell'euro*, Reggio Emilia 2012, Imprimatur Editore.

3. B. BOSSONE, M. CATTANEO, E. GRAZZINI, S. SYLOS LABINI, *Per una moneta fiscale gratuita. Come uscire dall'austerità senza spaccare l'euro*, e-book con prefazione di L. GALLINO, pubblicato su *MicroMega online*.

quanto riscattabili come crediti fiscali (perfino se lo Stato fallisse). Il loro valore di mercato sarà analogo a quello di un titolo di stato zero-coupon a due anni.

Oltre ad essere distribuiti gratuitamente a cittadini e aziende, i Ccf verranno utilizzati anche per una parte dei pagamenti della pubblica amministrazione. Ai cittadini i Ccf saranno attribuiti in proporzione inversa al reddito: questo sia per incentivare i consumi che per ragioni di equità sociale. Alle aziende le assegnazioni saranno attribuite principalmente in funzione dei costi di lavoro sostenuti. Verranno agevolati i settori più esposti alla concorrenza internazionale e le imprese che accresceranno investimenti e occupazione. L'allocazione dei Ccf privilegerà inoltre gli insediamenti produttivi del Centro-Sud per favorire lo sviluppo dei territori più svantaggiati. Complessivamente i Ccf permetteranno di ridurre il costo del lavoro e miglioreranno la competitività delle imprese, evitando così che l'effetto espansivo sulla domanda crei un peggioramento dei saldi commerciali esteri.

Una quota significativa dei Ccf sarà utilizzata a sostegno di iniziative di pubblica utilità: innanzitutto un Piano del lavoro finalizzato a realizzare infrastrutture immateriali (ricerca, scuola e università) e materiali (per esempio opere di riassetto idrogeologico e del territorio). Inoltre, i Ccf potrebbero essere utilizzati dallo Stato per programmi di riqualificazione del welfare e per finanziare forme di reddito minimo garantito. I Ccf potrebbero eventualmente essere distribuiti anche con una carta fiscale elettronica «a tempo», in modo da incentivare il loro rapido utilizzo per i consumi.

Le conseguenze dei Ccf

Le emissioni saranno tarate in modo tale da recuperare l'*output gap* prodotto dalla crisi. Nel caso dell'Italia, potrebbero partire da un livello pari al 2-3% del pil annuo (circa 30-40 miliardi di euro) e aumentare in maniera modulata in modo da assicurare alti livelli di occupazione senza produrre tensioni inflazionistiche oltre il 3-4% e scompensi nei saldi commerciali esteri.

Partendo dagli attuali livelli di forte sottoutilizzo delle risorse produttive, l'aumento della spesa legata al maggior potere d'acquisto di famiglie e aziende farà crescere il pil in misura più che proporzionale rispetto all'emissione di Ccf. Questo per effetto del moltiplicatore del reddito, il cui valore risulta particolarmente elevato (ovvero maggiore di uno) in caso di trappola della liquidità e di tassi di interesse tendenti allo zero, com'è nella situazione attuale e come dimostrano numerosi studi, innanzitutto quelli del Fondo monetario internazionale (Fmi). Considerando che il riscatto dei Ccf è possibile solo dopo due anni dall'emissione, durante quel periodo la crescita del pil indotta dal moltiplicatore del reddito darà luogo a nuovo gettito fiscale, che compenserà il costo fiscale dei Ccf ed eviterà di incrementare deficit e debito pubblico⁴.

4. Come le nostre proiezioni mostrano, anche con un valore del moltiplicatore basso (0,8) il rapporto deficit/pil non peggiorerebbe. Cfr. *Per una moneta fiscale gratuita. Come uscire dall'austerità senza spaccare l'euro*, capp. 2 e 5.

Sul piano tecnico i Ccf potrebbero essere emessi in tempi brevi, dal momento che sono titoli di Stato del tutto assimilabili ai Bot e Btp. Sul piano istituzionale la manovra che proponiamo, essendo basata su titoli fiscali, è perfettamente in linea con i trattati europei. Infatti gli Stati dell'Eurozona hanno ampia sovranità fiscale e i Ccf non costituiscono una spesa aggiuntiva. Sul piano contabile, secondo le regole Eurostat i Ccf non rappresentano una forma di debito finanziario, perché il governo emittente non si impegna a rimborsarli in euro, ma soltanto a concedere sconti fiscali nel momento del riscatto.

D'altra parte, essendo i Ccf dei titoli di Stato denominati in euro non mettono assolutamente in discussione il monopolio della Bce sulla moneta unica, che resta l'unica moneta legale. I Ccf sono pertanto coerenti con i trattati europei; la loro introduzione permetterebbe ai paesi dell'Eurozona di evitare il caos del possibile *break-up* e di non subire nuove traumatiche crisi economiche, sociali e politiche.

È importante sottolineare che vari soggetti sociali, economici e culturali, come per esempio Mediobanca⁵, il sindacato Cgil, e testate di differente orientamento, come il *Sole-24 Ore*⁶ e *MicroMega*⁷, hanno mostrato grande interesse verso la proposta di moneta fiscale. Sono in molti a rendersi conto che occorre urgentemente una svolta per uscire dalle sabbie mobili in cui la politica dell'austerità europea ci sta facendo affondare. Ciò è particolarmente importante, perché la proposta della moneta fiscale necessita di un ampio consenso sociale e politico e di una forte coesione tra le forze economiche.

Clausole di salvaguardia

L'emissione di Ccf costituisce l'unica maniera per far crescere l'economia rispettando i vincoli europei sul deficit e sul debito pubblico. Anche i mercati potrebbero rispondere positivamente alla manovra: grazie alla crescita economica, diminuirebbe infatti il rapporto debito/pil e si allontanerebbe lo spettro del default e della ristrutturazione dei debiti.

Tuttavia, in caso di difficoltà nel raggiungere gli obiettivi fiscali prestabiliti a causa di condizioni economiche imprevedibili e particolarmente sfavorevoli, i governi potrebbero attuare una o più delle seguenti azioni compensative («clausole di salvaguardia»). Per esempio a) sostenere alcune spese pubbliche sotto forma di Ccf e non di euro; b) effettuare incrementi di imposte, ma compensare i contribuenti mediante assegnazioni aggiuntive di Ccf; c) incentivare i possessori di Ccf a differirne l'utilizzo, riconoscendo una maggiorazione di valore dei Ccf posseduti (in pratica, un tasso d'interesse corrisposto sui Ccf); d) collocare sul mercato (in cambio di euro) Ccf a scadenza più lunga.

5. *Rapporto Mediobanca sui certificati di credito fiscale*, cit.

6. Nel blog *Econopoly* del *Sole-24 Ore* sono stati pubblicati diversi articoli sulla moneta fiscale.

7. E. GRAZZINI, «Renzi vs Ue, le parole non bastano», *la Repubblica*, 17/2/2016; B. BOSSONE, M. CATTANEO, «Come uscire dalla crisi europea con i certificati di credito fiscale», *la Repubblica*, 26/8/2015.


Queste azioni non drenerebbero potere d'acquisto dall'economia, ma si limiterebbero a sostituire un tipo di attività finanziaria (l'euro) con un'altra (i Ccf) per valori sostanzialmente invariati.

L'emissione e la distribuzione gratuita dei Ccf possono essere decise autonomamente e democraticamente dal parlamento e dal governo italiani. L'Italia può e deve uscire dal tunnel della recessione e del debito con le sue sole forze, pur nel rispetto dei vincoli dell'Eurozona. Il nostro progetto permetterebbe di ridare ossigeno fiscale e monetario all'economia reale mettendo in moto un nuovo ciclo di crescita del reddito e dell'occupazione, in un quadro di equilibrio del bilancio pubblico e della bilancia dei pagamenti.

MERKEL CONTRO MERKEL

di Ulrike GUÉROT

Spinta da un imperativo politico e morale, la cancelliera ha accolto i rifugiati a braccia aperte. La decisione, non priva di calcolo, si è rivelata un boomerang. La destra xenofoba, da Pegida a AfD, spopola. L'Est si ribella. E l'Europa è di nuovo appesa a un filo.

1.  MMAGINI CHE HANNO FATTO IL GIRO del mondo e toccato gli animi: il cadavere del piccolo bimbo siriano Ayran gettato dalle onde su una spiaggia greca, la cancelliera Angela Merkel con le lacrime agli occhi mentre cerca di spiegare a una bambina destinata a essere rimpatriata che non per tutti è possibile rimanere in Germania; e ancora, le scene alla stazione centrale di Budapest, ad agosto, con i profughi accampati a centinaia, e quelle, dall'Austria, di una settantina di cadaveri di migranti morti soffocati in autostrada dentro a un container da cui non avevano potuto uscire. Immagini di fine estate 2015.

Difficile dire cosa abbia pesato di più. Sta di fatto che è stata la forza delle immagini a produrre in Germania una nuova «fiaba d'estate»¹: *#refugees welcome*. Il 4 settembre 2015 Angela Merkel apriva le frontiere con lo slogan coraggioso *«wir schaffen das»*, «ce la faremo». Concretamente, ciò significava in quel momento consentire ai circa seicento profughi bloccati nella stazione di Budapest di entrare in Germania. Ma quel gesto ha provocato una valanga politica che tiene tuttora l'Europa con il fiato sospeso come mai era accaduto dall'epoca della seconda guerra mondiale e che contiene in sé un altissimo potenziale di disgregazione dell'Unione Europea.

Sia detto subito che la decisione di Angela Merkel rappresentò in quel momento un imperativo etico e un atto di coraggio politico. Proprio Merkel, cui per decenni era stato riconosciuto – ovvero rimproverato – un freddo pragmatismo nel suo evitare di assumere posizioni definite, per la prima volta agiva mossa da

1. L'espressione *«Sommernächten»*, «fiaba d'estate», fa riferimento al film documentario *Deutschland. Ein Sommernächten*, diretto da Sönke Wortmann, sul percorso della Nazionale di calcio tedesca ai Campionati del mondo del 2006. A monte vi è un gioco di parole che rimanda al celebre poemetto satirico di Heinrich Heine, *Germania, una fiaba d'inverno* (n.d.r.).

una precisa convinzione morale e si mostrava pronta a giocare tutto il proprio capitale politico² per affermare un'etica della responsabilità, una *Realpolitik* praticabile dalla Germania e dall'Europa³. In un certo senso si trattò di una rivoluzione, che vista dalla prospettiva attuale potrebbe segnare il destino politico della cancelliera e di tutta l'Ue.

Fino a quel momento, malgrado la lunga sequenza di immagini drammatiche di naufragi e cadaveri nel Mediterraneo, la Germania aveva ignorato la crisi; ancora nel marzo 2015 insisteva sul rispetto del regolamento di Dublino II, secondo cui i migranti devono essere registrati nel paese di ingresso e, in linea di principio, fermarvisi. Tra il 2012 e il 2015 la crisi migratoria, che da tempo aveva toccato l'Italia (si pensi a Lampedusa), in Germania veniva ancora rimossa dalla politica. L'appello italiano a sostegno dell'Operazione Mare Nostrum, per la quale nel 2012 Roma da sola aveva investito circa 90 miliardi di euro, non ebbe seguito, ragion per cui Mare Nostrum fu interrotta⁴. Anche la Grecia, che da anni doveva far fronte a un crescente flusso di migranti, venne lasciata sola. Ma nell'estate del 2015 la Germania decise di guidare l'azione politica.

Il merkeliano «ce la faremo» e le foto che ritraevano la cancelliera sorridente in mezzo ai migranti sfumarono presto nelle immagini di un'infinita carovana di persone che dalle isole greche si snodava lungo la rotta balcanica, fino al punto di frontiera tedesco situato nei pressi di Passau. Quelle immagini evocavano scenari quasi biblici: una sterminata catena umana in fila ordinata, gli uni dietro agli altri, in spalla fagotti con pochi averi; madri con i figli per mano e uomini che spingono carrette improvvisate fiancheggiati da poliziotti a cavallo camminano nel fango di campi già mietuti, come in una sorta di esodo dall'Egitto – solo che stavolta era la Siria. Mai più nessuno sarebbe dovuto annegare nelle acque del Mediterraneo: la rotta balcanica diventava una fuga sicura via terra. Oggi può forse sembrare strano, ma è necessario ricordare che all'inizio si trattò di un grande momento per l'Europa, in cui si ribadiva la tradizione civile e culturale continentale.

Anche la società civile tedesca si mise in marcia. Centinaia, anzi migliaia di volontari prestarono servizio alle stazioni ferroviarie, organizzarono i primi centri di raccolta, distribuirono tè caldo e cibo, procurarono vestiti. La Germania mobilitò le sue grandi unità operative statali, parastatali e assistenziali; il Technisches Hilfswerk, la Croce Rossa, l'Esercito. La cultura dell'accoglienza sembrava calzare bene alla Germania: si portavano giocattoli ai bambini nei centri di accoglienza,

2. Questo capitale politico era notevole: nel 2015 il *Times* l'aveva eletta donna più importante dell'anno, mentre veniva candidata al Nobel per la pace.

3. Verrebbe da paragonare la decisione di Merkel a quella di Helmut Schmidt del 1982 sulla questione dei missili Pershing, oppure a quella di Helmut Kohl a proposito della riunificazione del 1989: tutti casi in cui la reazione individuale di un capo di Stato si è sovrapposta alla posizione del suo partito. Ma Angela Merkel inizialmente sapeva di contare sull'appoggio di gran parte della società civile tedesca.

4. D. THRILLING, «What to do with the people who do make it across?», *London Review of Books*, 37, 19, 8/10/2015, p. 9.

si ricorreva a insegnanti in pensione per offrire corsi di lingua, si cercavano volontari per dare una mano ai migranti con le pratiche burocratiche. A rispondere positivamente fu soprattutto la generazione dei più anziani, quelli con esperienze di guerra (oltre che tempo libero): i migranti venivano invitati nelle case per fare due chiacchiere e sui giornali comparivano foto di vedove che davanti a una tazza di tè scambiavano ricordi di guerra insieme a profughi siriani.

2. Questa fiaba d'estate all'inizio ha funzionato in ragione della storia tedesca, per la quale il concetto di *Flüchtling* – «rifugiato, profugo, esule» – possiede una connotazione particolare, che in Germania parla alla memoria collettiva. «*Flüchtling*» non è un termine qualunque; è direttamente collegato alle vicende del secondo dopoguerra tedesco e agli anni Cinquanta, quando migliaia di profughi – o *Vertriebene*, «espulsi» dalla patria, come all'epoca si diceva – si riversarono in Germania occidentale dai cosiddetti territori tedeschi orientali: tedeschi dei Sudeti, sleiani, svevi del Banato, sassoni di Transilvania, tedeschi delle cosiddette *Volksgruppen*, i quali in seguito si organizzarono nel Bund der Heimatvertriebenen (Federazione degli esuli), divenendo un'importante forza politica dell'era Adenauer e oltre. Mia madre è una profuga di quegli anni, la cui famiglia dalla Slesia finì a Krefeld, nella Bassa Renania, dove ebbe grosse difficoltà d'integrazione.

È solo una leggenda, infatti, quella secondo cui negli anni Cinquanta la Repubblica Federale accoglieva i profughi come benvenuti. Le cosiddette leggi sugli esuli di Konrad Adenauer (1949), che garantivano agli esuli un risarcimento finanziario e il diritto a una pensione, rappresentarono un atto di forza. Come mostrano i manifesti elettorali dell'epoca, era in particolare la CSU bavarese a farsi vanto di occuparsi dei profughi; e anche all'epoca sui manifesti si leggeva lo slogan «*Gemeinsam schaffen wir's*», insieme ce la faremo.

Oggi si ha l'impressione che la Germania, con le sue scelte politiche in tema di immigrazione, abbia smarrito la propria strada, sia in politica interna sia in relazione all'Europa. Tuttavia, nell'autunno 2015 – nonostante il manifestarsi delle prime proteste – la questione migranti sembrava procedere bene. Il sostegno arrivava soprattutto dai media tedeschi, per i quali la cultura dell'accoglienza rappresentava l'imperativo del momento.

Ma soprattutto, alla Germania piace sentirsi forte. Quel «ce la faremo» faceva appello all'efficienza e all'energia tedesca, a un paese capace, come la Germania ama vedersi. Al di là di ogni imperativo etico, il dibattito pubblico circa la decisione di accogliere grandi numeri di rifugiati era accompagnato da argomentazioni di altro tipo, secondo cui in ragione dell'andamento demografico la Germania ha l'esigenza di forza lavoro giovane. I migranti si trasformavano pertanto nel futuro motore dell'industria tedesca, schierata compatta dietro Merkel.

Nel corso del 2015 sono giunti in Germania circa 1,2 milioni di rifugiati. Non volendo ripetere l'errore commesso negli anni Sessanta, quando i *Gastarbeiter* («lavoratori ospiti») di origine turca vennero chiamati a lavorare in Germania ma non integrati nel contesto sociale, politico e culturale in base all'idea che se ne

sarebbero tornati in Turchia, il principio di una rapida integrazione è diventato un mantra politico. Ciò si è tradotto in misure a favore dell'inclusione, come offerte di lavoro e corsi di lingua e cultura.

La fiaba d'estate tedesca tuttavia non ha avuto un lieto fine. Tra quel «ce la faremo» e la discussa dichiarazione del vertice Ue del 7 marzo 2016 – «La rotta balcanica è chiusa» – corrono soltanto sei mesi, segnati dal fallimento della politica europea nel rapportarsi con la strategia tedesca. Negli ultimi mesi l'atmosfera in Germania è drasticamente cambiata e a questo hanno contribuito molteplici fattori. I profughi provenienti da paesi come Siria, Afghanistan o Iraq, ovvero da altri contesti linguistici, culturali e religiosi, non si possono paragonare agli esuli degli anni Cinquanta, per i quali si poteva far valere il concetto di una comune patria tedesca. Già solo per questa ragione si sarebbe forse potuto e dovuto intuire che la cultura dell'accoglienza, in un paese dal contesto politico indebolito e con gravi tensioni sociali⁵, avrebbe comportato un carico eccessivo.

Soprattutto, la Germania aveva fatto i conti senza l'Europa. La solidarietà dei vicini europei è mancata. Durante la crisi dell'euro Berlino ha svolto un ruolo egemone e si era abituata a governare *de facto* l'Europa⁶. Era pertanto legittimo pensare di poter giocare questo ruolo anche nella questione migranti. Ma non è andata così: a livello europeo la Germania è passata da una posizione di supremazia all'impotenza⁷. Da questo momento, in Germania la forbice tra percezione di sé e percezione dello straniero si sarebbe progressivamente allargata, ma il paese se ne è accorto troppo tardi. La crisi delle politiche d'asilo ha segnato dunque anche una trasformazione sostanziale del ruolo della Germania in Europa; ruolo che peraltro sconta una contraddizione di fondo: se da un lato infatti non è gradita un'Europa a guida tedesca, dall'altro un'Europa senza guida tedesca pare sprofondare nel caos.

3. In Germania la gestione del fenomeno migranti è deragliata nell'inverno 2015-16. Già a settembre il direttore del BAMF, l'ufficio responsabile delle richieste d'asilo, si dimetteva a causa del sovraccarico di richieste⁸. A sostituirlo è stato chiamato un uomo di fiducia di Merkel, Frank-Jürgen Weise, che in precedenza aveva condotto con successo la riforma dell'Agenzia nazionale per il lavoro. Weise ha concentrato in sé la responsabilità di entrambi gli uffici (Agenzia per il lavoro e BAMF), anche allo scopo di garantire un rapido inserimento dei migranti nel mercato del lavoro.

5. Vero è che la destabilizzazione del sistema politico in Germania non è così marcata come in Francia, Austria, Spagna o Grecia. Tuttavia, dopo anni di crisi europea anche la Germania non è più quella di prima. La rinomata stabilità politica tedesca scricchiola pericolosamente.

6. B. LIPPERT, «Deutsche Europapolitik zwischen Tradition und Irritation», *Arbeitspapier FG EU/ Europa*, 7, 2015, ottobre; H. KUNDNANI, *The Paradox of German Power*, London 2012, Hursh Publishers.

7. U. GUÉROT, *Von Normalität über Übermacht zur Ohnmacht? Betrachtungen zur deutschen Rolle in Europa*, *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 52, 2015, dicembre, p. 17.

8. M. AMANN, W. WIEDMANN-SCHMIDT, «Bamf-Präsident Schmidt: Chef der Flüchtlingsbehörde tritt zurück», *Spiegel*, 17/9/2015.

Sempre nell'autunno 2015 le competenze dei ministeri coinvolti dalle problematiche migratorie sono state riunite in un'unità di crisi collocata presso la cancelleria di Stato, alla cui guida è andato un altro uomo di fiducia di Merkel, Peter Altmaier. La registrazione dei migranti, in teoria competenza dei singoli Comuni e Länder, è stata centralizzata a livello federale mediante un nuovo sistema elettronico. È stato approvato un finanziamento straordinario di cinque milioni di euro e, sempre in autunno, il parlamento ha votato il cosiddetto «primo pacchetto migranti», contenente ulteriori decreti e disposizioni immediate.

I problemi non si sono fatti attendere. Città come Berlino sono state travolte dagli arrivi; l'Ente per le politiche sanitarie e sociali della capitale – LaGeSo, Landesamt für Gesundes und Soziales – è finito per settimane sulle prime pagine dei giornali e si sono verificati spiacevoli episodi⁹. La distribuzione dei migranti nelle varie città e province tedesche non ha avuto buon esito, anche perché molti di loro non si lasciavano volentieri dislocare, preferendo raggiungere le loro famiglie. A tutt'oggi non si conosce l'esatto luogo di residenza di circa 250-300 mila migranti. Quando, sulla scia degli attentati di Parigi del novembre 2015, è stato reso noto che due degli attentatori erano giunti con molta probabilità in Francia dalla rotta balcanica, si sono scatenate aspre discussioni politiche¹⁰.

La vera svolta si ha tuttavia nella notte di San Silvestro a Colonia, quando un gran numero di uomini musulmani – ad oggi non è chiaro quanti tra questi fossero migranti – hanno aggredito fisicamente, in modo pianificato, centinaia di donne tedesche. Dapprima messa a tacere dalla polizia di Colonia¹¹, la vicenda è poi esplosa in un enorme scandalo pubblico, dando vita a un vasto dibattito sull'integrabilità dei maschi musulmani, sull'eventuale inasprimento delle norme sull'immigrazione e di quelle sul controllo e l'espulsione di criminali stranieri, e sul perché dei tentativi d'insabbiamento della polizia.

Da allora la discussione politica in Germania sul tema dei migranti si è fatta molto più complicata e articolata. L'etica del dovere morale modello Merkel non è riuscita a concretizzarsi in realtà politica. Le questioni connesse ad aspetti particolari, quali i ricongiungimenti familiari, la distinzione tra profughi di guerra e migranti economici, le condizioni dei paesi di provenienza, la precedenza accordata ai rifugiati in materia di alloggi e sussidi (*Asylgeld*) rispetto ai tedeschi in condizioni precarie, la «blindatura» delle frontiere esterne europee, sono divenute argomenti centrali nel dibattito politico. Il governo tedesco si è trovato sempre più sotto pressione di fronte alla richiesta di ridurre, e in fretta, il flusso di migranti. Si è sussurrato un «non ce la faremo»: le proposte avanzate dal governo – messa in sicurezza delle frontiere europee, solidarietà in tema di accoglienza dei migranti – sono risultate di difficile attuazione, quando non sono mancate del tutto.

9. S. DASSLER, «Flüchtlingshelferin erhält Hausverbot im Lageso», *Tagesspiegel*, 15/1/2016.

10. «Attentäter sollen absichtlich als Flüchtlinge eingereist sein», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 16/12/2015.

11. «Köln: Die Übergriffe an Silvester und die Folgen», *Die Zeit online*.

4. Quando alcuni Stati membri dell'Ue tra loro confinanti¹², in barba ai propositi d'inizio 2016, hanno chiuso in via provvisoria le frontiere ai migranti, in Europa l'aria è cambiata e la ricaduta sul dibattito interno tedesco è stata immediata. A produrre le conseguenze maggiori è stato il tira e molla con l'Austria, schieratasi dapprima a fianco di Angela Merkel – il cancelliere austriaco Werner Faymann aveva ricevuto da Berlino il compito di trattare una sorta di «Schengen dei migranti» – per poi, a gennaio, fare dietrofront e sospendere Schengen¹³, provocando così l'effetto domino di una progressiva chiusura della rotta balcanica. Lo stesso vertice europeo dell'autunno 2015 aveva fatto scalpore: i paesi del Gruppo di Visegrád (Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca e Ungheria) si erano opposti alla proposta tedesca di una clausola di distribuzione dei contingenti a livello europeo e la Germania aveva reagito lamentando la scarsa solidarietà dei partner europei.

Il caos delle politiche d'asilo nazionali e l'impotenza tedesca hanno prodotto un effetto fatale sul dibattito interno alla Germania. Non solo a causa del Gruppo di Visegrád o delle nazioni toccate dalla rotta balcanica: all'inizio del 2016 Angela Merkel aveva già perso il sostegno di quasi tutti gli altri partner europei (posto che lo avesse mai avuto) e avrebbe subito aspre critiche anche da parte della Francia, suo consueto alleato¹⁴. Tale insuccesso ha segnato il punto di svolta della politica tedesca su asilo e immigrazione. Da quel momento in poi la Germania è passata alla *Realpolitik*, impegnandosi a ridurre il flusso di migranti; ma Angela Merkel non ha emendato pubblicamente la propria retorica sulla necessità morale di un'apertura delle frontiere e di una soluzione europea alla crisi. La distanza tra principi e realtà fattuale si è fatta sempre maggiore.

Negli ultimi mesi la resistenza alla cultura dell'accoglienza è cresciuta visibilmente anche in Germania e ha trovato una rappresentanza determinante nella CSU bavarese. In ragione della frontiera di Passau, la Baviera è stata toccata in modo particolare dall'ondata di migranti; la CSU ha sfruttato la questione per porsi contro Angela Merkel. In occasione del «piccolo congresso» della CSU tenutosi a Wildbad Kreuth nel gennaio 2016, Merkel è stata apertamente sfidata dal segretario del Partito cristiano-sociale Horst Seehofer, che l'ha chiamata sul palco per strapparle la promessa di fissare un tetto massimo di 200 mila migranti all'anno; promessa che lei non ha fatto. Merkel ha lasciato la sala del congresso da una porta laterale, seguita da una scia di malignità circa il suo tramonto politico¹⁵.

Sul tema dei migranti si sono così giocate le elezioni del 13 marzo 2016 in Renania-Palatinato, Baden-Württemberg e Sassonia-Anhalt; verosimilmente, la

12. A. REIMANN, «Flüchtlingskrise: Die neue skandinavische Härte – was dahinter steckt», *Spiegel*, 5.1.2016.

13. «Die österreichischen Behörden setzen laut Bundeskanzler Werner Faymann die Regeln des Schengen-Abkommens "temporär außer Kraft"», *Sputnik*, 17.1.2016.

14. «Frankreichs Premier hält Merckels Asylpolitik für "nicht tragbar"», *Die Zeit*, 12/2/2016.

15. K. ZIEMKE, «Merckels Götterdämmerung», *Focus*, 12/1/2016.

questione sarà al centro anche delle prossime elezioni nazionali, fissate per l'autunno 2017. Quanto più è parso che la gestione dell'emergenza profughi stesse sfuggendo di mano al governo, facendo crescere in parallelo le preferenze per la AfD (Alternativa per la Germania), tanto più Angela Merkel è finita in un fuoco incrociato di critiche ed è stata indicata quale responsabile della crisi, finendo col perdere l'appoggio del suo stesso partito. Al congresso della CDU del 14 dicembre 2015 la cancelliera era riuscita di nuovo a portare i delegati dalla sua parte, con un discorso che aveva strappato diversi minuti di applausi – forse anche perché il partito non dispone di figure altrettanto forti¹⁶. Da allora però, le contraddizioni di Merkel sono andate aumentando ed è diminuita la sua credibilità. Se per motivi elettorali si è trovata costretta a ridurre il flusso di migranti, non si è mostrata pronta a rivedere la politica delle frontiere aperte. Personalità di spicco della CDU, come Julia Klöckner – candidata in Renania-Palatinato che si mormora ambisca al cancellierato nel 2017 – si sono distanziate pubblicamente dalla posizione del governo federale¹⁷.

5. Per lungo tempo è stato davvero difficile valutare se Angela Merkel sarebbe riuscita o meno a imporre la propria posizione. Il conflitto all'interno della coalizione di governo si è trascinato per settimane, durante le quali i socialdemocratici hanno appoggiato in maggioranza le scelte della cancelliera, mentre la CSU si poneva sempre più in contrasto con l'intento di cavalcare la protesta montante. La temporanea chiusura delle frontiere intereuropee ha però suscitato le preoccupazioni dell'industria tedesca, che stima tra i 3 e i 10 miliardi di euro le perdite derivanti dal rallentamento dei trasporti¹⁸. Intanto AfD approfittava massicciamente della crisi, riscuotendo inaspettati successi. Se ne è avuta la prova evidente alle elezioni comunali svoltesi in Assia il 5 marzo: AfD, assente alla penultima tornata elettorale, è balzata al terzo posto, davanti a Verdi, Linke (Sinistra) e ai liberali della FDP¹⁹.

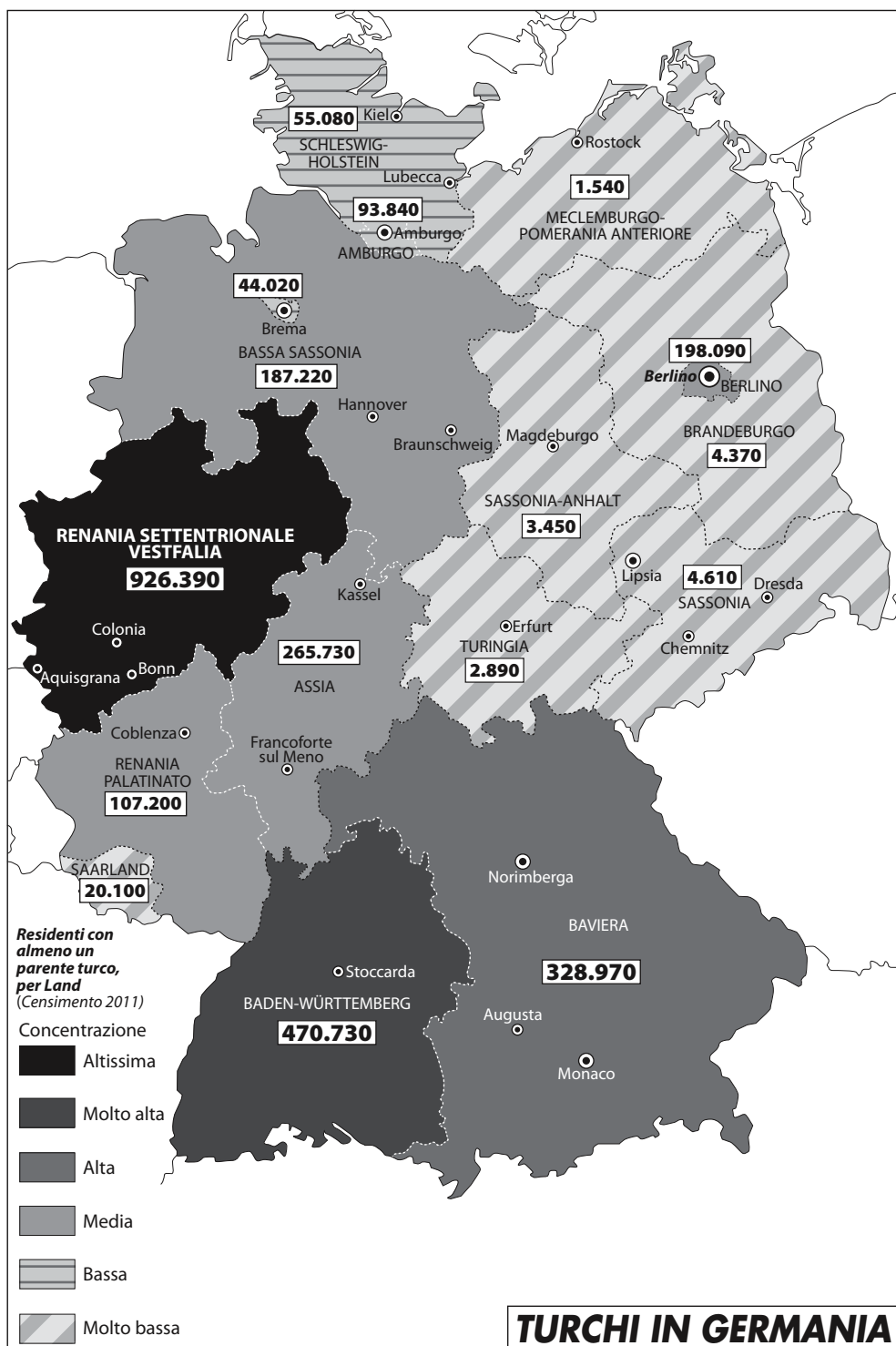
Questi risultati giungono in un momento che vede il movimento xenofobo Pegida (Patriotische Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes, Patrioti europei contro l'islamizzazione dell'Occidente) manifestare ormai regolarmente a Dresda ogni martedì. Non è stato però solo il dibattito pubblico ad assumere toni più cupi; anche la violenza fisica e verbale contro i migranti è aumentata negli ultimi mesi. Tanto i membri di Pegida quanto i rappresentanti di AfD, che nonostante la vicinanza ideologica tengono a rimarcare la loro differenza, fanno ricorso a slogan xenofobi inaccettabili, contro i quali si agisce per vie penali e civili senza che ciò arrechi alcun danno alle due formazioni. Il ca-

16. «Zur Identität unseres Landes gehört es, Großes zu leisten», *Die Zeit*, 14/12/2015.

17. «Julia Klöckner erklärt Plan A2 in acht Punkten», *Die Welt*, 28/1/2016.

18. K.H. BÜSCHEMANN, A. HAGELÜKEN, M. KUNTZ, T. ÖCHSNER, «Was Grenzkontrollen für die Wirtschaft bedeuten», *Süddeutsche Zeitung*, 22/1/2016.

19. «Vorläufiges Endergebnis: CDU bleibt stärkste Partei – AfD schwächer als erwartet», *Focus*, 9/3/2016.



Fonte: Bundesamt für Migration und Flüchtlinge

po della sezione di AfD della Turingia, Björn Höcke, ha dissertato con toni apertamente razzisti delle «mentalità riproduttive di africani ed europei»²⁰, mentre la leader del partito Frauke Petry ha evocato come *ultima ratio* l'«ordine di sparare» alle frontiere tedesche²¹.

Si è posta così la questione del comportamento da tenere nei confronti di AfD. La strategia scelta in un primo momento dai centristi, quella dell'isolamento e dell'esclusione, non ha funzionato²². Sia Pegida che AfD godono ormai in Germania di piena legittimazione sociale; i loro rappresentanti presenziano regolarmente alle trasmissioni radio dell'emittente nazionale *Deutschlandfunk*²³ e i punti programmatici di AfD sono parte integrante delle notizie di cronaca sui settimanali²⁴. La società tedesca appare profondamente divisa tra il campo della società civile e dell'accoglienza e quello della protesta, talvolta violenta, contro i migranti, soprattutto nell'Est del paese.

6. Alle specificità delle aree tedesco-orientali, in particolare di Dresda e dintorni, si fa spesso riferimento. Le ragioni della xenofobia locale sono molteplici. Nella ex RDT la presenza straniera era estremamente ridotta. Pertanto ancora oggi città e paesi della Germania orientale non presentano il volto multiculturale di molte località della parte occidentale. Inoltre, le strutture democratiche non sono radicate nel corpo sociale e dal punto di vista economico l'unificazione ha prodotto molti «sconfitti», che oggi si sentono spinti ai margini della società²⁵. Le regioni rurali dell'Est tedesco soffrono di fenomeni quali l'invecchiamento della popolazione, lo spopolamento e la fuga dalle campagne²⁶, e il risentimento – seppur censurabile – contro i migranti è spesso dovuto alla paura di un declasamento sociale²⁷.

La protesta politica di Pegida e di AfD è peraltro – come in quasi tutto l'attuale populismo europeo – a forte dominanza maschile: uomini più anziani vittime della globalizzazione da un lato, giovani scarsamente istruiti dall'altro, dove il criterio statisticamente più significativo è senz'altro il livello di istruzione²⁸. Se venticinque anni fa, con Helmut Kohl, la Germania aveva sognato «*blühende Landschaften*», paesaggi e città fiorenti per le sue regioni

20. S. HURTZ, «Blanker Rassismus»: Höcke und die Fortpflanzung der Afrikaner, *Süddeutsche Zeitung*, 12/12/2015.

21. «Oppermann vergleicht AfD-Forderung mit DDR-Schießbefehl», *Süddeutsche Zeitung*, 12/12/2015.

22. Il segretario del partito dei Verdi Cem Özdemir ha definito AfD una «marmaglia», altri hanno parlato di armata Brancaleone.

23. Ad esempio la militante di AfD Beatrix von Storch, ospite di una trasmissione di *Deutschlandfunk* del 9/3/2016.

24. Ad esempio sul magazine *Focus*, il 10/3/2010.

25. Diversi intellettuali di orientamento conservatore, come Peter Sloterdijk o Rüdiger Safranski, hanno nel frattempo avviato un dibattito su come affrontare il disagio espresso da Pegida e AfD, venendo incontro alle loro posizioni.

26. T. KAISER, «Das Märchen von blühenden ostdeutschen Städten», *Die Welt*, 4/3/2015.

27. H. BUDE, *Gesellschaft der Angst (Società della paura)*, Hamburg 2014, Hamburger Edition, 2014.

28. L'80% degli iscritti ad AfD sono uomini.

orientali, il sogno non si è avverato. Per questo la spettacolare ascesa di AfD negli ultimi sei mesi rappresenta forse la rottura più radicale nel panorama partitico tedesco dal 1945. AfD, che ha iniziato la sua parabola nel 2012 – in origine quale partito euroscettico di accademici e professori – è ormai avviato a diventare la terza forza politica del paese, e in vista del voto nel 2017 squassa lo scenario partitico tedesco. Il 13 marzo scorso AfD ha ottenuto in Sassonia-Anhalt il 24% dei consensi; percentuali a due cifre si sono registrate anche negli altri due Länder occidentali interessati dal voto.

Soprattutto nell'Est del paese si lanciano bombe incendiarie contro i centri di accoglienza e si organizzano ronde di «guardie civili» circondano i campi profughi. Tutte azioni che la polizia, per lo più, non ha saputo arginare con la necessaria fermezza. Così a Clausnitz, in Sassonia, dove il 20 febbraio un gruppo di persone si è riunito per bloccare l'arrivo di alcuni migranti: anziché proteggerli dalla plebaglia, la polizia sassone ha accusato gli stranieri per gli scontri che ne sono seguiti²⁹.

7. Il vertice europeo del 7 marzo, risoltosi in un fallimento, potrebbe costituire un ulteriore punto di svolta nella politica tedesca ed europea sui migranti e avere, nel peggiore dei casi, un triplice effetto negativo: sull'Europa, sulla Germania e sui migranti stessi. Anche se all'ultimo si è riusciti a evitare che la frase «la rotta balcanica è chiusa» finisse tra le risoluzioni finali del Consiglio, i risultati del vertice dimostrano che qualsivoglia ambizione europea di risolvere comunemente la crisi dei profughi è naufragata³⁰. L'insolita veemenza esibita dal presidente macedone Djordje Ivanov³¹ nei confronti della Germania la dice lunga al riguardo. Con la chiusura *de facto* della rotta balcanica la Grecia diventa una sorta di Libano d'Europa e riceve quale forma di risarcimento circa 700 milioni di euro di aiuti per la costruzione di campi profughi, affinché i migranti si fermino lì – oppure salgano di nuovo sui barconi per tentare la traversata verso le coste italiane. Tutto ciò è scandaloso e inumano. E meschino nei confronti di quegli Stati europei che hanno la sfortuna di avere una spiaggia affacciata sul Mediterraneo, come l'Italia.

La gestione tedesca della crisi europea dei migranti appare insomma desolante e allarmante. Desolante per il ritratto che l'Europa offre di se stessa; allarmante in considerazione delle forze politiche che ha risvegliato, con conseguenze imprevedibili per il destino dell'Unione Europea.

(traduzione di Monica Lumachi)

29. «Chronik flüchtlingsfeindlicher Vorfälle», *Mut gegen rechte Gewalt*.


30. *Council Conclusions*, del 7/3/2016, www.consilium.europa.eu/de/european-council

31. «Mazedonien wirft Deutschland Versagen vor», *Die Zeit*, 11/3/2016.

LA GERMANIA UNITA DIVIDE L'EUROPA

di Carlo GALLI

Nell'Ue esistono uno spazio dell'euro, diviso fra debitori mediterranei e creditori afferenti alla sfera geoeconomica di Berlino, e diversi spazi geopolitici. Il loro intreccio genera instabilità. Nell'ordoliberalismo c'è tutta la storia tedesca. Le conseguenze della guerra globale.

1.  OPO IL 1990 L'EUROPA, CHE DAL 1945 era divenuta un nulla politico, è stata costretta a tentare di essere qualcosa, parte di un ordine mondiale politicamente plurale ma economicamente omogeneo, ovvero capitalistico, ma non per questo stabile e ordinato, tantomeno giusto. Questo qualcosa al momento si struttura intorno alla Germania unificata, che come sempre è fuori scala rispetto all'Europa: troppo piccola e troppo poco motivata per essere una superpotenza; troppo grande, popolosa, organizzata per essere un normale Stato nazionale. Da cui lo stratagemma dell'euro, ideato a Maastricht come strumento di rafforzamento della Comunità Europea (allora elevata al rango di Unione) per tenere la Germania unificata ben ancorata all'Europa, senza lasciarla vagare in un incontrollato neutralismo. Nel tempo, però, lo stratagemma e l'Unione si sono rovesciati e oggi la Germania, con il «suo» euro, esonda in buona parte d'Europa e crea disunione. Il rapporto fra la Germania e il resto del continente, per nulla univoco, si iscrive all'interno di molteplici linee di frattura che disegnano gli spazi politici dell'Europa odierna. Vediamole.

2. Esistono fratture geopolitiche, geoeconomiche e sociali. Fra queste ultime, è fondamentale la disuguaglianza economica, la distanza (di sapere, di potere, di reddito, di proprietà) fra ricchi e poveri che attraversa tutte le società europee. È questo l'esito della vittoria epocale del neoliberismo sul keynesismo nel corso degli anni Settanta del XX secolo. Una vittoria che ha assegnato alla politica un nuovo ruolo: dalla redistribuzione della ricchezza prodotta dall'alleanza fra capitale e lavoro alla facilitazione dell'egemonia incontrastata del capitale. Essa ha implicato anche un nuovo modo di funzionamento del capitalismo, che non persegue più la tradizionale accumulazione, ma implica bolle speculative a cui seguono crisi finanziarie. Ciò ha prodotto gravi lesioni della struttura delle società

europee, private della stabilità e del relativo livellamento (una vasta classe media) che lo Stato sociale aveva generato durante i «trenta gloriosi» e portate a un livello di povertà e disuguaglianza da tempo sconosciuto. Questo è il cambiamento sociale profondo da cui è derivata, a catena, la fine della legittimazione dei partiti, dei corpi intermedi e delle istituzioni della democrazia. È una frattura destrutturante, che non disegna alcuno spazio politico, ma attraversa tutte le società lasciandole in una condizione anomica, disorientata oppure aspramente reattiva e consegnandole alle forze economiche e politiche più potenti, fortunate o spregiudicate.

Altre sono le linee di frattura geopolitiche e geoeconomiche in senso proprio, che creano spazi politici coinvolgenti l'Europa. Ma si tratta di faglie che si sovrappongono fra di loro: una non esclude l'altra e insieme costruiscono un complesso intrico di spazi striati. Una prima linea di frattura è la contrapposizione fra terra e mare, fra il liberismo anglosassone e l'ordoliberalismo tedesco – o quel che ne resta. L'opposizione si manifesta nella durezza dei negoziati per la Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip), una sorta di Nato economica ultraliberista dalla quale nascerà un mercato diverso da quello strutturato dagli Stati nazionali e dalla stessa Ue, nonché un duro colpo alla nozione di sovranità politica¹.

Questa faglia terra-mare spiega anche la diffidenza di Londra nei confronti dell'Europa/Eurozona e il fatto che non è impossibile che il Regno Unito si stacchi dall'Ue. In questo distacco si può scorgere la riemersione – certo non incontrastata, neppure Oltremarina – di una tradizionale linea di frattura geopolitica che ha strutturato la storia d'Europa, ovvero l'ostilità dell'Inghilterra verso poteri forti e stabili nel continente.

3. Un'ulteriore linea di frattura è quella disegnata dallo spazio economico dell'euro e dell'ordoliberalismo che lo sottende. L'ordoliberalismo è una variante del liberalismo, che con Walter Eucken, Alexander Rüstow, Alfred Müller-Armack, Franz Böhm, Hans Großmann-Doerth, Walter Röpke produsse fra il 1932 e il 1937 un impressionante apparato di articoli scientifici, manifesti d'intervento, monografie accademiche, riviste (*Ordo*, appunto). Walter Röpke utilizza il concetto ossimorico di «interventismo liberale» per indicare il nucleo di questa dottrina, vero *Sonderweg* tedesco dell'economia, rivolta contro il vecchio liberalismo (il «*Paläo-Liberalismus*» del *laissez-faire* che aveva generato la crisi del 1929), contro le cattive reazioni alla stessa crisi come il keynesismo e, ovviamente, contro il socialismo. C'è in quest'ambito una forte presenza della «terza via» e un'idea della persona umana che rimanda al cristianesimo sociale² che negli anni finali di Wei-

1. Per esempio, la clausola Investor-State Dispute Settlement (Isds) consente alle multinazionali di fare causa ai governi per le loro politiche che danneggiano il business, come campagne antifumo, normative *pro-labour* eccetera.

2. Di stampo cattolico – quali erano Eucken, Rüstow, Röpke – ma anche protestante. In ogni caso, la destinazione comune fu poi la CDU.

mar e nei primissimi anni del nazismo prese le forme di una sorta di liberalismo autoritario e del vagheggiamento di uno Stato «forte» capace di reggere un'economia spolticizzata – e quindi «sana»³.

Soprattutto, l'ordoliberalismo si candidò – con il grande libro di Röpke del 1944, *Civitas humana* – a raccogliere i resti della Germania distrutta, a contrapporsi al comunismo, a dare ordine e benessere alla patria liberata e dimezzata. Il che avvenne, con il ministro dell'Economia e in seguito cancelliere Ludwig Erhard e con la sua «economia sociale di mercato», sulla base di alcuni fondamentali assunti politico-economici: lo Stato garantisce la concorrenza con severe leggi antitrust; non interviene sui prezzi, destinati naturalmente a scendere e a mantenersi su livelli d'inflazione fisiologicamente bassi; regola l'economia di mercato dandole protezione costituzionale.

C'è nell'ordoliberalismo un'ipotesi di società organica: il mercato – pur nella consapevolezza che si tratta di un'istituzione storica – è interpretato come il generatore del legame sociale e come il motore della società, mentre nello Stato si esprime la naturale pulsione societaria dell'uomo. Lo Stato è la struttura che stabilizza per via giuridica e amministrativa il capitalismo, che regola e controlla la massa monetaria, garantisce la concorrenza, mettendo così in grado il mercato di produrre benessere secondo giustizia – è questa l'opera dello Stato – in una società il cui obiettivo fondamentale è di non lacerarsi. Per l'ordoliberalismo il conflitto non è fisiologico, ma patologico: nel dna del mercato ordinato sta scritta la collaborazione, non il conflitto, che inceppa, blocca, sregola.

Lo Stato è quindi l'elemento della guida politica, espressa non tanto nella sovranità quanto nel governo, non tanto nel diretto interventismo statale quanto nella fluidificazione della società⁴ a scopo di stabilizzazione. Questa fluidità nella stabilità, questa armonia, è l'obiettivo strategico, che si manifesta nel concetto di conformità⁵ individuato da Röpke. La decisione politica fondamentale è su che cosa sia conforme e che cosa non lo sia rispetto agli obiettivi dell'ordoliberalismo: il che implica che vi siano opzioni politiche ed economiche che *a priori* sono escluse dall'orizzonte⁶. L'ordoliberalismo è un organicismo escludente, che vuole far accettare il proprio impianto teorico come autoevidente: il suo organicismo – di ascendenza aristotelica e anticostruttivistica⁷ – è in realtà esposto al rischio della rigidità e del dogmatismo.

È anche un modello invadente: Rüstow conia l'espressione *Lebendige Politik* (politica vitale) per indicare che accanto all'agire «regolativo» della politica sull'economia c'è anche un agire «direttivo» sull'intera vita sociale per renderla conforme al modello a tutti i livelli, da quello economico a quello politico, da quello

3. Non si deve pensare a una dipendenza diretta di queste tesi da apparati concettuali schmittiani.

4. Eucken oppone, appunto, l'economia di movimento all'opzione totalitaria dell'economia di piano.

5. Oggi potremmo dire «compatibilità».

6. Per esempio, leggere la società in chiave di strutturali dislivelli di potere; ma anche far valere i «diritti» del lavoro come ostacoli alla fluidità, che quindi è anche «flessibilità».

7. Röpke afferma apertamente che bisogna rivalutare il tema dei luoghi comuni e delle convenzioni, contro il razionalismo moderno.

educativo a quello finanziario. L'umanesimo ordoliberalista è in realtà un governo della vita, una teoria dell'allevamento organico degli esseri umani – come del resto ha visto Foucault.

C'è qui l'essenza della storia tedesca. Ci sono la cameralistica e la «scienza di polizia» sei-settecentesca, la matrice da cui gli Stati tedeschi svilupparono sistemi amministrativi efficienti, sulla base di un aristotelismo che perveniva nelle università della Germania attraverso la seconda Scolastica spagnola. C'è il mercantilismo, ossia la vecchia tentazione di un'economia orientata all'iperproduzione e all'esportazione «ostile», per impoverire e assoggettare i vicini senza necessariamente sottometterli politicamente. C'è la religione del lavoro e dell'organizzazione tipica della Germania post-bellica. C'è la costruzione – dopo l'impero criminale – di una società organica attraverso il fitto intreccio di potere economico, potere politico, potere amministrativo, potere finanziario, a livello statale e di Land – e dunque c'è anche il federalismo. Ci sono la stretta connessione fra banche e aziende e la *Mitbestimmung*, la partecipazione dei sindacati ai consigli di gestione delle imprese maggiori. Nascosto in questa che sembra una teoria della forza tranquilla, del progresso senza avventure, c'è pure il panico che nasce dall'aver fatto esperienza delle cattive risposte (il nazismo) alle crisi del cattivo capitalismo, del liberalismo sregolato. E ci sono infine il terrore del rischio – di ogni rischio: dell'inflazione, del debito, dell'impoverimento, del conflitto – e la totale incapacità d'immaginare che sia possibile un altro modello politico-economico. Al di fuori di esso c'è solo il caos. Così ritengono CDU e SPD. Lo pensa la signora Merkel, a prescindere dai volti che via via assume di «matrigna d'Europa» o di misericordiosa soccorritrice dei migranti, o meglio di previdente procacciatrice di manodopera a basso prezzo per un sistema economico che deve funzionare allo spasimo e che deve finanziare un vasto sistema pensionistico. E lo pensa Schäuble, regista della sottomissione della Grecia, anche attraverso la minaccia di espulsione, sulla base del principio «punirne uno per educarne cento», ossia per mostrare che l'Europa è, ufficialmente, una via senza alternative né flessibilità.

È da notare che l'ordoliberalismo non è al servizio di un'esplicita politica di potenza; ne è anzi il deliberato sostituto. Non a caso oggi la Germania è «l'egemone riluttante». Pur con la sua enfasi sulla politica, l'ordoliberalismo oggi è molto meno un disegno politico e molto più un insieme coattivo di logiche tecniche e automatiche, un destino da cui nessuno, Germania o altri, pare possa scampare.

Ed è anche da notare che questo modello ha dato i suoi frutti migliori quando costituiva una peculiarità locale (il «capitalismo renano») all'interno di un'economia occidentale a trazione statunitense, nel complesso espansiva e inflattiva (keynesiana), in cui il mercantilismo tedesco non ha avuto effetti devastanti e anzi ha fatto della Germania la locomotiva d'Europa, consentendole al tempo stesso di costruire un solido Stato sociale. Quando invece l'ambiente esterno è il neoliberalismo in crisi, come è accaduto nel XXI secolo e sempre più intensamente accade a partire dal 2008, l'ordoliberalismo tedesco vacilla. All'interno riduce di

molto le prestazioni dello Stato sociale⁸, tanto che secondo alcuni l'ordoliberalismo in senso proprio non è più che una facciata, soppiantato da un neoliberalismo appena mascherato. Verso l'esterno, invece, la politica deflattiva e il mercantilismo producono danni crescenti, ossia stagnazione e disunione dell'intera Eurozona. La Germania unita divide l'Europa.

L'euro è infatti il marco sotto falso nome, il costruito in cui la nazione tedesca dal dopoguerra si riconosce e che la Germania ha dato in ostaggio all'Europa unita, ma che al contempo tiene saldamente in pugno, obbligando gli Stati dell'Eurozona attraverso i trattati a comportarsi virtuosamente secondo la definizione di virtù dell'ordoliberalismo. Ovvero chiedendo a più di mezza Europa di agire secondo modelli che sono tipicamente tedeschi e che le realtà politiche non tedesche devono riprodurre, almeno a grandi linee, attraverso le «riforme» e la *spending review*.

Ma la comune appartenenza allo spazio dell'euro/marco non rende l'Europa unita. Anzi, l'euro produce un doppio spazio, una linea di frattura che distingue l'Europa dei creditori dall'Europa dei debitori. La prima è il nucleo tedesco allargato, una cintura di economie intrecciate con quella tedesca – paesi baltici, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Austria, Olanda, Slovenia, Croazia. La seconda è un cerchio più esterno dei paesi del Sud, prigionieri volontari dell'euro: Spagna, Portogallo, Grecia, mentre Italia e Francia sono in bilico fra le due aree. Il segno esteriore di questa differenziazione dello spazio dell'euro è la linea di divisione degli spread; ma la frattura esiste anche a livello di sistemi produttivi e nessuno ha idea di come superarla. La politica prevalente è quella dell'attendismo un po' ipocrita, del voltarsi dall'altra parte davanti agli sforamenti e ai ritardi rispetto ai parametri di Maastricht, di cui più o meno tutti gli Stati europei sono responsabili⁹. Nel frattempo, anche in presenza di atteggiamenti meno arcigni di Bruxelles e Berlino o di politiche monetarie più che accomodanti di Francoforte, l'economia non riparte se non a stento e con differenziali di crescita proporzionalmente importanti tra i vari Stati. Le società non cessano di soffrire e le democrazie di deteriorarsi. E chi denuncia l'insostenibilità della situazione viene distrutto. Come è capitato al primo Tsipras.

4. Un'ulteriore frattura è data dal fatto che lo spazio economico dell'euro dominato dalla Germania non è propriamente uno spazio politico tedesco, nemmeno nel suo nucleo più ristretto – non c'è nulla di simile al Quarto Reich, insomma. La causa di questa situazione risale alla spazializzazione postbellica del 1945-47: la cortina di ferro che ha tagliato la Germania e l'Europa in due si fondava sulla divisione del continente fra le superpotenze e sull'assunto che la Germania non avrebbe più dovuto avere ruolo politico in Europa. Si sarebbe potuta costituire come spazio economico nazionale, ma non certo riproporsi come *Reich*.

8. Vedi le riforme Schröder-Hartz del 2003-2005, l'introduzione dei *mini-jobs*.

9. La Germania ha un surplus commerciale stratosferico, l'Italia ha un debito pubblico enorme, la Francia un deficit di bilancio colossale e così via.

Ebbene, la fine del comunismo e l'annessione all'area occidentale dei paesi ex comunisti dell'Europa orientale ha fatto sì che questi, per quanto intrecciati nello spazio economico tedesco, non condividano le opzioni politiche generali della Germania. Storicamente, Berlino non ha avuto un rapporto sempre ostile con la Russia e anzi ha subito l'influenza del suo potente vicino, a sua volta influenzandolo: la Germania non ha confini (secondo le tesi dei geografi tedeschi ottocenteschi), dato che è collocata in una pianura che arriva fino agli Urali, e il secolare rapporto fra l'elemento slavo e l'elemento germanico ha conosciuto movimenti di marea in avanti e all'indietro, ostilità ma anche collaborazione e ammirazione.

Al contrario, molti degli Stati avvinti allo spazio economico tedesco sono e restano violentemente antirussi, molto più della Germania, perché sono stati dominati fino a un quarto di secolo fa dall'Urss, protagonista dell'ultima ondata di marea slava. L'Europa è così attraversata da una memoria politica divisa: il nemico nell'immaginario e nella prospettiva degli Stati dell'Europa orientale continua a essere la Russia, erede dell'Unione Sovietica. Ciò fa sì che la Germania sia oggi scavalcata da una serie di paesi che si appellano agli Stati Uniti per esercitare un confronto estremamente duro verso la Russia, mettendo a disposizione basi militari per la Nato. Evidente come tutto ciò pesi anche nella genesi e nella gestione della questione ucraina.

La stessa Alleanza Atlantica disegna una lampante linea di frattura fra Europa e Russia, una frontiera che la vittoria nella guerra fredda ha consentito di spostare verso est, tanto che oggi la Nato accoglie non solo gli Stati ex comunisti dell'Europa orientale ma anche quelli balcanici eredi della ex Jugoslavia. Ciò costituisce un'oggettiva frizione con la Russia, piaccia o meno ad alcuni Stati europei. L'Unione Europea, infatti, non ha una propria politica di difesa. Nei trattati istitutivi è scritto che il braccio armato dell'Unione Europea è la Nato. La costruzione della proiezione armata della potenza europea è ancora agli albori; anzi, la politica militare e industriale è rivendicata in proprio da ciascuno dei pur deboli Stati europei. Tuttavia, all'interno di quello che sembrerebbe lo spazio unitario dell'Occidente in armi, c'è un'ulteriore linea di faglia: dentro lo spazio della Nato si produce una frattura fra la Germania e i paesi a essa economicamente subalterni ma politicamente oltranzisti. Ciò fa sì che l'Alleanza Atlantica sia, in questo momento, una realtà meno compatta di quanto possa apparire: sempre in ultima istanza a trazione americana, data l'enorme sproporzione di mezzi, ma soggetta agli umori e alle paure di una fascia di Stati molto preoccupati della politica russa e protagonisti di un dinamismo antirusso dal basso.

Insomma, dentro lo spazio europeo c'è uno spazio economico dell'euro diviso fra creditori (lo spazio tedesco allargato) e debitori e uno spazio politico diviso fra paesi più o meno antirussi. Il che permette agli Stati Uniti di godere attraverso la Nato (benché più instabile che in passato) di un enorme peso sull'Europa, sulla quale invece la Germania non può e non vuole detenere un'egemonia politico-militare, pur esercitandola in senso economico (anche se si tratta di un'egemonia deflattiva, non espansiva).

5. Nell'Europa dei molti spazi, delle molte fratture, al momento la Germania è quindi segno non di unione ma di contraddizione.

Ma non tutti i problemi europei nascono da Berlino, «egemone riluttante». Né la soluzione sta nella sola Germania, che secondo alcuni dovrebbe esercitare un più deciso ruolo politico a cui nessuno, in Europa e nel mondo, è in realtà preparato. La realtà è che gli inquieti e pericolanti Stati europei sono poco più che i relitti di un'unione pensata all'epoca della guerra fredda, quando erano di fatto sollevati da responsabilità strategiche, dopo la bocciatura nel 1954 della Ced, o all'epoca di una globalizzazione all'apparenza pacifica. L'Europa pensava a se stessa come mercato comune e poi come potenza civile, un'ipotesi possibile solo in una situazione mondiale di pace relativa, oggi ben lungi dall'essere realtà.

Lo spazio liscio dell'Europa come potenza civile realizzato con Schengen è ormai attraversato da muri e da barriere di filo spinato e trasformato in un puzzle, in un labirinto per intrappolare, come topi, i migranti che fuggono dallo sfascio del Vicino Oriente, dell'Africa settentrionale e del Corno d'Africa. Oltre a stressare le strutture istituzionali, l'immigrazione lede anche il legame sociale, estremizzando l'opera del neoliberismo: la frantumazione della società in individui «atomici», economicamente concorrenti, impoveriti e subalterni a poteri invincibili e politicamente preda della paura e della xenofobia.

Dalle stesse aree di crisi giunge all'Europa un'altra sfida, il terrorismo, al tempo stesso sistemica e strategica. È sicuramente un atto di guerra, dunque strategico. Ma è anche sistemico perché nasce all'interno dello spazio politico degli Stati europei, nasce dalle loro contraddizioni e carenze e di esse si alimenta. Non si può nemmeno sostenere che il terrorismo generi un fronte, una linea di frattura, come lo scontro di religioni tra cristianesimo e islamismo: non è l'islam che si radicalizza, ma il radicalismo a islamizzarsi. In altre parole, la religione è il codice in cui viene trascritta un'ostilità generata altrove, su un altro terreno, quello dell'esclusione e del risentimento sociale e politico. Il terrorismo continentale è una manifestazione della guerra globale, quella condizione in cui «tutto può capitare ovunque in qualsiasi momento», come provai a definirla a suo tempo¹⁰.

Terrorismo e immigrazione sono due fenomeni distinti, ma si rafforzano l'un l'altro nella psicologia di massa e alimentano insicurezza e disorientamento esistenziale nelle società. La loro combinazione può essere un fattore di rafforzamento in senso autoritario dello Stato. Ma in realtà la somma fra disuguaglianza economica e insicurezza esistenziale produce fenomeni di disgregazione della società che neppure una torsione autoritaria dello Stato potrà neutralizzare. Lo «Stato forte» sarà solo uno Stato arbitrario, la cui forza si eserciterà in modo casuale, occasionale. Se la guerra classica produceva l'*union sacrée* (o la rivoluzione), la guerra globale produce fenomeni di scollamento del tutto anomici.

10. C. GALLI, *La guerra globale*, Roma-Bari 2002, Laterza.

Alle già complesse e intersecate linee di frattura interne allo spazio dell'euro, si aggiungono nelle società europee microfratture pulviscolari generate dalla crescente disuguaglianza economica, dalla stagnazione produttiva e dalla paura, che possono destrutturare e fare esplodere o implodere in avventure reazionarie ogni spazio politico, tanto l'Ue quanto i singoli Stati. L'Europa oggi non ha *Nomos* e, semiparalizzata, risponde alla disuguaglianza, all'immigrazione e al terrorismo con leggi di emergenza (a livello degli Stati) e con nuovi rabbiosi nazional-populismi (a livello delle società).

Manca invece la risposta del livello dell'Ue. O, meglio, arriva sotto forma di promessa o minaccia di un'indeterminata e futura estensione dell'Europa di oggi, con qualche aggiustamento che eroda ancora un po' la democrazia e con nuovi sacrifici per tutti, cittadini e migranti. Un'utopia entropica. Ci sono, certo, altre retoriche. C'è quella benintenzionata del «ci vuole più Europa», però incomprendibile se prima non si chiarisce di quale Europa si parla: non certo di un super-Stato monolitico, a guida tedesca, ma nemmeno dell'opzione federale, per la quale scarseggia la necessaria energia politica. E c'è la controretorica delle insurrezioni cittadine su scala europea, altrettanto enfatica e indeterminata. Ma, di fatto, nessuno dispone di soluzioni e strategie per uscire da una crisi che investe direttamente la storia e l'identità della vecchia Europa degli Stati e della recente Europa dell'euro.

Forse, la prima cosa di cui abbiamo bisogno è, oltre all'analisi, un forte supplemento d'immaginazione.

LE FONTI DELLA CONDOTTA UNGHERESE

di Balázs JUHÁSZ

Viktor Orbán non è una meteora, ma il prodotto di una storia plurisecolare e travagliata che fa dell'Ungheria un unicum europeo. L'eredità della monarchia, delle due guerre e del periodo socialista. Sui rifugiati il governo contende i voti alla destra di Jobbik.



1. EL CORSO DEL 2015 IL PRIMO MINISTRO ungherese Viktor Orbán si è distinto come campione della chiusura delle frontiere europee ed esponente della fazione contraria all'immigrazione extracomunitaria. Già da prima l'attenzione dell'Unione Europea (Ue) si era rivolta all'attività del governo Orbán, ma a eccezione di una ristretta cerchia di specialisti la figura del premier non attraeva grande attenzione. La postura antimmigrazione ha invece gettato luce anche sui precedenti e le elezioni parlamentari polacche di metà ottobre 2015 hanno prospettato un'«urbanizzazione» della Polonia. Ma cosa incarna veramente Viktor Orbán? La risposta non può prescindere da un'analisi del contesto ungherese.

L'Ungheria odierna nacque al Trianon il 4 giugno 1920 con la firma del trattato di pace tra l'Ungheria e le potenze dell'Intesa. Per diversi secoli il paese era stato parte di un'entità maggiore: la monarchia asburgica prima, quella austro-ungarica poi¹. Quest'ultimo era uno Stato multietnico, con una struttura dualistica. Sebbene già indebolito, il suo ruolo nel garantire l'ordine in Europa centrale non fu messo in discussione da nessun'altra potenza fino alla fine della Grande guerra. Nella parte orientale della monarchia si cercò di rafforzare la componente ungherese, in base alla lettera del Compromesso (*Ausgleich*) del 1867 con cui fu creata la struttura dualistica dello Stato. Il compromesso creò infatti un sistema che garantiva diritti culturali alle nazionalità, ma dal punto di vista strettamente politico riconosceva l'esistenza solo di una nazionalità: quella ungherese.

Anche il diritto di voto fu pensato per escludere dalla vita politica tutti i potenziali oppositori del sistema: non solo le nazionalità minori, ma anche i ceti sociali e i partiti politici che avrebbero avuto interesse a cambiare la struttura

1. I. ROMSICS, *Magyarország története a XX. Században*, Budapest 2007, Osiris.

dualistica dello Stato. La magiarizzazione – mai violenta, ma continua – esasperava i nazionalismi, che continuarono ad avanzare le loro richieste con crescente impegno. Nella parte ungherese dell'impero, dunque, c'era il costante rischio che le nazionalità prive di diritti politici si alleassero con le loro «madrepatrie» di riferimento: i rumeni di Transilvania con la Romania, ad esempio, o i serbi di Voivodina con la Serbia. Alla fine della prima guerra mondiale, quando in ossequio al principio wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli le potenze dell'Intesa esaudirono in gran parte le richieste delle nazionalità, la monarchia si sgretolò e da uno Stato multietnico ne sorsero quattro: Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia. Così, nel 1930 i serbo-croati erano il 74,4% della popolazione jugoslava, in Cecoslovacchia i cecoslovacchi erano il 65,5%, in Romania i rumeni erano il 71,9% e in Polonia i polacchi erano il 68,9%.

2. Il sistema europeo del primo dopoguerra non risolse i problemi tra i vari popoli dell'Europa centrale. Nei nuovi Stati creatisi dallo smembramento dell'Austria-Ungheria i vincitori vollero sbarazzarsi dell'élite ungherese: con le riforme terriere decapitarono il ceto latifondista e con il prepensionamento, o con il semplice licenziamento, tolsero il pane a gran parte della media e della piccola borghesia di origine ungherese. Gran parte di essa, impoverita, emigrò in Ungheria. Lo Stato ungherese non poteva dare lavoro a tutti: la burocrazia «ereditata» dalla monarchia era già troppo grande e l'esodo degli ungheresi d'oltreconfine aggravò la situazione finanziaria.

Fu così che tra i nuovi arrivati si diffuse presto un forte sentimento antiebraico: per tradizione storica la borghesia ungherese era infatti di origine tedesca o ebraica e la percentuale di ebrei era particolarmente alta nelle professioni. Per tutti quelli che avevano perso il lavoro, «l'ebreo» diventò gradualmente un nemico. Ad accrescere l'antisemitismo vi era anche il fatto che la Repubblica bavarese dei Consigli (l'esperienza rivoluzionaria del 1918-19 che puntava a sostituirsi alla monarchia) contava tra i suoi dirigenti diversi individui di origine ebraica, sicché per molti valeva il binomio ebreo=comunista. Fu dunque con grande soddisfazione del grosso della popolazione ungherese che nel 1920 fu approvata la legge XXV, detta anche *numerus clausus*. La norma commisurò l'accesso agli studi superiori delle varie nazionalità alla loro incidenza sulla popolazione, riducendo così la percentuale degli studenti di religione o di origine ebraica dal 30 a circa l'8-10% per tutto il periodo interbellico.

Gli Stati successori della monarchia non rispettarono le disposizioni del trattato di pace che li obbligavano a trattare equamente le nuove minoranze nazionali (specie ungheresi e tedeschi); pertanto, queste chiesero alla rispettive madrepatrie di intervenire presso la Società delle Nazioni. Per tutta risposta, i governi in questione si dissero impossibilitati a collaborare con l'Ungheria a causa della sua propaganda revisionistica. Infatti, già ai tempi della firma del trattato del Trianon l'opinione pubblica ne voleva la revisione, con l'obiettivo di ricosti-

tuire l'Ungheria storica². Sebbene a gran parte dei dirigenti politici ungheresi fosse chiara l'impossibilità di una revisione integrale, per sopravvivere politicamente non poterono prefiggersi come scopo una mera revisione parziale. Le mire revisionistiche e il problema degli ungheresi d'oltreconfine trascinarono l'Ungheria sempre di più nell'orbita tedesca, sicché dal 1938 in poi anche nella vita interna del paese cominciò a prendere piede una crescente discriminazione degli ebrei in tutti i campi della vita quotidiana.

Il progressivo consolidamento del potere comunista nel secondo dopoguerra portò a un «congelamento» dei problemi formati prima della seconda guerra mondiale, che dunque non furono affrontati. L'antisemitismo era tra questi. La collaborazione degli ungheresi nell'Olocausto resta ancora oggi un punto dolente e parte della popolazione non ne vuole sentir parlare. Per motivi di bottega diversi ambienti politici mescolano le vittime, inibendo un vero dibattito sulle responsabilità ungheresi.

Ad essere tarpata dopo il 1945 fu anche ogni seria analisi delle ideologie di destra; i comunisti infatti bollavano come fascismo ogni posizione che stesse a destra rispetto a quanto da loro professato e tale semplificazione cominciò a scomparire solo dalla fine degli anni Settanta³. Gli effetti si sentono ancora oggi: la popolazione conserva una sana paura della sinistra estrema, ma ha dimenticato cosa significhi destra estrema e crede alle sue promesse senza valutare le conseguenze.

Inoltre, durante il socialismo ogni tentativo di difesa delle minoranze nazionali suonava nazionalista e imperialista, perciò i partigiani di Tito potevano tranquillamente eseguire la loro vendetta contro i civili inermi come ritorsione per i misfatti dell'esercito ungherese durante la seconda guerra mondiale. Il presidente cecoslovacco Edvard Beneš con i suoi decreti causò innumerevoli danni sia alla minoranza magiara sia a quella tedesca in Cecoslovacchia, per non parlare della politica di Nicolae Ceaușescu in Romania, che toccò la soglia di percezione del governo ungherese di János Kádár solo negli ultimi anni del regime. Ne scaturì la volontà di tutti gli oppositori del socialismo di fare qualcosa per gli ungheresi d'oltreconfine, ma sul metodo da usare le divergenze furono profonde.

Dopo il 1989 la Cecoslovacchia si scisse e con i due governi di Vladimír Mečiar (1993-94, 1994-98) in Slovacchia si toccò il fondo nei rapporti slovacco-ungheresi. Sui Balcani imperversavano le guerre jugoslave che nocquero anche alla minoranza ungherese, mentre in Romania nel marzo 1990 scoppiò il conflitto etnico di Marosvásárhely, chiamato anche marzo nero di Târgu Mureș. Neanche l'Ungheria fu immune dalla riscoperta del nazionalismo, come attesta il diffondersi di organizzazioni quali Hatvannégy Vármegye Ifjúsági Mozgalom. Per questo ebbero grande importanza l'accordo di base ungherese-slovacco del 19 marzo 1995 e

2. M. ZEIDLER, *A revíziós gondolat*, Budapest 2001, Osiris.

3. Il libro di M. ORMOS, M. INCZE, *Európai fasizmusok 1919-1939 (Fascismi europei 1919-39)* del 1976, affrontava il tema di cosa fosse fascista e cosa no.

LA GRANDE UNGHERIA

This map illustrates the territory of the Regnum Hungaricum (Greater Hungary) as defined by the 1920 Trianon Treaty. The map uses two distinct shading patterns to differentiate between the official kingdom and the broader Hungarian population. The Regnum Hungaricum is represented by a diagonal hatching pattern, while the Hungarian population is indicated by a solid grey shading. The map includes labels for neighboring countries: Romania to the north and east, Poland to the west, Czechoslovakia to the southwest, Austria to the south, and Yugoslavia to the southeast. Major Hungarian cities are marked with black dots and labeled in Italian, including Budapest, Debrecen, Szeged, and others. The map also shows the locations of various ethnic groups, with labels for Slovaks, Croats, and Serbs. A legend in the bottom right corner explains the shading patterns used on the map.

Regno d'Ungheria prima del trattato del Trianon (1920)

Popolazione ungherese

Regno d'Ungheria prima
del trattato del Trianon (1920)

Popolazione ungherese

quello ungherese-rumeno del 16 settembre 1996, senza i quali peraltro l'adesione dei tre paesi alla Nato e all'Ue sarebbe stata meno probabile. Sebbene il rapporto burrascoso degli ultimi anni dimostri quanto velleitarie fossero le speranze di appianare completamente le divergenze tra Slovacchia e Ungheria, gli accordi hanno in parte raggiunto il loro scopo, poiché fungono da base del rapporto tra i firmatari. Gli accordi politici avrebbero dovuto contribuire anche alla nascita di una strategia geopolitica comune nell'area, di cui si vedono solo pochi segni⁴. Tra questi figura il Quartetto di Visegrád, fondato nel febbraio 1991 per contribuire al dialogo tra gli Stati dell'Europa centrale, ma la cui efficacia è opinabile.

3. Movimenti nazionalistici esistono in tutti gli Stati successori della monarchia austroungarica, ora membri dell'Unione Europea. In compenso i rapporti interstatali sono notevolmente migliorati rispetto al periodo interbellico, sebbene in Romania siano tornati in parlamento i rappresentanti del partito Grande Romania e in Slovacchia il Partito nazionalista abbia ottenuto anch'esso dei seggi. In Ungheria il partito di destra estrema, Jobbik, è entrato per la prima volta in parlamento nel 2010, a fronte di un crollo del centro-sinistra. Per comprendere le ragioni di questo travaso occorre spendere qualche parola sulla società ungherese negli anni Novanta e Duemila.

I paesi dell'ex blocco sovietico volevano la caduta dei regimi socialisti conservando la sicurezza economica del sistema, ma ottenendo anche la libertà di un'economia di mercato. In Ungheria il governo Antall (1990-93) iniziò la privatizzazione delle fabbriche, ma i compratori, in gran parte stranieri, non furono obbligati a conservare la capacità produttiva, quindi poterono smantellare quanto ricevuto. Gli investitori stranieri in molti casi comprarono la concorrenza ungherese per fare spazio alla propria produzione⁵. Naturalmente questo processo aumentò il numero dei disoccupati⁶, come avvenne anche con la chiusura delle miniere e in generale nei settori che impiegavano personale poco qualificato, incapace di adattarsi al nuovo contesto economico. Tra questi molti sono rom.

L'Ungheria del dopo Trianon aveva solo una grande minoranza, quella tedesca, la cui entità fu significativamente ridotta dalle deportazioni nel secondo dopoguerra. Rimasero i rom, che dal 1941 al 2001 hanno accresciuto per sette il loro numero e nel 2003 formavano il 5,6% della popolazione ungherese. La cifra esatta è sconosciuta⁷, ma di certo c'è che tra essi la disoccupazione è molto alta, anche a causa della recente crisi economica, che ha aumentato sensibilmente i senza lavoro anche tra gli ungheresi non rom. Prima della crisi questi ultimi votavano principalmente per il centro-sinistra, ma la corruzione dilagante e le diffi-

4. Cfr. legge LXXVI del 1998 sull'accordo firmato a Bratislava il 4 febbraio 1998 con la Slovacchia sulla difesa comune dello spazio aereo.

5. Un esempio eloquente di questo processo è l'industria di produzione dello zucchero.

6. Il massimo fu toccato nel 1992 (12,7% della popolazione). I. ROMSICS, *op. cit.*, p. 569.

7. P.I. ZOLTÁN, J. PÉNZES, «Foglalkoztatási krízis és jövedelmi periferizálódás Északkelet-Magyarországon a roma népesség arányainak tükrében», *Területi statisztika*, n. 4/2012, pp. 353-371 (p. 354.)

coltà economiche hanno determinato una vittoria schiacciante del centro-destra nel 2010. Da allora la sinistra ungherese non si è ancora ripresa.

Il governo Orbán opera in questo contesto; fino al 22 febbraio 2015 controllava addirittura due terzi del parlamento. Ciò gli consentiva di perseguire politiche volte, tra l'altro, a rafforzare la borghesia. L'intenzione era buona, ma il risultato discutibile, poiché la borghesia ungherese è debole e si sta impoverendo. Ad essersi rafforzata è solo la cerchia che appoggia direttamente il partito di governo; tutto il resto è funzionale al mantenimento del potere. Il premier comunica le sue intenzioni ai propri elettori anche quando parla da Bruxelles, quindi nella maggior parte dei casi usa la politica estera a fini interni.

Dopo l'attentato alla redazione parigina di *Charlie Hebdo*, Orbán cominciò a parlare dei pericoli connessi all'immigrazione e dell'impossibilità di integrare persone culturalmente diverse. La chiara allusione era ai rom, che in Ungheria non sono ben integrati nel tessuto sociale. Dai tempi della pace del Trianon l'Ungheria non deve occuparsi del problema delle minoranze, poiché queste sono tanto esigue da non costituire un problema. Inoltre, in Ungheria l'unica immigrazione caratterizzabile come «di massa» è quella degli ungheresi di oltreconfine, che da diversi decenni garantiscono l'equilibrio demografico della popolazione.

L'eccezione costituita dai rom è una delle basi della retorica xenofoba di Jobbik e gli attentati di Parigi hanno offerto al governo l'opportunità di contendere voti all'estrema destra. Viktor Orbán forse non aveva esatta cognizione dell'imminente emergenza rifugiati, ma ha trovato l'approccio giusto: l'ungherese medio ha paura del diverso, poiché non se l'è mai trovato di fronte. Il disordine, difficilmente gestibile da una popolazione cresciuta in parte sotto il regime socialista, ha favorito il desiderio di ordine. L'immagine dello Stato protettore suscita ancora consensi, specie quando la gente sente di episodi come quelli accaduti a Capodanno a Colonia. La stessa idea di spostare la società a destra non incute paura, poiché i ricordi della seconda guerra mondiale sono lontani e la popolazione non ha sempre chiara la distinzione tra conservatori ed estrema destra.


Al pari dell'immigrazione, anche i rapporti con gli ungheresi di oltreconfine sono gestiti dal governo in un'ottica di politica interna. Dalla sua fondazione Jobbik cerca di appropriarsi della tematica degli ungheresi d'oltreconfine terrorizzati dalle autorità romene o slovacche. Orbán sta cercando di riprendere l'iniziativa dando la cittadinanza agli ungheresi degli Stati confinanti e compiendo gesti eclatanti, come gli onori a József Nyírő, scrittore ungherese della Transilvania accusato di simpatie filonaziste.

Ci sono e probabilmente ci saranno anche in futuro problemi tra l'Ungheria e i paesi con minoranze ungheresi, ma la Grande Ungheria non è all'ordine del giorno. La condotta di Orbán è fonte di preoccupazione, ma l'Ungheria è un caso speciale e il suo modello è difficilmente esportabile. A un osservatore esterno può apparire che l'Ungheria contempi finanche l'uscita dall'Unione Europea, ma di fatto ciò è irrealizzabile perché comporterebbe il crollo economico e politico del paese. Non è di conseguenza un'opzione plausibile.

IL GRANDE NORD NELLA PROSPETTIVA EUROPEA

di Jon BINGEN

I paesi nordici sono stati spesso indicati come alternative politiche e sociali al comune modello europeo. Ma la rivalità tra di loro è sempre stata presente. Il tentativo di compensare la mancanza di cooperazione attraverso l'Ue e la ricerca in essa di nuovi alleati.

1.  LO SVILUPPO DEL SISTEMA DI STATI nordatlantico è fonte oggi di grande preoccupazione. Le promesse e i progetti postulati al termine della guerra fredda non si sono mai avverati. Anziché favorire la diffusione di diritti umani e democrazia nel mondo, del benessere e della crescita economica, in una realtà di Stati inconsistenti, l'autoregolamentazione dei mercati globali ha provocato una forte deindustrializzazione, un'imponente crisi finanziaria e sistemi di sicurezza del tutto precari. Mentre il neoliberismo, così come la postmoderna «fine della storia» (secondo la celebre espressione del politologo americano Francis Fukuyama, *n.d.t.*), sembra ormai avviarsi a una fase di rapido declino, aumenta freneticamente la ricerca di possibili alternative. Tra queste, le soluzioni a breve sembrano avere una forza di attrazione maggiore rispetto a quelle a lungo termine. Nelle elezioni presidenziali statunitensi, in risposta allo stato di decadenza in cui versa il paese, alcuni tra i candidati si sono autodefiniti campioni e promotori di un «modello nordico».

Ma per innalzare un paese a paradigma di sviluppo per altri bisogna munirsi di qualche cautela. Ogni Stato ha un proprio passato che differisce da quello degli altri, così come lo sarà il futuro. Mentre alcuni sono destinati a prosperare, altri si impoveriscono, altri ancora cambiano pelle, e certi altri scompaiono definitivamente lasciando il posto a nuovi Stati e a nuovi territori. La mappatura politica dei continenti è variata così tante volte che è prevedibile continui a farlo anche in futuro.

2. I paesi nordici ricoprono un vasto spazio dell'emisfero settentrionale. L'intera area si estende da est a ovest: dai confini tra Finlandia e Russia, nella regione storica della Carelia, fino alla linea di confine tra Danimarca e Canada nella Baia di Baffin. L'asse Nord-Sud, invece, comincia dall'arcipelago delle isole Sval-

bard (Sjøøyane), per poi scivolare giù lungo il confine danese-tedesco. Gran parte del territorio è bagnata dalle acque dell'Oceano Atlantico e un'immensa ricchezza naturale su terra e mare, oltre all'accesso diretto alle vie di comunicazione di tutto il mondo, costituisce il carattere di questa regione, prospera ma scarsamente popolata. Essa cominciò ad acquisire importanza grazie alle grandi rotte commerciali marittime, che spinsero l'Europa verso un sistema di Stati a vocazione atlantica. Sarebbe stato impossibile per le potenze navali emergenti prescindere da questo enorme bacino di rifornimenti. Oltre al pesce – merluzzo e aringhe in particolare – alimento fondamentale vista la crescita demografica, anche le foreste risultavano determinanti per il rifornimento di materiali utili ai cantieri navali, come risorse energetiche e materiale di costruzione nelle città costiere nel Mare del Nord.

Per tanto tempo «Nord» è stata definita quella porzione di territorio posta nell'area settentrionale del Mare del Nord e del Mar Baltico. Nel XVIII secolo le città di San Pietroburgo, Stoccolma e Copenaghen, «le corti del Nord», si unirono attraverso la Lega della neutralità armata divenendo così tra i principali attori della guerra dei Sette anni e dei successivi moti rivoluzionari. A partire dal XIX secolo si sviluppò un'idea di Nord più concreta, con l'unione dei territori di Svezia e Norvegia, oltre a quelli europei della Danimarca, dalla penisola dello Jutland alle isole limitrofe (sul modello della Kalmarunionen del XIV secolo, *n.d.t.*). La cooperazione tra gli Stati del Nord divenne effettiva nel momento in cui Norvegia e Svezia, in unione dinastica, e Danimarca cominciarono a collaborare anche sul piano giuridico-amministrativo.

Tuttavia, la fondazione del primo organo di cooperazione ufficiale risale solo al XX secolo, quando nel 1952 Islanda, Norvegia e Svezia istituirono il Consiglio nordico dei ministri, allargato alla Finlandia nel 1955. Gli Stati baltici ne entrarono a far parte solo nel 1991.

Ciò che intendiamo oggi per «paesi nordici» è l'insieme delle regioni atlantico-scandinava e finnico-baltica. L'intera area è quindi cresciuta notevolmente rispetto al passato, sia dal punto di vista territoriale che per eterogeneità, ma non in termini di peso politico. Sin dal 1815 nessuno Stato del Nord, né eventuali alleanze correlate, sono mai stati in grado di influenzare in modo sostanziale alcuna tra le regioni circostanti. Anzi, entrambe le macroaree, scandinava e finnico-baltica, sono esse stesse – fte salve rare eccezioni – il prodotto geopolitico di un disegno più ampio, soprattutto russo, con parziale partecipazione tedesca.

La rivalità economica tra i paesi nordici – commerciale, monetaria e industriale – ha inoltre contribuito, a partire dal 1918, a rendere effimera la loro cooperazione interstatale. Il processo di industrializzazione è stato teatro di una forte competizione, in cui la rivalità tra le varie imprese locali si perpetuava nei mercati internazionali (dal legno alla cellulosa alla carta, dai minerali all'industria meccanica), esportando, attraverso i flussi commerciali, la competizione in poli economici fuori dal territorio nazionale. Norvegia e Danimarca ad esempio, rientrando nella sfera d'influenza economica britannica, hanno servito co-

me meglio potevano i mercati del Commonwealth. Al contrario, i centri politico-industriali di Svezia e Finlandia sono sempre rimasti all'interno della loro culla originaria, il Mar Baltico. Anche San Pietroburgo e Berlino hanno avuto il loro peso – se non qualcosa di più – nello sviluppo industriale di Stoccolma, così come è avvenuto per Manchester e Glasgow nei confronti di Oslo.

Tuttavia, nella maggior parte della letteratura divulgativa sul «modello nordico» non era l'industrializzazione competitiva a far da paradigma, bensì la cooperazione interstatale, percepita anche sul piano economico e industriale, ma soprattutto in ambiti «meno rilevanti» come cultura e welfare¹. Sindacati forti e rapporti di cooperazione tra imprese e lavoratori, elettorati ben organizzati e una elevata stabilità politica, insieme a sistemi di welfare universale particolarmente generosi, sono caratteristiche indicate come peculiari dei paesi del Nord e riferimento degli altri Stati europei. Ma è difficile che ciò possa configurare un vero e proprio modello alternativo rispetto a quello europeo. Sistemi elettorali efficienti e regimi parlamentari funzionanti erano connotati tipici di molti altri Stati dell'Europa occidentale alla fine della seconda guerra mondiale. In Italia, ad esempio, l'elettorato si divideva in tre grandi blocchi: cristiano-democratici, liberali e social-democratici, comunisti e socialisti. Nella Germania occidentale, cristiano-democratici e socialdemocratici erano espressione di un elettorato stabile, oscillante tra antiche divisioni religiose (come quella tra cattolici e protestanti) simili alle lotte di classe. La stessa cosa si potrebbe dire per i Paesi Bassi. Quanto ai gollisti francesi, essi risultano tra i più anomali – probabile riflesso dell'occupazione nazista e delle successive guerre coloniali – anche se la politica francese ha riconfigurato una delle maggiori espressioni di stabilità politica ed elettorale in Europa, nonostante le divisioni sociali e religiose, simili a quelle di altri paesi.

Tale stabilità è riscontrabile anche nei paesi nordici. Il caso svedese ne è un esempio lampante: a partire dal 1936 e fino al 1990 il predominio del Partito socialdemocratico (Sveriges Socialdemokratiska Arbetareparti, Sap) è stato pressoché assoluto² (un vero e proprio partito-Stato). La stessa cosa è accaduta con il Partito di centro (Suomen Keskusta, Kesk) in Finlandia o in Norvegia, dove il Partito laburista (Arbeiderpartiet, Ap) ha dominato i tre decenni successivi al 1945. Diverso, invece, il caso della Danimarca, probabilmente a causa dell'alta conflittualità tra la capitale Copenaghen e il resto del paese.

3. I paesi nordici sono famosi per aver trovato una «terza via» attingendo alle teorie di John Maynard Keynes con un'audacia sino ad allora sconosciuta.

1. P. KATZENSTEIN, *Small States in World Markets*, Ithaca N.Y. 1985, Cornell University Press. I paesi nordici hanno un ruolo cruciale nell'analisi di Katzenstein. Egli non è mai riuscito a individuare alcun «modello nordico», ma piuttosto un modello estremamente vario di adeguamento alla crisi economico-politica nel sistema di Stati euratlantico, tra gli anni Trenta e Quaranta, con i suoi conseguenti risultati nei rispettivi paesi.

2. La dimensione e la stabilità dell'elettorato socialdemocratico sono stati impressionanti. Questi hanno ottenuto più del 36% a ogni tornata elettorale dalla fine della seconda guerra mondiale.

È quanto i politici nordici spesso rivendicano, contestati dagli economisti che sottolineano il contributo della teoria economica nordica non keynesiana e negano l'esistenza di un «keynesismo nordico». Se la scienza economica è racchiusa nelle teorie che hanno valso ai loro autori il premio istituito dalla Sveriges Riksbank (il Nobel per l'economia), è difficile sostenere che il keynesismo abbia prevalso nei paesi nordici. In realtà, questi tendono a seguire le mode intellettuali del mondo occidentale. di successo.

Alcuni politici che hanno atteso con impazienza il miglioramento e la rivitalizzazione della cooperazione nordica verso la fine della guerra fredda. Essi erano fermamente convinti che questa avrebbe avuto nuovo impulso dopo il crollo dell'Unione Sovietica, dandondo a quei paesi, così come all'Europa e al resto del mondo, un vero modello di cooperazione universale, di benessere e di sostenibilità ambientale. Ma con l'Atto unico europeo del 1986 e con gli accordi pre-Maastricht, che cosa ha provato a stabilire la Comunità europea se non ciò che i paesi nordici già avevano ottenuto nel 1952? Che cosa cercavano di ottenere gli Stati continentali? Che cosa se non pace duratura, benessere, democrazia e stabilità, e cioè tutti quei valori che i paesi nordici già rappresentavano? Tale ragionamento non era meno comune in Svezia. La richiesta di adesione all'Ue del primo ministro Ingvar Carlsson, in una nota alla legge finanziaria per l'anno 1992, fu una sorpresa in Svezia e in molti altri paesi. Nello stesso periodo cominciarono a circolare voci che la neutralità svedese fosse giunta al capolinea e che Stoccolma avrebbe presentato di conseguenza anche domanda di adesione alla Nato³. A ciò fece seguito la richiesta di adesione all'Ue da parte della Finlandia.

Durante il governo di Carl Bildt (1991-1994) una serie di pubblicazioni, opuscoli, studi di storia contemporanea, memorie, biografie e rapporti ufficiali documentarono l'ipocrisia della neutralità svedese durante la guerra fredda, screditando a distanza di anni la retorica socialdemocratica a partire dal 1945. Secondo questa publicistica, ciò a cui avevano creduto gli svedesi era stata un'illusione, pura fantapolitica. Non vi era mai stata nessuna «terza via», né in patria né tantomeno fuori da essa. Era giunto il momento per la Svezia di diventare un paese «normale», obbligato a riconoscere la superiorità del libero mercato. Paradossalmente, il processo di «normalizzazione» del paese di Carl Bildt implicava un ridimensionamento drammatico da un'elevata visibilità a livello mondiale a una decisamente inferiore, quasi invisibile per l'Europa. Ma molti all'interno

3. Credenza comune vuole che la neutralità della Svezia riguardi unicamente il periodo della guerra fredda. Tuttavia essa ha radici ben più lontane, rintracciabili durante il regno di Jean-Baptiste Jules Bernadotte, conosciuto come Carlo Giovanni XIV re di Svezia e Carlo Giovanni III re di Norvegia, intorno al 1830. La politica di neutralità avrebbe garantito a Svezia e Norvegia di potersi scegliere le alleanze in caso di guerra nel Baltico o in Europa e di scongiurare qualsiasi attacco via mare o via terra nella Penisola scandinava. Il parlamento norvegese negò a Carlo Giovanni la propria flotta, mentre l'aristocrazia svedese, in parte alleata della dinastia Vasa, gli negò l'esercito. La pacificazione dei paesi nordici fu così indispensabile alla loro stabilizzazione durante il XIX secolo, nonostante le guerre in Europa centrale e orientale. Essa cessò con la produzione di imbarcazioni, aerei, missili e satelliti durante il XX secolo.

dell'*entourage* di Carl Bildt erano convinti di lottare per il contrario. Credevano che la Svezia avrebbe svolto un ruolo di maggiore importanza nella regione baltica, così come in Europa e nel resto del mondo, entrando a far parte del club dei «vincenti». La Svezia avrebbe smesso di essere il paese più prospero tra quelli emarginati. Una volta liberata dalla retorica sui paesi nordici, dalle catene del Mar Baltico e da quel suo profilo così scrupolosamente costruito di leader dei paesi non alleati, la Svezia si sarebbe avvicinata ai paesi trainanti, diventando un attore efficace nello scenario europeo e mondiale.

All'inizio degli anni Novanta la Danimarca dimostrava peculiarità molto simili a quelle svedesi. Finita la guerra fredda non vi fu un vero e proprio «Rinascimento nordico» e Copenaghen non nutriva alcuna illusione. Al contrario, ci si aspettava la semplificazione, attraverso le norme europee, dell'accesso alla cerchia di città appartenenti alla regione della Scania, punta meridionale del territorio svedese, per secoli stata considerata il fulcro dell'area estremo-orientale del «piccolo paese» (*det lille land*), la Danimarca. In una futura Europa regionale, e non di Stati, con un'unica legislazione commerciale per tutti, Copenaghen avrebbe dovuto riacquisire le sue province orientali e riaffermare il suo ruolo geoeconomico, se non geopolitico, di capitale del Baltico. Nel momento in cui la prima presidenza danese del Consiglio Ue si esprime riguardo i criteri di adesione all'Unione, si spalancarono le porte ai classici conflitti tra i paesi nordici per l'egemonia sul Baltico e le relative alleanze europee, in cui ad avere la meglio furono inevitabilmente i danesi. Membri della Commissione europea già a partire dal 1974, erano sicuramente i più preparati alla complessità della burocrazia europea. Sulla strada della supremazia per il Baltico, la guerra diplomatica tra danesi e svedesi fu accesissima, ma ogni intrigo da ambo le parti venne smascherato nei palazzi di Bruxelles.

Anche i diplomatici finlandesi erano convinti di essere destinati ai futuri centri del potere. Essi usarono innanzitutto l'implosione dell'impero russo per abrogare il trattato di amicizia e mutua assistenza con l'Unione Sovietica del 1948. Nel 1990 un'intera nuova generazione di diplomatici e politici finlandesi aveva già ben chiaro cosa avrebbe voluto ottenere. In un'epoca non troppo distante i funzionari del granducato di Finlandia governavano gran parte del territorio dell'impero russo, a partire da San Pietroburgo, ma non la Finlandia stessa. Perché i loro successori non potevano fare la stessa cosa con Bruxelles? Governare l'Europa senza governare la Finlandia.

4. La geopolitica del Nord è sempre stata definita attraverso l'accordo tra le maggiori potenze secondarie, a partire dalle guerre nordiche. La grande rivalità interna determinò importanti conseguenze soprattutto in campo economico. La Svezia ad esempio, tra i maggiori attori industriali sin dal 1945, ha sistematicamente utilizzato svalutazioni competitive contro i suoi più diretti vicini. Tutte le svalutazioni, dal 1948 al 1992, hanno rafforzato la supremazia di Stoccolma sul piano industriale. Negli anni Settanta la corona svedese venne svalutata del 16%,

del 26% negli anni Ottanta e del 30,7% nel 1992, per un totale del 72,7%, dando a Stoccolma la possibilità di proseguire una politica di dominio industriale. Per l'industria norvegese di cellulosa, carta e legname, come per i cantieri navali e le industrie meccaniche norvegesi e danesi, la svalutazione della corona svedese ebbe un effetto simile a quello che ha l'artiglieria pesante sulla fanteria: farli svanire o scappare via. I finlandesi, invece, fino al 1990 hanno potuto trovar rifugio nei loro scambi con l'Unione Sovietica. In ogni caso, il paese si svuotò dei giovani che partivano in cerca di lavoro in Svezia.

Gli sforzi per istituire un sistema europeo di cooperazione economica e monetaria hanno sempre ricevuto il pieno sostegno da parte di tutti i paesi nordici a partire dalla Svezia. Dopo il 1971 si era fermamente convinti, a Copenaghen come a Oslo e a Helsinki, che solo un sistema più grande dei paesi nordici potesse sostituire il sistema americano di Bretton Woods⁴, nella speranza di riuscire a disciplinare Stoccolma e la Riksbank. La struttura europea era necessaria per far sì che i paesi nordici potessero competere correttamente nei loro mercati e accedere ai più grandi mercati europei.

È chiaro che i paesi nordici non sono arrivati a Bruxelles per impartire lezioni su standard ambientali, democrazia o diritti umani, ma per regolare le loro competizioni, per trovare eventuali alleati europei o, in ultima istanza, per fuggir via dai propri immediati vicini in cerca di un vicinato più ampio. Certo, non è difficile trovare federalisti europei devoti finanche tra la classe politica nordica, ma in generale sembrano tutti condividere a malincuore la stessa convinzione: che vi sia un sentimento negativo comune nella popolazione nordica, sin dalla frequente vittoria del No ai referendum nelle questioni europee. Eppure tutti avevano motivazioni simili a quelle degli altri paesi europei per entrare a far parte dell'Ue o del mercato unico europeo, tanto che la diffusione dell'euroscetticismo nell'opinione pubblica era minima. Ma dopo il 1990 l'impressionante stabilità elettorale che aveva caratterizzato l'Europa durante la guerra fredda si è dissolta letteralmente. L'esempio italiano era tra i più esplicativi di quale fosse l'organizzazione dei partiti nell'epoca precedente. Ma anche la metamorfosi del gollismo in Francia può risultare interessante. Esso era in origine strutturato come un'organizzazione plebiscitaria riunita intorno alla sola figura del generale de Gaulle e basata su una determinata idea di Francia. Il partito da votare era semplicemente il partito di maggioranza presidenziale.

La trasformazione delle socialdemocrazie nordiche in macchine depolitizzate è cospicua, così come lo è stata l'evaporazione del loro bacino elettorale. Una dinamica che ha raggiunto un punto apicale in Svezia, quando il Partito moderato (*Moderata Samlingspartiet*), tradizionale antagonista dei socialdemocratici, si autodefinì con enorme successo come il vero «partito dei lavoratori

4. Per un'eccellente descrizione del sistema Bretton Woods cfr. Y. VAROUFAKIS, *The Global Minotaur. America, the True Origins of the Financial Crisis and the Future of The World Economy*, London-New York 2011, Zed Books.

svedesi»⁵. Alcuni esponenti dei gruppi di sinistra radicale sostenevano che la questione europea fosse in realtà lo specchio di tale sviluppo, e che i socialdemocratici nordici si comportassero come membri di un nuovo Comintern, piuttosto che difendere i loro interessi nazionali e sociali⁶. Ma il problema era probabilmente più profondo. Relegarlo unicamente a fenomeno socialdemocratico è infatti riduttivo: esso appare piuttosto l'espressione di una vera e propria «crisi di egemonia», nel senso classico inteso da Antonio Gramsci⁷. Né sembra che questa «crisi di egemonia» sia correlata alla questione europea in quanto tale, ma piuttosto al suo contenuto. Il mercato interno non è diventato la sperata rampa di lancio per la modernizzazione industriale, per le linee di produzione e per le nuove tecnologie; al contrario, ha contribuito a un processo di deindustrializzazione in tutta Europa. Neanche l'unione economica e monetaria è riuscita a far da scudo contro i capricci dei mercati finanziari globali, come si supposeva negli anni Sessanta e Settanta⁸.

Una cooperazione europea più pragmatica, meno guidata dalle idee escatologiche di un futuro post-storico, ma incentrata sulla sicurezza sociale, sull'energia e sull'ambiente sarebbe accolta più benevolmente anche tra i paesi nordici. La speranza è che si materializzino una comunità più realistica e con i piedi per terra, in grado di rispondere alla crisi odierna, e un'Unione Europea capace di accrescere la collaborazione al suo interno, integrando anche i paesi nordici e i loro vicini.

(traduzione di Lorenzo Noto)

5. *Handlingsprogram*, Moderata Samlingspartiet, Stoccolma 2007.

6. B. BRAANEN, «Norwegian Leftist Daily Newspaper», *Klassekampen*, 31/1/2012.


7. A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, vol. III, Torino 1977, Einaudi, p. 1603.

8. A. PRATE, *Les Batailles économiques du general de Gaulle*, Paris 1978, Plon.

IL MODELLO SVEDESE SCRICCHIOLA

di *Andrea TARQUINI*

L'afflusso di migranti mette a dura prova uno degli Stati sociali più generosi al mondo, evocando paure e istinti isolazionistici. L'economia tiene e, malgrado la crescita delle destre, il paese resta accogliente. Ma l'Europa delude e la socialdemocrazia arranca.

1.  ITTÀ ORDINATE E SICURE, MOVIDA GIOVANILE vivacissima, vita culturale di alto livello, design ed eccellenze tecnologiche sempre ai vertici, ferie per tutti nei mari caldi senza tagli al bilancio familiare. Rispetto ai sussulti di crisi dell'Europa meridionale o francesi, e anche a paragone degli scossoni che le *Ängste* degli elettori tedeschi verso i migranti e verso la politica della Banca centrale europea (Bce) danno all'establishment di Angela Merkel, le difficoltà del modello svedese – matrice del modello nordico – appaiono invisibili, o insignificanti. Eppure, se li ascolti bene sono loro i primi a dirlo: il modello che da decenni, dall'epoca gloriosa di Tage Erlander e Olof Palme ha prodotto consenso, stabilità e prosperità va reinventato. Così com'è, rischia di non essere più sostenibile nel futuro. Almeno cinque fattori lo sfidano.

Primo, l'ondata dei migranti, inevitabilmente destabilizzante anche qui. Nel 2015 ne sono arrivati in circa 190 mila. Rispetto alla popolazione, è come se la Germania ne avesse accolti non 1,2 milioni ma quasi due. Le leggi svedesi sono rigorosissime, per cui non puoi ospitarli in tendopoli o alla meglio: devi dar loro alloggi veri, assistenza piena, scuole per i figli, corsi di lingua, aiuto a cercar lavoro. I costi allora esplodono: l'aumento delle prestazioni sociali ha sorpassato a sorpresa l'altro aumento, anch'esso nuovo ma previsto, delle spese per la difesa.

Secondo, la crisi dei partiti storici e la crescita dei nuovi populisti. È una realtà anche qui in Svezia, come negli altri paesi scandinavi; non ancora dirompente come in Francia, Regno Unito o Italia, ma non più trascurabile. Secondo sondaggi recenti il blocco socialdemocratici-verdi, alla guida del paese con un governo di minoranza presieduto dal socialdemocratico Stefan Löfven in seguito alle ultime elezioni politiche (settembre 2014), avrebbe l'appoggio di appena il 28,5% dell'elettorato. L'alleanza delle opposizioni democratiche formata da Nya Moderaterna e dagli altri partiti «borghesi», come si dice qui, cioè moderati o libe-

ral-conservatori, che erano prima al potere con l'ex premier Fredrik Reinfeldt, arriva al 35,7%. Per fermare i populistici l'alleanza sostiene il governo sul bilancio e su altri temi fondamentali, ma ciò scontenta molti elettori, che non hanno mai votato per una grande coalizione alla tedesca, e insieme alle tensioni create dall'ondata di migranti rafforza la destra antistranieri. Cioè Sverigedemokraterna di Jimmie Åkesson, che nei sondaggi d'inizio anno toccava punte del 27,9% (prima forza politica del paese), per calare un po' solo dopo che il governo ha introdotto misure di controllo migratorio più severe.

Terzo, la delusione verso l'inefficienza dell'Unione Europea (Ue). Tra gli scandinavi, gli svedesi sono senza dubbio il popolo più europeista. Ma il modo in cui l'Unione ha gestito (o non gestito) la sfida della grande migrazione è stata un trauma per il regno. «Saremo stati anche ingenui, come altri governi e altri paesi, nel sottovalutare il problema migratorio, ma il fatto è che ci siamo sentiti abbandonati», ha detto il premier Löfven di recente. Il suo governo si riserva di denunciare la Germania davanti alla Corte europea di giustizia, perché la politica delle braccia aperte voluta da Angela Merkel ha inondato di profughi anche altri paesi. Compresa la Svezia. Ufficialmente, fastidio e critiche sono espresse solo verso i paesi del fronte del rifiuto, governi come quello polacco che incassano gli ingenti fondi di coesione europei ma poi non accettano un solo migrante, lasciando tutto sulle spalle degli altri. Ma pur taciuto per *savoir-faire* diplomatico, il fastidio per le conseguenze della politica tedesca è percepibile.

Quarto, le tensioni con la Russia. Al contrario di Polonia e paesi baltici, la Svezia e gli altri scandinavi non soffrono di russofobia. Però sono i fatti ad allarmarli: violazioni dello spazio aereo e navale da parte dei russi più che nella guerra fredda, dichiarazioni ostili, spionaggio, *cyberwar*, guerra psicologica da parte di Mosca sono realtà che non possono essere ignorate.

Quinto, le incognite dell'economia mondiale. Attualmente l'economia svedese è fortissima: crescita media del pil intorno al 4%, conti pubblici in ordine più di quelli tedeschi, pil costituito quasi al 50% da export di manufatti industriali ad alto valore aggiunto ed elettronica, disoccupazione in calo. Eppure, la debolezza dell'Eurozona e il rallentamento cinese allarmano un'economia la cui prosperità dipende dalle esportazioni, essendo il mercato nordico troppo piccolo.

2. «Introdurre i controlli al confine è stato necessario, eppure restiamo decisi a fare di tutto per integrare i migranti già arrivati: la scommessa decisiva è puntare a inserirli nella vita sociale e nel mercato del lavoro entro due anni», spiega Kristina Persson, l'influente ministro per le Strategie future e la Cooperazione nordica, che esiste solo in Svezia. Compito difficile, ammette, «specie nell'ultima parte dell'anno scorso, quando i soli veri paesi di destinazione eravamo noi e la Germania, ne sono arrivati più che in tutto l'anno precedente: 11 mila a settimana, 80 mila in due mesi. Molti di più di quanti ce ne aspettavamo. Welfare, Comuni, sanità: ogni autorità e istituzione si sono trovate davanti a compiti impossi-

bili. Misure per una riduzione temporanea degli arrivi erano inevitabili: ci voleva un segnale chiaro, secondo noi la responsabilità va condivisa a livello europeo».

Così l'emergenza migranti e l'inefficienza dell'Ue hanno costretto il paese storicamente più solidale d'Europa a fare i conti con la realtà. Non basta più dire «aprite i vostri cuori a chi arriva chiedendo aiuto», come fece nella campagna elettorale del 2014 (perdendo) l'ex premier moderato Reinfeldt. A nessun paese si può chiedere di avere un'anima impermeabile a emergenze epocali. «Löfven lo ha detto al Parlamento europeo: è inaccettabile che alcuni paesi prendano dalla Ue senza dare nulla in cambio. Eppure restiamo convinti che se gestita bene, la migrazione ci porterà giovani e renderà i sistemi previdenziali e di welfare più sostenibili, anche a fronte dell'evoluzione demografica sfavorevole. Se non resteremo soli, possiamo farcela: la società civile e l'animo del paese restano solidali, l'economia ha una crescita fortissima, la disoccupazione cala», insiste Persson.

Intanto però Sverigedemokraterna si rafforza, fa scandalo con la propaganda affissa anche nelle scale mobili della metropolitana contro migranti e mendicanti, e con la sua crescita fa paura ai partiti storici. «Siamo sempre più forti, è un fenomeno storico particolare», spiega Lars Bertil Andersson, uomo chiave del partito negli uffici del loro gruppo parlamentare nel Riksdag. «Ci ostracizzano, si ostinano a chiamarci fascisti e razzisti, ma per anni abbiamo avuto il coraggio di parlare di un problema che partiti storici e media dominati da due strapotenti gruppi editoriali hanno sempre passato sotto silenzio: l'arrivo in massa dei migranti stravolge le basi e la composizione della nostra società. I partiti storici continuano a isolarci, però con i controlli alle frontiere e altre misure sull'immigrazione cominciano a copiare le nostre idee».

Si sforzano di non apparire razzisti, i leader di Sverigedemokraterna. Infatti, spiega lo scrittore Fredrik Sjöberg, la novità inattesa è che sono in rotta con la loro organizzazione giovanile. I «ragazzi» simpatizzano con i gruppi violenti dell'ultradestra xenofoba, mentre i capi del partito prendono il più possibile le distanze dagli estremisti. Il loro obiettivo è entrare presto o tardi a far parte di un governo. In Norvegia e in Finlandia, con il Partito del progresso e i Veri finlandesi, ciò è già realtà.

L'obiettivo dei leader del partito, la squadra messa insieme dal giovane, telegenico e carismatico Åkesson, è dunque farsi sdoganare come gli amici di Oslo e Helsinki. Per questo i contatti più stretti con forze affini sono nell'area nordica. «Eppure col Front national ci parliamo, abbiamo avuto un incontro a Stoccolma, erano molto interessati. Abbiamo molti punti in comune, ma vogliamo fare bene attenzione a non confonderci con loro. Le affinità maggiori, sul problema dei migranti e sulla contrarietà a un'Unione Europea verticistica e burocratica determinata a imporci tutto, le troviamo con lo Ukip britannico. In Italia ci piace Beppe Grillo, ma i rapporti con le forze nel vostro paese sono ancora a uno stadio iniziale».

È comunque una differenziazione rispetto alle posizioni dell'ultradestra di piazza: per gli squadristi svedesi delle ronde antimigranti, Forza Nuova e ancor

più Casa Pound sono interlocutori di primo rango e insieme modello ideologico e operativo, fa notare Daniel Poohl, scrittore e giornalista. Come l'eroe di *Millennium*, dirige una rivista impegnata e denuncia ingiustizie sociali e trame dell'eversione nera; c'è chi dice persino che abbia ispirato il personaggio di Blomqvist, dato che frequentò a lungo Stieg Larsson.

«Non parliamo soltanto del crimine importato, né dell'atteggiamento discriminante e aggressivo verso le donne di molti migranti maschi che arrivano qui soli», continua Lars Bertil Andersson. «Quello che ci allarma di più è la crescita di società parallele dentro e affianco alla nostra, e insieme l'esplosione dei costi. Solo 35 migranti in età lavorativa su cento si integrano nel mercato del lavoro e nella vita sociale, sono molto meno desiderosi d'integrarsi rispetto ai latinoamericani negli Stati Uniti, anche perché il nostro welfare dà tutto. Siamo al punto che il 16% dei bisognosi o dichiarati tali assorbe il 62% delle spese previdenziali, pensionistiche e sanitarie. Ci sembra insostenibile. Con i continui arrivi di migranti, le zone del paese censite come socioeconomicamente svantaggiate sono salite da 6 nel 1990 a 186. Fatte le debite proporzioni, è come se voi italiani importaste una città aliena alla vostra cultura delle dimensioni di Torino. Ma prima o poi Nya Moderaterna e altri partiti di centro-destra si apriranno a noi».

3. Forse è un eccesso di ottimismo. Dopo il ripristino dei controlli ai confini, gli arrivi di nuovi migranti e profughi sono crollati da 11 mila a settimana a poche centinaia, e il volo di Sverigedemokraterna nei sondaggi si è fermato. «Sfide serie comunque restano, a cominciare dalle migliaia di giovani migranti venuti qui soli, minorenni, abbandonati a se stessi nelle nostre città», sottolinea la sottosegretaria alla Giustizia Ann Linde. Mentre sul fronte macroeconomico, ammonisce l'economista Kjell A. Nordström, «un sistema ad alte retribuzioni, alta tassazione e con un welfare pressoché perfetto e non deindustrializzato può funzionare benissimo, purché non sia esposto allo stress di una simile marea umana. Altrimenti vacillano le sue fondamenta, incluse le basi del suo consenso».

Intanto, altre tensioni tormentano l'establishment, tra cui la risposta alla beligeranza russa. Non incontri mai, a Stoccolma, la russofobia polacca, ma il pragmatismo svedese si scontra con l'aumento costante di violazioni, provocazioni, dichiarazioni ostili russe. Così la neutralità, che ha dato al paese un lungo periodo di pace, si appanna. E si accende il dibattito. L'attuale governo di sinistra vuole intensificare cooperazione e contatti militari con Finlandia, altri vicini nordici e Nato. Mantenendo però uno status non allineato, per non turbare i rapporti geopolitici tra schieramenti.

Nya Moderaterna ritiene invece più coerente e vantaggioso chiedere l'ingresso nella Nato. «Da tempo non siamo più di fatto un paese neutrale», osserva l'ex ministro della Difesa Karin Enström. «Dopo l'ingresso nell'Ue abbiamo sottoscritto il Trattato di Lisbona, che impegna tutti alla solidarietà anche militare. Inoltre, nel 2009 il nostro parlamento ha votato una dichiarazione di solidarietà, dicendo: si pronto a fornire assistenza militare a paesi dell'Ue che lo richiedano e auspi-

cando che tale disponibilità sia reciproca. È stata una svolta nella strategia svedese, cominciata negli anni Novanta».

Timori e diffidenze verso la Russia non nascono da emozioni, ricordi o vittimismo storici come altrove: hanno radici negli eventi del presente. «Loro aumentano di continuo le loro capacità militari, specie per le forze mobili di pronto intervento, proprio mentre riducono a casa lo spazio per voci critiche. Ci appaiono imprevedibili; non sono una minaccia immediata, ma con tanta attività militare ogni errore casuale può finire male. Per questo abbiamo deciso di aumentare le spese per la difesa e il mio partito è a favore di un ingresso nella Nato. Anche se per assurdo raddoppiassimo le nostre spese in armamenti, non sarebbe infatti come aderire alla Nato, che alzerebbe la soglia del rischio per chi ci minaccia».

La richiesta non è priva di problemi. La costituzione non richiederebbe un referendum per aderire a un'alleanza militare, ma esigerebbe un'ampia maggioranza parlamentare e un chiaro consenso dell'opinione pubblica. Ciò è tutt'altro che scontato. Contro un ingresso nella Nato sono non soltanto socialdemocratici, verdi e sinistra radicale, ma anche la nuova destra populista. Inoltre, nell'elettorato non sembra emergere un sì prevalente all'abbandono della neutralità. Una questione così dirimente potrebbe comunque comportare uno strappo alla storica tradizione scandinava di ricerca del consenso, tesa a evitare fratture della coesione sociale. «Si spaccerebbe certamente la socialdemocrazia», continua Enström, «che è cambiata rispetto ai tempi di Erlander e Palme: allora in piena guerra fredda avevamo spese per la difesa altissime e accordi segreti con gli Stati Uniti per i casi di assoluta emergenza». Tempi lontani: a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta il più potente jet militare svedese, il Saab 32 Lansen, fu progettato e sviluppato anche come potenziale vettore di miniordigni atomici, che poi non vennero mai ordinati.

4. Neutralità armata dunque, che faceva funzionare il modello. Una politica che sapeva essere al contempo solidale e vicina all'industria esportatrice delle grandi famiglie altoborghesi, che dava speranze concrete di un miglioramento costante del tenore di vita della mitica classe operaia. Quanto ne è rimasto? Se ti attardi la sera a Södermalm, il bellissimo quartiere di tendenza di Stoccolma, e ascolti gli scrittori di punta, da sempre attenti osservatori del clima nel paese, non trovi pessimismi catastrofici, ma nemmeno eccessi di ottimismo. Secondo il decano Per Olov Enquist, «il modello svedese sopravvivrà perché è troppo radicato nell'animo collettivo, ma i leader della socialdemocrazia dovrebbero dar prova di maggiore creatività politica».

A detta del più giovane Fredrik Sjöberg, la situazione è più inquietante. «La socialdemocrazia è in perdita storica di consensi e di fascino, l'emergenza migranti aggrava la sfida della nuova destra. Non possono più dire "ce la faremo", come ha fatto Angela Merkel. La gente non ci crede più. Non è razzismo, è un mix concreto di timori. Accogliere tante persone, in percentuale più che in Germania, costa moltissimo. Perché i nostri standard di accoglienza sono i più elevati. Per questo sono costretti a far qualcosa contro tanti arrivi».

Anche prima della crisi migratoria, aggiunge Sjöberg, era peraltro cominciata la fuga dei talenti dalla politica, soprattutto a sinistra. «Oggi la mitizzata socialdemocrazia non è assolutamente in grado di esprimere personaggi di calibro internazionale, comunicatori efficaci al limite dell'arroganza, come fu Palme. La carriera politica non attira più i migliori talenti. Fenomeno globale, ma particolarmente minaccioso per un modello come quello nordico, fondato su un'idea *soft* di primato della politica e bisognoso di reinventarsi, di dare agli elettori nuove idee attraenti e convincenti per il futuro. La prospettiva di aprire sempre i cuori a chiunque arriva non può essere un surrogato al sogno di mezzo secolo fa, cioè case, Volvo, ferie e fotocamere Hasselblad per tutti».

È difficile offrire nuovi sogni o progetti politici nel mondo odierno, molto più difficile rispetto ad allora. Tanto più che traumi ancora vivi qui hanno scosso certezze. Gli assassini di Olof Palme e del ministro degli Esteri Anna Lindh (e poi, nella vicina Norvegia, la strage di Utøya) hanno rotto il tabù del sistema democratico vaccinato contro la violenza politica. Poi l'emergenza migranti ha cominciato a suscitare anche qui timori verso «l'altro».

Come se non bastasse, gli anni di governo del centro-destra hanno aumentato le disuguaglianze sociali nel paradiso svedese. Ogni malcontento è assorbibile, finché l'economia tira come oggi. «Ma guai se un rallentamento mondiale colpisse duramente un sistema fondato sull'export come il nostro», dice cupo Sjöberg. «Allora ci sarebbe davvero da temere per il modello nordico». La Svezia va avanti, si affida alla crescita economica e alla cultura politica dei suoi cittadini. E trattiene il fiato.

APPENDICE

'Neutrali, ma armati. Con la Russia non si scherza'

Conversazione con *Peter HULTQVIST*, ministro della Difesa svedese
a cura di *Andrea TARQUINI*

LIMES Qual è la percezione svedese della Russia?

HULTQVIST Constatiamo che da alcuni anni la Russia sta rafforzando e ampliando le sue capacità militari con scelte molto chiare e indicative, anche nella scelta dei nuovi equipaggiamenti. Al tempo stesso, intensifica il ritmo delle manovre militari, anche nella nostra regione. A livello geopolitico Mosca si mostra chiaramente pronta a usare queste rinnovate capacità militari per perseguire i suoi interessi strategici. Non sono fobie, è una politica le cui manifestazioni concrete sono davanti ai nostri occhi. A cominciare dall'annessione della Crimea.

LIMES Molte voci russe ribattono che storicamente la Crimea è russa.

HULTQVIST Noi guardiamo alla valenza delle scelte rispetto al presente e al diritto internazionale, non a diritti storici reali o presunti. Se ogni paese cominciasse ad arrogarsi il diritto di riprendersi con la forza territori che storicamente gli appartenevano, non voglio pensare dove finirebbe la pace in Europa. L'annessione della Crimea è contro l'ordine costruito dagli accordi sulla sicurezza e la cooperazione in Europa ed è una violazione del diritto internazionale. Poi c'è il conflitto in Ucraina, dove loro appoggiano i separatisti a Donec'k e Luhansk e sono presenti con truppe. Ancora, i paesi baltici si sentono sotto pressione: alle loro porte e a un passo da noi le manovre militari e attività d'intelligence russe si sono moltiplicate. Mosca ha anche intensificato le rivendicazioni delle risorse artiche. Insomma, il contesto geopolitico è cambiato e noi dobbiamo prenderne atto. Per questo abbiamo preso alcune decisioni ad ampia maggioranza parlamentare. La prima è l'aumento e l'ammodernamento delle nostre capacità militari di qui al 2020. Poi abbiamo deciso di approfondire sia la cooperazione bilaterale nella difesa con i paesi vicini, sia la partnership strategica con la Nato. La collaborazione più profonda e stretta è quella che abbiamo con la Finlandia, neutrale come lo siamo noi.

LIMES Quanto vi preoccupa la frequenza degli incontri ravvicinati con unità navali e aeree russe?

HULTQVIST Quanto ai sottomarini non abbiamo prove decisive, quindi restiamo prudenti. L'aumento delle attività e delle provocazioni si riscontra nello spazio aereo. I jet russi volano fin troppo vicino ai nostri caccia che si alzano in volo per intercettarli ai limiti dello spazio aereo nazionale. Una volta hanno anche sparato *flares*, ovvero contromisure, contro i nostri Gripen. Cosa pericolosissima, bastava niente per finire in tragedia. Inoltre, volano spesso col *transponder* spento. Tempo fa alcuni aerei militari russi hanno sorvolato la zona tra Malmö e l'aeroporto internazionale di Copenhagen, il più trafficato del Nord, con i ricetrasmittitori spenti. Con il traffico aereo civile che c'è là, si è corso un grave rischio.

LIMES Secondo voi perché si comportano così?

HULTQVIST Non mi avventuro in ipotesi. Mi limito a fotografare la situazione, i fatti inconfutabili che ci hanno spinto a rafforzare le nostre capacità difensive e a intensificare le attività di cooperazione militare. Noi non ci definiamo più neutrali, bensì non allineati. Vogliamo lavorare insieme con altri paesi e altre organizzazioni, come la Nato, senza necessariamente aderirvi. Il non allineamento è per noi l'opzione migliore, perché crea stabilità e rafforza la nostra dottrina militare, ma non stravolge gli equilibri regionali.

LIMES L'opposizione dice che entrare nella Nato sarebbe meglio...

HULTQVIST È la loro opinione, ma non cambieremo la nostra dottrina di sicurezza. Entrare nell'Alleanza Atlantica avrebbe conseguenze. A noi intensificare contatti e cooperazione senza arrivare a schierarci formalmente sembra una posizione più utile ai fini della stabilità regionale. Inoltre l'opinione pubblica svedese, come quella finlandese, è in gran parte favorevole a questa linea.

LIMES Il non allineamento della Jugoslavia – neutrale ma ritenuta da Mosca alleata di fatto della Nato – contribuì molto a stabilizzare l'Europa sud-occidentale. È questo il vostro modello?

HULTQVIST Viviamo in altri tempi, è difficile fare un paragone simile. Noi elaboriamo le nostre analisi in base alla situazione attuale e alle tradizioni svedesi e finlandesi. Certo, sono scelte che hanno anche radici nella guerra fredda.

LIMES Ovunque in Europa è difficile far accettare agli elettori un aumento delle spese militari. È così anche in Svezia?

HULTQVIST Credo che l'opinione pubblica appoggi la decisione di aumentare il bilancio per la difesa in nome della nostra stabilità futura. Ridurre le capacità difensive manderebbe un segnale sbagliato e poi ci vorrebbero anni per ripristinare il potenziale perduto.

LIMES In che misura ritenete possibile una distensione con la Russia?

HULTQVIST Il governo svedese ha partecipato alla risposta europea alla Russia, con le sanzioni. È molto importante che l'Ue resti determinata e unita. Ci vorrà tempo, ma non possiamo fare altro.

LIMES La Russia cerca nel suo interesse strategico di dividere il fronte rivale, puntando ad esempio sulla paura per i costi delle sanzioni.

HULTQVIST Il loro tentativo di dividere l'Europa non è una novità. Possiamo reagire solo restando uniti e rifiutando le violazioni russe del diritto internazionale. Se accettiamo l'annessione della Crimea, apriamo la porta ad altre forzature.

LIMES Polonia e paesi baltici sostengono che la Nato sottovaluti la minaccia russa. È d'accordo?

HULTQVIST È fondamentale che quei paesi percepiscano la solidarietà degli altri Stati europei. Noi abbiamo fitti contatti a livello di difesa con i baltici e possediamo informazioni di prima mano circa la situazione sul terreno. Però attenzione: io non amo l'uso emotivo del concetto di minaccia, preferisco descrivere la situazione in termini analitici.

LIMES La Russia dice spesso che l'Occidente non la capisce, che non comprende la sua sensazione di accerchiamento. Che ne pensa?

HULTQVIST A parte che mi sembra assai difficile accerchiare il più vasto paese del mondo, la regola cui tutti nel mondo d'oggi dovrebbero attenersi è non violare mai la sovranità altrui. Questa norma dovrebbe valere per tutti: i russi si facciano un esame di coscienza sulla base dei loro comportamenti recenti.

LIMES Per il Nord quanto è pericolosa la minaccia del terrorismo?

HULTQVIST È un pericolo anche per noi. Chi ha colpito a Parigi o a Bruxelles tiene nel mirino anche la Svezia. Non a caso abbiamo messo a disposizione dei paesi colpiti le competenze della nostra intelligence militare.



BRUXELLES, IL FANTASMA DELL'EUROPA

Parte III *l'***ITALIA** **SENZA EUROPA**

FENOMENOLOGIA DEL RENZOCENTRISMO

di Alessandro ARESU

La struttura di potere affermatasi con Matteo Renzi incarna la rivincita del 'territorio' su un centro esausto. Il ruolo di fondazioni e industriali. La Boschi e la generazione degli anni Ottanta. Nell'iperuranio del soft power troneggiano Draghi e Marchionne.

T

L 18 OTTOBRE 2015 A GIUGLIANO IN Campania, piccolo borgo di 121 mila anime tra cui Raffaele Cantone, guardavo Napoli-Fiorentina, come tutti. Tifavo Napoli, come tutti. Mi ospitava una famiglia il cui patriarca, nonno Gennaro, teneva in braccio due nipotini: il biondissimo Carlo, nato dall'unione tra Napoli e la Finlandia, e il piccolo Lucio, frutto di Napoli e della Guinea Bissau. Nordici, mediterranei e africani, pregavamo tutti lo stesso dio, Higuain, che ci avrebbe premiato col gol decisivo. Ma prima la Fiorentina agguantò il pareggio e l'arbitraggio virò pericolosamente a favore dei viola. «Non scherziamo», pensai, «avrà vinto qualche partita all'inizio del campionato, ma come si può provare sudditanza psicologica per la Fiorentina?». Allora inquadrarono i tifosi viola, intenti a roteare una sciarpa. C'era scritto qualcosa. Immaginati: «Fiorentina». Ma la parola sulla sciarpa dei tifosi fiorentini al San Paolo era: «Renzi». Avevano tutti una sciarpa viola con su scritto «Renzi». Pochi giorni prima il presidente del Consiglio aveva affermato a Palazzo Vecchio: «Salutate la capolistista». Mi prese un po' di sconforto perché volevo che fosse ancora vivo Edmondo Berselli per commentare quelle scene. Lo sconforto aumentò quando pensai che tanto lo scudetto sarebbe stato vinto dalla Juventus.

Draghi e Marchionne

Questo articolo si affianca a lavori precedenti incentrati sulla burocrazia italiana, sulla debolezza del pensiero scientifico nel nostro paese, sulla forza dell'Italia industriale, sull'interesse nazionale¹. Qui affronteremo soprattutto cinque aspetti: i poteri sopra Renzi, il parlamento, la questione generazionale, il territo-

1. In *Limes*, nn. 4/2013, 11/2014, 7/2015 e 2/2016.

rio, i poteri che restano. Nel metodo adottato contano i rapporti di potere e il meccanismo di funzionamento, non i retroscena o gli aspetti privati, ed esiste un primato delle istituzioni sulle persone. Ovviamente, quando il potere si organizza in senso personale occorre descriverlo come tale².

Vi è un livello che si colloca sopra Renzi nella costituzione materiale del potere italiano. Nell'iperuranio del *soft power* abita un solo attore: papa Francesco. Non siamo più ai tempi della Chiesa di Ruini, attore della politica politicante italiana. La geopolitica della misericordia pensa il mondo. Eppure, papa Francesco è di gran lunga la figura più popolare in Italia, perciò su alcuni punti – per esempio le decisioni sulla pace e la guerra – nessun attore impegnato nella costruzione del consenso può evitare di fare i conti con le sue posizioni.

Nel mondo del potere, sopra Renzi vi sono due persone/istituzioni: Mario Draghi e Sergio Marchionne. Abbiamo indicato Draghi al vertice di tutte le nostre analisi del potere in Italia, dal 2013 a oggi. La credibilità internazionale del presidente della Banca centrale europea (Bce) e l'impatto delle sue azioni ne fanno l'uomo più importante per il nostro paese. I nuovi compiti della Bce in materia di vigilanza – complicati all'inizio, perché ogni decisione crea un precedente – confermano questa centralità e il corrispondente declino della Banca d'Italia, che ora deve concentrarsi sulla parte più granulare della vigilanza. La crescente consapevolezza dell'insufficienza della politica monetaria, espressa in primo luogo dallo stesso Draghi, non cambia il suo rilievo nello scacchiere italiano ed europeo.

Sergio Marchionne fa parte del consiglio d'amministrazione del Lingotto dal 2003 e probabilmente ne uscirà quindici anni dopo. L'impatto di questo lungo regno è stato enorme. In primo luogo, Marchionne ha rinnovato in modo profondo un'istituzione italiana come la famiglia Agnelli, mentre si avvicina il commiato dei suoi «custodi» storici (Gabetti e Grande Stevens).

In secondo luogo, ha una visione del mondo e dell'Europa: è un attore geopolitico a tutto tondo³. Ha una visione del futuro, anzitutto del futuro dell'auto, come mostrato dalle sue celebri slide⁴. Ha una visione dell'Italia legata in particolare alla certezza del diritto, espressa chiaramente nel 2014 al Forum Ambrosetti: «Come saprete, alla fine del 2011 la Fiat ha sottoscritto un contratto collettivo specifico di lavoro, che la Fiom non ha firmato. In base a una norma di legge di una chiarezza cristallina, cioè l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, chi non firma il contratto non ha diritto a rappresentanze sindacali in azienda. Noi abbiamo applicato la legge, in modo coerente e rigoroso. Ci siamo visti intentare 62 cause. Quarantasei si sono chiuse a nostro favore e sette contro.

2. Renzi ha già ispirato una vastissima letteratura biografica, dove spiccano D. ALLEGRI, *Matteo Renzi. Il rottamatore del Pd*, Firenze 2011, Vallecchi; D. ALLEGRI, *The Boy*, Venezia 2014 Marsilio, (su quest'ultimo si veda C. CANTORE, «The boy: storia di un'ascesa repentina», *Lo Spazio della Politica*, 6/6/2014); C. GIUNTA, *Essere #matteorenzi*, Bologna 2015, il Mulino.

3. «Il mondo secondo Marchionne», *Conversazione con Sergio Marchionne a cura di F. MARONTA e L. CARACCILO*, *Limes*, n. 10/2015.

4. G. BERTA, «Il futuro dell'industria dell'auto (e del capitalismo)», *il Mulino* 6/2015, pp. 1074-1083.

Altre sette sono state rinviate alla Corte costituzionale. Due sono rimaste in sospenso»⁵.

Alcuni punti del programma di Marchionne sono stati tradotti in realtà dalle riforme del governo Renzi, ma l'amministratore delegato di Fiat Chrysler Automobiles ha indicato con anticipo i problemi e ha agito. Ogni visione di Marchionne implica un movimento. Egli dichiara di disprezzare il sistema di potere economico italiano, ma prende (o fa prendere) le decisioni fondamentali. Per due ragioni che gli danno libertà: come il cristiano della Lettera a Diogneto, si sente «nell'Italia, ma non dell'Italia», lo scacchiere in cui si muove è più vasto; inoltre, ragiona secondo una *to-do list* in cui sceglie le cose da fare, le realizza o le abbandona, e passa alle successive, mentre il sistema è popolato da gente che mette tutto nello stesso calderone.

Draghi e Marchionne. Entrambi importanti nella fragile crescita italiana del 2015, se guardiamo a due dati cruciali: l'aumento dei mutui ipotecari e la ripresa sostenuta dell'auto⁶. Entrambi italiani atipici, che vantano una «relazione speciale» con gli Stati Uniti e con il vasto mondo finanziario. A entrambi viene attribuito un futuro politico. Entrambi rispondono con una sincera risata.

The Master of the Senate

Nel settembre 2014 Matteo Renzi proponeva di «individuare un numero fisso di persone da formare con strumenti tradizionali di formazione politica, ma anche con le serie tv americane». La serie più spesso raffrontata a Renzi, *House of Cards*, è ispirata alla riflessione di Shakespeare sul potere (in particolare *Macbeth*), anche se è un adattamento più scontato rispetto a *Breaking Bad*. Shakespeare ha tracciato una volta per tutte le coordinate del potere puro, come forza creatrice e distruttrice. La sua opera precede la sovranità come organizzazione e come istituzione. Il sovrano di Shakespeare, pertanto, non deve «implementare» nulla. Deve combattere. Il termine *powers* non indica la separazione dei poteri. Identifica le truppe, le armate.

Biagio De Giovanni ci ricorda che la sovranità moderna nasce quando rotola la testa del re. Ma spesso vogliamo che la testa ci sia ancora: siamo disorientati dalle reti del potere e ci sentiamo in gabbia. La testa del sovrano cura la nostra solitudine. *House of Cards*, nelle sue esagerazioni, nel fatto che *character assassination* significhi che il protagonista letteralmente ammazza la gente, ci comunica questo.

Ma c'è un punto più importante, senza il quale restiamo con una caricatura in mano. Nello studio di Frank Underwood, il politico interpretato da Kevin Spacey in *House of Cards*, è presente in bella vista uno dei volumi dell'opera biografica su Lyndon B. Johnson iniziata da Robert A. Caro nel 1982, *The Years of Lyn-*

5. S. MARCHIONNE, «Non è un paese per aziende», *Il Foglio*, 9/9/2014.

6. M. SECHI, «Senza Marchionne produzione a picco», *Il Foglio*, 13/4/2015.

don Johnson. Si tratta dell'ultimo volume pubblicato, *The Passage of Power* (2012), che descrive la transizione del potere da JFK a LBJ. Il vertice della biografia di Caro è il libro precedente, *The Master of the Senate* (2002), in cui si descrive il capolavoro di Johnson: la conquista di un'istituzione storicamente disfunzionale (il Senato degli Stati Uniti), rendendola capace di effettuare le riforme della *Great Society*.

Il potere di Renzi, nella fotografia del 2016, dipende dal mantenimento di una legislatura in cui il parlamento appena eletto nel 2013 si era autoumiliato, in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica. Renzi prende il potere facendo vivere la legislatura (ovvero dicendo ai parlamentari che non torneranno a casa) e proclamando di realizzare l'indicazione sulla riforma delle istituzioni espressa da Napolitano nel discorso della sua rielezione. Questo dossier ha la stessa età della Repubblica. Si pensi a Dossetti, al terzo Congresso nazionale Dc nel 1949: «Bisogna affrontare il problema dei rapporti tra le due Camere. Se continuasse il senso di difficoltà legislativa che ora si avverte, si dovrà assumere l'iniziativa di esaminare la funzionalità della seconda Camera». Nell'attuale legislatura il Senato ha votato il suo ridimensionamento: in questo senso Renzi è stato *The Master of the Senate*. Questa narrazione si rafforza in alcuni passaggi: a metà 2014 il risultato delle elezioni europee, a inizio 2015 l'elezione di Sergio Mattarella con cui il parlamento si «riscatta» (mentre il percorso relativo alla Corte costituzionale rimane accidentato nel metodo e nei risultati). Su questa presa del parlamento, oltre alle debolezze altrui, pesano tre elementi.

Il primo è il ruolo di Renzi come «sovrano» della legislatura: Renzi chiarisce in modo esplicito e implicito che la legislatura può finire, anzitutto alla sinistra interna. È vero che Mattarella potrebbe pensarla diversamente, ma finora la percezione è che Renzi decida sullo stato di eccezione.

Il secondo elemento è il ruolo centrale assunto dal ministro per le Riforme e i rapporti col parlamento, Maria Elena Boschi, su tre piani. Sul piano ideologico con il richiamo esplicito a Fanfani⁷, che nel 1959 veniva definito da un critico «un capo coraggioso che non discuteva, ma affermava, che non giustificava, ma condannava»⁸. Sul piano del processo legislativo, con la forte ascesa dei consiglieri parlamentari nell'alta burocrazia di Stato e con le riforme istituzionali. Sul piano della percezione pubblica perché, se sono un fondo che compra il debito pubblico a metà 2015 e in genere vado a parlare con Maria Cannata, a un certo punto dico: «Devo andare a parlare con Maria Elena Boschi». In questo senso, il crollo della fiducia nella Boschi dopo le risoluzioni bancarie è un processo rilevante, unito al fatto che un suo intervento pubblico ha generato la per-

7. «Un grande statista, che è stato anche un grande presidente di questa Assemblea – oltre che un riferimento per tante donne e uomini della mia terra (...) – Amintore Fanfani, ha detto una piccola grande verità e cioè che le bugie in politica non servono» (Riforme costituzionali: intervento ministro Boschi in Senato, 21/7/2014).

8. F. BOIARDI, «La Dc e le sue correnti», *Problemi del socialismo*, marzo 1959, pp. 218-219, cit. in G. GALLI, P. FACCHI, *La Sinistra Democristiana*, Milano 1962, Feltrinelli, p. 44.

cezione di un conflitto con la Banca d'Italia⁹. Nella dinamica del potere di Renzi, Maria Elena Boschi potrebbe recuperare il suo ruolo centrale con il referendum istituzionale.

Il terzo elemento è il rapporto tra i media e il parlamento. Chiariamo con un esempio il ruolo dei media nella costruzione del consenso parlamentare: il rimpasto di governo. Sui media per oltre un anno si sono alternati reportage su questo evento, sempre annunciato come imminente, prima che buona parte dei posti di sottogoverno fossero conquistati da Alfano nel febbraio 2016. Se sono un parlamentare e leggo che l'indomani mi fanno ministro, acquisto subito la sciarpa viola con scritto «Renzi». Se sono un parlamentare e leggo che l'indomani fanno ministro il mio vicino, il mio obiettivo è fare di tutto per prendere il suo posto e pertanto acquisto subito la sciarpa viola con scritto «Renzi». Questa dinamica, che si può ripetere per decine di persone, influenza in modo netto i rapporti tra governo e parlamento, rendendo quest'ultimo più produttivo.

Giovani e vecchi

Nei media, il potere di Renzi ha avuto un altro effetto tangibile: il ricambio al vertice. Riguarda il vertice editoriale, dato che nel corso di un anno tre giornali (più rilevanti dei quotidiani *mainstream* per l'opinione pubblica italiana) hanno nominato vicedirettori nati negli anni Ottanta: Marco Valerio Lo Prete (*Il Foglio*, riferimento per la classe dirigente e politica, dove il direttore Cerasa ha pochi anni di più), Francesco Costa (*Il Post*, riferimento per l'Italia del digitale), Stefano Feltri (*il Fatto Quotidiano*, riferimento per l'antirenzismo e per le inchieste a sfondo giudiziario). E riguarda anche il vertice proprietario, visto che nell'operazione Gruppo Espresso-La Stampa hanno pesato gli eredi delle famiglie De Benedetti e Agnelli. Piaccia o no, il potere di Renzi ha promosso una nuova élite. Prendiamo il rapporto tra Renzi e l'Università Bocconi. Un docente quarantenne scriveva su un blog, mentre leggeva da decenni gli editoriali di Giavazzi sul *Corriere della Sera*. È ragionevole pensare che volesse essere protagonista. Con Renzi ha scritto la riforma del mercato del lavoro.

Nel renzismo, l'ascensore generazionale non ha riguardato l'Italia nel suo insieme. Ha coinvolto l'élite politico-mediatica, ma oltre l'élite esiste la maggioranza di una «generazione perduta» (compresi i lavoratori della conoscenza) che continua a sentirsi tale. Renzi non ha cambiato questo dato di fondo, che si mi-

9. Il ministro Boschi si è espressa pubblicamente in modo molto chiaro, criticando le «persone che un anno fa suggerivano a Banca Etruria un'operazione di aggregazione con la Banca Popolare di Vicenza. Se fosse stata fatta quell'operazione credo che oggi avrebbero avuto un danno enorme i correntisti veneti e quelli toscani» (M.T. MELI, «Boschi e le unioni civili: "Io dico sì alla norma sulle adozioni"», *Corriere della Sera*, 10/1/2016). Su questo tema il 31 gennaio 2016 la Banca d'Italia ha pubblicato un approfondimento (goo.gl/nJrCb8) in cui ha affermato che «la Vigilanza, come da prassi, ascoltò le ragioni di entrambe le parti per formarsi tempestivamente un giudizio ai fini dell'autorizzazione che potesse esserle infine richiesta. Ma il negoziato non proseguì perché le parti non si misero d'accordo e nessuna richiesta di autorizzazione fu mai formalmente avanzata».

sura sul lungo periodo nella sfiducia. Mentre i gruppi al vertice tendono per loro natura a confondere il loro destino con quello del resto del mondo e i giovani al vertice tendono e tenderanno a credere che le loro opportunità personali sono quelle riservate alla loro generazione, l'attuale storia del rischio politico-sociale funziona con regole diametralmente opposte. Soprattutto oggi, in questa fase dell'Occidente, le società e i progetti ideologici non sono più sostenibili proprio per via della distanza tra l'élite e il resto. Questa distanza fornisce un'arma molto potente alle forze antisistema, che non si spunta con le accuse di razzismo o fascismo. Se vediamo i rapporti di forza politici sul voto giovanile, il Movimento 5 Stelle ha registrato, fin dal 2013, un forte supporto nelle fasce più giovani della popolazione. L'avvento di Renzi non sembra aver cambiato le cose in modo decisivo. Secondo i dati Demopolis di febbraio 2016, l'M5S risulterebbe con il 40% la lista più votata tra chi in Italia ha meno di 45 anni, mentre il suo consenso si limiterebbe al 15% tra quanti hanno superato i 64 anni.

Renzi, attaccato per il suo giovanilismo, ha invece un forte sostegno nelle fasce più anziane della popolazione, compreso il tradizionale elettorato di centrosinistra, mobilitato perché stanco di perdere le elezioni e stanco della precedente classe dirigente. La verità è che in Italia i giovani possono vincere solo con i voti degli altri, perché siamo già immersi nel «secolo degli anziani». Siamo un paese invecchiato e che nel 2015 ha ritoccato di nuovo il record negativo delle nascite a 488 mila, in calo di 15 mila rispetto al 2014. Se l'attuale situazione si stabilizza, potremmo avere una leadership di giovani che deve occuparsi degli anziani e trovare l'età adulta anche attraverso questo nuovo compito, invece che attraverso i trasferimenti monetari dai nonni.

Facciamo alcuni esempi concreti. Quando si parla di educazione finanziaria pensiamo subito alla scuola, ma la vera battaglia si combatte e si vince tra gli anziani. Amplifon è stata ben amministrata, ma il business delle soluzioni uditive è coerente con il ritratto dell'Italia di oggi. Allo stesso modo, tra i poteri italiani (si pensi alla sanità privata) così come nella ricerca, nella tenuta sociale del paese e nell'organizzazione concreta della vita nelle comunità, il tema delle varie fasi dell'età anziana, compreso il dramma degli ultimi anni, avrà sempre più rilievo. Se perderemo di vista questo punto, non capiremo nulla dell'Italia. Torniamo alla lezione di Shakespeare: *infirmities of old age*, le malattie della vecchiaia, nel *Re Lear* non riguardano solo il vecchio sovrano, ma a ben vedere colpiscono l'atteggiamento di tutti gli altri protagonisti, compresi i giovani, che nella loro ostinazione rendono la comunità politica impossibile. Sono tutti infermi perché sono egoisti e soli.

In ogni caso, considerando la prevalenza della popolazione anziana, in termini politici il problema per la stabilità dell'Italia nel 2016 potrebbe giungere dalla saldatura tra uno zoccolo antiestablishment e i due elementi di rischio percepiti dagli anziani: il risparmio e l'immigrazione. Solo questa saldatura potrebbe «contagiare» il voto sulle riforme istituzionali nell'autunno 2016 e quindi determinare la fine del potere di Renzi.

Dalla periferia al centro

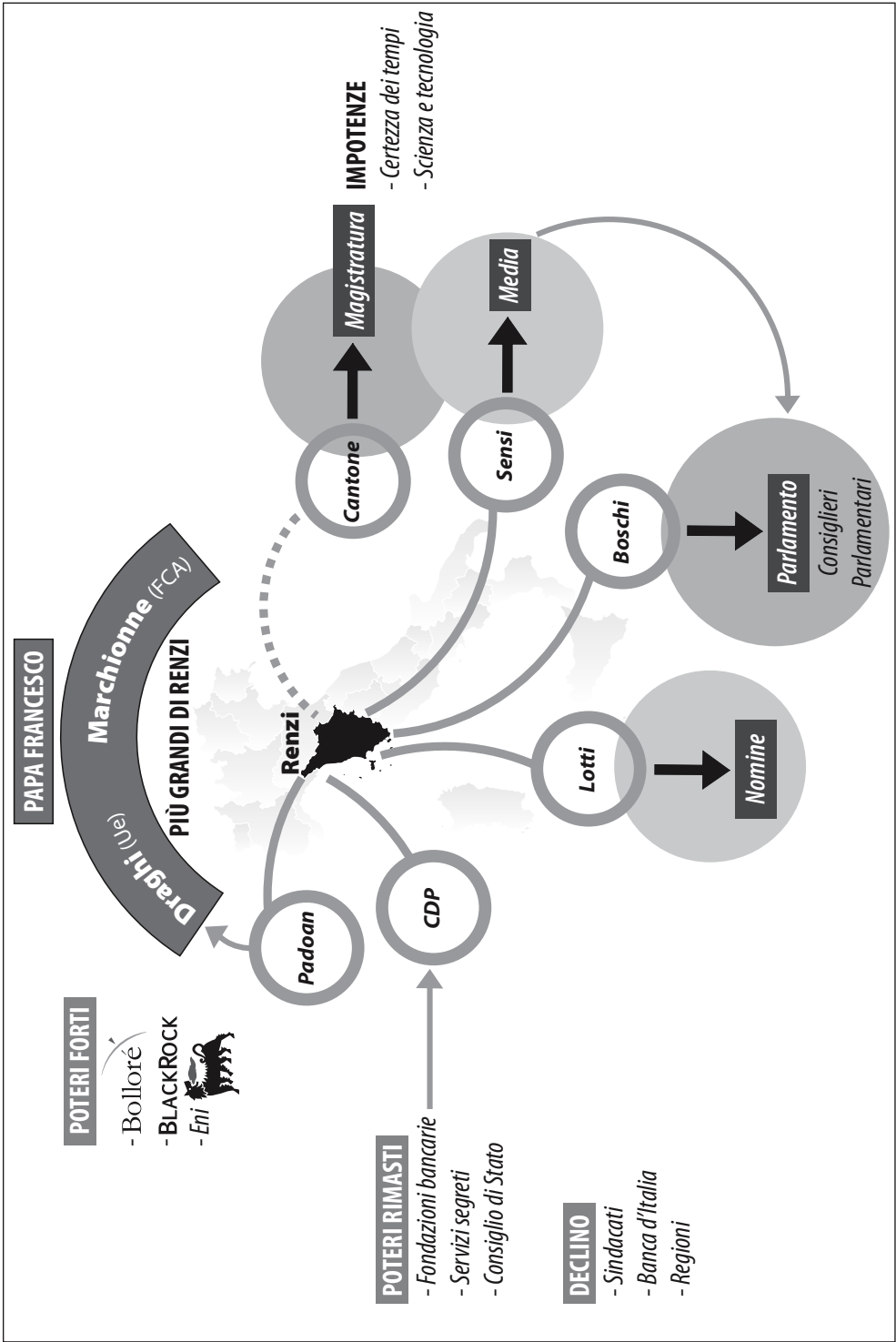
«Chi te lo avrebbe mai detto da ragazzo che un giorno saresti andato proprio tu in quei paesi dell'Africa dei quali leggevi sui libri? Sei stato in Mali? Raccontami»¹⁰. Così Enrico Mattei accoglieva il suo collaboratore Giuseppe Accorinti, nel settembre 1962. Chi lo avrebbe mai detto che il potere nato in periferia avrebbe conquistato il centro? Il potere di Renzi nasce nell'Italia della provincia e in un territorio ben definito. È una riedizione della ribellione del territorio rispetto al centro: il centro della storia perdente della sinistra, il centro del dibattito politico su Berlusconi. Quei centri sono Roma, sono perdenti. La proposta politica di Renzi riprende il partito dei sindaci degli anni Novanta, le cui figure tuttavia avevano maggiori legami con la tradizione politica precedente. Nell'ascesa di Renzi, i sindaci sanno fare il loro mestiere, al contrario delle istituzioni centrali. Il Patto di stabilità è l'emblema di questa differenza.

Quando si diventa il centro, la narrazione locale sbiadisce. Parole come federalismo, territorio, sussidiarietà scompaiono dal dibattito politico e culturale. Non significano più niente. È una responsabilità dello stesso territorio, ma è anche un effetto della crisi, in cui le parole d'ordine sono centralizzazione, commissariamento o al massimo unità di missione. Nei sondaggi di Ilvo Diamanti sulla fiducia nelle istituzioni, anche i Comuni e le Regioni perdono colpi. Nel territorio il potere si ritira dai sindaci e la narrazione dei sindaci perde il suo significato iniziale, a parte la polemica contro Ignazio Marino. La stessa figura del sindaco come protagonista della politica nazionale conosce il suo declino subito dopo l'ascesa del sindaco di Firenze. Quello di sindaco è un mestiere scomodo, non lautamente retribuito e sottoposto a forti incertezze giudiziarie. Se il governo rivendica il primato della politica al centro, nelle città può accettare i manager e i prefetti.

Quando il potere nato in provincia si radica al centro, cresce poi il conflitto con le Regioni. Lo scontro, oltre che tra le personalità, si gioca sulle risorse e sulle competenze, di cui le Regioni vengono svuotate per correggere un sistema disfunzionale. L'attuale legislatura, nell'attività ordinaria e nelle riforme istituzionali, non ha revisionato gli statuti speciali, il numero delle Regioni e la separazione dei poteri in materia sanitaria, ma ha portato avanti la controriforma del Titolo V. Strategico, in materia energetica e in altri ambiti, è ciò di cui non si occuperanno più le Regioni. Un passaggio essenziale su questo è il referendum No Triv del 17 aprile 2016.

Quale idea di territorio resta in Renzi? A parte qualche riferimento alla scuola, il territorio ha tre elementi. Innanzitutto, il quarto capitalismo di successo. Certo, esistono le vertenze industriali, che il governo ha affrontato soprattutto attraverso Claudio De Vincenti. Ma Renzi ha una simpatia naturale per la globalizzazione: una delle persone importanti nella sua ascesa, e una delle meno analiz-

10. G. ACCORINTI, *Quando Mattei era l'impresa energetica, io c'ero*, Matelica 2006, Halley Editrice, p. 126.



zate, è Paolo Fresco, soprannominato *Mr Globalization*¹¹. Il presidente del Consiglio si rivolge direttamente all'imprenditore e alle multinazionali tascabili. Confindustria conta per la produzione legislativa, ma non per la scelta delle buone notizie dal territorio, per le aziende con cui si crea un rapporto immediato e che proiettano l'Italia sulla scena internazionale.

Il secondo ambito è lo sport: i casi di successo dell'Italia di provincia che vince, che conquista il mondo, secondo diversi gradi di retorica. Renzi insegue, virtualmente e fisicamente, l'Italia dello sport per raccontare questo messaggio e si immagina acclamato come portabandiera dell'Italia alle Olimpiadi 2024 a Roma.

Il terzo punto coinvolge l'agenzia di comunicazione Proforma, un incontro decisivo per la proposta pubblica di Renzi. Proforma ha radici territoriali, si forma a Bari come Checco Zalone e ha la stessa capacità di lettura della società. Lavorando per Renzi, Proforma ha sostituito i programmi di centinaia di pagine con un messaggio semplice e colorato, rimanendo radicata in un territorio, la Puglia, che ha espresso potenzialità di rilancio nel Mezzogiorno. Qui il territorio influenza il centro, perché il rinnovamento dell'immagine pubblica caratterizza le principali grandi imprese italiane, con l'eccezione del cane a sei zampe. Enel incorpora Enel Green Power e cambia il logo. Telecom Italia torna a Tim. Finmeccanica lancia la One Company¹². Forse un giorno Gianni De Gennaro comincerà a twittare?

Nell'Italia di Renzi, la periferia diventa quindi un centro coronato da un territorio di #goodnews, buone notizie. In questo schema restano tre rischi potenziali: le cattive notizie dell'economia, un nuovo Senato in cui il ruolo delle Regioni non trova un equilibrio, la sottovalutazione della forza esplosiva dei problemi del Sud. Nello Stato «osmotico» di cui parlava Alberto Predieri, occorre la consapevolezza di un potere poliarchico, che è efficace perché si diffonde nell'ambito locale e in quello internazionale. È un potere che funziona a rete, proprio perché non si disperde senza criterio né resta nella solitudine del centro. La Cassa depositi e prestiti dovrebbe essere il braccio dello Stato osmotico, ma deve ancora dimostrare di saper svolgere appieno questo ruolo, anche attraverso la presenza a Bruxelles.

I poteri che restano

Secondo Abraham Lincoln, che aveva letto Shakespeare, il compito più difficile per uno statista non è quello di fondare, ma di mantenere nel tempo le istituzioni politiche¹³. In Shakespeare, oltre alla descrizione della politica pura, della purezza del potere, c'è anche questo spunto, che domina il *Re Lear*: capiamo ve-

11. V. ZINCONE, «Intervista a Paolo Fresco», *Sette – Corriere della Sera*, 30/10/2015.

12. Il nuovo nome previsto dall'amministratore delegato Mauro Moretti sarà Leonardo. La denominazione verrà presentata per la sua approvazione all'assemblea straordinaria degli azionisti prevista per le date 22, 27 e 28 aprile. Cfr. «Finmeccanica cambia nome si chiamerà Leonardo. Utile a 527 milioni», *Sole-24 Ore*, 16/3/2016.

13. A. BLOOM, *Shakespeare's Politics*, New York 1965, Basic Books, p. 113.

ramente il potere, e la sua tragedia, se ci confrontiamo con la sua capacità di durare, di mantenersi rinnovandosi. Non a caso Fedele Confalonieri non si è mai stancato di citare *Re Lear* per interpretare il potere di Berlusconi. Il sistema di Berlusconi, oltre alla sua personalità, aveva una sua struttura organizzativa articolata, divisa nei tre fronti: il fronte economico (con diversi gradi di impegno, Confalonieri, Doris, Ermolli, Ben Ammar), il fronte della politica interna come amministrazione (Gianni Letta) e in altri ambiti (Dell'Utri, Verdini), il fronte estero (Valentini). Su tutto questo aleggiava e aleggia la questione dell'eredità.

Volenti o nolenti, siamo tutti eredi di Enrico Mattei, che è stato unico perché ha rappresentato l'Italia in tutte le sue vocazioni: la provincia, il cattolicesimo, Milano, i partiti, l'apertura internazionale. Mattei credeva nell'Italia in modo ossessivo, più di tutti i protagonisti del Risorgimento. Avviava un leggendario ufficio studi (che l'Eni attuale, incomprensibilmente, non ha più), promuoveva i giovani. Centralizzava perché dava ordini e approvava personalmente tutte le nomine. Ma la cosa che conta di più è che, nonostante tutto, Mattei abbia fatto in tempo a costruire un'istituzione capace di sopravvivergli, anche grazie all'amicizia con un uomo come Ezio Vanoni, molto diverso da lui per temperamento. Quando immaginiamo un ruolo dell'Italia in Africa, è anzitutto Eni a parlare. Quando accogliamo l'Iran nella comunità internazionale, il ministro degli Esteri non può che richiamare Mattei.

Se nel caso di Draghi e Marchionne abbiamo parlato di persone/istituzioni, gli altri poteri che agiscono in Italia sono entità collettive, con più o meno impronte personali. Oltre all'Eni, identifichiamo gli altri poteri forti con due attori. Il primo è il Gruppo Bolloré, che ha una maggiore impronta industriale ed è ormai l'attore centrale in Generali, Mediobanca e Tim: la salda presa di Bolloré sull'Italia segue lo sfarinamento del potere italiano. Il secondo attore è Blackrock, con cui identifichiamo il potere della galassia finanziaria dell'Angloamerica.

I poteri che restano sono accomunati da una caratteristica: si sono posti il problema di rispondere alle sfide del presente. Occorre partire dalle fondazioni bancarie perché, senza di esse, non esisterebbe la Cassa depositi e prestiti come la conosciamo. Di recente, il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti ha festeggiato i 25 anni d'attività della «sua» Fondazione Cariplo, che ha realizzato migliaia di progetti: dal welfare di comunità all'ambiente, dalla ricerca scientifica all'arte. Ogni economista che propone l'abolizione delle fondazioni bancarie dovrebbe fare un anno di Erasmus alla Fondazione Cariplo, che ha tra l'altro svolto un ruolo cruciale per l'edilizia sociale in Italia. Il problema delle fondazioni bancarie è che non tutte hanno la qualità dell'istituzione presieduta da Guzzetti, come dimostrato dai casi di Siena, Genova e delle fondazioni che hanno investito in tre banche oggetto di risoluzione nel 2015. Promuovendo un protocollo d'intesa (il protocollo Mef-Acri) per affrontare questa situazione, le fondazioni hanno risposto a un'esigenza del presente senza esserne travolte, e su questa capacità effettiva si giocherà l'eredità di Guzzetti, uno degli ultimi custodi della tradizione democristiana lombarda che vive del primato delle comunità sul potere personale.

Un altro potere che resta è quello dei servizi segreti. Resta per l'impegno straordinario sul fronte antiterrorismo e in particolare sullo scacchiere libico, ma non solo. Nell'ultima Relazione al parlamento sull'attività del dipartimento delle Informazioni per la sicurezza (Dis) è presente un corposo allegato dedicato alle attività di cibersicurezza. In questo modo i servizi intendono mostrare capacità operativa su un tema giunto all'attenzione dell'autorità politica.

Nella vasta galassia della magistratura, il Consiglio di Stato continuerà a svolgere un ruolo importante perché è un'istituzione capace di rinnovarsi. Le dichiarazioni roboanti sull'abolizione del Consiglio di Stato hanno già generato una riflessione interna sulla riforma, per esempio da parte di Giancarlo Montedoro¹⁴, che spiega bene il suo ruolo connettivo e di relazione con le altre istituzioni.

Abbiamo parlato di istituzioni, ma forse inseguiamo illusioni. Il potere personale è una realtà delle democrazie contemporanee. Ogni leader ha una tendenza a parlare di sé. Renzi ha perfino inventato le figure di «Renzi 1» e «Renzi 2» per prendere le distanze da se stesso. Il centralismo del leader genera preoccupazione negli osservatori esterni che vorrebbero influire sulle sue decisioni e gli dicono, come Machiavelli al suo figliuolo, «se tu vuoi dare contento a me, et far bene et honore a te, studia, fa bene, impara, che se tu ti aiuterai, ciascuno ti aiuterà»¹⁵. Invece, il meccanismo del potere di Renzi (un gruppo di persone di fiducia, caratterizzate territorialmente, affiancate da un nocciolo duro sulla comunicazione e da una serie di figure intercambiabili) non cambierà, perché dal suo punto di vista ha generato risultati. Ma c'è sempre un livello di analisi più profondo, in cui tre scenari potrebbero caratterizzare il futuro prossimo dell'Italia.

Il primo scenario è l'emergere di nuovi poteri forti, ovvero di grandi imprese. Una delle più acute osservazioni sul potere italiano è giunta da Riccardo Illy¹⁶. Interpellato sul ruolo dei poteri forti in Italia, Illy ha risposto che parlare di poteri forti in un paese di piccole e micro imprese fa ridere. È una grande verità. Solo la crescita dimensionale delle imprese può dare una direzione non estemporanea al nostro paese, se vogliamo davvero avere un ruolo nel futuro del commercio e dell'industria. Occorre scegliere, senza ipocrisie: sostenere la crescita delle medie imprese, non solo la sopravvivenza dei piccoli. Questa bussola dovrebbe mobilitare le scelte fondamentali di politica economica e una riallocazione del nostro risparmio, per rafforzare la Borsa e per rendere normalità le storie di successo. La vera partita si gioca sull'ulteriore crescita delle Brembo e delle Recordati, sulle Stevanato che comprano aziende tedesche, sull'aumento delle medie imprese vincenti¹⁷.

14. G. MONTEODORO, «Crisi dello Stato e riforma del Consiglio di Stato», *Apertacontrada*, 25/2/2016.

15. Niccolò Machiavelli a Guido Machiavelli, 2/4/1527.

16. P. GRISERI, «Illy: «Della Valle alla guida del Paese? Non ha la diplomazia necessaria»», *la Repubblica*, 29/9/2014.

17. Come quelle identificate dal Rapporto annuale n. 8 «Economia e finanza dei distretti industriali», Direzione Studi e Ricerche Intesa Sanpaolo, dicembre 2015.

Il secondo scenario è la dissoluzione del potere di Renzi con il «no» al referendum istituzionale. Secondo la nostra chiave di lettura, non può avvenire per merito degli avversari, ma per la permeabilità dell'Italia ai rischi cui è esposto il blocco della popolazione che supporta Renzi. In questo caso, l'Italia attraverserà una fase acuta di instabilità, ma Draghi e Marchionne resteranno al loro posto ed emergerà un nuovo precario equilibrio.

Chiameremo il terzo scenario Marie Bolloré. Renzi è emerso attraverso la rotamazione e il ricambio generazionale. Ha caratterizzato il potere di nomina dando spazio a competenze femminili¹⁸. Pertanto, una volta appreso da fonti del governo che Palazzo Chigi vuole diventare il «nuovo salotto buono del capitalismo italiano»¹⁹, Vincent Bolloré potrà agire di conseguenza. Si presenterà nel salotto e dirà: «Ammiro molto il ricambio in corso in Italia. Dobbiamo dare spazio alle nuove generazioni e alle donne. Ottima idea! Penso per esempio a una giovane donna, nata nel 1988, che ha già compiuto importanti esperienze in Italia, nel cda di Mediobanca. Potrà dare un grande contributo all'Italia, mia figlia Marie».*

18. Dal 2014 vi sono state, da parte delle istituzioni pubbliche, nomine femminili di alto profilo e riconosciute competenze. Tra le altre, ricordiamo a livello locale Catia Tomasetti in Acea e a livello nazionale Catia Bastioli in Terna e Gioia Ghezzi in Ferrovie dello Stato.


19. C. CERASA, «Nasce un nuovo capitalismo», *Il Foglio*, 4/3/2016.

* Le opinioni qui espresse sono strettamente personali e non coinvolgono in alcun modo gli enti di appartenenza dell'autore.

LA GERMANIA DICE 'EUROPA' MA NE PENSA TANTE

di Heribert DIETER

L'offensiva di Renzi irrita i tedeschi, contrari a un allentamento della disciplina fiscale. Merkel ha sbagliato sui migranti, ma ciò non giustifica le accuse di egoismo mosse a Berlino. L'unica soluzione è un'Ue a più velocità.

1.  EGLI ULTIMI MESI IL GOVERNO ITALIANO ha intensificato la sua campagna volta a riformare l'Europa e ha criticato apertamente la Germania. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha fin qui varato molte riforme, dal mercato del lavoro a quella del Senato. Ma ultimamente il tono del governo è divenuto più rabbioso ed esplicitamente antitedesco.

Certo, al momento la cancelliera Angela Merkel è una facile preda. Le iniziative unilaterali prese nel settembre dell'anno scorso sui migranti l'hanno indebolita politicamente, sia in patria sia all'estero. La Germania si sta isolando e così contribuisce all'indebolimento dell'Unione Europea (Ue). In passato Berlino insisteva sull'osservanza dei trattati comunitari, ma agendo unilateralmente e ignorando le preoccupazioni degli altri governi europei sta minando ancor più le già traballanti prospettive dell'Unione. L'isolamento tedesco nella crisi dei rifugiati rappresenta uno sviluppo grave e pericoloso: la Germania afferma di aver dovuto infrangere le regole di fronte all'emergenza (in questo caso umanitaria), ma questa è una strada che altri governi europei hanno provato a battere per giustificare violazioni dei trattati e Berlino ha sempre giudicato illegittimi tali tentativi.

Il risultato di questi sviluppi è una Germania debole e Renzi ha fiutato l'opportunità per promuovere il suo progetto: una riforma volta a rendere la politica economica europea più benevola e illuminata, che avrebbe nella Germania il principale ostacolo. Renzi ha mostrato un notevole istinto politico nel cogliere il momento propizio per dare addosso a Berlino; peccato che la sua agenda di riforme faccia acqua da tutte le parti. I cambiamenti che propone non renderanno infatti più competitiva l'economia italiana e indeboliranno ulteriormente l'Ue, invece di rafforzarla. Ma per comprendere appieno le ragioni dell'ottimismo di Renzi per il 2016, occorre guardare da vicino i fallimenti tedeschi.

2. In meno di dodici mesi, la posizione della Germania in Europa ha subito un forte deterioramento. I bei vecchi tempi in cui il paese era considerato un esempio di efficienza e rettitudine politica sono passati. Il 2014 sarà probabilmente ricordato come l'apice del successo tedesco, l'anno in cui la Germania ha eccelso in molti ambiti: dai Mondiali di calcio alla postura di Merkel negli affari internazionali. Il 2015, viceversa, è stato un *annus horribilis* per il paese: lo scandalo Volkswagen ha rivelato gravi lacune strutturali nell'industria tedesca, intaccandone la reputazione; ma soprattutto, a settembre la cancelliera ha deciso in splendida solitudine di aprire le porte ai rifugiati. Da allora, la Germania non ha più alleati: la Francia rifiuta apertamente le proposte tedesche di ripartizione degli arrivi, mentre l'ostilità dei paesi dell'Est è palpabile.

Gli osservatori più attenti di Angela Merkel non sono sorpresi: la cancelliera aveva già mostrato in passato una certa propensione all'unilateralismo. Il 5 ottobre 2008, tre settimane dopo il collasso di Lehman Brothers, Merkel dichiarò in televisione che i depositi tedeschi erano garantiti, senza consultare previamente alcun leader europeo. La mossa innescò una fuga di capitali dagli altri paesi dell'Unione e dalle economie emergenti verso la Germania. Allora come oggi, sarebbe stato opportuno almeno informare gli altri governi europei prima di agire.

Nell'ottica tedesca, la bellicosità di Renzi è in parte comprensibile. Prima dell'anno scorso i paesi del Nord Europa e la Germania avevano sostanzialmente ignorato la piaga dei rifugiati con cui Grecia e Italia hanno a che fare da tempo. Di fatto, Roma ha dovuto finanziare di tasca propria l'operazione Mare Nostrum senza alcun sostegno comunitario, mentre Berlino insisteva che la protezione dei confini fosse un affare nazionale, non europeo. Non stupisce dunque che oggi l'Italia si rifiuti di contribuire al fondo con cui l'Europa spera di convincere i turchi a risolvere un problema creato in gran parte dal solipsismo tedesco. Così come non stupiscono i crescenti timori circa l'unilateralismo di Berlino, tra i cui maggiori danni collaterali figura l'ascesa in Italia, Francia e Regno Unito di un sentimento ostile al processo d'integrazione europeo. Il governo francese ha espresso preoccupazione per il numero di rifugiati ammessi nell'area Schengen. L'ex presidente Nicolas Sarkozy sostiene che molti dei profughi accolti dalla Germania finiranno per risiedere in Francia, data la generosità dello Stato sociale francese. Sarkozy lamenta che Parigi non è stata informata e tantomeno consultata circa la decisione tedesca di aprire i confini. Al contempo i politici italiani, compreso Renzi, criticano gli effetti negativi dell'integrazione monetaria. Nel Regno Unito, tradizionalmente scettico verso l'immigrazione, i sostenitori della permanenza nell'Ue appaiono fortemente indeboliti. Il referendum del 23 giugno potrebbe portare Londra fuori dall'Unione, nel qual caso gli storici dovranno interrogarsi sul ruolo di Angela Merkel in questa vicenda.

3. Attualmente però sono soprattutto i politici italiani a enfatizzare le percepite debolezze strutturali delle economie europee. In un *Libro bianco* pubblicato a febbraio, il governo italiano ha sostenuto che «gli interessi nazionali stanno preva-

lendo sul bene comune»¹. L'assunto implicito è che la palma dell'egoismo e del disinteresse per le sorti dell'Europa spetti a Berlino. Se questo può essere vero riguardo alla vicenda dei profughi, l'ormai noto ritornello relativo all'economia è sbagliato: la Germania non è il principale beneficiario dell'integrazione europea e della moneta unica. Per inciso, il commercio del paese con il resto del mondo cresce più velocemente di quello con gli altri paesi dell'Eurozona: nel 2015 gli Stati Uniti hanno rimpiazzato la Francia come primo partner commerciale della Germania e solo due dei primi cinque partner commerciali di Berlino fanno parte dell'Eurozona (Francia e Paesi Bassi). Gli altri tre sono appunto Usa (primo), Cina (quarto) e Regno Unito (quinto). Nel 2015 l'interscambio con Regno Unito e Polonia (pari a 224,1 miliardi di euro) ha superato la somma delle esportazioni tedesche verso Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda (208,1 miliardi)².

Perché bisogna tener conto di questi dati? Perché nelle società dell'Europa meridionale è diffusa la convinzione che la Germania abbia lucrato a loro spese. Certo, senza partner commerciali un'economia esportatrice non può prosperare, ma l'equazione è un po' più complessa. La Germania ha esportato beni, ma anche capitali e i risultati non sono stati così brillanti. Le aziende tedesche votate all'export hanno beneficiato degli ordinativi esteri, ma le perdite derivanti da incauti investimenti sono state ripianate da contribuenti e correntisti. È davvero stupefacente come i settori della società e dell'economia tedesche che hanno tratto beneficio dall'euro siano riusciti a far passare i loro interessi come quelli dell'intera Germania³.

Invece, il paese che dovrebbe mettere in discussione l'utilità della moneta unica è proprio la Germania. Karlhans Sauernheimer ha argomentato che l'effetto combinato dell'esportazione di beni e delle perdite finanziarie connesse all'export di capitali (conseguenza ineludibile del surplus delle partite correnti) non ha reso il paese più ricco, piuttosto l'ha impoverito⁴. Ovviamente, il governo Renzi non ha considerato entrambe le facce della medaglia e ha scelto di indirizzare i propri strali sugli effetti dell'attivo tedesco. Lo ha fatto lamentando che «grandi attivi delle partite correnti producono un effetto negativo sul funzionamento complessivo dell'Eurozona»⁵. Ne consegue che la Germania dovrebbe ridurre il surplus commerciale nel suo stesso interesse: invece di fabbricare Porsche e prestare i soldi per comprarle, i tedeschi dovrebbero aumentare i loro consumi. La matematica di questo ragionamento è semplice: la Germania può ridurre l'export, aumentare le importazioni, erodere il risparmio o incrementare gli investimenti interni – tutte mosse che ridimensionerebbero il suo attivo commerciale.

1. «A Shared European Policy Strategy for Growth, Jobs, and Stability», ministero dell'Economia e delle Finanze, febbraio 2016, p. 1, versione inglese.

2. Dati dell'Ufficio statistico tedesco.

3. K. SAUERNHEIMER, «Ist Deutschland der Eurogewinner?», *ifo Schnelldienst*, n. 68, 2015, p. 9.

4. *Ivi*, p. 8.

5. «A Shared European Policy Strategy for Growth, Jobs, and Stability», cit., p. 3.

Se però le aziende tedesche riducessero i loro investimenti all'estero, a perdere sarebbero in primo luogo i lavoratori di altri paesi, specie quelli est-europei. Peraltro, ciò non aiuterebbe granché l'Italia e le altre economie in difficoltà; a guadagnarci sarebbero quelle economie che già esportano considerevolmente in Germania, come la Cina.

Negli ultimi anni alcuni paesi hanno visto crescere al loro interno l'ostilità verso la moneta unica: i benefici, come il calo dei tassi d'interesse, sono dati per scontati, mentre i costi sono considerati inaccettabili. In particolare, il rispetto dei parametri di politica fiscale è visto come un fardello eccessivo. Renzi critica i limiti delle regole attuali e chiede più flessibilità, ovvero parametri più laschi sul deficit pubblico. L'appello a una maggiore convergenza, che di per sé suona bene, nasconde in realtà una pericolosa inclinazione per una convergenza dei risultati economici. Questo approccio non trova molti simpatizzanti nelle economie del Nord Europa, Germania inclusa. Si presume che l'Unione Europea debba creare pari opportunità di partenza, non uniformare gli esiti. L'Ue non è uno Stato sociale che redistribuisce il reddito.

Indubbiamente, la campagna del governo italiano pone l'accento su un problema più vasto: quali sono le politiche economiche idonee a stimolare la crescita? In modo alquanto semplicistico, Renzi indica nell'insistenza tedesca sul rispetto dei parametri di Maastricht la causa prima degli attuali problemi economici dell'Italia. Nel succitato *Libro bianco*, il governo italiano propugna «una strategia europea per ripristinare la crescita sostenuta e favorire l'occupazione»⁶. A prima vista suona ovvio: chi non vorrebbe benessere e lavoro? Non è dunque una buona idea dar vita a una politica economica comune?

No. Sarebbe un grave errore. L'Europa, Germania inclusa, ha beneficiato dell'eterogeneità delle politiche economiche nazionali. Nei secoli, il continente ha tratto beneficio dal processo imitativo per cui innovazioni virtuose elaborate in un paese o in una regione vengono fatte proprie da altri. Il concetto di una politica economica centralizzata a livello europeo trova sostenitori anche tra gli economisti tedeschi: l'idea è che una volta identificate le buone pratiche, Bruxelles incentivi in qualche modo i governi che le adottano. È tuttavia illusorio pensare che gli economisti, o qualsiasi altra categoria professionale, possa individuare un simile standard per un paese, tantomeno per ventotto. La centralizzazione non ha funzionato in Unione Sovietica e non funzionerà nell'Unione Europea.

La sfida è piuttosto far convivere cooperazione e diversità. Attualmente, molti cittadini europei sono frustrati dagli effetti negativi dell'accentramento. Non sembra dunque plausibile che un'ulteriore spinta in tal senso possa rispondere a queste preoccupazioni. Semmai è vero l'opposto: se l'Ue decide di consentire un solo approccio alla politica economica, con ogni probabilità le pulsioni antieuropee aumenteranno, invece di diminuire.

4. Il governo italiano indica correttamente nella debolezza della domanda il fattore chiave della scarsa crescita europea. Ma aumentare spesa e indebitamento pubblico per pompare denaro nell'economia fornirà solo un sollievo momentaneo. Del resto, i cittadini sono ormai ben consapevoli degli effetti a lungo termine del debito pubblico; essi sanno che i debiti di oggi si traducono in tasse domani e sotto questo profilo l'Italia è un caso da manuale. Il paese ha al contempo il secondo debito pubblico più alto dell'Ue in rapporto al pil (prodotto interno lordo) e il minor livello di indebitamento delle famiglie: gli italiani sanno che qualsiasi spesa attuale del governo graverà domani sulle loro tasse. Pertanto non si indebitano per consumare, consci del fardello che grava su di loro.

L'unica via d'uscita è un cavaliere bianco che venga in soccorso: se la spesa a debito dell'Italia è coperta da qualcun altro, i contraccolpi negativi sulle famiglie possono essere evitati. Da qui l'appello agli Eurobond e ad altre forme di condivisione europea del debito. Un appello del tutto logico per chi, indebitato, ne beneficerebbe. Ma per la Germania l'effetto sarebbe esattamente opposto: l'attuale livello di fiducia dei consumatori verrebbe eroso dalle obbligazioni future.

In un mondo che annaspa nei debiti, l'appello italiano a un più ampio «margine fiscale» appare inoltre anacronistico. Non vi è evidenza che l'aumento dell'indebitamento alimenti la crescita mondiale: in Europa, le economie che hanno registrato le performance migliori nel 2015 sono state Irlanda e Spagna, cresciute rispettivamente del 5,6 e del 3,2%. Gli Stati Uniti hanno messo a segno un 2,4%, mentre Germania e Italia si sono fermate all'1,5 e allo 0,8%. In Irlanda tra il 2014 e il 2015 il debito pubblico si è ridotto dal 126,5 al 120% del pil, in Germania dall'82,1 al 78,5%, negli Stati Uniti dal 111,6 al 110,6%, mentre in Spagna è cresciuto di poco, dal 117,1 al 118,9%.

I due paesi dell'Osce che hanno esibito un marcato aumento del debito sono stati Italia e Giappone. Il debito giapponese è aumentato del 3%, dal 226,1 al 229,2% del pil, quello italiano dal 158,7 al 160,7%⁷. Né Roma né Tōkyō hanno dimostrato che un aumento della spesa pubblica si traduce in maggiore crescita; l'equazione ha fallito in Giappone sin dagli anni Novanta (nel 1998 il debito nipponico era la metà dell'attuale), così come in Italia. Considerando gli effetti psicologici del *deficit spending*, le rivendicazioni italiane di una maggiore libertà di spesa cozzano contro l'evidenza empirica.

Oggi l'Italia sembra avviata a divenire il Giappone d'Europa: sempre più vecchia, con una declinante capacità industriale e crescenti livelli di debito. Ma come per il Giappone, non c'è la bacchetta magica. Non può darsi un rapido ritorno alla crescita senza rendere più attraente l'investimento privato. L'Italia ha fatto notevoli progressi in tal senso, ma il crescente nervosismo del governo italiano, sommato all'isteria antieuropea dell'opposizione, rende l'instabilità una prospettiva concreta.

7. Dati Osce, www.oecd.org/eco/outlook/economicoutlookannextables.htm

Certo, nel *Libro bianco* del governo c'è più del semplice appello all'allentamento della disciplina fiscale. Si suggerisce la creazione di uno Schema europeo di assicurazione dei depositi⁸, ma dal punto di vista tedesco tale proposta beneficerebbe i risparmiatori italiani più di altri, con buona pace del «bene comune».

Le fasi precedenti dell'integrazione europea hanno beneficiato di un messaggio convincente: unire le forze conviene a tutti. Nella politica fiscale, questo approccio non funziona più. La politica fiscale è un gioco a somma zero: qualsiasi beneficio Roma tragga dalla condivisione della responsabilità fiscale, si traduce in una perdita per Berlino. Mentre accusa il governo tedesco di egoismo, quello italiano si comporta esattamente allo stesso modo. Il *Libro bianco* non menziona alcun ambito in cui l'Italia sia pronta a contribuire all'integrazione europea; si limita a criticare gli altri. Un elemento chiave del documento è la proposta di un fondo per stabilizzare i mercati del lavoro europei. In altre parole, un trasferimento di denaro dalle economie europee che hanno fatto riforme valide e creato migliori opportunità d'impiego a quelle che non sono state in grado di farlo⁹.

In effetti, tale fondo sarebbe un passo avanti verso la creazione di uno Stato sociale europeo. Ma a vantaggio di chi? La proposta di Renzi non lo specifica. Si limita a sostenere che tutti i paesi, sia i contributori sia i recettori netti, trarrebbero beneficio da «un ambiente macroeconomico più prospero e stabile»¹⁰. Si tratta invece di una classica questione redistributiva: i benestanti devono pagare il conto, a prescindere da dove risiedano. Dato che in molti paesi europei, Italia inclusa, i proprietari di immobili hanno conosciuto un sostanziale incremento della loro ricchezza, perché non tassarli moderatamente? La tassa attirerebbe molte critiche, ma non avrebbe la connotazione di parte dell'attuale proposta italiana.

Nel 2016 l'Europa affronta diverse crisi, ma queste dovrebbero essere viste come delle opportunità. Prima o poi la questione migratoria si sarebbe presentata comunque: la Germania ha ottimi motivi per rivedere la sua posizione. Invece, nell'ambito della politica fiscale l'approccio cauto dell'Europa settentrionale resta convincente. L'Europa non dovrebbe seguire il modello giapponese, tenendo in vita banche decotte, varando un programma di stimolo dopo l'altro e finanziando tali politiche con il continuo aumento del debito pubblico.

I politici europei dovranno trovare a breve modi per consentire ai singoli paesi di accomodare le proprie politiche senza sacrificare la loro partecipazione al processo d'integrazione. Se questo nodo non viene sciolto, l'Unione Europea non ha futuro.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

8. «A Shared European Policy Strategy for Growth, Jobs, and Stability», cit., p. 5.

9. F. GUERRERA, «Italy Wants EU to Spend more, Germany Won't Like It», *Politico*, 22/2/2016.

10. «A Shared European Policy Strategy for Growth, Jobs, and Stability», cit., p. 6.

SOLI E MALE ARMATI

di Germano DOTTORI

Disimpegno americano, destinato ad accentuarsi, e crisi come quella libica obbligano l'Italia a rimodellare l'apparato militare per difendere i propri interessi. La Marina e l'Aeronautica sono pronte. Il problema è l'Esercito.

L'

1. ITALIA È IN EVIDENTE DIFFICOLTÀ in Libia, dove sta scoprendo ora una realtà che aveva cominciato a delinearsi già cinque anni fa: la postura degli Stati Uniti è cambiata. Ha mutato natura tanto sul piano globale quanto su quello regionale di nostro più immediato interesse, lo scacchiere euromediterraneo, nel quale Washington non è più disponibile a guidare importanti esercizi di proiezione di potenza. Capita quindi al nostro paese di doversi ritagliare un ruolo senza poter contare sul proprio alleato naturale, che anzi ci chiede di levargli le castagne dal fuoco in più di un teatro. Così, il 7 ottobre scorso, ai nostri militari che gli somministravano a Palazzo Baracchini interminabili proiezioni di *powerpoint* concernenti i nostri progetti per un intervento sul suolo libico, il segretario alla Difesa americana Ashton Carter replicava freddamente che tutto ciò che interessava agli Stati Uniti nella nostra ex colonia era l'eliminazione dei jihadisti più in vista, da ottenersi con raid mirati condotti dai droni o dalle teste di cuoio del Pentagono.

Uno shock. Da allora si annaspa, confidando nella prospettiva che a Tripoli riesca finalmente a insediarsi il famoso governo di accordo nazionale sorto in seguito agli accordi conclusi ad al-Şaĥirāt, in Marocco, lo scorso 17 dicembre. Sol tanto in quel caso, infatti, l'Italia potrebbe sperare di fare ciò per cui il nostro Esercito si è preparato fin dall'inizio degli anni Novanta: ovvero, una bella missione di stabilizzazione e supporto al consolidamento delle nuove istituzioni, «bollinata» dalle Nazioni Unite e condotta con qualche alleato compiacente, ma non ingombrante, e soprattutto con la collaborazione delle milizie locali. In un clima, vale a dire, relativamente permissivo, in cui non ci verrebbe chiesto né di fare scelte difficili né di combattere vere battaglie per la conquista di territori.

La situazione in cui ci troviamo è resa spinosa dal fatto che non vogliamo perdere la residua influenza di cui disponiamo in Libia e al contempo ci sono al-

leati che premono in favore di un nostro intervento, diretto contro Dā'īš ma in realtà finalizzato principalmente a contenere le ambizioni di altri amici piuttosto potenti, di cui non si desidera l'eccessivo rafforzamento. L'ambasciatore americano a Roma, John Phillips, è uscito allo scoperto, ricordandoci la disponibilità offerta improvvidamente lo scorso anno dai nostri ministri degli Esteri e della Difesa a inviare 5 mila soldati in Libia, quando peraltro non erano ancora all'orizzonte la conferma della nostra presenza in Afghanistan e il forte rafforzamento di quella in Iraq. E ci ha quindi chiesto, insieme al collega britannico Christopher Prentice, di far seguire dei fatti concreti, con la conseguenza di gettare nella costernazione il nostro governo. Non solo perché reperire le unità necessarie allo sforzo si presenta molto problematico, ma altresì perché cresce la sensazione che ci si possa cacciare in una trappola dalla quale guadagneremmo molti nemici senza garantirci neppure alla lontana il ritorno alla felice situazione del 2010.

I contesti in cui sono maturati il barbaro assassinio di Giulio Regeni e la morte di due dei quattro ostaggi della Bonatti rapiti nel luglio scorso provano in modo eclatante a quali rischi ci si esponga. Sulla Libia, infatti, convergono appetiti e disegni sui quali non possiamo esercitare il benché minimo controllo per evidente carenza di forza politica e militare nazionale.

2. Mentre accade tutto questo, politici e diplomatici anche di notevole spessore continuano da noi a baloccarsi con l'idea che al ripiegamento americano si possa ovviare spingendo l'acceleratore sulla strada che conduce all'integrazione militare europea. Ma la realtà che è sotto gli occhi di tutti è un'altra: i nostri partner comunitari sono in Libia sotto altre vesti, quelle di rivali e competitori, insieme all'Egitto, che non è uno Stato membro dell'Ue ma un paese con il quale facciamo affari e al quale ci legano importanti interessi comuni, come quello allo sfruttamento delle ingenti risorse energetiche che l'Eni ha trovato al largo del Delta.

Ma anche gli egiziani hanno le loro ambizioni, che in Libia non collimano perfettamente con le nostre. Cosicché Matteo Renzi rischia di essere beffato dal presidente al-Sīsī in modo non troppo diverso da come lo fu ai suoi tempi l'allora ministro degli Esteri Aldo Moro, che contava sull'intercessione di Nasser per evitare la cacciata degli italiani dalla Libia da parte del giovane colonnello Gheddafi, non avendo capito che l'Egitto intendeva ritagliarsi degli spazi maggiori a Tripoli e che un'Italia più debole conveniva al Cairo¹.

In assenza di una volontà americana di esercitare la propria leadership, ognuno si muove per proprio conto, cercando di perseguire interessi nazionali che sempre più spesso divergono da quelli dei propri amici e alleati. Così, mentre Roma si prepara a una missione tripolina di protezione del governo di Fāyiz al-Sarrāġ – da avviare se e quando entrerà nella pienezza dei suoi poteri, installandosi nella capitale, e sempre dietro suo formale invito – i nostri partner teori-

ci si preparano per altri scenari, che prevedono il ricorso alla forza per debellare il Dā'īš libico soprattutto a Sirte e in Cirenaica, creando tuttavia nel percorso anche dati politici nuovi.

In barba agli embarghi, molte fazioni libiche stanno ricevendo armi da più fonti e non sono quindi da escludere, un domani che si fosse tutti insieme sullo stesso territorio, anche ulteriori guerre locali per procura. Sotto questo profilo, l'Egitto parte avvantaggiato: al-Sisi ha un suo forte referente nel generale Ḥalifa Ḥaftar, in realtà un ex gheddafiano passato per tempo all'insurrezione, malgrado questi sia visto come un nemico da buona parte della Libia sotto il controllo delle forze del congresso nazionale tripolino. Gli egiziani dispongono inoltre di considerevoli capacità proprie: un esercito di centinaia di migliaia di uomini, con un milione di riservisti e dotato di oltre mille carri armati americani Abrams M1A1, fra i migliori esistenti al mondo. È semplicemente inimmaginabile che con uno strumento militare di queste dimensioni il regime del Cairo sia disposto a riconoscere davvero all'Italia la guida del processo di stabilizzazione della Libia. I generali egiziani, oltretutto, tengono in scarsa considerazione le nostre Forze armate, cui negano da sempre efficaci capacità dissuasive una volta levato di mezzo lo scudo atlantico.

Poi ci sono i francesi, che in Libia possono proiettare potenza tanto dal territorio metropolitano del loro paese quanto dagli Stati africani che si trovano sotto la loro influenza e che sono già interessati dallo svolgimento dell'Operazione Barkhane. Nelle acque prospicienti la nostra ex colonia hanno poi schierato la portaerei nucleare *Charles de Gaulle*, non proprio poco in un momento in cui nel Mediterraneo non ce n'è neanche una statunitense. Anche in questo caso, non si vede francamente come i francesi potrebbero mettersi agli ordini di noi italiani, anche ipotizzando di avere interessi convergenti invece di quelli divergenti a tutti noti, che sono di natura politico-strategica prima ancora che economico-energetica.

Londra pare invece relativamente meno forte. Vanta solidi punti d'appoggio a Cipro, che però sono utili pensando a Siria e Iraq, molto meno per soddisfare esigenze operative in Libia. E per almeno un decennio sarà priva di proprie portaerei: circostanza che forse spiega il suo tentativo di chiamare in causa l'Italia per bilanciare in qualche modo Parigi e Il Cairo. Alle nostre latitudini, si è persa la capacità di ragionare in questi termini, cioè seguendo la logica dei rapporti di potenza, che è decisiva negli scenari di fronte a noi e detta le scelte dei nostri interlocutori. Sarà pertanto bene uscire al più presto dal torpore, possibilmente prima che lo facciano i nostri alleati europei, o quanto meno non troppo dopo di loro.

3. Il ripiegamento statunitense dall'Europa e dal Mediterraneo non sembra infatti essere affatto un dato transitorio legato alle peculiarità della dottrina Obama. Ne stiamo avendo la prova nella campagna elettorale in atto in America per la selezione dei due candidati che si contenderanno a novembre la Casa Bianca. Negli interventi di Hillary Clinton non si vede alcuna vera rottura rispetto alle

scelte fatte dall'attuale presidente, almeno per ciò che concerne il ricorso alla forza militare. E del resto, anche il record del marito Bill è sotto questo profilo eloquente: rinuncia alla costruzione di un nuovo ordine mondiale effettivamente gestito multilateralmente attraverso le Nazioni Unite; ritiro dalla Somalia; basso profilo fino al 1994 nell'ex Jugoslavia associato al sostegno per l'islam politico balcanico; lassismo davanti ai massacri nella regione dei Grandi Laghi; predilezione per il ricorso all'arma aerea e ai missili ovunque possibile e necessario: tanto contro Saddam quanto ai danni di al-Qā'ida.

Bernie Sanders, che sta sfidando da sinistra l'ex segretario di Stato, è sostanzialmente un isolazionista con forti venature pacifiste. E le cose non vanno molto diversamente a destra, dove i cantori dell'interventismo neoconservatore sono usciti dalla competizione, come Jeb Bush e Marco Rubio, che peraltro in almeno una circostanza aveva riconosciuto come dello Stato Islamico debbano occuparsi in primo luogo i paesi musulmani e quelli geograficamente più vicini, anziché l'America². Il *front runner* Donald Trump dal canto suo non esclude di defanziare la Nato. Ipotizza altresì di affrontare la Cina con strumenti da guerra economica piuttosto che militari e infine accetta apertamente la prospettiva di una cooperazione con la Russia ovunque gli interessi di Mosca e Washington convergano, a partire dal Medio Oriente³.

Queste sono le idee che fluttuano nel mercato politico americano, a riflettere la crescente refrattarietà a impegnare le truppe statunitensi in pesanti operazioni militari in Africa o in Eurasia. C'è quindi ragionevole motivo di ritenere che la svolta impressa da Obama non verrà revocata tanto presto né tanto facilmente. Joint Vision 2020, il piano di riassetto strategico al quale il Pentagono stava lavorando negli ultimi mesi di presidenza di Bill Clinton, e che prevedeva di concentrare tutta la forza militare degli Stati Uniti nel loro territorio continentale per proiettarla all'occorrenza ovunque senza dover consultare amici e alleati, andrà avanti.

Chiusa la parentesi della *Global War on Terror* e archiviata anche la moda della *Counterinsurgency* impostasi in seguito all'impantanamento in Afghanistan e Iraq, con gran dolore dell'Us Army che certamente perderà risorse, l'isolazionismo politico-militare progredirà fino alle estreme conseguenze, verso l'affermazione del *Prompt Global Strike*, un ambizioso programma con il quale si conta di sublimare la movimentazione di truppe, navi e aerei, dando all'America la possibilità di colpire chiunque e qualsiasi cosa nel mondo entro un'ora dal palesarsi di una minaccia. Gli Stati Uniti metteranno sul terreno sempre meno uomini, ricorrendo soprattutto ai droni e nei casi più importanti al potere dei missili intercontinentali.

2. Per una rassegna delle posizioni, si veda «Where Do US Presidential Candidates Stand on Foreign Policy?», Euronews, consultato *online*, aggiornato al 26/1/2016.

3. Cfr. A. WARD, «Why Donald Trump Should Be Taken Seriously on Foreign Policy», *Foreign Policy*, 27/10/2015.

4. La premessa sulla quale si era basata tutta la nostra pianificazione militare del dopo-guerra fredda è così venuta meno. Sparita la minaccia sovietica, avevamo pensato di poter rinunciare a eserciti che fossero in grado di sostenere battaglie di maggiori proporzioni e disponessero di un buon livello di meccanizzazione e corazzatura. Soprattutto dopo le esperienze fatte nel 1991 nel Golfo Persico e poco più tardi in Somalia, avevamo altresì ritenuto che ci servissero pochi soldati, altamente professionalizzati e mobili, dotati di armamenti ed equipaggiamenti leggeri, che fossero facilmente trasportabili ai quattro angoli del globo per svolgervi interventi dai quali ricavare credito politico nei nostri rapporti internazionali.

Non fu un errore. Da queste necessità derivarono lo snellimento degli organici, la sospensione della leva, nonché vari piani di acquisizioni orientati ad assicurare la protezione e le potenzialità del fante sui teatri di crisi, dai quali sono discesi con il tempo anche prodotti di assoluta eccellenza come il Lince. Invece, come molti nostri alleati europei, liquidammo praticamente l'intero parco dei carri armati, oggi ridotti a poche decine di Ariete funzionanti: mezzi molto lenti, che abbiamo impiegato con un certo successo solo dove non vi fossero avversari in qualche modo blindati, come a Nāṣiriyya.

Per quasi vent'anni abbiamo ben figurato pressoché ovunque – persino a Timor Est e specialmente in Afghanistan e Iraq – venendo denigrati dai nostri partner solo quando l'interesse a tutelare i nostri soldati dalla maggiore disinvoltura dei comandanti alleati ci portava giustamente a esigere limitazioni al loro impiego⁴. Siamo inoltre riusciti a essere presenti anche su più teatri contemporaneamente, mantenendo simultaneamente all'estero fino a 12-13 mila uomini per volta, a un costo di circa 1,5 miliardi di euro all'anno.

Ora però s'intersecano gli effetti perversi di due fenomeni: la rinuncia americana a stabilizzare e la parallela esplosione del caos, che stanno moltiplicando a dismisura i focolai di tensione, anche in zone per noi di cruciale importanza strategica ed economica, senza che vi siano grandi unità terrestri statunitensi da schierare per farvi fronte. I nodi stanno venendo al pettine: gli americani ci hanno chiesto di restare a Herat, inviare nuove truppe in una zona pericolosa dell'Iraq e intervenire in Libia. Mentre rimaniamo in Libano e impegniamo al massimo la nostra Marina per controllare i flussi migratori e combattere la pirateria.

5. Come siamo messi e cosa davvero ci servirebbe? La situazione è certamente grigia, considerando ciò di cui disponiamo e l'ampiezza delle sfide che abbiamo di fronte. Tuttavia, le condizioni in cui versano le singole Forze armate sono diverse, com'è già accaduto in altre epoche della nostra storia militare unitaria.

4. Si veda S.M. MALONEY, *Enduring the Freedom. A Rogue Historian in Afghanistan*, Dulles, Virginia, 2007, Potomac Books, p. 174, laddove racconta come i nostri incursori e i parà del IX reggimento Col Moschin operanti in Afghanistan nel contesto della Task Force Nibbio venissero soprannominati «Gucci Commandos», probabilmente perché per nostra scelta politica sottratti al comando e controllo alleato.

La Marina è il servizio che si trova certamente nelle condizioni migliori: al momento possiamo considerarla l'unica Forza armata che sia in grado di operare autonomamente, cioè al di fuori di complessi multinazionali, in funzione delle esigenze della nostra sicurezza nazionale. C'è anzi persino chi dubita che sia sovradimensionata, dal momento che mentre la Royal Navy è ora priva di portaerei, l'Italia può farne addirittura navigare due, seppure di capacità non paragonabili a quelle delle grandi piattaforme statunitensi. Allo Stato maggiore della Marina va dato atto di aver saputo conservare al paese questa risorsa e aver abilmente creato le condizioni politiche favorevoli al finanziamento di piani di rinnovo della flotta sempre molto coerenti e bilanciati. Gli ammiragli non sono ancora contenti e temono di dover rinunciare a qualche nave a causa delle condizioni della nostra finanza pubblica. Ma nel complesso hanno procurato all'Italia forze adeguate alle sue necessità e persino dotate di significative capacità strategiche, come quelle dei sottomarini convenzionali classe Todaro – degli U-212 di concezione tedesca configurati per il Mediterraneo e adattabili al lancio di missili – che infatti utilizziamo a ridosso della Libia.

Nel frattempo, l'Aeronautica sta rinnovando la propria linea di volo, che comunque sarà a medio termine di tutto rispetto, con piattaforme come l'F-35 e l'Eurofighter Typhoon più che sufficienti a far fronte ai prevedibili bisogni futuri. L'Italia sta investendo risorse anche nel potenziamento dei suoi droni, che presto potranno imbarcare armi di produzione americana. In questo campo, i problemi che si intravedono si legano soprattutto alla carenza di munizionamento, che nelle campagne più recenti, come quella combattuta nel 2011 proprio contro la Libia, ci ha obbligato a effettuare acquisti in corsa presso i nostri alleati. Si tratta tuttavia di un limite relativamente facile da superare, modificando i parametri in base ai quali viene determinata la consistenza del parco bombe da tenere in riserva.

6. I problemi veri li ha l'Esercito, che non a caso reclama per sé una «legge terrestre» che ne finanzi l'ammodernamento e il rinnovamento dei mezzi esattamente com'è accaduto alla Marina con la «legge navale» incorporata alcuni anni fa nella manovra di bilancio, e all'Aeronautica con i fondi ottenuti per il controverso F-35. La lista dei desideri è piuttosto lunga, ma nel 2014 lo Stato maggiore dell'Esercito ha fatto insieme alla nostra industria dei materiali d'armamento una cernita delle capacità realmente indispensabili, pubblicandola successivamente nel cosiddetto *Libro verde*, redatto sostanzialmente in parallelo con il nuovo *Libro bianco* della Difesa. Tuttavia, anche questi progetti dell'Esercito dovranno essere realizzati all'interno di un quadro legislativo vincolato, quello definito dalla *spending review* e soprattutto dalla legge Di Paola, che è stato delineato prescindendo pressoché totalmente dall'analisi degli sviluppi in atto sul piano politico-strategico.

Ritenendo irrealistica ogni speranza di accrescere le spese militari del nostro paese, infatti, per cercare di tutelare i livelli di capitalizzazione nelle Forze armate italiane si è deciso tra il 2012 e il 2013 di tagliare nuovamente gli organici, che

sono quindi in ulteriore contrazione e invecchiamento proprio mentre andiamo verso una fase internazionalmente molto turbolenta. Giampaolo Di Paola era certamente mosso da eccellenti intenzioni, volendo anticipare con riduzioni ragionate, e comunque compatibili con la preservazione di capacità operative al nostro strumento militare, la mannaia che si sarebbe altrimenti abbattuta senza criterio sulla Difesa. Per certi versi, ha avuto anche ragione, conoscendo le dinamiche della nostra politica interna. Ma lo scenario che si sta determinando dovrebbe adesso indurre almeno un ripensamento: se la riforma voluta da Di Paola non sarà corretta, infatti, per il 2024 l'Esercito italiano si ridurrà a circa 89 mila effettivi. Più o meno la capienza dello stadio Meazza a Milano. Di questi uomini e donne, una percentuale molto alta sarà costituita da ufficiali e sottufficiali, la parte rimanente da graduati di truppa a vita e una ridotta aliquota di giovani volontari a tempo. Chi ci prenderà sul serio?

Questi numeri, in assenza di un forte impegno militare americano nelle zone di nostro prioritario interesse strategico, sono destinati a tradursi in una sostanziale impotenza. Possiamo ovviarvi? Forse, nell'immediato, una risposta potrebbe essere l'allargamento della riserva, che amplierebbe significativamente la platea del personale militarizzabile in caso di emergenza: non ce la caveremo più, infatti, con 10-15 mila soldati in giro per il mondo, peraltro sostenuti con gran fatica. Il passo successivo, veramente emergenziale e tutto da pianificare, sarebbe il ripristino della leva, al quale inizia a pensare qualche politico, comunque previsto dalle leggi vigenti e al quale del resto si ricorre ogni qual volta un paese sia seriamente minacciato nella propria integrità territoriale e indipendenza politica.

Ci occorrerà uno strumento terrestre più largo, quindi, anche solo per brevi periodi di tempo se non potremo permetterci di più, e notevolmente più pesante di quello attuale. Proprio per questo, la Difesa italiana dovrà forse porsi nuovamente il problema della corazzatura dell'Esercito. L'Italia, che ancora nel 1989 allineava ben 920 esemplari di Leopard I, cui si aggiungevano i più vetusti M60 che sarebbero stati utilizzati anche a Mogadiscio, è adesso di fatto priva di propri carri armati, che invece sono essenziali se si tratta di andare sul terreno senza gli americani.


Sottovoce alcuni generali fanno sapere privatamente che sarebbero contenti se si acquisissero provvisoriamente dei Leopard II, un mezzo tedesco di assoluta avanguardia e certa affidabilità, anche attingendo agli stock delle armi che attualmente la Germania non schiera più in linea. Ma altri si mantengono fedeli alla linea più ortodossa, che privilegia mezzi di categoria inferiore ai veri e propri carri «da battaglia», come i cingolati Freccia o le blindo Centauro, peraltro un altro successo della nostra industria dei materiali d'armamento.

Sarebbe meglio a questo punto gettare il cuore oltre l'ostacolo: in seguito all'apparizione sulla Piazza Rossa di Mosca dei carri russi di nuova generazione Armata T-14, pare che francesi e tedeschi stiano considerando di dar vita a un consorzio per elaborare una risposta europea a questa sfida. Se lo faranno davvero perché non agganciare anche l'Italia all'impresa?

COCA E CAPITALI IL BINOMIO DELLA GLOBALIZZAZIONE MAFIOSA

di Isaia SALES

L'impennata del consumo di stupefacenti nel mondo ricco ha consegnato alle mafie montagne di liquidità, il cui reinvestimento inquina finanza, politica ed economia. Il primato della 'ndrangheta nel Centro-Nord. La guerra alla droga made in Usa ha fallito.

1.  A STORICA PRESENZA DI ORGANIZZAZIONI mafiose ha reso il caso italiano di particolare interesse per gli studiosi. Ma se i sociologi, gli storici, gli antropologi, i criminologi si occupano dello studio dei fenomeni mafiosi da lungo tempo, lo stesso non può dirsi degli economisti. Nonostante il ruolo centrale che fin dalla loro nascita le organizzazioni mafiose rivestono nel campo economico, essi mancano all'appello. Sono passati quasi due secoli dalle prime riflessioni di Cesare Beccaria sul ruolo economico della criminalità, eppure pochi altri, nel corso del tempo, hanno mostrato un'attenzione costante verso questo particolare aspetto. C'è indubbiamente un imbarazzo degli economisti a trattare la materia, ma questo imbarazzo non è scientificamente motivato. La violenza mafiosa ha a che fare con l'economia e nascondere o minimizzarlo è antistorico e antiscientifico. Non solo e non tanto per il semplice fatto che ogni criminalità ha nel suo orizzonte il denaro e i beni altrui. Per le mafie c'è un di più: esse si distinguono dalle altre forme criminali apparse nella storia per la capacità di immettere nel circuito economico ciò che sottraggono con mezzi predatori fino a diventare esse stesse soggetti economici. Nel capitalismo criminale l'accumulazione può dirsi predatoria, ma il reinvestimento appartiene alla categoria di ciò che definiamo, in termini economici, «produttivo». Eppure per molti economisti la criminalità è ancora e solo un'attività predatoria, che sottraendo ricchezza a qualcuno e passandola a qualcun altro non incide sullo sviluppo della ricchezza stessa, ma solo sulla sua distribuzione.

Contrariamente a questa vulgata, ciò che definiamo mafia è un'attività criminale che interagisce con soggetti economici e incide sulla produzione della ricchezza, non solo sulla sua allocazione. Le mafie hanno avuto sempre a che fare, nel corso della loro lunga storia, con le attività economiche. Non si dà mafia senza un legame con il denaro e le attività economiche. Cambia nel tem-

po il peso che vi ricopre, cambiano i settori coinvolti, ma non l'interesse precipuo dei mafiosi alla ricchezza, a chi la produce, a chi la commercializza, a chi l'accumula e a chi la reinveste. Mafie ed economia sono, alla luce degli studi storici, due fenomeni assolutamente interconnessi. Per cui risulta ben strano sentir dire che solo in epoca recente le mafie si sarebbero interessate alle attività economiche. Le mafie che oggi intervengono massicciamente nell'economia non sono una novità; rappresentano solo la continuazione di un interesse consustanziale all'essere mafioso.

2. Il metodo mafioso è innanzitutto uno strumento di capitalizzazione della violenza, cioè un modo di procacciarsi risorse economiche in modo violento. Più che industria del delitto, come la definì Leopoldo Franchetti già nel 1876, la mafia è crimine che si fa industria e attività economica. Con i mafiosi la violenza entra insomma a pieno titolo nel mercato e si fa beffa delle sue presunte regole «moralì», in base alle quali il mercato è democrazia e si contrappone alla criminalità, che secondo i canoni classici del capitalismo moderno dettati da Adam Smith e John Stuart Mill è distruttrice di ricchezza. L'ipocrisia sulle regole del mercato ha tenuto nascosto che anche nelle economie produttive le forze violente non sono respinte ai margini: non c'è contrapposizione tra mercato e violenza, tra economia legale e illegale. L'economia criminale è contro le leggi degli Stati ma non contro quelle dei mercati, avendo una sua barbara imprenditorialità, come ha scritto Franco Cassano. L'economia è molto più aperta della rigida regolazione della legge. Si può fare economia anche fuori o addirittura contro la legge: le mafie ne sono la più autentica e duratura dimostrazione.

La crescita della criminalità economica non sembra infatti ostacolata dall'economia legale. Nella dimensione imprenditoriale non esiste un confine sicuro, certo e invalicabile tra attività legali e illegali. E non basta la morale o la religione a tracciarlo. L'economia legale non scaccia automaticamente quella illegale e criminale, tra le due non c'è totale incompatibilità; l'una non contrasta l'altra, anzi la convivenza sembra improntare il loro rapporto. L'inconciliabilità tra economia legale e illegale appare dunque una pia aspirazione del pensiero economico classico, più che una certezza scientifica. Nella prassi la compatibilità e un loro reciproco adattamento sembrano prevalere.

Se ci sono beni desiderati da ipotetici acquirenti e se il bene si presta a essere scambiato, l'economia classica ci dice che ciò determina una logica di mercato basata sulla domanda e sull'offerta. Tra leggi dello Stato e mercato non c'è però totale rispondenza. Il mercato può valere e operare per beni e prodotti non conformi alle leggi e il cui consumo è vietato. Se il mercato legale fosse trasparente, l'imprenditore criminale sarebbe immediatamente identificato ed estromesso. Ma non lo è. Labile è il confine tra parassitismo e produttività, e il mafioso rappresenta il caso emblematico di questa ambiguità. Il traffico di droga è riprovevole, ma trasforma prodotti della terra e li immette sul mercato dopo un'ulteriore lavorazione, cioè crea «valore aggiunto». Il traffico della droga è un'attività

produttiva o parassitaria, se valutata in base alle categorie economiche classiche?

Quello delle mafie è un potere che dà ricchezza, diversamente da altre attività umane dove può capitare che sia la ricchezza posseduta a dare potere. I mafiosi dimostrano «l'economicità» della violenza, cioè il valore economico della violenza e del suo impiego. La violenza è un bene che nella società capitalistica ha trovato e ha prodotto un mercato. È un metodo ammissibile, opzione plausibile da parte di non esigui gruppi sociali ed economici.

Gli economisti classici ritenevano che per dar vita a stabili relazioni di mercato fosse fondamentale eliminare la violenza dagli scambi e rendere impossibile (o duramente punibile) la depredazione delle merci prodotte. Perciò il capitalismo si è affermato quando gli scambi per terra e per mare sono stati garantiti dai pirati e dai predoni attraverso l'azione di un soggetto, lo Stato, che assumendo il monopolio della violenza non permette a nessun altro di esercitarla nell'ambito dei rapporti di mercato. Contrariamente a quanto sostenuto dal pensiero economico classico, lo sviluppo del mercato può avvenire (ed è avvenuto) anche in assenza di un monopolio statale della violenza. Quando questo non è assicurato dall'autorità pubblica, si fa ricorso a succedanei dello Stato, cioè a forme varie di violenza – compresa quella privata – che consentano una relativa sicurezza degli scambi e il rispetto di alcune regole tra gli operatori. Laddove si sono affermate le mafie, vuol dire che è stata loro assegnata una funzione di regolazione degli scambi economici: la violenza privata si è sostituita o si è affiancata al monopolio dello Stato per far girare l'economia. Ai fini degli scambi economici è infatti necessaria una mediazione dei conflitti tra operatori: se non è lo Stato a effettuarla, lo faranno i privati. La modernità nasce con la risoluzione del problema da parte degli Stati, che per evitare che l'uomo sia lupo per i suoi simili hanno assunto su di sé questo compito, propedeutico alla vita sociale e alle attività economiche.

3. Le considerazioni fin qui svolte aiutano a comprendere alcune importanti affermazioni contenute nella Relazione 2016 della Direzione nazionale antimafia (Dna). Esse considerano prioritaria la motivazione economica nel successo delle mafie, a partire dal radicamento attuale nel Centro-Nord. Molte imprese legali centro-settentrionali si avvalgono dei servizi delle imprese mafiose sulla base di un semplice calcolo di convenienza: prestazioni e forniture ottenute a minori costi e finanziamenti attraverso l'ampia liquidità a disposizione dei clan. Siamo di fronte a una partecipazione piena dell'economia mafiosa all'economia di mercato nella parte più ricca dell'Italia. Prima che per costrizione, le mafie si radicano per interesse. Il consenso lo ricevono dagli operatori di mercato, non dal controllo del territorio. Così si spiega il minor ricorso alla violenza che accompagna l'ormai stabile presenza nel Centro-Nord, che non è più un accidente, bensì un elemento strutturale.

La 'ndrangheta si inserisce dunque nell'economia legale del Centro-Nord perché «è in grado di offrire servizi che almeno nella fase iniziale sono vantaggiosi per gli attori economici» del settore edile e di altri comparti. Ciò non crea

LO HEARTLAND DELLA 'NDRANGHETA



nessuno scrupolo civile e morale agli imprenditori: è la convenienza economica, non dimentichiamolo, che permette alle mafie meridionali di entrare nel tessuto produttivo di molte aree settentrionali.

Il rapporto della Dna conferma anche una valutazione ampiamente diffusa tra gli studiosi: è il controllo del traffico di droga che fornisce alle mafie un'inedita forza economica. Tutte le stime effettuate annualmente dagli organismi preposti lo confermano: è il commercio delle droghe il principale motore del crimine. Il giro d'affari in Italia è calcolato attorno ai 35 miliardi di euro, nel mondo si arriva a 560 miliardi di euro. Siamo di fronte a una vera e propria epidemia: 250 milioni di persone al mondo assumono droghe almeno una volta l'anno, 25 milioni sono tossicodipendenti. Almeno 200 mila persone muoiono ogni anno per le conseguenze del consumo di droghe.

Con un mercato e un giro d'affari di tali dimensioni si comprende facilmente come il controllo del narcotraffico determini il peso globale della criminalità mafiosa e le gerarchie al suo interno. È la 'ndrangheta ad avere superato in importanza e ricchezza la mafia siciliana grazie appunto al ruolo conquistato nel traffico internazionale di cocaina, tramite relazioni stabili con i cartelli latinoamericani più potenti. Nell'immaginario letterario statunitense ormai la 'ndrangheta ha ampiamente soppiantato Cosa Nostra, come testimonia l'ultimo libro di Don Winslow, *Il Cartello*. Questa ricchezza non è paragonabile né a quella acquisita con la produzione e il commercio dell'alcool durante il proibizionismo statunitense, né a quella derivante dal contrabbando di sigarette, armi, rifiuti, esseri umani. Il traffico di droga equivale al 14% del totale delle esportazioni agricole e supera ormai le esportazioni globali di minerali grezzi. A partire dal 2003 la quantità di droga venduta è stata superiore al totale delle esportazioni agricole dell'America Latina (75 miliardi di dollari) e del Medio Oriente (10 miliardi). La droga è la principale attività agroindustriale al mondo, perché si tratta di un prodotto agricolo trasformato con più procedimenti fino a essere immesso sui mercati globali. Senza tali produzioni la bilancia dei pagamenti di alcune nazioni sarebbe in profondo rosso. In particolare, la droga rappresenta il 20% del prodotto interno lordo (pil) messicano: nel 2009 l'esportazione delle cosiddette nuove droghe e della cocaina ha fruttato al Messico più del petrolio. Mentre nel Settecento e nell'Ottocento erano le economie ricche a rifornire di droga realtà più povere (come nel caso dell'Inghilterra e della Cina), oggi sono i paesi arretrati che si mantengono sulla domanda di droga del mondo sviluppato.

Mai la droga è stata così diffusa, mai i criminali così ricchi, mai l'economia e la finanza legali così intrecciate con il capitalismo criminale. La tolleranza zero verso le droghe ha fallito l'obiettivo. Di questo insuccesso si dovrebbe parlare senza ipocrisia e senza tabù, invece non si è fatto alcun passo avanti nel ridurre la sproporzione tra la denuncia del crescente peso economico e finanziario delle mafie e il loro contrasto effettivo. Anche l'attuale espansione della coltivazione della coca in America Latina, a partire dai paesi andini, risponde alla legge della domanda e dell'offerta. Pur essendo nazioni nelle quali la coltiva-

zione della pianta di coca risale all'antichità, è nel secondo dopoguerra che si assiste a un progressivo allargamento delle coltivazioni, fino a fare del Perù e della Colombia i principali produttori al mondo. Il resto lo ha fatto la crescita esponenziale della domanda negli Stati Uniti (principali consumatori al mondo di cocaina) e in Europa occidentale. Il tutto nasce dal crollo del prezzo del caffè tra il 1945 e il 1958 nei paesi sudamericani e dalla convenienza a coltivare coca grazie ai prezzi stabili e alla sicurezza di collocare il prodotto sul mercato. E se la cocaina ha in America Latina il suo eldorado, l'oppio è invece la principale produzione dell'Afghanistan.

4. Il capitalismo criminale è ancora più spietato di quello legale: di questi introiti al contadino va pochissimo. La piramide del profitto nel traffico di droga è strettissima al vertice: ricchezza a pochissimi, benessere ad alcuni, sopravvivenza per il resto. Quando all'inizio degli anni Settanta si decise di promuovere l'eroina sui mercati mondiali, le organizzazioni criminali ne abbassarono enormemente il prezzo per facilitarne l'acquisto e fecero ritirare dal mercato tutte le altre droghe. Così è stato nella promozione del consumo di cocaina. L'allarme sociale creato in quasi tutto il mondo dalle morti per overdose di eroina (che per alcuni decenni avevano impressionato l'opinione pubblica e spinto diversi governi a iniziative di duro contrasto alla vendita di questa droga) ha prodotto una promozione della cocaina.

La sostituzione dell'eroina con la cocaina come droga di massa è stata dettata da ragioni di marketing: il passaggio da una droga che distruggeva chi la consumava a una droga che non emargina (anzi «aiuta» in un mondo del lavoro ipercompetitivo) è un esempio che andrebbe inserito nei manuali di economia. È bastato abbassare il prezzo della cocaina in maniera coordinata, con una strategia da economia globalizzata, per ridimensionare l'allarme sociale nei paesi consumatori. Il consumo è salito vertiginosamente, e con esso la produzione. Da droga dei ricchi, la cocaina si è trasformata in droga di massa.

Anche la strategia di contrasto degli Stati Uniti e dell'Onu si è basata negli ultimi anni su considerazioni economiche: colpire l'offerta attraverso una guerra alla coltivazione, alla commercializzazione e al consumo. Il calcolo era che l'eradicazione delle coltivazioni e l'aumento vertiginoso dei sequestri avrebbe fatto salire i prezzi al consumo, provocando una drastica riduzione della domanda e dei profitti criminali. Un calcolo dimostratosi del tutto sbagliato, perché la domanda è aumentata e i profitti non si sono ridotti affatto; anzi, grazie all'ingente liquidità da reinvestire si registra una presenza maggiore di narcocapitali nella finanza. La guerra alla droga avviata dagli Stati Uniti con Nixon e proseguita dai suoi successori ha danneggiato il contadino delle Ande e dell'Afghanistan, ma ha rafforzato i criminali che controllano quel traffico e ha incentivato la corruzione a tutti i livelli.

Recentemente l'ex direttore dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc), Antonio Maria Costa, ha affer-

mato che nel 2009 ben 325 miliardi di euro provenienti dal narcotraffico sarebbero stati impiegati per fronteggiare problemi di liquidità del sistema bancario europeo, specie delle grandi banche inglesi, svizzere e italiane vicine al tracollo dopo il fallimento di Lehman Brothers. Come si fa a ignorare che questa guerra agli stupefacenti ha dato alle mafie un ruolo senza precedenti nell'economia e nella finanza mondiali?

BANCHE E DEBITO IL DIVORZIO INEVITABILE

di Giorgio ARFARAS

Fino a pochi anni fa il sistema bancario italiano, insieme alle famiglie, assorbiva titoli di Stato in quantità industriale. La crisi ha fatto esplodere le sofferenze, mentre l'austerità ha reso impraticabili i salvataggi pubblici. Risultato? La fine di un'era.



UALCHE TEMPO FA TUTTI PARLAVANO delle banche italiane. Banche prossime al fallimento, perché avevano troppi crediti cattivi e anche troppi titoli di Stato. Banche che avevano truffato azionisti e obbligazionisti. Per molti che vedevano cadere ogni santo giorno le azioni delle banche italiane, si era sotto l'attacco di chi voleva vederci fallire. Abbiamo bisogno di una lunga premessa per poter discutere i punti sollevati.

La cassetta degli attrezzi

Le banche raccolgono i depositi di famiglie e imprese, che trasformano in crediti verso famiglie e imprese. Ossia, chi spende meno di quanto guadagna gira il proprio surplus a chi spende più di quanto guadagna. Le banche si fanno pagare un interesse sui prestiti che è maggiore dell'interesse sui depositi. Ed è maggiore perché deve tener conto dei costi della struttura e del rischio che i prestiti non vadano a buon fine. Le banche, infine, possono comprare dei titoli di Stato, se rendono più del costo della raccolta, per avere un portafoglio impieghi meno rischioso. Questo è il funzionamento del «credito ordinario». Si hanno altre attività bancarie, come le società per la gestione, che investono i risparmi diversi da quelli nei depositi. In questo caso, la banca riceve le commissioni di gestione, ma non riceve alcun interesse. Gli impieghi delle banche non sono finanziati solo con i depositi, ma anche con l'emissione di azioni e di obbligazioni. Nel caso in cui una parte degli impieghi andasse male, ci sarebbe la copertura delle azioni, ossia del capitale di rischio. Le obbligazioni svolgono il ruolo di finanziare gli impieghi delle banche e non diventano un esborso per queste ultime fino alla loro scadenza. Sono una forma di raccolta stabile.

Se le cose stanno così, da dove mai può sorgere una «vera» crisi bancaria? Può sorgere solo se le imprese e le famiglie non onorano i propri debiti e se i titoli di Stato non sono rimborsati, ossia quando il Tesoro fallisce. Sono dei casi limite, perché è estremamente difficile che tutte le imprese e le famiglie non rimborsino i debiti, come è altrettanto difficile che uno Stato con un'economia solida come sua base fiscale possa fallire. Le crisi «normali» sorgono solo se una parte dei crediti non è riscossa e se questa parte non è bilanciata dagli accantonamenti. Se una banca ha una redditività elevata può facilmente affrontare gli accantonamenti che coprono i cattivi crediti.

Torniamo alla crisi delle banche italiane. Le famiglie italiane hanno poco debito e quelle insolventi sono davvero poche. Restano le imprese industriali, dei servizi e immobiliari. Queste sono in genere piccole e poco capitalizzate, ossia hanno poco capitale e molti debiti. Quando l'economia va male i loro debiti si deteriorano velocemente, perché i loro ricavi si riducono, e diventa difficile onorare gli interessi. Se le imprese vanno male e non pagano gli interessi dovuti, le banche guadagnano meno, la loro redditività si riduce, e quindi anche la loro capacità di accantonare le coperture per i cattivi crediti. Le banche hanno delle garanzie a fronte dei crediti erogati, ma queste garanzie sono rimosse lentamente.

Perciò una crisi bancaria si può produrre se l'economia va davvero male e se le imprese debitorie sono poco capitalizzate. Tale crisi ha effetti tanto maggiori quanto minore è il capitale di rischio delle banche. Se questo è sufficiente, oppure se è facile varare aumenti del capitale – perché c'è chi vuole diventare socio – allora non succede nulla. Se il capitale di rischio è insufficiente ed è difficile varare aumenti del capitale – perché nessuno vuole diventare socio – allora esso evapora e la copertura delle perdite avviene con il coinvolgimento degli obbligazionisti meno protetti, quelli che posseggono le famigerate «subordinate». Se poi – e qui ci stiamo avvicinando al caso limite – le perdite fossero ancora maggiori, ecco che verrebbero coinvolte le obbligazioni più protette (le «senior») e poi, se anche questo non bastasse, sarebbero colpiti addirittura i depositi sopra i centomila euro. Questo è il famigerato *bail-in*, ossia il salvataggio delle banche senza il coinvolgimento statale.

Abbiamo affermato che una crisi bancaria vera e propria ha una buona probabilità di materializzarsi se le imprese debitorie sono in partenza mal messe, così come la banca creditrice, altrimenti la sua probabilità di manifestarsi è bassa, se non nulla. Per questa ragione si cerca di far crescere la dimensione e la patrimonializzazione delle imprese italiane, così come si cerca di far crescere la dimensione e la patrimonializzazione delle banche minori, come le banche di credito cooperativo.

Ultime dal fronte

Le sofferenze, che i raffinati etichettano come *non-performing loans* (Npl), sono i prestiti che la banca ha effettuato ma che i debitori non riescono a ripaga-

re. A quanto ammontano in Italia? Intorno ai 200 miliardi di euro. Per la media delle banche italiane, le sofferenze sono perciò pari al 10% degli attivi. Come possono le banche italiane far fronte alle sofferenze? La banca può avere effettuato degli accantonamenti e quindi speso una parte delle Npl in bilancio. Le banche italiane hanno un tasso di copertura pari a circa il 50%, il che significa che rimangono da affrontare perdite potenziali massime pari a circa il 50% del valore nominale delle Npl. Queste sono le perdite potenziali massime, ossia le perdite in assenza di recupero, perché la percentuale storica di recupero dei cattivi crediti è intorno al 40%.

Nel caso delle quattro banche andate in crisi lo scorso anno (Etruria e le altre), si è valutata una percentuale di recupero del portafoglio delle Npl pari al 20% circa, ossia la metà di quella che si dava per scontata. Se il tasso di recupero delle banche italiane fosse eguale a quello delle succitate quattro, allora a conti fatti gli istituti italiani perderebbero il 4% dell'attivo e perciò dovrebbero varare cospicui aumenti del capitale. Da qui la grande paura degli ultimi mesi: i temuti aumenti del capitale di rischio avrebbero diluito il valore delle azioni e quindi le azioni sono state vendute in anticipo.

Le strade per affrontare il nodo delle troppe Npl sono quattro. La prima consiste nel riassorbimento graduale dei crediti inesigibili grazie alla ripresa economica e della redditività delle banche. La seconda consiste nella risoluzione del nodo con il *bail-in*. La terza è quella dell'aumento del capitale. La quarta è quella della *bad bank* che acquista le Npl.

Il mercato può immaginare come «buone» la prima (improbabile) e la quarta (improbabile). Quelle «cattive» sono la seconda e la terza (non improbabili). Essendo le meno improbabili, sono diventate – alla fine dello scorso anno e all'inizio di questo – quelle che mettevano sotto ulteriore pressione le azioni e le obbligazioni subordinate delle banche.

Qui arriva la *bad bank*, che abbiamo definito come una strada improbabile perché ha a che fare con le cartolarizzazioni. Le banche cedono i loro cattivi crediti agli specialisti (Spv, *Special Purpose Vehicle*) che li impacchettano combinando la loro diversa probabilità di riscossione. Li impacchettano in forma di obbligazioni, che vogliono mettere in vendita. Se l'agenzia di rating – quindi un agente terzo rispetto a banche e Spv – dà un giudizio almeno pari a BBB, ecco che l'obbligazione è in vendita. Il quadro si completa con un'assicurazione (Cds, *Credit Default Swap*), semmai le cose andassero male. Si compra quest'assicurazione. I rischi sono così assicurati, ma hanno un costo. Rispetto al valore facciale dei cattivi crediti, minore il prezzo di vendita dei succitati crediti, maggiore è la perdita che le banche debbono coprire. Il mercato compra i cattivi crediti solo se il loro prezzo è basso, mentre le banche sono interessate a venderlo solo se è alto. Da qui la difficoltà a risolvere il nodo dei cattivi crediti con questa modalità.

Il governo dei titoli di Stato

Nell'Eurozona c'è chi vuole spezzare il legame fra banche e debito pubblico. Se le prime detengono una parte cospicua del secondo, una sua crisi metterebbe in crisi le banche, quindi l'economia, quindi alla fine le economie di tutti i paesi dell'euro. Per evitare che questo avvenga, si può pensare a percentuali massime di detenzione, oppure a un congelamento *pro tanto* di capitale di rischio in rapporto ai titoli di Stato detenuti per disincentivare le banche dal detenere il debito pubblico del proprio paese. È questa una discussione aperta e per molti versi corretta, se si vuole procedere speditamente nel rendere omogenea l'Eurozona.

Fino ad oggi le banche italiane hanno guadagnato dal debito pubblico che avevano nei loro portafogli. Ecco come. Abbiamo degli attori diversi: le banche centrali, le banche, la finanza non bancaria, le famiglie. Le banche e la finanza non bancaria sono suddivise in domestiche ed estere. Nella crisi del 2011-12 sono venditrici nette di debito italiano le banche estere, mentre riduce gli acquisti la finanza non bancaria estera. Insomma, l'estero o vende oppure compra meno il debito italiano quando i rendimenti sono molto elevati, ossia quando i prezzi sono bassi. La quota del debito italiano detenuta dall'estero scende negli ultimi anni da quasi il 45% verso il 35%, mentre sale *pro quota* quella detenuta dagli italiani.

Nel 2012 scattano le *Long Term Refinancing Operations* (Ltro), che consentono alle banche di credito ordinario di indebitarsi con la Banca centrale europea per un certo periodo a un tasso che allora era significativamente inferiore a quello dei titoli di Stato dei paesi «messi peggio» di durata equivalente. Scattano così gli acquisti del debito pubblico italiano da parte delle banche italiane. La differenza di rendimento porta a un guadagno di «arbitraggio» che incrementa gli utili delle banche, i quali se non distribuiti in forma di dividendi accrescono il capitale di rischio, quindi la capacità delle banche stesse di erogare credito. Gli istituti italiani hanno quindi guadagnato con le Ltro e al contempo hanno visto crescere i prezzi delle obbligazioni che detenevano. I loro bilanci su questo fronte sono visibilmente migliorati. E non solo i loro bilanci, ma anche quello dello Stato. Una volta che il costo corrente e atteso del debito pubblico si sia compresso, com'è avvenuto prima con le Ltro del 2012 e poi con il *quantitative easing* (Qe) del 2015, non sono più necessarie delle manovre di correzione mostruose e quindi improbabili dei conti pubblici.

Dal che si arguisce che recidere il legame fra le banche di un paese e il suo debito pubblico rende più facile mettere sotto controllo i conti pubblici. Altrimenti detto, è un modo per promuovere l'austerità. Porre dei vincoli alla detenzione del debito pubblico spinge verso le politiche fiscali austere, perché non si può più usare il veicolo delle banche nazionali per comprimere il costo del debito. Qui emerge «il punto di vista di Berlino»: non come complotto, ma come strategia lucida.

Le banche una volta erano il veicolo per governare il debito pubblico. Il debito pubblico era detenuto dalle banche italiane fino agli anni Ottanta. Esso era

facilmente governabile, perché le banche erano in gran parte pubbliche. Poi, dagli anni Ottanta, il debito pubblico è passato nelle mani delle famiglie. Esso era di nuovo facilmente governabile, perché in cambio di rendimenti molto elevati queste lo sottoscrivevano. Si aveva così un meccanismo di consenso abbastanza semplice: la politica governava il deficit e quindi il debito prima attraverso le «sue» banche e poi attraverso gli alti rendimenti. In questo modo non si poteva formare un giudizio di merito sul debito italiano. Nel primo caso gli investitori erano «catturati», nel secondo «sedotti». In breve, il Principe non faceva molta fatica per ricevere il consenso degli elettori. Il debito si sarebbe poi scaricato sui «non nati», che come noto non votano.

Arriva però in Italia, con la fine degli anni Novanta, il momento del «mercato». Nella doppia veste degli italiani che possono investire all'estero e dell'estero che può investire in Italia. I giudizi di merito si possono dunque formare. Qual è, per esempio, il premio (il maggior rendimento richiesto) per detenere il debito italiano rispetto a quello tedesco? E via andando. In breve, il Principe doveva adesso convincere gli italiani e i non italiani che il suo debito era sottoscrivibile. Cambia la natura del rapporto: il Principe prima non faceva fatica, adesso s'affatica. Nel primo caso non doveva convincere nessuno circa la tenuta del debito (ossia la coerenza intertemporale delle politiche economiche); nel secondo deve farlo.


Dunque? Dunque le banche italiane non sono «angeli» – come alcuni vogliono far credere – e neppure «demoni» – come altri vogliono far credere. Si sono trovate nella condizione di avere, a seguito della crisi, molti cattivi crediti anche per la presenza di tantissime piccole imprese sottocapitalizzate e di un settore immobiliare malmesso. I casi di mala gestione interessano le autorità competenti. In futuro le banche dovranno ridursi di numero sia per comprimere i costi unitari, sia per meglio patrimonializzarsi. In futuro, inoltre, non saranno più il veicolo per la messa sotto controllo del costo del debito pubblico, come avveniva negli anni Ottanta e come è avvenuto ultimamente in seguito alle Ltro.

Non ha quindi gran senso accusare le banche degli altri paesi di aver fatto peggio, di essere state salvate e via dicendo. Perché la soluzione dei problemi delle banche italiane è quella di modernizzare il sistema domestico.

IL BRENNERO TORNA A DIVIDERE

di Paolo MANTOVAN

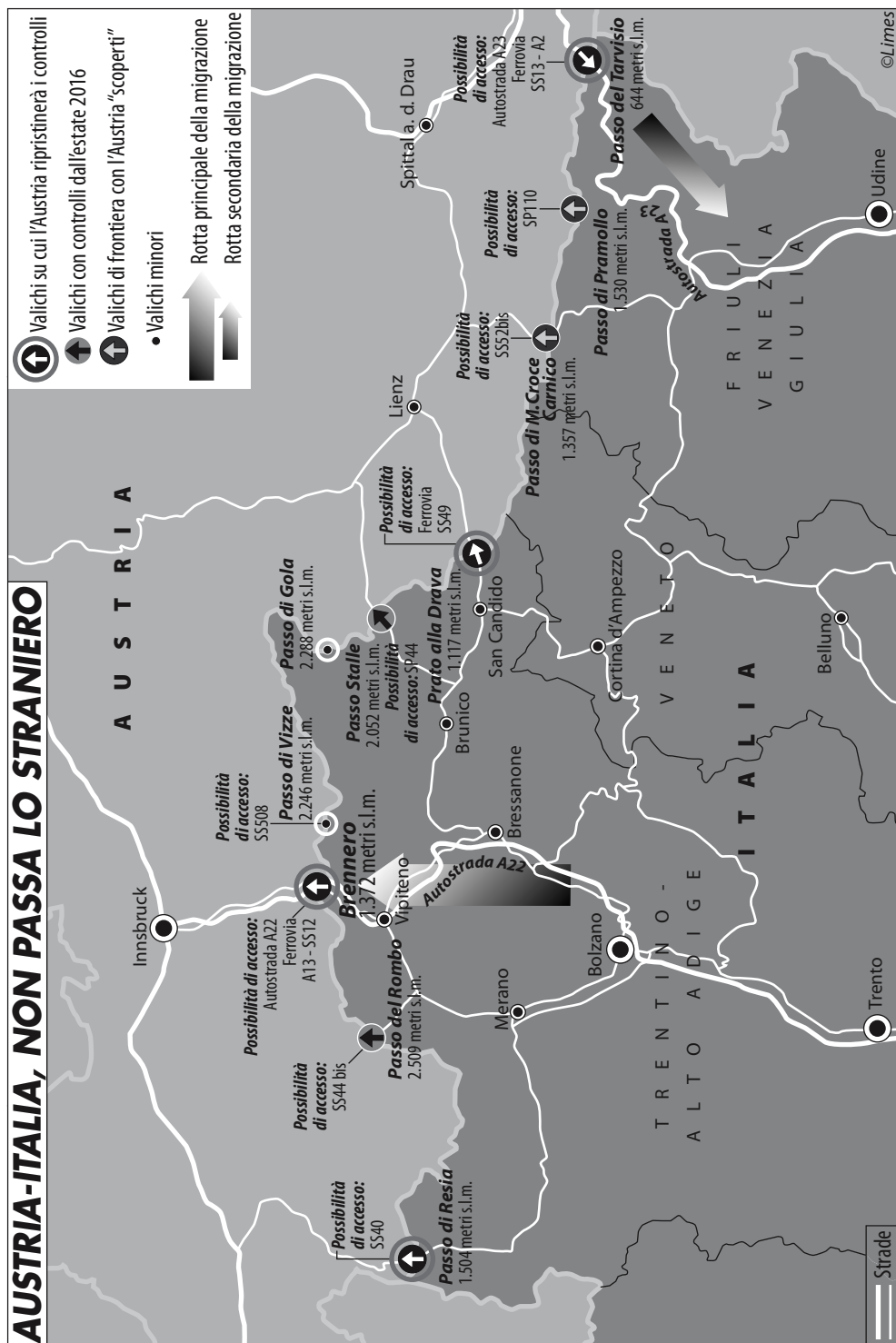
Il ripristino della 'gestione del confine' da parte austriaca rischia di spaccare in due il Tirolo, affossando l'Euroregione e danneggiandone l'economia. La geografia dei controlli. Le ricadute politiche. Con i profughi finisce il mito dell'Alto Adige felix.

1.  LA «GABBIA» PER I PROFUGHI AL CONFINE fra l'Austria e la Slovenia è già operativa. È un labirinto di recinzioni e cancellate coperto da un grande tendone per il controllo, uno ad uno, dei potenziali «richiedenti protezione internazionale». Lì, a Spielfeld, il governo austriaco ha inaugurato la nuova stagione delle barriere. E ha anche coniato una definizione tecnologica, al passo con i tempi: *Grenzmanagement*, ossia «gestione del confine», neologismo che si può tradurre più efficacemente come «costruzione di barriere metalliche contro i profughi».

Anche per il Brennero il governo austriaco ha annunciato un necessario intervento di *Grenzmanagement*. E per l'Europa intera, non solo per l'Italia, è stato uno shock. Perché il Brennero è molto di più di un valico. È un simbolo. È la porta fra Nord e Sud, con i suoi 1.372 metri di altitudine è il valico più basso delle Alpi, il più frequentato dall'antichità, un ganglio della Mitteleuropa, il luogo in cui persino il meteo cambia, come aveva osservato Goethe nel suo *Viaggio in Italia*.

Lo shock si è esteso oltre l'Europa degli europeisti, invadendo il cuore dell'economia: l'Europa del commercio e del turismo. In Germania la *Franfurter Allgemeine Zeitung* ha salutato i controlli al Brennero con il titolo: «Addio Lago di Garda». Chiudono il Brennero e subito pensano al Garda: il primo paradiso dei tedeschi in trasferta, la prima immagine dell'Italia da vivere. Il *Grenzmanagement* al passo significherà ore e ore di coda. Un freno straordinario. Un blocco. Per tutti.

Il governo austriaco non ha mai smentito. Anzi, ha più volte confermato che ci saranno ore di coda. Nonostante l'organizzazione asburgica – la perfetta disposizione della gigantesca tenda da campo che «nasconde» la gabbia dei profughi presidiata dai gendarmi, la preparazione puntigliosa di tutti i particolari – il Bren-



nero sarà un imbuto. Anche se il confine sarà tranquillamente aperto agli europei, la gestione dei profughi richiederà, sull'autostrada del Brennero, rallentamenti della velocità molti chilometri prima, la semplice verifica del titolo di viaggio creerà file di ore. Le previsioni sono pessimistiche. Ma le previsioni peggiori sono quelle umanitarie.

Il governo di Vienna sta schierando polizia ed esercito lungo tutta la linea meridionale. Dodici valichi controllati. Il trattato di Schengen è congelato. Controlli ripristinati lungo tutto il confine meridionale. Si comincia a est, da Nickelsdorf e Heilingenkreuz al confine con l'Ungheria (dove basta una presenza di rappresentanza, perché da quando c'è il primo ministro Viktor Orbán non si trova alcun profugo che cerchi riparo, neppure di passaggio, in Ungheria). Poi si scende in Stiria, ai poco frequentati Bad Radkersburg e Langeegg, per arrivare alla principale porta d'ingresso austriaca per i rifugiati: Spielfeld, snodo della rotta balcanica. Quindi i valichi fra Carinzia e Slovenia sono quelli di Lavamünd, Bleiburg e il nettamente più frequentato Caravanke, ossia l'autostradale Karavankentunnel. Poi finalmente siamo al confine con l'Italia e qui arrivano i passaggi che ora per l'Austria sono gli osservati speciali. Perché la chiusura della rotta balcanica a sud sta riducendo drasticamente gli ingressi a Spielfeld e potrebbe orientare l'onda dei migranti verso l'Italia, puntando in prima battuta su Tarvisio, in Friuli-Venezia Giulia, per poi passare in Alto Adige, al Brennero, che già è la porta principale verso nord della rotta del Mediterraneo. Qui gli occhi sono puntati anche su Prato alla Drava (in Pusteria, fra San Candido e Lienz) e sul Passo Resia, entrambi appetibili se il Brennero diventa un muro.

2. All'inizio del 2016 verso il Brennero non c'è stato grande movimento. Fra i 30 e i 40 migranti al giorno. Poca cosa rispetto al 2015, quando i profughi che vennero assistiti da Volontarius (la Onlus che presta opera di assistenza umanitaria alla stazione di Bolzano ed è appoggiata anche dalla Provincia autonoma) furono 27.311. Di questi solo cento sono rimasti – per ora – in Alto Adige. Numeri ufficiali. Ma che intercettano, al massimo, solo un terzo dei migranti che hanno varcato il confine nel 2015. Tantissimi hanno eluso i controlli della pattuglia «trilaterale» (poliziotti germanici, austriaci e italiani), incapaci di reggere le «piene» improvvisate che si riversavano anche sui treni regionali (non presidiati) e che scivolavano fra le larghe maglie autostradali.

La stima non è scientifica, tanto meno ufficiale, ma gli addetti ai lavori stimano in 90 mila i profughi passati dal Brennero. Più di duecento in media al giorno. Ora sono una trentina, ma la primavera è alle porte e in Alto Adige tutti incrociano le dita. Perché se si riattiva la rotta «obliqua», che si sposta da est verso l'Italia, l'obiettivo più semplice diventa il Brennero ed eventualmente, per disperazione, Prato alla Drava e Resia. La rotta la fanno i migranti, non i cartografi e le quote stabilite da Vienna sono strette: ottanta rifugiati al giorno riceveranno asilo, altri 3.200 saranno lasciati passare per andare direttamente in Germania. Quote valide per l'intera linea di confine.

A Tarvisio la preoccupazione è doppia. Il timore degli arrivi da est e la certezza dei «profughi di ritorno». Da nord, in particolare dopo i fatti di Colonia, è un flusso ininterrotto di afghani e pakistani. Che poi si fermano in Friuli o in altre regioni confinanti. Difficile dare il polso dei nuovi «ritorni». Qualche calcolo si può fare sulla base dei respingimenti dell'Italia rispetto a rifugiati provenienti dall'Austria. Fra Brennero e Tarvisio nel 2015 i respingimenti sono stati 695, mentre soltanto in un mese e mezzo (dal primo gennaio al 16 febbraio 2016) sono stati 966. La maggior parte cala da Tarvisio, ma anche al Brennero si nota un discreto movimento.

In Alto Adige, però, prevale l'amarezza. Le reazioni istituzionali sono improntate all'ottimismo di facciata. «Saranno misure temporanee, vedrete», continuano a ripetere in Provincia. Ma il governatore Arno Kompatscher sente un grande peso: offre risposte diplomatiche e dice di pensare positivo, ma non smette di tenere aperti tutti i canali possibili per premere su Vienna oltre che sul Tirolo.

I commentatori, austriaci e sudtirolesi, tendono a sminuire l'impatto del *Grenzmanagement* e del ritorno delle barriere sostenendo che tutto dipende dalle elezioni presidenziali di aprile e maggio in Austria, dalla volontà di arginare la destra xenofoba dell'odontotecnico Heinz-Christian Strache, leader del Partito della libertà (FPÖ) ed erede di Jörg Haider. Un'ascesa che nei sondaggi sembra irresistibile e che ha portato Strache persino in Alto Adige, ai primi di marzo, per consolidare i rapporti con il partito indipendentista di Eva Klotz, Südtiroler Freiheit. La coalizione di governo è talmente impaurita da costringere lo stesso cancelliere Werner Faymann (presidente della SPÖ) a un voltafaccia. Nell'ottobre 2015, a crisi dei rifugiati iniziata da un mese, Faymann accompagnato da Tsipras visitò due campi profughi in Grecia e criticò la politica dell'ungherese Orbán. Tanto che Tsipras definì Faymann «la faccia buona dell'Europa». Una faccia più bella che buona, visto che in Austria Faymann è molto discusso, sul piano personale, per le disinvolute spese di coiffeur e consulenti di stile.

A febbraio l'Austria si è posta l'obiettivo di espellere entro il 2019 cinquanta-mila migranti che hanno chiesto asilo sul suo territorio pur senza averne i requisiti, perché provenienti da regioni del mondo non in guerra. Obiettivo difficile da raggiungere perché per rimpatriare uno straniero occorre una patria che sia disposta a riprenderselo e abbia un accordo specifico con Vienna. A condurre la partita è il trio dei falchi del governo austriaco: il ministro dell'Interno Johanna Mikl-Leitner, quello degli Esteri Sebastian Kurz (entrambi dell'ÖVP, Partito popolare) e il nuovo titolare della Difesa Hans Peter Doskozil. Quest'ultimo non è un politico di professione; è un socialdemocratico, ma fino a qualche mese fa era il capo della polizia nel Burgenland. Si era fatto conoscere per l'umanità con cui aveva gestito le prime ondate di profughi (benedicendo pure le iniziative di solidarietà, come l'offerta di accoglienza in casa proposte su Facebook da alcune famiglie). Ma Doskozil è stato scelto soprattutto per la sua efficienza organizzativa e perché operava alle strette dipendenze di Mikl-Leitner, di cui ora è divenuto collega. E la sintonia si sente.

3. In Alto Adige la SVP continua a presentare un triste sorriso di facciata. Tutti sperano che le barriere siano più fumo che arrosto, che il traffico resti spedito e che le gabbie sotto la tenda e i container della polizia vivano di vita propria, solo per i profughi, quasi nascondendo file e problemi.

Chi non è affatto ottimista e parla apertamente è l'ex Landeshauptmann Luis Durnwalder, per venticinque anni e fino al 2013 potente presidente della Provincia di Bolzano. «Il Tirolo torna visibilmente diviso e l'Europa subisce una sconfitta. Stavolta non possiamo dare la colpa ai cattivi fascisti». In queste due frasi di Durnwalder c'è tutto il senso del possibile disastro per gli altoatesini di lingua tedesca e per il loro partito di riferimento, la SVP. La barriera del Brennero (e poi di Passo Resia e di Prato alla Drava) divide i sudtirolesi dai «fratelli» tirolesi austriaci. Per i sudtirolesi è insieme uno smacco e una grande sofferenza. È la palese dimostrazione che l'Austria non li tiene in considerazione, perché i muri li erige a difesa della sua *Heimat*, che non comprende il Südtirol. L'europarlamentare Herbert Dorfmann aggiunge: «Credetemi, mai come ora si capisce che i nazionalismi fanno male. La storia dimostra che i nazionalismi hanno sempre fatto male al Südtirol. Ecco perché dico no alle barriere, perché il futuro è dei regionalismi dentro l'Europa: un grande contesto dove sopravvivono le identità».

La barriera spacca infatti anche l'Euregio, l'Euroregione che comprende i territori del Tirolo storico: Trentino, Alto Adige e Tirolo. L'Euregio è un progetto di collaborazione transfrontaliera che ha l'ambizione di essere anche una creatura geopolitica, capace di proporre il regionalismo nell'Europa senza confini. Ma i confini ritornano. L'Euregio che tiene insieme Innsbruck, Bolzano e Trento si è dimostrata forte solo nel folklore, quando venivano organizzati incontri in costume capaci di suscitare sentimenti nostalgici, formidabili simboli per i partiti autonomistici. Giochi di colore serviti anche al Patt, il partito autonomista del Trentino, il cui leader Ugo Rossi è anche presidente della Provincia autonoma di Trento.

Poi, all'improvviso ecco l'annuncio delle barriere: dai costumi tradizionali si è passati alle questioni vitali. A Bolzano c'è stata un'improvvisa voglia di Euregio. Il governatore Kompatscher ha lavorato indefessamente per riunire il capitano del Tirolo Günther Platter e il collega Rossi. È stata partorita una delibera del Gect, la giunta dell'Euregio: il documento non ha alcun valore giuridico, ma vuol dimostrare l'unità d'intenti nel dire «no» ai muri. È chiaro però che Platter non ha alcun interesse a opporsi duramente al governo centrale, una *Große Koalition* che cerca di tenere a bada la destra xenofoba. Così il capitano del Tirolo, stretto fra i buoni rapporti politico-economici con l'Alto Adige e il difficile equilibrio interno, ha firmato senza grandi entusiasmi un testo in cui si chiede che se proprio si dovranno ripristinare i confini, lo si faccia solo temporaneamente.

Il triumvirato dell'Euregio è salito a Vienna e ha ottenuto udienza dal ministro Johanna Mikl-Leitner, che ha detto che si farà il possibile per limitare i controlli e che ciò sarà più facile se verrà chiusa la rotta dei Balcani, ma anche quella del Mediterraneo. Concetto espresso con chiarezza anche dal ministro degli

Esteri Kurz: «Dovremo fare lungo la rotta Italia-Mediterraneo tutto quello che abbiamo fatto lungo la rotta balcanica, in modo che sia chiaro che il tempo del lasciapassare verso la Mitteleuropa è finito». Il trio è poi sceso a Roma dal ministro dell'Interno Angelino Alfano. Ma a tempo ormai scaduto, quando le decisioni erano state prese sia a Vienna sia a Bruxelles.

4. Il mondo economico altoatesino è spaventatissimo. Secondo Thomas Baumgartner, amministratore delegato del colosso di autotrasporti Fercam e presidente nazionale di Anita (l'associazione degli imprenditori dell'autotrasporto), si rischiano costi altissimi per l'export. «Un camion fermo costa 60 euro l'ora, costo che le aziende farebbero ricadere sul cliente. I prezzi salirebbero del 10%. L'export italiano perderebbe la sua forza competitiva». E pensare che, quanto a export, l'Alto Adige ha appena segnato il suo nuovo record: nel quarto trimestre del 2015 si è registrato un aumento del 16,2% e nell'intero anno è stata superata la soglia dei 4 miliardi di esportazione. L'export verso l'area tedesca raggiunge il 44% del totale.

Ma i timori di Bolzano investono l'intera penisola: ogni anno dall'Austria all'Italia passano 10 milioni di auto all'anno e 40 milioni di tonnellate di merci.

Per non parlare degli incubi del settore turistico. Il 50% del mercato turistico del Lago di Garda arriva dall'area tedesca attraverso il Brennero e la permanenza media è di 4,1 giorni. Si tratta di turisti ricchi e meno spartani di un tempo. Numeri addirittura superiori valgono per le strutture altoatesine.

Il timore è che tra flusso bloccato in uscita e migranti di ritorno dall'area mitteleuropea il Sudtirolo non possa più essere soltanto terra di transito, ma sia costretto ad accogliere migliaia di stranieri. Con il rischio, paventato da alcuni amministratori, che una montagna non più immacolata possa perdere il fascino così idealizzato e desiderato dai turisti. «Parecchi sindaci delle valli mi hanno chiesto: ma come fa Bolzano a sopportare queste ondate di profughi?», racconta l'ex sindaco di Bolzano Luigi Spagnolli. E aggiunge: «Credo che il popolo sudtirolese ora debba proiettarsi davvero verso il terzo millennio. Grazie all'autonomia in buona parte del gruppo tedesco vi era fino a ieri una sorta di autoconvincimento che l'Alto Adige potesse rimanere immune dai grandi fenomeni che investono il resto del mondo. Ma non è così».

Lo capiscono perfettamente i sindaci dei comuni di confine. Al Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica convocato dal prefetto, i sindaci di San Candido, Brennero e Curon Venosta hanno chiesto che si allestiscano campi per i profughi lungo l'asse del Brennero. «La popolazione è preoccupata», ha spiegato Rosmarie Burgmann, sindaco di San Candido, «perché se l'Austria farà passare solo ottanta persone al giorno a Prato Drava ci sarà un assembramento di profughi».

Il contingentamento farebbe passare dal Brennero soltanto a 20 o 30 persone al giorno. Questo porterebbe alla corsa spericolata al posto, forse addirittura a un mercato delle file.

AUTORI

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*. Attualmente presta servizio nelle istituzioni italiane.

GIORGIO ARFARAS - Presidente del comitato Investimenti della Scm Sim Spa. Collabora con *Linkiesta* e con *Limes*, del cui comitato scientifico è membro.

JON BINGEN - Editore e scrittore. Ha scritto o partecipato alla stesura di libri e pubblicazioni norvegesi, scandinave e internazionali. Sta traducendo le opere di Niccolò Machiavelli in norvegese.

EDOARDO BORIA - Geografo, insegna all'Università La Sapienza di Roma.

BIAGIO BOSSONE - Presiede il Group of Lecce on global governance. È membro del Comitato di sorveglianza del Centre d'Études pour le Financement du Développement Local e consigliere finanziario di organizzazioni internazionali, governi e banche centrali.

KEITH BOTSFORD - Scrittore, professore emerito alla Boston University e direttore di *News from the Republic of Letters*.

MARCO CATTANEO - Consulente di operatori internazionali. Ha pubblicato articoli e collaborato a diversi libri e pubblicazioni in materia di macroeconomia, finanza aziendale, valutazione d'azienda e sistemi di pianificazione e controllo.

MASSIMO COSTA - Economista aziendale, storico del pensiero economico-aziendale e opinionista. Insegna Ragioneria all'Università degli Studi di Palermo.

ROBERTO DAGNINO - È maître de conférences di Lingua e cultura neerlandese all'Università di Strasburgo e responsabile del dipartimento di Studi neerlandesi presso lo stesso ateneo.

JAN DE VOLDER - Cusanus Chair, Religione, conflitti e pace alla KU Leuven (Università Cattolica di Lovanio).

HERIBERT DIETER - Senior Fellow, Research Unit Global Issues, German Institute for International and Security Affairs, Berlino. Visiting Professor in International Political Economy, Zeppelin University, Lake Constance. Associate Fellow, Chongyang Institute for Financial Studies, Remin University, Pechino.

GERMANO DOTTORI - Cultore di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli di Roma. Consigliere redazionale di *Limes*.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

RICCARDO FABIANI - Senior Analyst sul Nordafrica per la consultancy di rischio politico, Eurasia Group.

CARLO GALLI - Professore di Storia delle dottrine politiche, dipartimento di Storia, culture e civiltà, Università di Bologna.

ENRICO GRAZZINI - Saggista e giornalista economico, collabora e ha collaborato a testate come *Corriere della Sera*, *Il Fatto Quotidiano*, *MicroMega*, *il Manifesto*, *Economiaepolitica.it*, *Sbilanciamoci.info*, *Prima Comunicazione*.

ULRIKE GUÉROT - Ha fondato e dirige il think tank European Democracy Lab.

PETER HULTQVIST - Ministro della Difesa svedese.

BALÁZS JUHÁSZ - Professore associato di Storia moderna e contemporanea all'Università degli Studi di Budapest Elte. Responsabile dei contatti con Italia e Slovenia del MoD-Istituto e Museo di Storia militare di Budapest.

MASSIMO LIVI BACCI - Professore di Demografia, scuola di Scienze politiche Cesare Alfieri, Università di Firenze.

PAOLO MANTOVAN - Caporedattore del *Trentino*.

FABRIZIO MARONTA - Redattore e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del *Limes Club Bologna* e co-fondatore di *iMerica*.

NADAN PETROVIC - Università La Sapienza di Roma, attualmente ricopre il ruolo di coordinatore del segretariato tecnico congiunto del programma Ipa Adriatic. È autore di *Rifugiati profughi sfollati: Storia del diritto d'asilo in Italia dalla Costituzione ad oggi* e di numerosi altri scritti in materia.

BRUNELLO ROSA - Managing director, Roubini Global Economics.

OLIVIER ROY - Esperto di mondo islamico e presidente del Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute.

ISAIA SALES - Insegna Storia delle mafie, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli.

DANIELE SANTORO - Studioso di geopolitica turca.

BERNARD E. SELWAN EL KHOURY - Vicedirettore dell'Ogmo (Osservatorio geopolitico mediorientale) e responsabile del progetto Cosmonitor. Docente di questioni arabe e medio-orientali presso diversi istituti.

COSTANZA SPOCCI - Giornalista freelance. Dal Cairo scrive di politica e cultura per testate italiane, svizzere e inglesi.

STEFANO SYLOS LABINI - Ricercatore Enea, geologo, esperto di energia, dal 2004 al 2014 ha collaborato con Giorgio Ruffolo con il quale ha pubblicato *Il film della crisi. La mutazione del capitalismo* (Einaudi, 2012). È stato editorialista di *la Repubblica*.

ANDREA TARQUINI - Collabora con *la Repubblica* seguendo l'attualità dei paesi scandinavi e dell'Europa centro-orientale. In precedenza è stato corrispondente dalla Germania.

MATTIA TOALDO - Senior Policy Fellow presso l'European Council on Foreign Relations. Membro del consiglio scientifico di *Limes*.

TEUN VAN DONGEN - Esperto di terrorismo e docente di Sicurezza alla Università Inholland di Scienze applicate.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Nelle carte antropomorfe l'immagine assume le sembianze di un personaggio, di cui il territorio ritratto impersonifica virtù e difetti attraverso un procedimento di metonimia visiva. A volte a fini derisori, a volte per nobilitare. In questa carta è il secondo caso, e siamo quindi nell'allegoria dell'*Europa triumphans* piuttosto che in quella dell'*Europa deplorans*. Qui infatti l'Europa si fa regina, e il suo status regale è certificato dalla corona, dallo scettro e dal globo crucigero. La Penisola Iberica come testa, i Pirenei a decorare il collo, la Danimarca come braccio sinistro e l'Italia per quello destro, l'istmo ponto-baltico a chiudere la gonna. Sulla vita la Boemia crea un medaglione. Il simbolismo rimanda all'imperatore Carlo V e al Sacro Romano Impero, ma qualche studioso ha avanzato anche possibili allegorie bibliche.

Fonte: S. MÜNSTER, *La regina Europa*, Basilea 1570.

2. Non una semplice carta bensì un manifesto: l'Europa unificata ben distinta dall'Asia e dall'Africa lascia fuori la Turchia e il cuore della Russia (ma anche la Sicilia e la Sardegna). Si rafforza dunque la sensazione di compattezza interna, che però rispetta allo stesso tempo le individualità delle sue singole parti tramite le immagini dei costumi ai lati della tavola e le piante di città nella parte alta.

La carta è una costruzione culturale funzionale allo svolgimento di un discorso di potere. La visualizzazione dell'appartenenza alla medesima area geografica è un fattore fondamentale non tanto per indicare omologazione all'interno dell'area quanto per accentuare la percezione delle differenze con chi ne rimane fuori.

Fonte: J. HONDIUS, J. JANSSON, *Nova Europae Descriptio*, Amsterdam 1638.

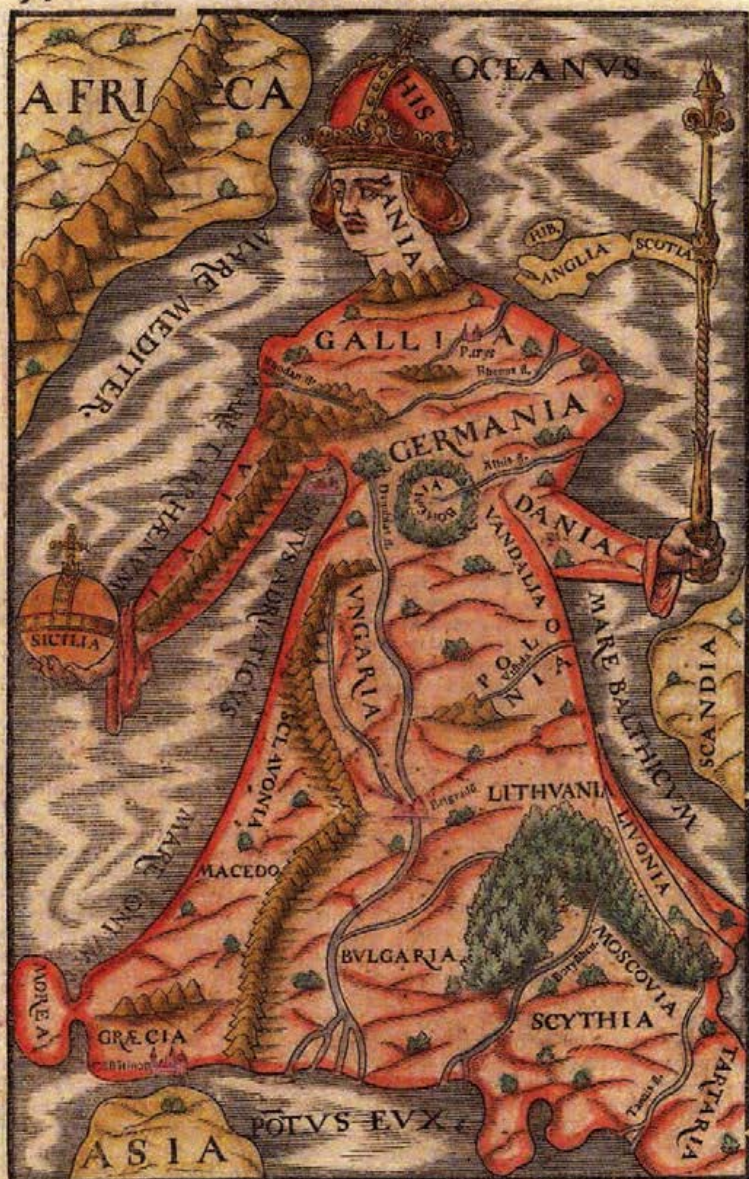
3. Tra i tanti aforismi che ci ha lasciato Umberto Eco vi è questo sul Vecchio Continente: «La lingua d'Europa è la traduzione». Una finezza retorica per trasformare sicure incomprensioni in proficui confronti e nobilitare così la Babele-Europa. L'immagine riprodotta è altrettanto raffinata ma veicola un messaggio opposto: quello di un'Europa in cui ogni paese vive in un proprio mondo indifferente a ciò che accade al proprio vicino. Dell'Italia l'illustratore evidenzia il fardello del debito (*debt*) sulla schiena di Umberto I e quelli delle tasse (*tax*) che gravano su Sicilia e Sardegna. Nel rosso della Turchia compare un teschio e se non bastasse l'ubicazione ci pensa la scritta (microscopica) a non lasciare dubbi: fa riferimento alla turbolenta questione armena, e siamo solo al primo massacro di fine Novecento, di proporzione minima rispetto a quelli che seguiranno.

Fonte: F.W. ROSE, *Angling in Trubled Waters. A serio-comic Map of Europe*, London 1899, Bacon.

4. Un puzzle chiamato Europa, metafora di un continente letteralmente in pezzi (ed emotivamente a pezzi). Questo genere di passatempi per ragazzi nasce nel Settecento con l'esemplare qui raffigurato. È opera di John Spilsbury che, galvanizzato

dalla sua ingegnosa trovata di applicare una carta geografica su una tavola di legno e ritagliarla lungo i confini, si trasforma da cartografo tradizionale in businessman. Aveva infatti ideato un manufatto allo stesso tempo divertente e formativo perché aiutava lo scolaro a memorizzare la posizione e le forme degli Stati. Fiutando il valore commerciale della sua invenzione, Spilsbury lancia un genere che avrà grande successo ancora ai nostri giorni.

Fonte: J. SPILSBURY, puzzle geografico a tema Europa, 1766.



zweyen General Tafeln vnd in der neuen Tafel die allein Europam begreiff. Doch wann man
 ansehen will vnd dazzu rechnen die groffen Landschafften die gegen Wienacht gehn/soht wol die
 breite Europe vbertreffen die länge. Wie aber Ptolemæus Europam beschriben hat/ist sein länge
 gröffer dann die breite. Das ist ein mal gewis/daß Europa ist ein trefflich fruchtbar vnd wol erba-
 wet





ANGLING
IN TROUBLED WATERS
Der Fischfang im Trüben—La Pêche en eau trouble
—La Pesca nelle acque turbide
A SERIO-COMIC MAP OF EUROPE

BY
FRED. W. ROSE
AUTHOR OF THE "VICTORIAN" MAP OF EUROPE
COPYRIGHT, 1899, BY FRED. W. ROSE

1899





La rivoluzione nel genoma

Una difesa immunitaria dei batteri è diventata lo strumento per modificare i geni a piacere.

inoltre

Caccia alla materia oscura

Viaggio sotto il Gran Sasso dove si cerca di svelare la natura di questo misterioso componente dell'universo.

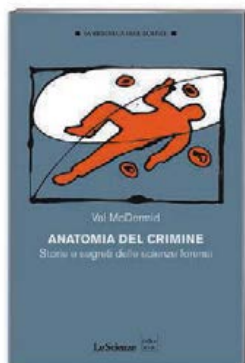
Il mistero del pianeta X

Ai margini estremi del sistema solare potrebbe nascondersi un pianeta più grande della Terra.

Lo straordinario cervello dei bambini

I complessi meccanismi neurali alla base dell'apprendimento intensivo nell'infanzia.

E IN PIÙ, A RICHIESTA CON LA RIVISTA:



LA BIBLIOTECA DELLE SCIENZE

Anatomia del crimine

VAL MCDERMID racconta le vicende scientifiche e personali dei protagonisti delle indagini forensi.

Libro 8,40 € in più



LA SCIENZA per gioco

Il settimo volume della collana è dedicato al cervello e alle ricerche sulle basi biologiche delle nostre facoltà mentali.

Che hai nella testa?

Libro 9,90 € in più

In edicola il numero di aprile

www.lescienze.it

Viaggio in Italia
SULLE ORME DI GOETHE

Armenia 100 anni dopo
La scienza della morte

EXPLORER
I volti della morte
in modo su National
Geographic Channel
8.25 aprile alle 22.35

€ 4,50

APRILE 2016

NATIONAL GEOGRAPHIC

ITALIA

**La nuova
ARCA**

Missione:
fotografare
tutte le specie
a rischio prima
che scompaiano



ATTUALITÀ, SCOPERTA, NATURE, VIAGGI, ARTE, STORIA, SCIENZA, CULTURA, SPORT, SALUTE, FANTASY, FICZIONE, DOCUMENTARI, REPORTAGE, INTERVISTE, CRONACHE, CRITICA, COLLEZIONI, GIOCHI, LIBRI, MUSICA, CINEMA, TV, DIGITAL, APP, ETC.

Cambiamenti climatici, scomparsa dell'habitat e bracconaggio provocano l'estinzione di tantissimi animali. Per sensibilizzare il mondo, Joel Sartore con il progetto Photo Ark ha realizzato una serie di scatti unici delle specie più a rischio, lasciando una testimonianza della loro esistenza.

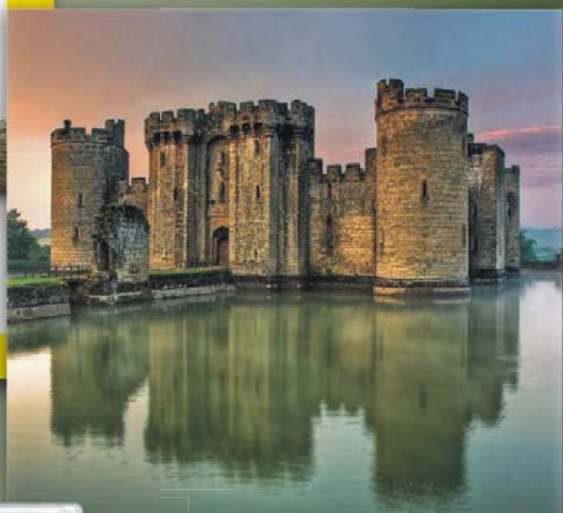
MAGAZINE 4,50 €

SCOPRI IL MONDO



NATIONAL GEOGRAPHIC

www.nationalgeographic.it



DENTRO IL MEDIOEVO

ANTICHE CIVILTÀ

4

NATIONAL
GEOGRAPHIC

Un'epoca che ha
influenzato la cultura e lo
sviluppo dell'Europa.

4° VOLUME 9,90 €
in più con il Magazine

Homo Naledi.
Una scoperta che
rivoluzionerà la storia
dell'evoluzione umana.

DVD 9,90 €

L'ALBA DELL'UMANITÀ

DVD

IN EDICOLA



PROTAGONISTI DEI SOGNI

LE SUGGERZIONI E GLI
STIMOLI SENSORIALI
POSSONO INFLUENZARE
IL CONTENUTO DEI
NOSTRI SOGNI.

E AL VOLANTE NON C'È NESSUNO

È in arrivo la rivoluzione delle auto che si guidano da sole. Ma impareremo a fidarci?

STRESS DA LAVORO

Consigli utili per costruire giorno per giorno la nostra serenità professionale.

I SOLDI FANNO LA FELICITÀ?

Sì, ma solo se siamo capaci di usarli anche per il benessere degli altri.

IN EDICOLA

Mente & cervello

Master in Diplomacy

2016/2017

18^a edizione

Programma full-time con frequenza obbligatoria rivolto a coloro che vogliono intraprendere la Carriera Diplomatica. Nove mesi di studio intensivo su tutte le materie previste dal Concorso Diplomatico bandito dal Ministero degli Affari Esteri. Realizzato con il sostegno di Fondazione CARIPLO.

Iscrizioni entro il 28 giugno 2016 – Inizio Master il 6 settembre 2016.



the ISPI School

ISPI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

www.ispionline.it

PROGETTIAMO E COSTRUIAMO IL FUTURO DEL MARE.

E continuiamo a farlo da oltre 200 anni. Con più di 7.000 navi realizzate, siamo il primo costruttore navale per diversificazione e leader mondiale nella costruzione di navi da crociera. Grazie ad un ampio patrimonio di tecnologia ed eccellenze, siamo in grado di progettare e costruire qualunque tipo di mezzo navale complesso, dalle navi da crociera alle unità offshore, da quelle militari ai mega yacht. Un risultato ottenuto continuando ad innovare e ricercare tecnologie all'avanguardia. Progettiamo e costruiamo ogni giorno il futuro del mare, perché tra gli italiani e il mare la storia non finisca mai.



FINCANTIERI
The sea ahead

TIM Impresa Semplice

Cosa aspetti? Con Mail Power puoi condividere tutte le idee che hai in testa.

Comunica con i tuoi clienti in tempo reale. Vai su **Nuvola Store** e scopri il nuovo servizio **Mail Power**. I tuoi clienti sono aggiornati su tutte le tue novità tramite email, SMS e Social Network e tu puoi monitorare il successo di ogni tua iniziativa.

 **TIM**

Per maggiori informazioni sui servizi
vai su **nuvolastore.it**



Promuovi
il tuo business

